

ANNO L. N. 2 - 2° SEM. 1996 - SPED. IN A.P. - PUBBL. INF. 50% - TAXE PERCUE - TASSA PAGATA - UFFICIO FT. VENEZIA - MESTRE - IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE CON TASSA A CARICO DELL'ABONNATE - CAS. POST. 511 - 30170 MESTRE (PD) (VI)



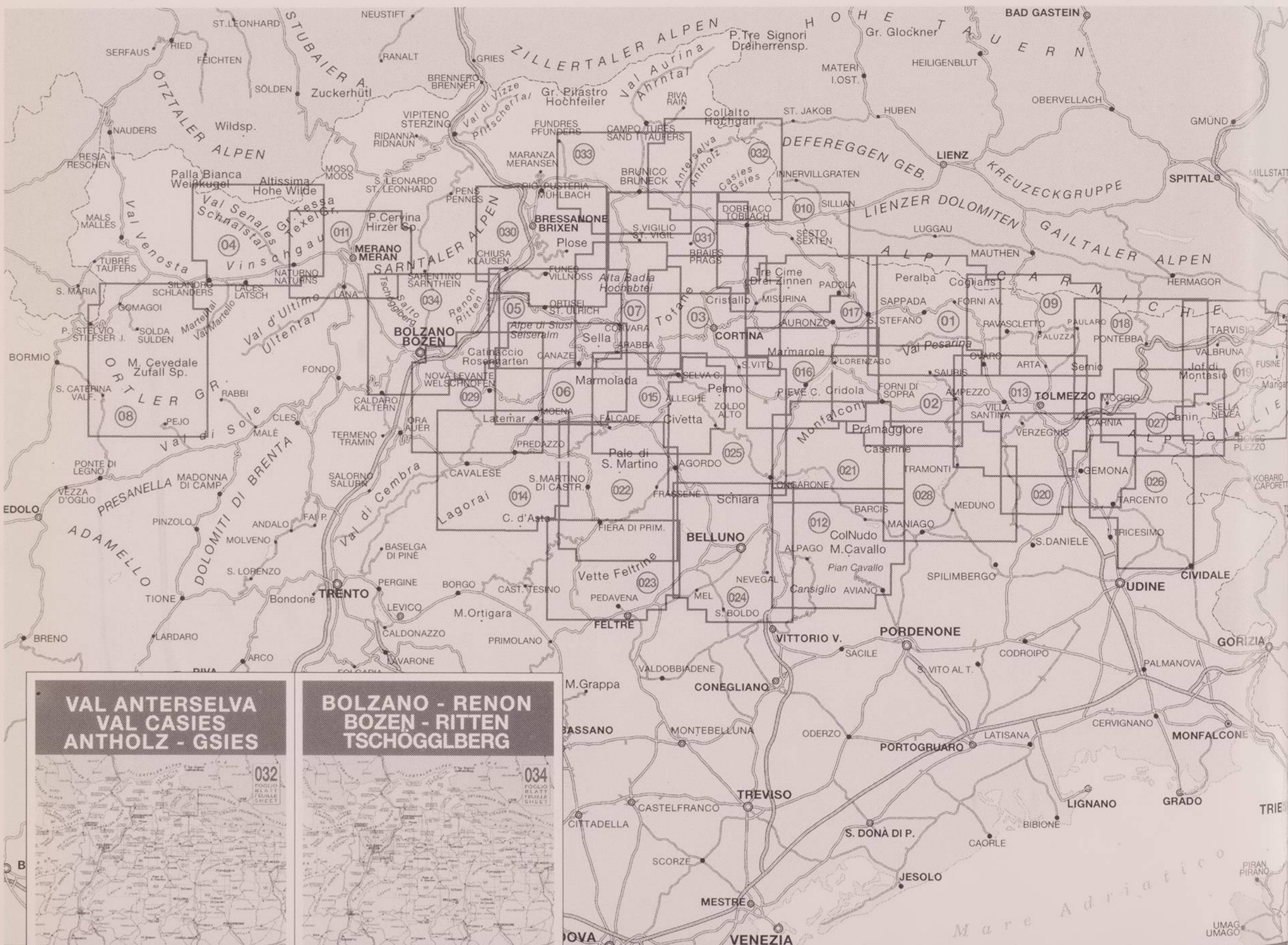
RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI
AUTUNNO INVERNO '96-'97

LE ALPI VENETE

CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI IN SCALA 1:25.000

SENTIERI FACILI E DIFFICILI • SEGNAVIA • VIE FERRATE • ALTE VIE • RIFUGI E BIVACCHI

- | | | | |
|----|--|-----|--|
| 01 | : Sappada - S. Stefano - Forni Avoltri - Val Visdende | 018 | : Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro |
| 02 | : Forni di Sopra - Ampezzo - Sauris - Alta Val Tagliamento | 019 | : Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano |
| 03 | : Cortina d'Ampezzo e Dolomiti Ampezzane | 020 | : Prealpi Carniche e Giulie del Gemonese |
| 04 | : Val Senales - Altissima / Schnalstal - Hohe Wilde | 021 | : Dolomiti di Sinistra Piave |
| 05 | : Val Gardena - Alpe di Siusi / Gröden - Seiseralm | 022 | : Pale di San Martino |
| 06 | : Val di Fassa - Marmolada - Catinaccio / Rosengarten | 023 | : Alpi Feltrine - Cimònega - Lè Vette |
| 07 | : Alta Badia - Fànes - Sella - Pütia / Peitlerkofel | 024 | : Prealpi e Dolomiti Bellunesi |
| 08 | : Gruppo Ortles - Cevedale / Ortlergruppe | 025 | : Dolomiti di Zoldo Cadore e Agordine - S. Vito di Cad. |
| 09 | : Alpi Carniche - Coglians - Sernio / Karnische Alpen | 026 | : Prealpi Giulie - Valli del Torre |
| 10 | : Dolomiti di Sesto / Sextener Dolomiten | 027 | : Canin - Valli di Resia e Raccolana |
| 11 | : Merano e dintorni / Meran und Umgebung | 028 | : Val Tramontina - Val Cosa - Val D'Arzino |
| 12 | : Cansiglio - Alpage - Piancavallo - Val Cellina | 029 | : Sciliar - Catinaccio - Latemar - Schlern - Rosengarten |
| 13 | : Prealpi Carniche - Val Tagliamento | 030 | : Bressanone / Brixen - Val di Funes / Villnösstal |
| 14 | : Val di Fiemme - Lagorai - Latemar | 031 | : Dolomiti di Braies / Pragser Dolomiten - Marebbe |
| 15 | : Marmolada - Pelmo - Civetta - Moiazza | 032 | : Val Anterselva - Val Casies / Antholz - Gsies |
| 16 | : Dolomiti del Centro Cadore | 033 | : Brunico e dintorni / Bruneck und Umgebung |
| 17 | : Dolomiti di Auronzo e del Comelico | 034 | : Bolzano - Renon / Bozen - Ritten - Tschöggberg |



**VAL ANTERSELVA
VAL CASIES
ANTHOLZ - GSIES**

032

1:25.000
CARTA TOPOGRAFICA
per escursionisti
TOPOGRAPHISCHE
Wanderkarte

CASA EDITRICE
TABACCO

**BOLZANO - RENON
BOZEN - RITTEN
TSCHÖGGLBERG**

034

1:25.000
CARTA TOPOGRAFICA
per escursionisti
TOPOGRAPHISCHE
Wanderkarte

CASA EDITRICE
TABACCO

CARTE E PIANTE
TURISTICHE

CASA EDITRICE
TABACCO

I-33010 TAVAGNACCO (UD) - VIA E. FERMI, 78 - TEL. (0432) 573822

SOMMARIO



131	A proposito di ecologia dell'uomo , a.s.
132	50 anni di parole vive , Roberto De Martin
135	Una scalata quasi antica sul Duranno , Gabriele Franceschini
139	Nella tempestosa scia di «Cime Irredente» , Silvia Metzeltin
143	Pionieri dolomitici: Adolf Witzenmann , Camillo Berti
147	Georges & Sonia , Silvana Rovis
155	Pradidali 100: il dialogo degli anni , Bruna Carletto
161	D'inverno sulle Cime di Pino , Mauro Corona
165	Il Grande Berdo , Maurizio Callegarin, Alberto Cosentino e Daniele Picilli
169	Monte La Banca: discesa a Nord , Anselmo Cagnati
173	Scialpinismo sulle Stubaier Alpen , Maurizio Trevisan
179	Con gli sci sui Monti del Comèlico , Giancarlo Zonta
185	Sci escursionismo nella gogaia del Bivera , Francesco Carrer e Luciano Dalla Mora
193	La Valle dell'Adige e i suoi ghiacciai , Franco Secchieri
199	Tracce di Preistoria sui monti atesini e veneti , Willy Dondio
205	Graffiti in Val d'Assa , Gruppo Culturale Ass Taal
211	Arriva lo sciacallo e c'è il gatto selvatico , Massimo Spampani
215	Tre mesi nell'Himalaya del Nepal , Marco Sala
220	Asciutte, bagnate o ... ghiacciatelle , Giuliano Bressan e Gigi Signoretti
224	Sicurezza in pillole , Commissione VFG Materiali e Tecniche
227	Doppia su ghiaccio con recupero del chiodo , Roberto Castaldini
228	Congelamento o assideramento: cosa fare? , a cura di Tito Berti
232	In memoria: Giuseppe Dal Forno, Gino Marchi, Gianni Conforo
233	Notiziario
238	In libreria
247	Nuove ascensioni , a cura di Fabio Favaretto

In copertina: in salita per la Cabane de Val Sorey (Grand Combin). Foto Mario Callegari.

Editrici le Sezioni del CAI di:

Agordo
Alto Adige
Arzignano
Asiago
Auronzo
Bassano del Grappa
Belluno
Bosco Chiesanuova
Camposampiero
Caprino Veronese (Sottosezione GEM-CAI)
Castelfranco Veneto
Chioggia
Cittadella
Civiale del Friuli
Conegliano
Cortina d'Ampezzo
Dolo
Domegge di Cadore
Dueville
Este
Feltre
Fiamme Gialle
Fiume
Forni di Sopra
Gemona del Friuli
Gorizia
Longarone
Lonigo
Maniago
Manzano
Marostica
Mestre
Mirano
Moggio Udinese
Monfalcone
Montebello Vicentino
Montebelluna
Montecchio Maggiore
Motta di Livenza
Oderzo
Padova
Pieve di Cadore
Pieve di Soligo
Pontebba
Ponte di Piave - Salgareda
Pordenone
Portogruaro
Recoaro Terme
Rovigo
Sacile
S. Bonifacio
S. Donà di Piave
S. Pietro in Cariano
S. Vito al Tagliamento
Sappada
S.A.T.
Schio
Spilimbergo
Spresiano
Tarvisio
Thiene
Tolmezzo
Treceenta
Treviso
Trieste (Società Alpina delle Giulie)
Trieste (Società XXX Ottobre)
Udine (Società Alpina Friulana)
Valcomelico
Valdagno
Valzoldana
Venezia
Verona (CAI)
Verona (Sottosez. "Battisti")
Vicenza
Vittorio Veneto
Affiliata la Sez. del CAI di Carpi.

DIRETTORE RESPONSABILE

E AMMINISTRATORE:

Camillo Berti 30123 Venezia - S. Sebastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:

Armando Scandellari 30030 Chirignago Mestre (VE) Via Abruzzo, 12

IN REDAZIONE:

Tito Berti 35124 Padova - Pra' della Valle, 109**Giuliano Bressan** 35124 Padova - Via Cavallotti, 83**Francesco Carrer** 30020 Meolo (VE) - Via Giotto, 3**Luciano Dalla Mora** 30024 Musile di Piave (VE) - Via Bellini, 66**Fabio Favaretto** 30174 Mestre (VE) - Via Vallon, 27D**Silvana Rovis** 30171 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4**Gigi Pescolderung** 30124 Venezia - Studio Tapiro - S. Marco, 4600**Maurizio Trevisan** 30100 Venezia - Cannaregio, 5677

SEGRETARIA REDAZIONALE:

Silvana Rovis 30171 Mestre (Ve) - Via M. Rosso, 4

TESORIERE:

Mario Callegari 30173 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15

PROGETTO GRAFICO:

Tapiro Venezia

GESTIONE ARRETRATI

Giannantonio Pesavento Schio

Hanno collaborato a questo numero:

Camillo Berti, Tito Berti, Giuliano Bressan, Anselmo Cagnati, Mario Callegari, Maurizio Callegarin, Francesco Candio, Bruna Carletto, Francesco Carrer, Roberto Castaldini, Centro Culturale Ass. Taal, Ciro Coccitto, Commissione VFG Tecniche e Materiali, Lorenzo Contri, Mauro Corona, Alberto Cosentino, Luciano Dalla Mora, Gianpaolo Danesin, Armando Da Roit, Roberto De Martin, Paola De Nat, Willy Dondio, Massimo Esposito, Fabio Favaretto, Gabriele Franceschini, Istituto di Scienze e Tecnica delle Costruzioni della Facoltà di Ingegneria di Padova, Adriano Lamacchia, Luca Lapini, Paolo Lombardo, Leonardo Longhi, Denis Maoret, Anna Mazza, Silvia Metzeltin, Gigi Pescolderung, Daniele Picilli, Paolo Rematelli, Silvana Rovis, Marco Sala, Armando Scandellari, Franco Secchieri, Gigi Signoretti, Massimo Spampani, Annetta Stenico, Maurizio Trevisan, Tullio Trevisan, Giancarlo Zonta.

Le foto salvo diversa indicazione si ritengono dell'Autore dell'articolo.

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETARIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE)

TELEFAX ricevibili ai numeri:

(041) 52.32.085 e (041) 91.54.66 con preavviso;

(041) 53.14.510 con preavviso nelle ore lavorative e senza preavviso nelle altre ore.

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.
Abbonamento 1996 singolo L. 8.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 10.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre - PT (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

2° semestre 1996 - Spedizione in abb. post. - Finito di stampare il 15 Dicembre 1996 - Gr. IV Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 50%

Stampa Multigraf - Spinea (Venezia)

Nel numero di agosto de "Lo Scarpone" Paola Gigliotti, delegata CAI all'UIAA, nel suo articolo "Ristabilire un equilibrio alla ricerca dell'avventura" così conclude: "In trenta anni circa abbiamo esasperatamente consumato natura, soldi, risorse energetiche, record sportivi. Con la stessa consapevolezza con cui parliamo di ecologia della natura, dovremmo riflettere sull'ecologia dell'uomo, nelle sue tre componenti: corpo, anima e spirito".

Parole sacrosante, pienamente condivisibili e che possono essere punto di partenza di fermentanti meditazioni. Ma che sono anche l'avvio di un discorso attorno al quale solitamente si tende a circumnavigare, perché implica prendere coscienza, senza ambiguità, di certe involuzioni, sia individuali che collettive, dello spirito umano.

E' indubbio che purtroppo anche nel CAI si vive un momento di...disordine intellettuale. Perché il paesaggio dell'alpinismo si è trasformato in un modo che nemmeno si poteva immaginare. Da qui il senso di crisi che però, per reazione, dovrebbe suscitare (almeno negli alpinisti più attenti) un certo qual senso del dovere di tentare una chiarificazione del problema. Ovviamente senza dottrinarismi, senza preconcetti e giri a vuoto di pestello. Perché lo vediamo tutti: la storia del pensiero è stata spesso lastricata (per fortuna) di cancellature e ravvedimenti.

Alla fin fine parlare di ecologia umana è anche cercare di studiare la metamorfosi di un sentimento che dovrebbe essere dottrina interiore della persona. Dottrina, non scienza cattedratica, intrisa di freddi assiomi.

Dottrina, nel senso di cognizioni acquisite che permettano di operare delle scelte, come quella di ricusare l'alpinismo quale dogma della potenza individuale. Perché questo alpinismo è una narcosi che pretende insostenibili diritti all'immediato.

Non ha rapporti comprensivi con le forme costituzionali della realtà. Non può essere avventura dello spirito. Non può dare all'uomo il senso genuino della sua esistenza. Che non è quello di porsi né "di sopra" né "di fronte" alle cose di questo mondo, ma "tra" le cose. In una deliberata "parentela" che tenga conto di tutti i valori di tutte le vite della terra.

Insomma dovremmo una buona volta uscire dagli esangui miti che hanno imperversato negli ultimi trent'anni.

Alle soglie del troppo conclamato terzo millennio l'avventura in montagna dovrebbe consistere nel cogliere le cose nell'ordine reale e nell'ordine ideale in cui sono. Nell'implicanza (senza contraccambio) della nostra partecipazione a tutto "ciò che è" si apre non il monologo (a volte arrogante) dell'atletismo, né quello (a volte ambiguo) dell'arrampicata edonistica, ma il dialogo pacato dell'alpinismo sic et simpliciter.

Che, tutto sommato, non è che sia un "fare altrimenti", una concezione chissà mai quanto innovativa. Si riprendano in mano le deliziose e misconosciute pagine dei nostri pionieri, si riscoprano (al di là delle relazioni tecniche e degli ingenui slanci romantici) le coordinate ideali del loro alpinismo.

Cento e passa anni prima del nostro evo parascientifico e paralogistico, nel cuore e nella mente di quegli uomini c'era già tutta quell'armonica spiritualità che oggi a tentoni andiamo cercando.

Che magari abbiamo ad un palmo dal naso e che, proprio per questo, non riusciamo a mettere a fuoco.

a.s.

50 ANNI DI PAROLE VIVE

Roberto De Martin
*Presidente generale
del Club Alpino Italiano*

Ero in Val Cellina, sulla tomba di Sergio Fradeloni, in un pomeriggio di sole e tutto colori. Una giornata autunnale che sapeva scaldare e che quest'anno tutti noi abbiamo aspettato spesso invano.

Stavo tornando da Trieste, l'anno scorso, ed avevo deciso che la conclusione di Camminaitalia - splendida avventura del nostro sodalizio - meritasse un percorso di memoria, fra i monti e le persone vere e forti che il CAI riesce ancora a farti scovare, a farti incontrare.

Mi stavo dirigendo in Alto Adige da Trieste, città di Kugy, di Comici, di Tiziana Weiss e di Bruno Crepez ricordati - nel profondo, anche come espressioni di generazioni diverse ma ugualmente vicine alla montagna - proprio in quelle ore davanti al sindaco Illy.

E riflettendo di fronte alla tomba dell'amico, mi ero lasciato andare - stimolato dai sorrisi buoni incontrati in cimitero - ad una serie di divagazioni che alla fine sono sfociate sul significato di "Le Alpi Venete" cui egli aveva dato tanto prezioso apporto, e sui contributi del convegno più antico fra quelli intersezionali del CAI.

Venivo dal Friuli-Venezia Giulia, stavo andando in Comelico fra i monti della mia infanzia, mi sarei fermato a Bressanone.

Una fila ininterrotta di creste, un susseguirsi di panorami, una storia di opere per la montagna e di operosi in montagna. Tutti con una radice comune di dedizione e di passione: era quella la platea cui si era rivolto il primo numero di "Le Alpi Venete" nel lontano 1947; era quella la volontà espressa dal secondo convegno triveneto di Vicenza che tenne a battesimo la rivista che molti sentono come una "sorella maggiore", in grado di dare indicazioni e suggerimenti. Sono stati poi migliaia i contributi di questi 50 anni; il parto fu oltremodo felice. E continua ad esserlo, nella nuova veste grafica suadente e pulita al contempo. Per questa nuova forma ed attività vanno espressamente ringraziati Silvana Rovis, Armando Scandellari, Gigi Pescolderung, Fabio Favaretto e Mario Callegari.

Ma l'architrave su cui poggia il patrimonio di questi dieci lustri è certamente Camillo Berti. La dedizione con cui è stato diretto e fatto crescere dapprima il trimestrale e, poi, l'attuale semestrale va considerata come un brillante che un club - anche così poliedrico come il nostro - si trova a scoprire in via del tutto eccezionale.

Camillo Berti ha saputo prendere a testa alta il testimone dal padre Antonio e lo ha portato molto "più avanti": proprio nel significato che attribuisco a questa espressione nell'editoriale scritto quasi cinque anni fa, appena eletto presidente generale. Camillo Berti consente al Convegno VFG di poter essere indicato non solo come quello con radici più antiche ma anche come il convegno più documentato. Diecimila pagine stampate, trecento scritti di saggistica che hanno dato luogo ad una ventina di estratti, migliaia di recensioni e tremila relazioni di nuove ascensioni sono dei frutti che si commentano da soli.

Certo è che tanto lavoro non si fa se non si è affiancati al meglio e con



il direttore vanno ricordati in questa ricorrenza tanti altri che hanno creduto alla rivista e hanno dato il loro contributo.

Sono molti, ma vale la pena di scrivere i loro nomi perchè è un modo per rivivere emozioni, esperienze, ascensioni non solo fisiche: Gianni Pie-ropan per decenni prima spalla in redazione e spesso anche alter ego di Camillo Berti; Giovanni Zorzi, Gastone Gleria, Giovanni Angelini, Toni Sanmarchi, Bepi Mazzotti, Eugenio Sebastiani, Bepi Degregorio, Gabriele Franceschini, Marino Dall'Oglio, Piero Rossi, Vincenzo Dal Bianco, Severino Casara, Luis Trenker, Quirino Bezzi, Cirillo Floreanini, Günther Langes, Georges Livanos, Wolfgang Herberg, Vincenzo Altamura, Spiro Dalla Porta Xydias, Toni Hiebeler, Bepi Pellegrinon, Bepi De Francesch, Walter Bonatti, Annetta Stenico, Silvia Metzeltin, Oscar Soravito, Giorgio Baroni, Reinhold Messner, Bianca di Beaco, Dino Buzzati, Tullio Trevisan, Franz Hauleitner, Italo Zandonella, Carlo Valentino, Massimo Spampani, Gino Buscaini, Giuliano Bressan, Richard Goedecke. Non sono tutti, ma sono più che sufficienti per trasmettere ai lettori la speranza concreta che il futuro saprà esprimere ancora molto, sulle pagine di "Le Alpi Venete".

Si può reggere il confronto con un passato così prestigioso perchè si è saputo interiorizzare, nel fluire degli anni, il senso del messaggio che tanti autori, tanti alpinisti hanno voluto e saputo esprimere raccontando la loro avventura sui monti.

Lo spirito di volontariato con cui la rivista è sempre stata confezionata contiene anche una indiretta risposta a chi – in questi ultimi mesi soprattutto – ha ritenuto di descrivere le persone del Nord-Est come coloro che pensano quasi esclusivamente a fare "schi". Non si potrebbe pensare a diffondere anche nel 1997 la pubblicazione in ventimila copie a sole settemila lire, se dietro non ci fosse quello spirito giusto che è stato il collante delle diverse cordate redazionali che si sono avvicendate con il passare degli anni.

È stata una avventura anche sotto questo aspetto, la storia di "Le Alpi Venete": un gioco a somma positiva che si può indicare come modello possibile da imitare.

L'erba alla fine potrà seccare; come ne vedevo tanta per i prati, l'anno scorso in Val Cellina. Ma ne vedevo ancora tanta riposta con dedizione nei fienili che erano ben piazzati negli slarghi della valle. Quel fieno sarebbe stato ancora gustoso alimento per organismi che al momento non intravedevo, ma che sapevo esistere.

Lasciatemi trasporre questa immagine al bel fienile costituito dai tanti numeri della rivista e lasciatemi dire che avete reso già disponibile tanto di quel fieno da essere sempre in grado di soddisfare le attese dei lettori di oggi e di domani.



UNA SCALATA QUASI ANTICA SUL DURANNO

Gabriele Franceschini
A.G.A.I.

In questi tempi di nuts, friend, chipers ecc. è forse obbrobrioso, disonorevole, infamante il parlarne! Un turpiloquio per i beati giovani. Io stesso mi stupisco a pensare che quarantanove anni fa ne avevo ventisei. Erano i primi anni di guida alpina a San Martino di Castrozza.

Settembre 1948. Mi telefona Bruno Sandi, l'amico angelo, la modestia personalizzata, il perseverante, allora una vera spontanea istituzione in seno al CAI Padova. "Andiamo sul Duranno per la parete nord, è forse una via nuova, vai a studiarla, vedrai che cima!".

Subito accettai, anche se dopo una mia certa solitaria ero subissato da un casino di inviti, anche se come sempre ero impegnato ad aprir vie nuove nelle Pale e in Cimònega.

Dall'antica piazzetta di Valle di Cadore, con la bella fontana abbeveratoio, il Duranno mi apparve veramente potente, slanciato ed isolato sulla sinistra Piave. Per studiarlo da vicino, ripresi la moto e scesi a Perarolo. La parete nord s'innalza dal sommo della Val Montina con quasi 600 metri di dislivello. Non potei analizzarla bene per certe nebbie vaganti a mezza altezza; rilessi il Berti che scrive che Santo Siorpaes e Utterson Kelso l'avevano salita nel 1874. Insomma nella peggiore delle ipotesi, pensai, saliremo sulla destra al Naso del Duranno e proseguiremo per la cresta ovest. Telefonai a Bruno confermando per il sabato 2 ottobre.

Alla stazione di Feltre, sull'accelerato per Calalzo mi unisco a Sandi che è con Guerino Barbiero. Subito mi scoraggio per i tre spaventosi sacchi, le due corde, una catena di moschettoni che hanno al seguito.

"In un sacco c'è la moderna tenda Moretti" fa Bruno, "solo 12 chili".

"Ma è una pazzia", ribatto, bastano i tre piumini, il mangiare, tre chiodi, due moschettoni, due martelli e tre mantelli impermeabili.

All'arrivo a Perarolo avevo convinto gli amici di lasciar giù, presso la stazione, almeno una corda, gran parte dei moschettoni, chiodi ed un martello

Non vi descrivo la faticosa salita della Val Montina alla cerca di un sentiero e di una casera, pur segnati sulla cartina geografica, nè vi farò la relazione della scalata in salita e discesa che ricordo ed ho scritta nei notes delle vie.

Impiegammo tutto il giorno a salire dai 532 metri di Perarolo ai 2133 della Forcella della Spalla. Bruno aveva voluto portare la tenda; nell'ultimo tratto me la caricai sopra la corda ed il sacco. Verso sera la piazzammo sotto un crinale. Bruno era entusiasta per il panorama ma, secondo il suo stile, taceva e guardava.

Ci conoscevamo a fondo fin dai tempi della prima scuola di roccia a Rocca Pendice e per alcune vie aperte in Val Canali. Guerino, invece, l'avevo conosciuto quel mattino. Sapevo che aveva accompagnato Bettella sul camino ovest dell'Antelao. Era un tipo molto aperto e di compagnia. Mentre ci sistemavamo la tenda, ci raccontò il suo "prestigioso" (così lo definì) viaggio di nozze... Dopo il rito nuziale celebrato nel rione dell'Arcella (Padova nord) fra i rumorosi festeggiamenti degli amici, gli sposi erano partiti in taxi per il viaggio e, attraversato il centro di Pado-

■ In apertura: il versante nord-est del Duranno, dalla Cima dei Preti (fot. E. Bellotto).

va, s'erano fermati per la luna di miele nel rione del Bassanello (Padova sud) presso l'appartamento di un amico! "Ma non è che avevi fretta di consumare?", lo interruppi. "No certo, eravamo fidanzati da dieci anni, ma non avevo molti soldi e ci godemmo tre giorni al Bassanello senza pensieri di lavoro".

Entrammo in tenda per dormire ma quella notte non chiusi notte (secondo mia vecchia facezia) non chiusi notte in tutto l'occhio: i vagiti, gli strani sussulti, gli strappi, gli sfrigolii di catarro, le catene trascinate, alcuni improvvisi silenzi, brevi purtroppo, di Guerino mi tennero continuamente sveglio. Ripensai alle mie salite sulle Pale, ai problemi che avevo progettato di affrontare. Bruno dormiva serafico e silenzioso.

Uscii dalla tenda alla prima luce dell'alba. Ricordo che appena fuori osservai il telo sopra l'angolo dove russava Guerino... per la verità esso non ondeggiava all'incontrastato ronfio!

Attaccammo molto presto, ben a destra delle vie Siorpaes e Casara. Dopo il tratto basale ed alcuni caminetti raggiungemmo una cengia e, circa trenta metri a sinistra, dopo un tiro sul quarto grado, arrivammo nel canale ghiacciato con neve pressata che piomba giù dall'alto Naso del Duranno. Lo seguimmo a lungo, tenendoci prevalentemente a sinistra, fino alla breccia sassosa a sinistra di esso. Al di là, un erto canalone strapiomba di sotto, delimitato da un'alta quinta rossastra. Guerino che portava la tenda ci raggiungeva sempre sbuffando e ridendo. Bruno, con piccoli passi e brevi gesti, mi seguiva silenzioso e regolare nel suo caratteristico stile.

Talvolta lo guardavo in viso ed era sempre felice, lo notavo, nella sua espressione calma e vigile.

Proposi a Guerino di portare io la tenda. "Tu trova la via", tagliò corto. Seguimmo la cresta ovest che dapprima è piuttosto friabile, poi si raddrizza con bella roccia grigia, infine, dopo una traversata di dieci metri in parete nord, sul filo di cresta e la seguimmo per altri cento-centoventi metri fino in vetta.

Ritiro la corda, Bruno mi raggiunge con quella sua espressione candida e semplice, e sussurra "Bene, bene!". Assicuro per gli ultimi metri Guerino, che dalla cresta appare preceduto dall'involucro della tenda che emerge sopra la sua testa. Subito ci godiamo il selvaggio lungo schieramento di tutte le Dolomiti dall'Adamello alle Alpi Giulie (neanche dalla Marmolada, dalle Tofane o dalla Grande di Lavaredo la visione è così totale e distesa, con le valli che separano i vari gruppi, ben rilevati contro le bianche Alpi austriache e svizzere). "Bene, bene!" ripeté Bruno, "ora magnemo e in discesa la tenda la porto io". "Nossignore! la mia gioventù va rispettata. Avevo ragione anche per i chiodi, del tutto inutili".

Così da seduto, m'addormentai di colpo... poco dopo, Bruno mi svegliò porgendomi pane, salame e la borraccia del vino dei Colli. Mangiando osservavamo, sotto i nostri piedi, la Val Montina che precipita nell'infosatura profonda del Piave. "Io di là non torno", disse Guerino con un gesto. "D'accordo, scendiamo verso Est", risposi subito.

Mi sporsi sul vuoto della parete nord e poi invitai gli amici a scendere ad una cengetta.

Là li raggiunsi e passai avanti in una traversata un po' delicata fin sopra la parete orientale. Riprese in testa Bruno su terrazze spioventi e puntando verso destra in basso. Arrivammo ad un canalino-camino che ci portò ad altri due salti rocciosi e spioventi.

Da ultimo, traversammo ancora in basso fino alla cresta sud. Scrutai al di là e, con un'altra doppia su cordino, arrivammo ad un canale che, poco sotto, ci portò sui ghiaioni e le magre erbe della Forcella Duranno.

Lungo il ghiaione, chiazze di mughì e bosco... arrivammo quasi al tramonto in Val Zémola. Al buio eravamo ad Erto.

Oggi, a ricordare i due giorni del Duranno, radiose, intatte nette, profon-

de, provo ancora le sensazioni per quella grandiosità primordiale, però non son mai tornato a conoscerle meglio.

Il Duranno resta in me come un amore incompiuto, un rimorso. Come i gruppi delle Tofane, del Popera, della Moiazza, dei Ferúch dove, dopo avervi aperto alcune vie, non sono tornato per conoscerli a fondo.

Certo sono tutti preziosi ricordi, ma soffusi di rimpianto. Non come i gruppi delle Pale e del Cimònega-Pizzocco ai quali sono unito da un legame più completo.

Non come per i ripetuti sentieri e vie alla moda in Civetta, Brenta, Sella, Catinaccio, Lavaredo e Marmolada ove sono tornato spesso, come guida, nel traffico delle comitive e delle cordate.

Alpinismo più o meno intenso. Amore più o meno compiuto.





NELLA TEMPESTOSA SCIA DI «CIME IRREDENTE»

Silvia Metzeltin

Sezione XXX Ottobre - Trieste

La mamma, classe 1910, nata a Pola nell'Istria, dopo la lettura di «Cime irredente» è stata lapidaria: – Molto interessante. Certe cose le sapevo, altre no. Ma non avrei mai creduto che il vostro mondo di alpinisti fosse così.

Anche se di fronte a lei non mi piace ammetterlo, ha colpito nel segno. Ha centrato anche il nocciolo del disagio e dell'inquietudine che mi sono rimasti dopo la lettura di questo libro. Ma siccome ognuno vive della lettura di un libro in forma personale, oso una specie di recensione, spiegando anche le ragioni del mio particolare coinvolgimento, del tutto emozionale e non operativo, s'intende, e delle riflessioni che me ne sono derivate, giuste o sbagliate che siano.

Vorrei far presente comunque il tipo di scrittura di questo libro. Ci si trova subito immersi a Trieste in un ambiente da "uomo senza qualità": si tratta della cronaca di un vissuto attuale, sperimentato e narrato in prima persona. L'autore si trova casualmente coinvolto in una vicenda nata nell'ambiente alpinistico triestino, che assume via via contorni sempre più romanzeschi. Tuttavia non vuole lasciarsi travolgere dagli eventi. Cerca di scoprire le vere cause della vicenda, che sono di natura politica e hanno lontane radici nei secoli passati. Il racconto è impregnato così di un'atmosfera vagamente kafkiana, proprio per il semplice riferire concreto, minimalista, di quanto di imprevisto e sorprendente accade all'autore. Ho sentito obiettare che questa non sarebbe Storia, perché non sono state elaborate le fonti. Tuttavia ben centoventicinque fonti sono state consultate e riportate: inserite nella minuziosa cronaca, trasmettono le vicende con maggiore chiarezza di molti testi di storia. Le riflessioni dell'autore, che cerca di distanziarsi da quanto va scoprendo giorno per giorno, per non farsi prendere la mano dai propri sentimenti e per indagare solo criticamente, rendono partecipe il lettore e catturano la sua curiosità. Ho sentito anche dire che si tratta "di un mezzo romanzo". In effetti, il libro offre più chiavi di lettura. Lo si può certo leggere come un romanzo. Oppure come un tassello di storia minore del contesto mitteleuropeo. Oppure come il semplice diario di un alpinista socio di un club. Dipende.

Non appartengo all'"Alpina delle Giulie" come Livio Sirovich, ma all'altra Sezione di Trieste del CAI, la "XXX Ottobre". Ci capitai quasi per caso, ma da molti anni sono legata a lei, anche da sentimenti di gratitudine e di affetto per gli amici e per dirigenti, per quelli che ci sono ancora e quelli che non ci sono più. Ma riferendomi al tema di «Cime irredente», dovrei in teoria considerare la mia appartenenza a un'associazione che si chiama "XXX Ottobre" come un tradimento familiare. Solo che, per me, gli slavi che hanno fatto scattare le vicende del libro di Sirovich non c'entrano: la ruota della storia è ancora al giro precedente. Quella data della conquista italiana di Trieste fu infausta per mia madre per la sua famiglia, poiché ne suggellò la partenza forzata dall'Istria. Mio nonno materno fu uno dei pochi sopravvissuti all'affondamento della "Viribus Unitis", salvatosi all'ultimo momento saltando da un oblò e nuotando poi una notte intera fra le mine. Fedele al suo giuramento di

■ In apertura: mare di nubi, ai piedi del Tricorno (fot. Cveto Svigelj, da J.Kugy, "Le Alpi Giulie attraverso le immagini").

militare dell'Impero Austro-ungarico, dichiarando che l'Italia per lui rappresentava il tradimento e il disordine, optò per l'Austria, non italianizzò il cognome come fecero i suoi fratelli e intristì in un tribunale di Vienna, dove ai sudditi fedeli, cacciati dagli italiani dalle "terre redente" in cui erano vissuti, l'Austria aveva procurato impieghi di stato. So che passava i suoi momenti liberi a rivedere le vecchie navi in disarmo ormeggiate sul Danubio, e morì ancora giovane, corroso dalla nostalgia per la vita sul mare e per la luminosità del cielo dell'Istria.

Anche per mia madre, nata a Pola dove appunto l'Impero aveva il suo porto militare, il richiamo del mare ed il ricordo della sua fanciullezza istriana rimangono una costante emozionale, forse idealizzata benché lontana da qualsiasi nazionalismo.

Il solo nazionalismo che udii esprimere in famiglia fu quello della mia longeva e vivace nonna materna. Originaria della Val di Fiemme, lei conosceva le montagne dolomitiche che erano già la mia passione e in fondo approvava il mio alpinismo. Ma pur portando l'italianissimo cognome Ciresa, ancora sul letto di morte mi disse frasi come "gli italiani ci hanno portato via il nostro bel Lago di Garda". Mi faceva tenerezza. Ritenevo che ormai per la mia generazione questi risentimenti e queste nostalgie dovessero essere assurdi, spazzati del resto dalla seconda guerra mondiale. Perciò per me la "XXX" era, ed è, solo l'alpinismo e gli amici.

La trama delle «Cime irredente», che mette a nudo vari coinvolgimenti ideologici e politici dell' "Alpina delle Giulie" e le sue conseguenze, non è la mia. Non è che non conoscessi le simpatie politiche di destra di alcuni miei compagni o dirigenti consoci della "XXX". Tuttavia ciò non impediva che si legassero in cordata con chi la pensava di sinistra, che gli opposti orientamenti politici di Bruno e Sandi ostacolassero la stima e l'amicizia politiche, che si arrampicasse tutti insieme tanto in Italia quanto in Slovenia. In fondo eravamo tutti d'accordo su questioni di umanità e di giustizia e ritenevamo che per l'alpinismo non dovessero esistere confini politici. Anzi, erano gli anni della "cordata europea" e l'alpinismo avrebbe dovuto affratellarci tutti, di là da qualunque frontiera. Impensabile una delazione, un tradimento fra compagni di cordata. Direi che concretamente molti di noi hanno inteso e vissuto l'alpinismo con queste connotazioni. Forse un'utopia? In ogni caso era bella ed io voglio continuare a riconoscermi in un alpinismo inteso anche così.

Naturalmente sapevo che all'"Alpina" erano sempre più conservatori che alla "XXX", che il nazionalismo vi giocava un ruolo più importante. Ma non vi davamo peso, ci sembrava che la pratica alpinistica vera e propria ne fosse distante. Non si prendevano sul serio aspetti burocratici o amministrativi che potevano contenere riferimenti ideologici. Si era più inclini alla burla, con un misto di superficialità e di saggezza. Siccome alla "XXX" in quegli anni i rocciatori erano più abili, al punto che si erano permessi di chiamare "peri" quelli dell'"Alpina", essi commettevano per esempio scherzi goliardici come quello di issare una bandiera con una pera al posto del tricolore all'inaugurazione di un rifugio in Val Rosandra – suscitando ilarità fra gli alpinisti, ma imbarazzo e riprovazione fra i dirigenti delle due Sezioni – e tutto pareva limitato a schermaglie cittadine fra giovani e anziani.

Che non fosse proprio così avrebbe potuto chiarirmelo nel 1967 l'opposizione da parte della Presidenza Generale dell'Accademico per l'ammissione mia, di Bianca di Beaco e di Sandi Blazina all'illustre consesso: di noi due perché donne, ma di Sandi perché "rosso". Andando a vedere chi si trovava allora alla presidenza, Livio Sirovich avrebbe probabilmente altro materiale per una riedizione del suo libro ...

L'avvicinamento fra rocciatori dell'"Alpina" e della "XXX" avvenne per naturale evoluzione dell'alpinismo, catalizzata da una giovane donna che alla passione alpinistica univa doti di apertura e simpatia per tutti. Tiziana Weiss era figlia di un dirigente della "XXX", ma passò oltre le anti-

che barriere cittadine e inaugurò un felice ma breve periodo di comunanza fra gli alpinisti triestini. La sua morte in montagna a soli 28 anni lasciò tutti costernati. Alla "XXX" e all'"Alpina" si discusse sul senso dell'alpinismo e della vita come mai prima. Livio ed io ci trovammo uniti nel dolore e nello smarrimento, ma in parte contrapposti nelle interpretazioni "filosofiche" scritte sulle pagine della Rivista del CAI.

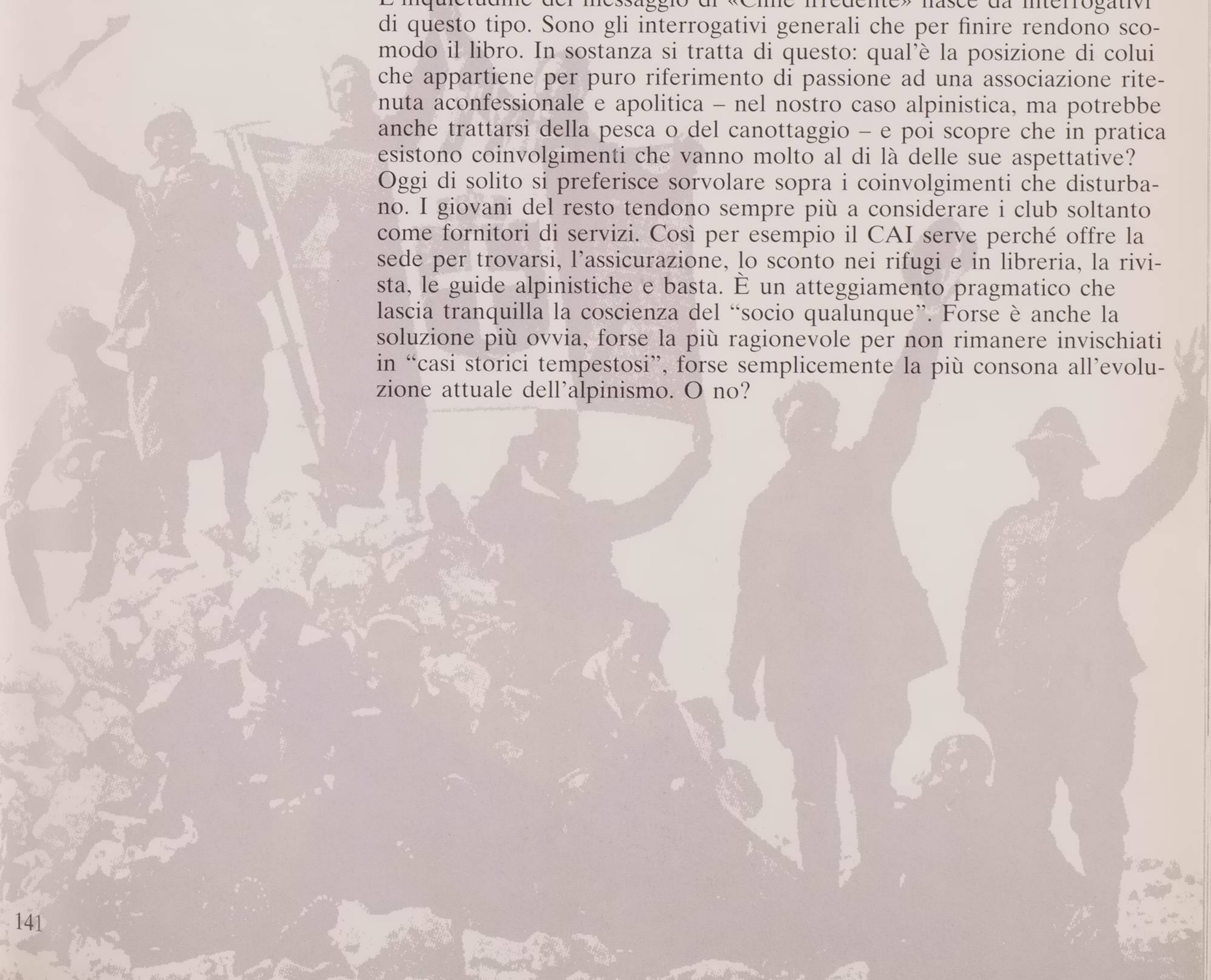
A quasi vent'anni di distanza, la mia opinione che la politica, quella dei giornali, dei partiti, della storia, non avesse nulla da spartire con il nostro mondo ideale, con la nostra passione immensa, irragionevole, per la quale abbiamo continuato ad andare in montagna anche quando qualcuno di noi non ne è tornato, è in parte mutata. Non riguardo all'alpinismo in se stesso, ma al mondo alpinistico e alle sue associazioni. Arrivo a «Cime irredente».

Mi sono anche divertita a leggere questo libro. Vi ho ritrovato con affetto e nostalgia luoghi e persone che mi sono noti, ho conosciuto trame e particolari che ignoravo. Però non posso riporlo e non pensarci più.

Mi è rimasto un senso di disagio e di inquietudine dovuto da un lato, credo, ai miei legami con l'ambiente di cui ho parlato, ma essenzialmente ad un problema che potrei definire di principio. Non per le vicende del secolo scorso, nemmeno per quelle degli inizi di questo, ma per le ultime. Perché ciò che ritenevo sepolto e superato da tempo si ripresenta di nuovo tra ieri e oggi. E se tra vent'anni un altro Livio Sirovich andasse a rovistare, magari per una banale ragione iniziale qualunque, poniamo in altri archivi: troverebbe qualcosa che potrebbe farmi arrossire? Non per la mia partecipazione consapevole, anche solo per incosciente connivenza? E allora? Fino a che punto sarei davvero innocente?

L'inquietudine del messaggio di «Cime irredente» nasce da interrogativi di questo tipo. Sono gli interrogativi generali che per finire rendono scomodo il libro. In sostanza si tratta di questo: qual'è la posizione di colui che appartiene per puro riferimento di passione ad una associazione ritenuta aconfessionale e apolitica – nel nostro caso alpinistica, ma potrebbe anche trattarsi della pesca o del canottaggio – e poi scopre che in pratica esistono coinvolgimenti che vanno molto al di là delle sue aspettative?

Oggi di solito si preferisce sorvolare sopra i coinvolgimenti che disturbano. I giovani del resto tendono sempre più a considerare i club soltanto come fornitori di servizi. Così per esempio il CAI serve perché offre la sede per trovarsi, l'assicurazione, lo sconto nei rifugi e in libreria, la rivista, le guide alpinistiche e basta. È un atteggiamento pragmatico che lascia tranquilla la coscienza del "socio qualunque". Forse è anche la soluzione più ovvia, forse la più ragionevole per non rimanere invischiati in "casi storici tempestosi", forse semplicemente la più consona all'evoluzione attuale dell'alpinismo. O no?





PIONIERI DOLOMITICI: ADOLF WITZENMANN

Camillo Berti
Sezione di Venezia

Nel precedente fascicolo, parlando dei pionieri del nostro alpinismo dolomitico, si è accennato alle perplessità di molti alpinisti contemporanei, specialmente giovani, di fronte a certe denominazioni assunte da molte cime che si pensano dedicate a qualche alpinista dei vecchi tempi, ma che non si sa chi fosse e che cosa abbia fatto. Recentemente è pure avvenuto che qualcuno, evidentemente insoddisfatto nella sua curiosità, proponesse di eliminare molti di questi nomi sostituendoli con i toponimi originari, ovviamente non ricordando che, prima dell'avvento dell'alpinismo pochi erano i monti con un proprio nome e che addirittura, salvo qualche rara eccezione, nessuna fra le cime minori, per quanto oggi importante per gli alpinisti, era presa in considerazione dai locali se non per casuale motivo orientativo con riferimento a qualche vicino alpeggio o posto di caccia, oppure all'ora del giorno in cui il sole passa sopra la cima, oppure anche, ma però di rado, perché legato a qualche vicenda di cronaca locale particolarmente significativa.

È stato l'alpinismo a dare importanza ad ogni cima, anche se apparentemente secondaria, quando su di essa potesse esprimersi un interesse di carattere alpinistico. E, per individuare e riconoscere tutte queste cime, guglie, punte, torri e campanili che con il tempo stavano diventando innumerevoli, gli alpinisti cercarono dapprima dei nomi in genere collegati con qualche toponimo locale dei dintorni, quali alpeggi, malghe, valli, abitati e simili, ma più spesso, specialmente gli alpinisti austro-germanici, utilizzando i punti cardinali con riferimento all'ubicazione della cima rispetto ad altre cime vicine (Cima Nord, Cima Ovest, ecc.).

Un po' alla volta entrò nell'uso degli alpinisti anche distinguere la cima con il nome del primo salitore oppure di dedicarla al ricordo di taluni personaggi che avevano lasciato importante loro traccia nello sviluppo dell'alpinismo della zona. Un modo questo di ricordare delle figure legate con molto merito al mondo della montagna; peraltro non sorprendente in quanto corrisponde a quello in uso presso tutti gli abitati dove vie e piazze ecc. sono normalmente dedicate a personaggi talora storicamente celebri, ma talora meritevoli più che altro di ricordo locale.

Appare comunque giusto, e forse anche doveroso, che i personaggi che hanno lasciato segno importante nella storia dell'alpinismo siano ricordati col loro nome su montagne dove più e meglio hanno operato. Senonché spesso è avvenuto e sempre più spesso accade che non sempre siano ricordati nomi di persone che meritano ricordo alpinistico, cosicché accade che oggi ogni guida ed ogni carta topografica di montagna si trova tempestate di nomi di ogni genere, spesso per nulla attinenti alla montagna e agli alpinisti, così battezzati magari nell'apprezzabile desiderio di ricordare il nome di mamme, spose o morose, ma in ogni caso in modo fuorviante e quindi anche poco approvabile.

Certo è difficile per molti che non hanno molta familiarità con la storia dell'alpinismo distinguere fra loglio e gramigna; merita quindi impegnarsi un po' per contribuire a far conoscere alcuni di questi storici personaggi dell'alpinismo i cui nomi restano ricordati con pieno merito sulle nostre





cime. È quanto si è già cercato di fare e ancora si continua a fare, con ricerche e conseguenti note biografiche in occasione della pubblicazione o ripubblicazione di loro scritti, ma anche con articoli su pubblicazioni sezionali ed anche su giornali locali, i quali però lasciano un ricordo o poco duraturo o recepibile soltanto da una platea troppo ristretta di appassionati di montagna e di alpinismo.

Ma veniamo ora al personaggio che vorremmo ricordare in questa occasione.

Sulla statale della Val dell'Ansiei, qualche centinaio di metri sopra la frazione auronzana di Giralba si trova il ponte sul Rio Gravasecca. Volgendo da qui lo sguardo verso Nord si resta colpiti da una delle più suggestive visioni dolomitiche: la valle si impenna stretta fra scure balze scoscese sopra le quali svetta contro il cielo, quasi duemila metri più in alto, un trittico di cime e guglie dolomitiche impressionanti per lo slancio ed i colori. Di esse quella più a destra, di belle forme triangolari, porta il nome di Cima Witzenmann.

È però molto probabile che pochi sappiano perchè la cima porta questo nome.

Per costoro va detto subito che Witzenmann fu uno dei pionieri dell'alpinismo dolomitico e su questo personaggio cercheremo di tracciare una breve nota biografica, avvalendoci anche dei preziosi appunti di Hans Kiene, alpinista bolzanino di gran valore, che ebbe la fortuna di conoscerlo di persona in quel di Pforzheim, presso Stoccarda, dove Witzenmann si trovò ad abitare negli ultimi anni della sua vita.

Adolf Witzenmann era nato nel 1872 e già in giovinezza, insieme con il fratello Emil, si era dato con passione all'escursionismo e poi all'alpinismo. Nelle Dolomiti ebbe occasione di arrivare soltanto a 22 anni, dopo aver già fatta una buona esperienza di alpinismo sulle Alpi austriache e svizzere, e tanto fu preso dall'incanto di queste montagne che da allora continuò a frequentarle fino a quando ne fu impedito dallo scoppio del primo conflitto mondiale.

Durante questo lungo periodo, di quasi un ventennio, scelse come preferito campo d'azione le Dolomiti di Sesto e di Cortina dove si impegnò dapprima in una serie di salite per itinerari classici, facendosi accompagnare dalle più rinomate guide locali del tempo: Giovanni Siorpaes, Agostino Verzi e Joseph Innerkofler.

Ma il fascino dell'avventura per salire sulle crode per vie nuove o per la conquista di nuove vette mai prima raggiunte dall'uomo lo prese ben presto e già nella stessa tarda estate del 1904 salì con la guida ampezzana Giovanni Siorpaes e con il fratello Emil la Cima Cadin di San Lucano per via nuova sulla parete Ovest. Due anni dopo, colpito dallo slancio della torre dei Cadini che ben si fa ammirare in primo piano dalle Lavarredo, ne raggiunse la vetta insieme con il fratello Emil, accompagnato dalle guide Agostino Verzi e da Giovanni Siorpaes, quest'ultimo la sua guida preferita, cui volle che la torre fosse dedicata. Nello stesso anno conquistò anche la vergine Torre Sud-ovest di Popena nel gruppo del Cristallo.

Le salite nelle Dolomiti di Adolf Witzenmann, spesso anche con il fratello, furono negli anni successivi numerosissime, ma di esse rimane traccia sicura soltanto nelle vie nuove aperte sempre con le citate guide, alle quali si era nel frattempo aggiunto Antonio Dimai: nel 1897 la Croda dei Toni per parete nord-nord-est; nel 1899 il Sass de Stria per il camino di destra della parete sud; nel 1901 l'inaccessibile Campanile che volle dedicato ad Agostino Verzi nei Cadini di Misurina; nel 1902, sempre nei Cadini, la vergine Cima di Pogoffa e la Cima Eötvös per il versante nord-ovest. Nel 1904 Witzenmann iniziò il suo sodalizio con le guide di Sesto Sepp Innerkofler e Joseph Reider alle quali restò legato non soltanto nella cordata ma in un rapporto di grande amicizia. Lui stesso scrisse di essere rimasto molto colpito, nella sua prima uscita con lui, che il Sepp non si



■ *In apertura: l'acuta sommità della Cima Witzenmann, contro cielo a destra della Cima d'Auronzo, dal Colle di Giralba (fot. Grollo).*

■ *A pag. 143 Adolf Witzenmann.*

■ *A fronte: calata per corda alla forcella fra la Croda A. Berti e la Cima Sud della Croda dei Tóni (fot. orig. A. Witzenmann).*

■ *Sopra: la Cima Witzenmann, dalla testata della Val Giralba, con la via originaria delle sorelle Eötvös con le guide Dimai, Siorpaes e Verzi (fot. A. Berti).*

fosse rifiutato di accompagnarlo sulle ormai familiari vie delle Tre Cime nelle funzioni più di portatore delle pesanti apparecchiature fotografiche che come guida alpina. "Uno dalle idee ristrette, nella posizione che il Sepp aveva allora già conquistata come alpinista e guida, avrebbe considerato umiliante tale servizio", scrisse, e ciò spiega come tra il Sepp e lui non vi sia stata mai la sgradevole situazione di un mero rapporto professionale, come spesso avveniva allora fra guida e cliente, ma che più che la corda a legarli fosse una vivissima amicizia alpinistica nata dalle stesse aspirazioni e dagli stessi desideri cui, non poteva esser d'ostacolo l'alta posizione sociale dell'alpinista e la condizione di semplice montanaro della sua guida alpina. Una grande amicizia alla quale potè porre fine soltanto l'eroica morte del Sepp nell'infruttuoso tentativo di riconquistare la vetta del Paterno nel luglio 1915.

Con il Sepp e con Reider, nel 1904 Witzenmann aprì una nuova via sulla parete est della Piccola di Lavaredo fino alla Forcella di Frida e, nel 1905 salì la Punta Piccola dei Scarperi dalla Forcella Lavina Bianca, la Punta dei Tre Scarperi per parete sud e la Cima Undici dal Passo della Sentinella per il percorso per il quale poi si caleranno in guerra i Mascabroni del cap. Sala nell'azione per la conquista del Passo.

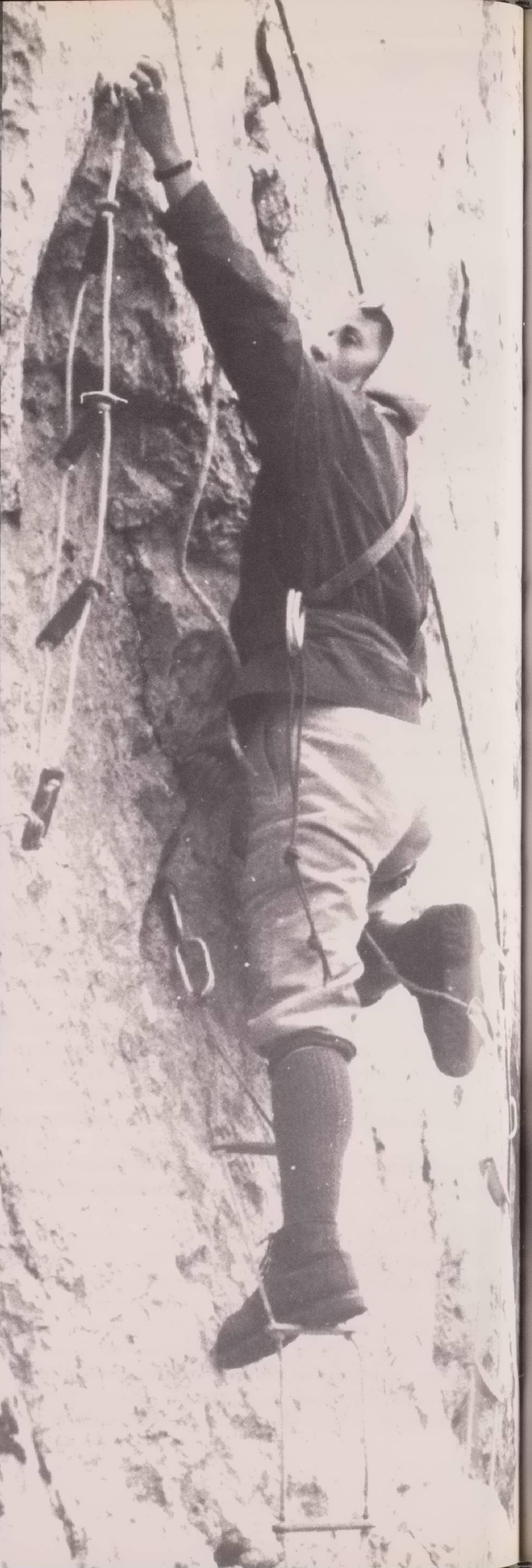
Motivi di spazio costringono a ricordare soltanto le successive vie nuove più importanti aperte dalla cordata di Witzenmann e fra queste, nel 1906, il completamento della via da est alla Cima Piccola (IV); nel 1908 la salita da nord della Cima Bagni, della Punta dei Tre Scarperi per cresta nord-est.

Nel 1910 Witzenmann fu preso particolarmente dal desiderio di dedicarsi allo studio dei gruppi dolomitici, mediante esplorazioni sistematiche con particolare riguardo ai gruppi della Croda dei Toni e del Popera. Nel corso di queste ricognizioni, per documentarsi salì su ogni cima di quei gruppi sia per vie già percorse, sia aprendone di nuove; di questo periodo rimane particolarmente significativa l'alta traversata di tutta la dorsale della Croda dei Toni, dalla Cima Principale alla Cima d'Auronzo.

Con riferimento all'impegnato lavoro di Adolf Witzenmann come alpinista e come studioso, ma forse anche per ricambiare il gradito dono alpino, le sue prime guide Antonio Dimai, Giovanni Siorpaes e Agostino Verzi vollero dedicare al suo nome, in occasione della prima salita fatta con le sorelle Eötvös nel 1904, la cima alla testata della Val Gravasecca alla quale si è accennato all'inizio.

I risultati delle sue salite ed esplorazioni furono e restano riportati in molti pregevoli scritti sulle riviste austriache e germaniche, arricchiti da riproduzioni di eccellenti foto da lui scattate nel corso delle ascensioni, perché Witzenmann va ricordato anche, insieme con Theodor Wundt, come pioniere pure nel campo della fotografia di montagna ed in particolare dell'azione alpinistica. Fra i suoi molti scritti spicca l'esemplare, esauriente monografia pubblicata sulle annate 1907 e 1908 dello Zeitschrift del D.Ö.A.V., dedicato alle Cime di Lavaredo.

Adolf Witzenmann si spense a Pforzheim nel 1943, dopo un'intensa vita vissuta professionalmente come dirigente di una grande industria metalmeccanica, e nel tempo libero all'alpinismo non soltanto sulle crode ma anche come dinamicissimo dirigente ed animatore della Sezione di Pforzheim del Deutsche Alpen-Verein.



GEORGES & SONIA

Silvana Rovis
Sezioni di Venezia e di Fiume

Un caffè di fronte all'Aiguille du Midi, scintillante al sole del primo pomeriggio, non è sicuramente cosa di tutti i giorni. Se poi il caffè lo si prende in compagnia di Georges e Sonia Livanos, ancora meglio. Tanto più che i miei due ospiti uniscono all'affabilità tanta simpatia e sarebbe impossibile non sentirsi a proprio agio. Hanno, ed è pregio assai raro, un grande senso dell'ironia, specialmente nei riguardi di se stessi e di tutto quello che hanno fatto. Georges, "le Grec", come è conosciuto dai più (greco in realtà era il nonno), è marsigliese.

Quello da lui praticato era un bell'alpinismo classico, ai limiti del possibile di allora ed egli è stato uno degli alpinisti di punta quando l'alpinismo francese era all'avanguardia. Fa parte del CAAI e del GHM.

Sonia è pure lei di Marsiglia. Minuta e snella, con un sorriso franco e vivace, è stata sempre vicina a Georges, compagna nella vita ma anche di cordata nella maggior parte delle sue salite, senza distinzione di grado!

A Chamonix vengono assieme da moltissimi anni. Georges, da una vita, da quando il padre, per far respirare aria di montagna a moglie e figlio su consiglio del medico, cominciò a frequentare prima le montagne del Delfinato e poi Chamonix, appassionandosi egli stesso all'alpinismo, tanto da iscrivere Georges ad un corso di arrampicata dopo avergli fatto fare - assieme ad una guida e a lui stesso - un'ascensione su una guglia facile ma posta a ben 3500 m.

Abitando a Marsiglia, Georges cominciò ad esplorare e a frequentare quelle magnifiche scogliere calcaree a picco sul mare tra la sua città e Cassis, "les Calanques", che ora tutti conosciamo ma che all'epoca alpinisticamente non erano considerate. È scritto che aprì circa 500 vie, ma lui dice che a quel tempo era facile aprirne perché di già fatto c'era ben poco. Ora sono un migliaio, però la zona è piuttosto grande, circa 20 km. Sulle Calanques fu occasionale compagno di cordata di Rébuffat, dato che ognuno aveva una propria squadra.

Ma non si fermò qui, la sua esplorazione continuò e fu lui a scoprire altri importanti gruppi calcarei specialmente quello del Vercors, come la Muraille de Glandasse, attualmente considerata una delle più importanti "hautes écoles" francesi. Vie anche di 400 metri, con difficoltà media di 6°.

Perfezionò così la sua tecnica su calcare ma anche nell'arrampicata artificiale. E infatti fu grazie soprattutto a lui che l'alpinismo francese fece un passo avanti in quella specialità. Artificiale sì, avendo però sempre presenti i limiti che la sua etica alpinistica gli suggeriva, perché la roccia la si sale laddove essa stessa ha posto segnali precisi che gli alpinisti devono saper riconoscere. Non la si vince certo - perché non è una nemica - aggredendola con perforatore e chiodi a pressione, ma su questo argomento ci dirà meglio più avanti lo stesso Georges.

Solo calcare a basse quote? No certo. La possibilità di arrampicare per buona parte dell'anno non lontano da casa gli permette di acquisire e mantenersi in forma cosicché può avventurarsi con tutta tranquillità in quelle imprese alpinistiche eccezionali che hanno lasciato il segno sia nel





gruppo del Monte Bianco sia nelle nostre Dolomiti, a partire da quella che fu considerata allora – era il 1951 – una delle imprese più grandi, vale a dire la direttissima della Cima Su Alto, superata – come livello di difficoltà – soltanto 6 anni dopo dalla salita di Philipp-Flamm. Era quello un periodo di stasi e, come ricorda anche Armando Da Roit, allora gestore del Rifugio Vazzolèr, l'arrivo dei due francesi, Livanos e Gabriel, portò in Civetta una ventata di nuove energie, una voglia di rinnovamento, che segnò la ripresa di un'intensa attività da parte del mondo alpinistico.

Ed è da qui che partiamo.

■ *Un marsigliese sulle Dolomiti come ci arriva?*

Con il treno! (dice ridendo) almeno in quei primi anni.

Tutto ebbe inizio il giorno in cui in un mercatino lungo la strada mi imbattei in un venditore di vecchi libri e riviste, tra cui scovai una dozzina di esemplari della Rivista Mensile del Club Alpino Italiano con dentro molti articoli di Comici e altri e le immagini di pareti enormi e affascinanti su cui loro arrampicavano. Mi dissi: questo è veramente arrampicare. Da noi ci sono sì pareti a quote molto elevate, dove arrampicare è duro perché, anche se la roccia non è verticale, scarsi sono gli appigli. Su queste pareti delle Dolomiti si vedeva invece della gente che era veramente in pieno cielo, e tutto questo mi fece venire una gran voglia di andarci.

Ci sono andato la prima volta con Sonia e un amico. Abbiamo salito la via Cassin sulla Nord della Ovest di Lavaredo e poi due o tre altre piccole vie e basta, perché il tempo era molto brutto. Era il 1950.

■ *E il 1951...?*

È l'anno della gloria, e ride.

La Su Alto era considerata la via più dura tra quelle già esistenti sulle Dolomiti. L'avevano tentata il grande Ercole Esposito, gli Scoiattoli di Cortina, Gino Soldà e altri ancora. Un grosso problema non ancora risolto: un grosso problema e dunque per me!

Ha funzionato bene. Si è rivelata essere veramente dura (ho fatto due bivacchi), il livello massimo non solo del gruppo, ma di tutte le Dolomiti e anche forse un po' di tutte le Alpi per quei tempi, prima che qualcuno aprisse una via ancora più dura. A farne la prima ripetizione è stato Oggioni, morto poi sul Bianco. Mi scrisse subito una lettera per farmi i complimenti, mettendo anche un elenco delle vie da lui fatte come per meglio sottolineare che la mia era da considerarsi superiore a tutte.

Alors... ero fiero!

La Su Alto ha avuto parecchie altre ripetizioni, compresi gli Scoiattoli, che non solo a Cortina erano considerati, eccome! I quali, dopo la diffidenza iniziale nei confronti di questo francese, una volta ripetuta la via, riconobbero che, *oui*, era dura, veramente dura, che non li avevo imbrogliati sulla qualità della merce... Ero con Robert Gabriel, che è stato mio compagno per parecchi anni, anche sul Bianco, molto bravo. Della partita doveva essere anche Armando Da Roit, ma i suoi impegni come gestore del Rifugio Vazzolèr non gli permettevano di assentarsi per più giorni.

■ *Gabriel ha smesso molto presto...*

Oui, oui, si è sposato, ma anche prima si capiva che era un poco stufo delle cose molto dure. Forse se avessi fatto delle cose più tranquille avrebbe continuato. Anche lui ha fatto delle belle salite. Con Da Roit, nel 1953, ha aperto la via sulla Est del Bancón, una delle più dure del gruppo.

■ *In Civetta avete continuato ad arrampicare con una certa intensità per quattro anni consecutivi...*

■ Qui sopra: Georges Livanos con Otilia e Armando Da Roit, di ritorno dalla Torre Trieste.

Ma abbiamo continuato anche dopo. Credo di essere andato al Vazzolèr almeno 15 volte, qualche volta per 15 giorni ma il più delle volte per un mese, e non mi muovevo da lì, ero quasi il secondo custode del rifugio.

■ *E quindi ha conosciuto tanti grandi dell'alpinismo, compreso il viennese Philipp che, diciamo la verità, le ha portato via dopo 6 anni il record della via più dura...*

Come no, ma è mancato poco che il diedro Philipp-Flamm si chiamasse Livanos. Le racconterò. Questo diedro l'avevamo già visto Armando, io ed un altro, facendo un giro in barca sul Lago di Alleghe. Verso sera si vedeva l'ombra di tutta questa linea e allora avevamo pensato che sarebbe stato interessante salirlo. Non ci attirava, però (eravamo già vecchi anche per allora come modo di intendere l'alpinismo!), una via che non arrivava in cima ma usciva a sinistra, sotto la cresta: la chiamano Punta Tissi, ma non è una cima, coperta com'è di ghiaia! E tutto ciò ci faceva esitare. Se l'avessimo attaccata, l'avremmo salita anche noi, di sicuro, perché Philipp non aveva quattro mani (e neanche io), forse l'avrei fatta meno bene di lui, facendo tre bivacchi anziché due (*Sonia gli dice qualcosa: presuntuoso forse?*), perché lui era certamente più forte di me nell'arrampicata libera. Quando ha fatto la sua famosa via, Philipp era molto giovane, appena ventenne. Era uno che arrampicava molto forte, ma un giorno si è fatto un bel volo di 40 metri e ha capito che forse era meglio fare un altro mestiere (*ride*): il volo gli ha tagliato la carriera. Adesso vive in America.

■ *Nel 1953 lei si è spostato in Cunturines, facendo il Piz del Ciaval, 550 m di 6°, con tre bivacchi. Come le è venuto in mente di "abbandonare" la Civetta?*

E' stato su indicazione di Gino Soldà. Gli avevo scritto (ci scrivevamo sempre e anche ci vedevamo spesso) che mi sarebbe piaciuto provare qualcosa di nuovo e duro. Lui mi mandò allora in Val Badia sul Cavallo dove c'erano delle gran belle pareti, e così – assieme a Gabriel – ho voluto provare...

■ *Nel 1954 voi due francesi con Da Roit avete salito la Cima Terranova, parete NO (750 m di via fino al 6° e A2), l'ultima parete non ancora scalata facente parte della grande triade: Terranova, Su Alto, De Gasperi. Ricordo che in quel periodo c'era Armando Aste, diventato mio buon amico, venuto al Vazzolèr con l'intento di tentare la stessa cima e che invece, saputo di noi, ci cedette cavallerescamente il passo. Lui andò a fare la Nord-ovest della Punta Civetta lungo i diedri di destra...*

■ *Conosce molti alpinisti italiani?*

Tre quarti dei migliori del mio tempo, non quelli giovani di adesso, dato che manco dall'Italia da 5 anni. Oltre a Da Roit, ho conosciuto Marino Stenico, con cui – assieme a Sonia – ho fatto una via nuova sulla Cima d'Auronzo, Marcello Bonafede e Bepi De Francesch, con cui ho arrampicato un po'. Ho conosciuto Cesare Maestri. Con Bruno Detassis avevo anche tentato una via nuova in Brenta, non portata a termine in quanto c'era un passaggio dove bisognava usare le staffe. Detassis rifiutò di usarle preferendo tornare indietro. Siamo scesi facendo 15 doppie (ma anche la corda doppia è artificiale!, perché si dovrebbe scendere in libera, così come diceva Preuss, secondo cui non era ammissibile attaccarsi a una corda né per salire né per scendere). Con Eugenio Bien di Agordo ho fatto una via nel gruppo della Moiazza che arrivava su una cima ancora vergine, una cima piccola ma staccata dal gruppo, non un Cervino, è vero, ma con una parete alta più di 600 metri, una via dura. Abbiamo piantato quasi un centinaio di chiodi. Ne avevamo una quarantina e a mano a mano li recuperavamo: l'abbiamo chiamata Punta Gianni Costantini, perché l'avevo cominciata l'anno prima con Costantini, una guida di



Agordo morto sul Cevedale, percorrendone circa la metà. Dietro a noi c'era una seconda cordata, che non essendo in grado di seguirci ha voluto tornare indietro e anche noi siamo scesi con loro. Sono tornato a farla l'anno dopo con Bien, che aveva fatto parte della seconda cordata. Ho arrampicato anche con un fratello di Eugenio Bien, Renato. Ho poi conosciuto Gurekian, quello della Torre Armena, un ingegnere tecnico delle miniere di Agordo. In Italia ho molti cari amici. Uno è Spiro Dalla Porta Xydias, che ha tradotto il mio libro "Au delà de la verticale".

■ *Vengo ad una domanda che mi piace molto. Leggendo le relazioni delle sue vie, arguisco che i bivacchi non l'hanno mai spaventata, anche nelle condizioni peggiori sia tecniche che climatiche. Mi racconti un po', cosa significavano per lei questi bivacchi e quanti ne ha fatti?*

Credo siano 90, molti dei quali anche con Sonia. Se è necessario bivaccare, si bivacca, non è un evento speciale. Meglio andare piano ed essere sicuri. Un altro che di bivacchi ne ha fatti molti è stato Armando Aste. Pure lui preferiva andare piano e però ha fatto delle grandi cose. Lo considero uno dei migliori alpinisti italiani. Quando il tempo diventava brutto, o c'erano temporali (perché, anche se sono stato sempre prudente, ne ho preso qualcuno sulla testa e bene), era parte dell'ambiente, era una difficoltà in più, ma niente di speciale. Non sono mai venuto meno al mio motto che era: "laissons pisser le mérinos"!

Da parte mia non ho mai considerato l'alpinismo uno sport perché non funziona col cronometro o solo per arrivare prima degli altri. Il migliore dei cronometri per me è sempre stato quello di tornar giù in perfetto stato e arrivare a 70 anni, e anche di più se possibile. Che significato ha arrampicare per 4-5 anni come un lampo e poi finire per terra? Non è un vantaggio. Gli alpinisti che vanno così veloci sono forti, è vero, ma volendo fare sempre più in fretta perdono il contatto con la realtà, non prendono tutte le precauzioni.

Io l'ho sempre detto, molti lo hanno anche scritto, che il migliore alpinista è quello che diventa vecchio. È più facile invecchiare andando per sentieri, è vero, ma si può diventare vecchi anche andando sul duro.

■ *... specie quando si sono lasciate delle firme sulla Nord della Civetta... Non sono sentieri quelli!*

■ *Quanto lei ha ora detto può considerarsi in parte la risposta a quest'altra mia domanda: l'arrampicata libera, che anche lei ha praticato, soprattutto come preparazione alle grandi salite, ha avuto un'evoluzione, anzi una trasformazione, staccandosi dall'alpinismo tradizionale.*

Qual è il suo pensiero in proposito?

Che molti alpinisti abbiano trasferito in montagna lo spirito della falesia. Quest'estate un tale ha fatto nello stesso giorno la Philipp-Flamm e poi la Via Carlesso sulla Torre Trieste. Philipp aveva fatto due bivacchi sulla sua via.

Sono forti e allenati questi alpinisti e vanno veloci, non fanno sforzi speciali per fare questi record. Il nostro allenamento era arrampicare la domenica, dopo una settimana di ufficio (ero disegnatore nello studio di un architetto, a Marsiglia, sempre seduto, ahimè!).

■ *I suoi compagni ideali?*

Sono stati Gabriel e Sonia, due che erano perfetti, e non ho mai avuto bisogno di cercarne altri. Gabriel era più forte, e andava anche da capo cordata e invece Sonia no, ma sapevo che avevo con me una persona fidata, niente da dire. Se non fosse stata così non l'avrei sposata... È una donna forte, robusta, un concentrato, una bomba, che non si è mai persa d'animo. La sua famiglia è di razza montanara e un po' d'aria di montagna già la respirava da prima.



■ A pag. 150, sopra: Georges sulla Via Maestri alla Roda de Vaèl.

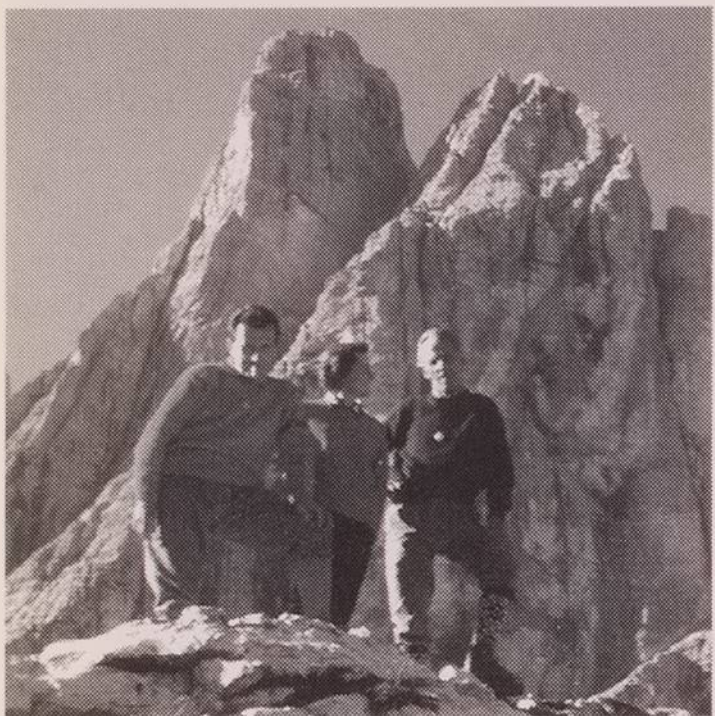
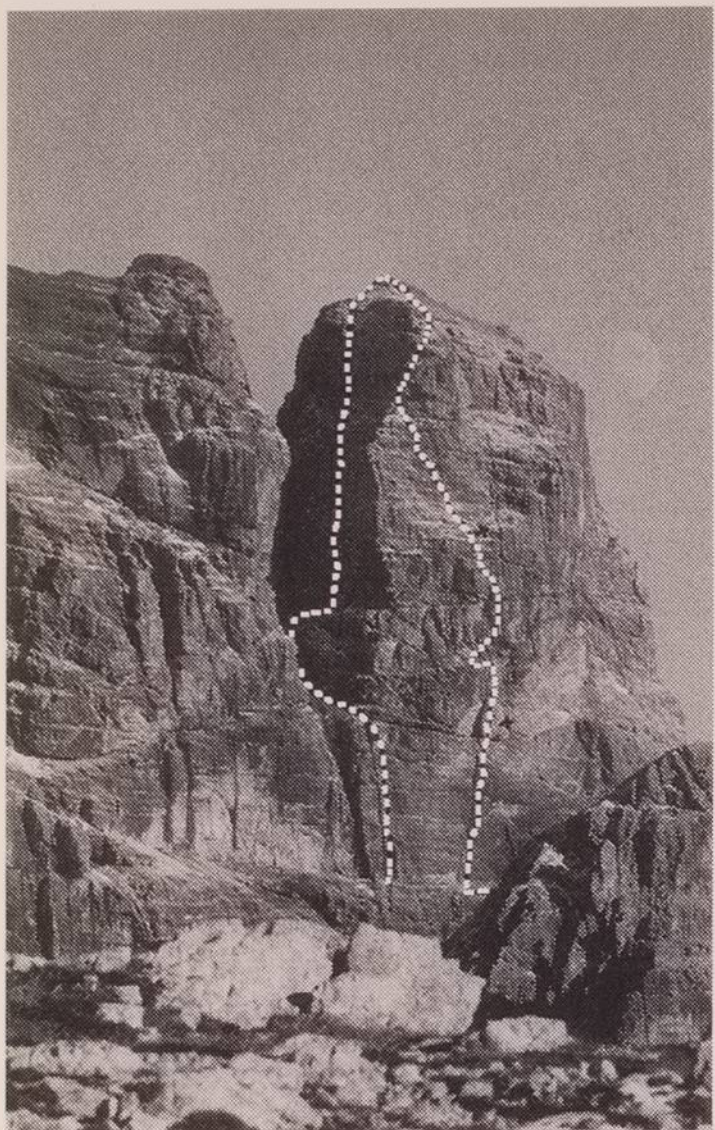
■ Sotto: Georges e Sonia ai Calanques.

■ A fianco, dall'alto: al Rif. Vazzoler con le figlie di Armando Da Roit (1959).

■ Al Rif. Brentei con Milo Navasa e Marino Stenico (1962).

■ Incontro con due mitici personaggi dell'alpinismo italiano: Gino Soldà e Riccardo Cassin.





■ *Mi pare di aver letto da qualche parte che anche Sonia abbia fatto dei "capricci". So anche che non stavate passeggiando...*

No, infatti. Eravamo su quello che è probabilmente il più lungo 6° grado delle Dolomiti: la via Comici Benedetti sulla parete Nord-ovest della Civetta, alta 1200 m, su cui abbiamo fatto 3 bivacchi. Con noi c'era il nostro amico Pierre, un giovane marsigliese alla sua prima grande ascensione. Dopo un primo bivacco il cielo ci riversò addosso un acquazzone che via via si trasformò in uragano con lampi e tuoni. Sonia si trovava in piena placca sotto uno strapiombo ed io non la vedevo ma tenevo la corda tesa al massimo. Con tutto il baccano che il temporale faceva e l'acqua dappertutto, i sassi e la grandine, la sentivo gridare forte, forse era mezza annegata, ma non era certo quello il momento per darle retta: "molla, molla". Che molla e molla, non dovevo mollare! Poi finalmente, dato che insisteva tanto e gridava sempre più forte, mi sono detto: boh, vediamo, mollo 30 centimetri e l'ho subito sentita dire: "meglio", con una voce quasi soddisfatta. Allora ho mollato ancora un po' finché si è arrangiata e ha ripreso a salire. Non si ha il tempo di avere paura in quelle occasioni. Mi succede di averne adesso quando penso a certe salite.

■ *Ma parliamo ancora di Sonia. Il suo vero nome è Geneviève, ma perché la chiamano Sonia?*

È tutta una storia per cui bisogna leggere "Tartarino sulle Alpi". Tartarino nel suo viaggio in Svizzera dove era andato per fare delle salite incontra una ragazza di nome Sonia, di cui si innamora. Scherzosamente, mi sentivo un po' come Tartarino e come lui andavo sulle Alpi per arrampicare, così ho voluto chiamarla Sonia anch'io. Adesso è Sonia per tutti. Solo in famiglia la chiamano ancora Geneviève, ma non sempre.

■ *Con quali altri alpinisti, oltre a quelli italiani già citati, ha arrampicato? Mazeaud? ...*

Non ho arrampicato con Mazeaud, però lo conosco. Ho arrampicato con Robert Paragot, con Lucien Berardini, Michel Vaucher, uno svizzero molto forte e solo una volta sulle Calanques con il belga Claude Barbier, morto 10-15 anni fa.

■ *Qualche via che non le è riuscito di compiere?*

Mi è mancata la via Cassin sulla Nord delle Jorasses. A quei tempi, era il '47-'48, c'erano poche ripetizioni, ma sentivo che non ero pronto del tutto specie in caso di brutto tempo e ho preferito aspettare. Dopo mi sono innamorato delle Dolomiti e allora il Bianco è stato dimenticato. Per arrampicare, le Dolomiti sono più interessanti, sono più piccole ma più varie, e che grandi vie! Basta andare in Civetta...

■ *Lei ha molto arrampicato in artificiale, ma si è sempre tenuto lontano da quelli che lei chiama "sistemi meccanici nell'arrampicamento".*

(Ride) Facendo i buchi col perforatore si può passare dappertutto, basta avere buoni bicipiti. È faticoso, ma non crea problemi. Si è riforniti di viveri e materiale, magari anche in collegamento radio con le squadre di appoggio, sicuri di progredire, con la ritirata assicurata perché i chiodi vengono lasciati al loro posto e di punti interrogativi ne restano davvero pochi. Invece nell'arrampicata artificiale con chiodi normali, che poi si recuperano per continuare, si sfruttano le fessure che ci sono in parete e se non ci sono fessure sufficienti si ritorna a casa. Io penso che adesso molte cose siano cambiate, come ovunque e da sempre avviene. Allora, ogni salita, quando la si faceva la prima volta, era un'avventura. Era una via fatta di desideri, di sogni, di genialità, di coraggio, di abilità. Non si poteva dire: sono sicuro di arrivare, c'era sempre un'incognita. Adesso manca questo senso dell'avventura. Il percorso è sì difficile; gli manca però quello che costituisce l'avventura: la quota parte di incertezza.

■ *Sopra: la parete ovest della Croda d'Auronzo, con la via Stenico-Livanos del 1970; a sinistra la via di discesa (fot. A. Stenico).*

■ *Georges, Sonia e Marino, al Rif. Zsigmondy-Comici (fot. A. Stenico).*

■ *A fronte: "Le Grec", versione 1980.*

Le vie sono chiodate, anche con chiodi normali, posti qualche volta a pochi metri l'uno dall'altro. Basta seguirli e non si perde la via. La nostra era una ricerca, era più interessante sotto tutti i punti di vista.

■ *I chiodi li recuperavate sempre?*

Sempre, anche quelli degli altri quando facevamo delle ripetizioni. In Civetta, sulla via Carlesso della Torre Trieste ne ho tolti ben 55 (circa la metà di quelli che c'erano). Ero con Michel Vaucher. Dopo ci hanno detto che avevamo fatto apposta per rovinare la via, ma togliere i chiodi laddove ne erano stati messi a sproposito, ci sembrava normale, doveroso.

■ *Quando torna sulle Dolomiti?*

L'anno prossimo? Probabile. L'ultima volta ci sono andato nel 1991, 40 anni dopo la Su Alto, per festeggiarla con tutti gli amici. C'era anche Gabriel.

■ *Quando è a Marsiglia, va ad arrampicare sulle Calanques?*

A 73 anni? ... Sono arrivato bene così, non è il caso di andare a rompersi l'osso del collo proprio adesso...

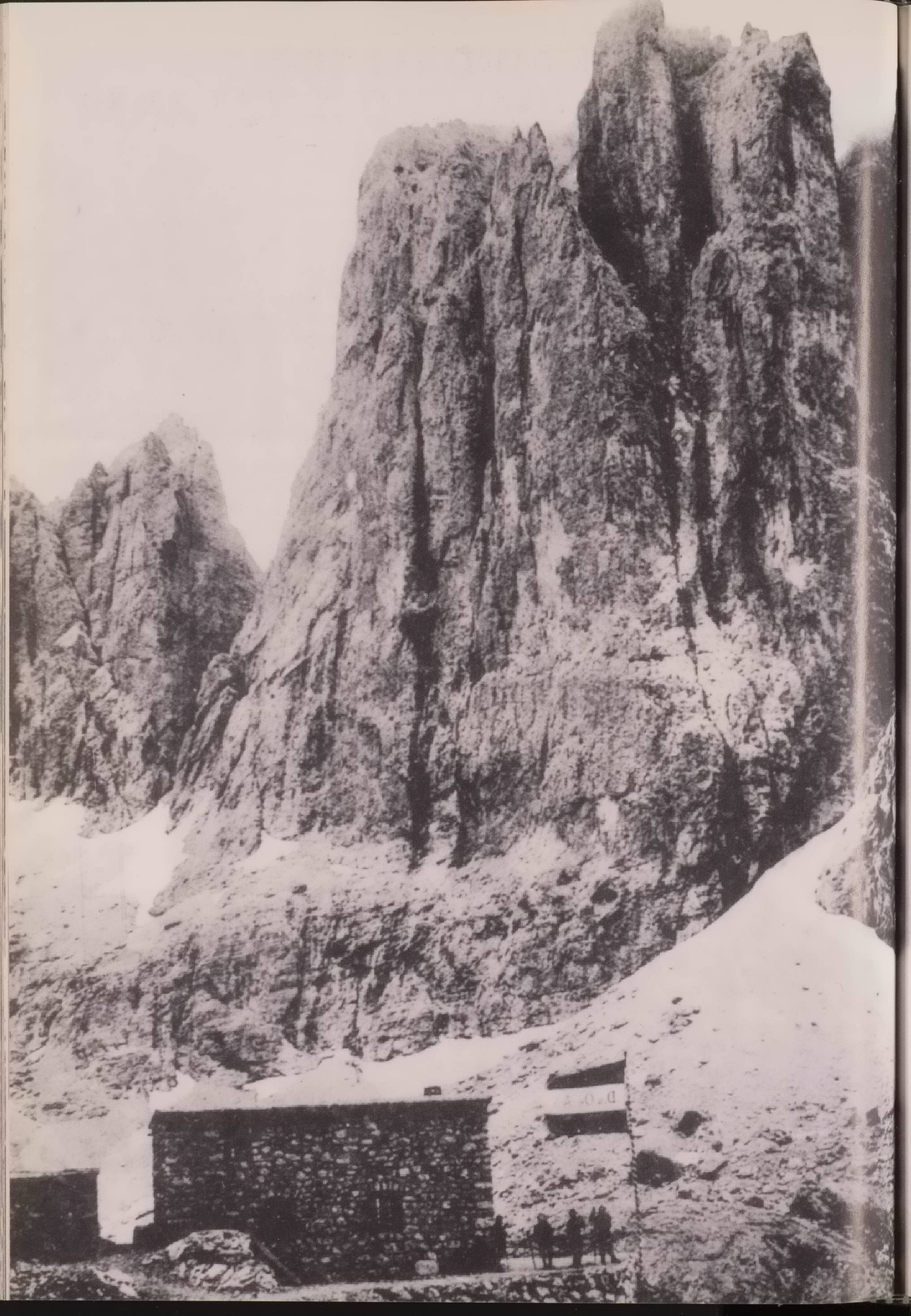
■ *E allora cosa fa?*

Niente, ma posso assicurarle che so farlo molto bene. Sonia ama fare qualche viaggetto. Io preferisco aspettarla a casa e farmi raccontare tutto da lei: così è come se ci fossi andato...

È ora di rientrare perché dei grandi nuvoloni hanno coperto il sole e l'aria è rinfrescata. Il tempo di scrivere assieme qualche cartolina, da spedire ai vecchi amici italiani. Georges intanto fuma le sue Gitanes ricoperte da foglia di mais.

"Non si dimentichi di salutarmi quel vecchio brigante di Armando!", mi grida "le Grec" mentre mi sto avviando lungo la strada.





PRADIDALI 100: IL DIALOGO DEGLI ANNI

Bruna Carletto
Sezione di Treviso

Questo avviso, scritto in tre lingue (tedesco, italiano e inglese) compare sulla prima pagina del libro del Rifugio Treviso, allora Canali Hütte, accompagnato dalla raccomandazione, specie per gli alpinisti tedeschi, di scrivere le loro relazioni usando caratteri latini.

«Avviso: la topografia del territorio circostante è assai oscura: le carte e perfino i fogli austro-italiani di Mensel scorretti, la denominazione dal lato austriaco ed italiano varia sovente di troppo. Forse giammai piede d'alpinista toccò quel territorio; per cui sarà desiderabilissimo di darne schiarimenti mediante ragguagli di gite, oppure con abbozzi di carte, fotografie, ecc. e di procurare materiale per una fidata monografia. A tale scopo si prega di servirsi del presente libro. Dresda, giugno 1897. G. S. Meurer »¹.

È da supporre che qualcosa di simile si trovasse anche sulla prima pagina del primo libro del Rifugio Pradidali, libro che non si trova nell'archivio della Sezione e che si suppone sia andato perduto, assieme a molta altra importante documentazione, nel bombardamento di Treviso nel quale fu anche colpita la sede del CAI.

Sia il Rifugio Treviso che il Pradidali risalgono all'ormai lontano 1896: il Trentino era ancora saldamente in mano all'Impero austro-ungarico ed a costruire rifugi in quel territorio era il Club alpino austro-germanico, il D.Ö.A.V., nel nostro caso la Sezione di Dresda di quel sodalizio. Solo molti anni dopo, in seguito all'annessione del territorio trentino al regno d'Italia i beni del D.Ö.A.V. passarono prima al demanio dello Stato italiano e poi da questo messi in vendita; la Sezione del CAI di Treviso acquistò i due rifugi nel gruppo delle Pale di San Martino nel 1924. Fu un grande atto di coraggio e di orgoglio, da parte di una sezione giovane (era nata nel 1909) e con pochi soci.

La originaria piccola costruzione in pietra del Rifugio Pradidali era ben presto divenuta insufficiente per il numero di escursionisti ed alpinisti attratti dalla bellezza del luogo, tanto che già nel 1912 la Sezione del D.Ö.A.V. di Dresda aveva provveduto ad un suo primo ampliamento². Il rifugio venne di nuovo sensibilmente ampliato nel 1957 e portato al suo attuale assetto.

In tempi recenti sono stati anche aggiunti un bivacco invernale ed un blocco di servizi esterni.

QUANTA STORIA FRA I PAPAVERI GIALLI.....!

Ma quella sopra riportata è soltanto un'arida cronaca, che può essere utile per inquadrare il nostro rifugio nel tempo e nello spazio.

Ma "Pradidali" dice ben altro: il nome, intanto, che evoca uno dei tanti incantesimi del luogo, ossia la fioritura estiva del papavero giallo (*Papaver rhaeticum*) forse il più vistoso dei tanti fiori che fanno della salita al rifugio dalla Val Canali quasi un'escursione in un orto botanico. Molti poi sostengono che la conca del Pradidali abbia un potere magico, che

costringe chi è stato lassù a ritornarci per forza. Così anche ha lasciato scritto un visitatore anonimo nel 1950: "Mi auguro, prima di ritornare alla terra, di venire ancora quassù".

Il luogo è uno dei più belli delle Dolomiti ed importantissime sono le testimonianze sia naturalistiche che alpinistiche delle Pale.

La prima guida alpinistica che cita "The peaks of Primiero" è di John Ball e risale al 1868: una delle primissime guide in assoluto delle Dolomiti.

Gli alpinisti di allora (come sempre i primi furono gli inglesi) nelle loro escursioni, faticosissime per mancanza di strade e di punti d'appoggio, si facevano accompagnare da audaci valligiani che conoscevano bene quella montagna per avervi innumerevoli volte cacciato i camosci o portato le mandrie al pascolo: questi colsero subito l'occasione di lavoro e di auto-affermazione e divennero vere e proprie guide alpine, con nomi che ben presto divennero molto noti fra gli alpinisti anche d'oltralpe di allora. Michele Bettega, Bortolo Zagonel con i figli Carlo e Michele, Giuseppe Zecchini, Antonio Tavernaro furono tra i pionieri di tale nobile professione.

Se si volesse riportare il nome di tutti gli alpinisti che hanno legato il loro nome ad una via o ad un itinerario sulle Pale di San Martino non basterebbe, fitto fitto, un fascicolo di questa rivista. In 130 anni tutti i nomi più noti dell'alpinismo internazionale si sono cimentati sulle pareti delle Pale ed hanno lasciato le loro firme o i biglietti da visita nelle pagine dei libri degli ospiti dei nostri due rifugi. Per citar qualche nome fra i più noti: da Oskar Schuster a Giusto Gervasutti, ad Ettore Castiglioni, ad Hermann Buhl, a Dino Buzzati, a Bruno Detassis, a Gino Soldà, per non parlare di Gabriele Franceschini che per oltre mezzo secolo ha riempito di relazioni di vie nuove le pagine dei libri delle ascensioni di entrambi i rifugi. Moltissime anche le firme di alpinisti che per le loro salite hanno goduto di fama effimera e locale e che ora figli e nipoti vanno a volte a cercare sfogliando i vecchi libri delle ascensioni. Ed è proprio il libro delle ascensioni del Pradidali che vorrei sfogliare assieme a chi avrà la bontà di leggermi.

La prima pagina, datata 16 agosto 1927 si apre con la relazione della prima salita alla Pala di San Martino per la cresta Nord-ovest ad opera del trevigiano Giorgio Tonini con Serafino Brigadoi e Riccardo Dalla Piazza di Fiera di Primiero; alla pagina successiva, il primo Presidente della Sezione di Treviso, il dott. Giulio Vianello, relaziona su quello che egli chiama "Sentiero per Passo delle Sedole fra il Rifugio Pradidali e il Rifugio Treviso"; precisando quanto segue: "... su indicazioni del Conduttore del Rif. Pradidali, Gio Dalla Piazza, Martedì 6/9 tentai di percorrere il cammino più breve tra i due rifugi, passante a mezzodì della Cima Canali ... ho accuratamente segnato il cammino con grossi numerosi segnavia rossi ... il sentiero ora segnato è il più breve, comodo, e alpinisticamente facile e molto divertente per la sua varietà e bella vista".

Vale la pena di ricordare anche l'attività di glaciologo dello stesso dott. Vianello, al quale fra l'altro è dedicato il «Sentiero del Dottor», tra la Val Canali e la Val d'Angheráz. Per oltre vent'anni studiò, documentando anche con bellissime foto, l'evoluzione dei ghiacciai presenti nel Gruppo delle Pale, ora ridotti a modesti fazzoletti. Settant'anni fa certamente non enormi, ma rispettabili estensioni di neve perenne.

Sfogliando lo stesso libro più avanti troviamo:

"10-7-1932: prima salita italiana alla parete est del Sass Maor (via Solleder); 30 ore in parete causa due temporali; ore 10 di arrampicata diff. 6° superiore. Carlesso Raffaele Pordenone, Casetta Tita Vicenza".

E sempre sulla via Solleder: "23-9-1948: prima ascensione solitaria, guida Gabriele Franceschini. Attacco alle ore 11.40, in vetta alle ore 14.30. In libera arrampicata senza piantare chiodi ...".

Datata 1 aprile 1934, troviamo la scritta di Ettore Castiglioni, che allora



■ In apertura: l'originario Rif. Pradidali eretto dalla Sez. di Dresda del D.Ö.A.V. nel 1894 (fot. arch. Sez. CAI Treviso).

■ Qui sopra: il Ghiacciaio della Fradusta nel 1932 (fot. arch. Sez. CAI Treviso).

si aggirava nel Gruppo delle Pale in veste invernale per preparare la sua "Guida sciistica delle Dolomiti" che tuttora resta la più completa in argomento: "Traversata per Passo Canali ... al Rif. Rosetta ... Sull'altipiano ho sempre trovato neve ottima e campi sciistici ideali, fra i più belli d'Italia ...";

E più avanti, in data 31 settembre 1935, si legge "Nuova via diretta alla cima (Canali, parete ovest) compiuta da Arturo Cappelletto e Giuseppe Mazzotti del CAI di Treviso. Estremamente difficile la parte inferiore ed il camino centrale (destra) fin sotto la torre più alta".

E ancora sulla Cima Canali, in data 9 settembre 1950: "Buhl Rip (via nuova) bei Cima Canali".

Passaggi di alpinisti si trovano registrati anche negli anni della seconda guerra, ma il boom lo si trova dal 1946 in avanti con numerosi corsi di roccia di varie Sezioni del Veneto e con l'apertura di ancor più numerose vie nuove e varianti su tutte le cime del gruppo.

LA RE-INAUGURAZIONE

A proposito dell'accoglienza nei rifugi alpini, sempre delicata e "vexata quaestio", non tutte sono rose e merita di riportare questa pesante botta polemica sottoscritta da sei firme illeggibili, ma precedute da qualificazioni professionali, presumibilmente di vicentini, che si legge in data agosto 1925: "In questo rifugio il trattamento è buono e la cucina è ottima. Il servizio dei letti è invece infamante e tale da destare il legittimo senso di indignazione contro la sezione conduttrice del rifugio da parte di tutti quelli costretti a infracustarsi (sic) in simili nauseabondi mattatoi. L'indignazione deve poi trasformarsi in disgusto di fronte alla constatazione delle tariffe applicate, indice di un sistematico sfruttamento dei miseri turisti. Una lode al conduttore, biasimo, onta eterna e giusto vituperio alla sezione"; alla quale botta, in pagina successiva si trova la risposta: "In confronto al Rif. Vicenza (Sassolungo) della consorella di Vicenza il Pradidali è rose e fiori in considerazione anche delle difficoltà massime di rifornimento..."; il resto è per fortuna illeggibile, ed è probabile che sia stato scritto da colleghi trevigiani!

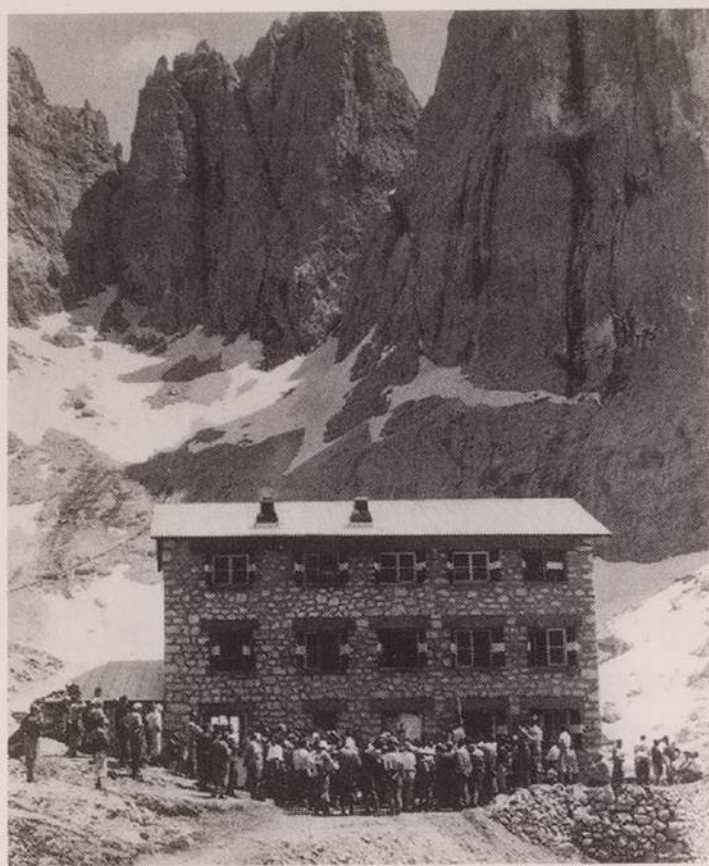
Proteste ripetute nel tempo non mancano anche con riferimento alla scarsità della segnaletica sull'Altopiano delle Pale, causa di disagi e disavventure per gli escursionisti.

Nelle pagine del 1946 si trovano anche molte scritte politiche, fra cui non poche inneggianti al Re, a Gorizia, Fiume ed Istria italiane e con riferimenti poco edificanti per il maresciallo Tito; ad esse segue però un caldo invito del presidente sezionale ad evitare di servirsi dei libri del rifugio per scritte che non abbiano attinenza alle proprie generalità e all'attività alpinistica compiuta o programmata.

Nel 1951 si legge una singolare scritta che non si sa se sia d'auspicio o provocatoria: "...perchè non fate una seggiovia dal Cant del Gal al Rif. Pradidali? Montagna mia bella più ti guardo e più mi appassioni!".

Nel 1959 ricorre il cinquantenario di fondazione della Sezione di Treviso ed il rifugio, completamente rinnovato, viene re-inaugurato nella sua più ampia e bella struttura. Una scritta nel libro del rifugio ricorda un'iniziativa realizzata per l'occasione: "Campanile Pradidali (m. 2791); 5 luglio 1959, ore 16; la cordata Quinto Scalet, Clorindo Lucian, Toni Marchesini giunta sulla vetta per la via normale con treppiede della campana offerta dalla madrina del Rifugio Pradidali, Milena Cappelari" e più avanti: "12 luglio 1959, Campanile Pradidali, Via Castiglioni, cordata composta da Giacomo e Quinto Scalet, Lallo Gadenz con la campana offerta da Milena Cappelari...".

Il 12 luglio ebbe luogo la cerimonia ufficiale di re-inaugurazione con l'intervento di moltissimi soci. In quella bellissima giornata il gruppo rocciatori della Sezione effettuò varie salite sulle cime circostanti, mentre le ragazze provvedevano a servire la colazione ai numerosi ospiti.



Sui lavori attuati allora al rifugio ho chiesto informazioni a Renato Cappellari, socio della Sezione con un grosso passato alpinistico sulle spalle, il quale mi ha consegnato una nota, scritta "a spanne" come ha voluto precisare, su ciò che ricorda, e che riporto integralmente.

"Era l'anno 1957 (autunno molto inoltrato). Fui incaricato dal Presidente della Sezione dott. Galanti di mettere a posto il Rif. Pradidali, mezzo diroccato. Trovai una modesta impresa artigiana del luogo per eseguire i lavori di ripristino, manutenzione straordinaria, ecc. (in pratica ricostruzione). Allora io salivo dal Cant del Gal per una specie di sentiero appena tracciato.

Furono stuccati tutti i muri perimetrali in roccia calcarea e poi rivestiti all'interno con perline di legno di larice: rifatti in legno di larice i pavimenti del soggiorno, tavoli, panche, sedie e un banco bar. La cucina con pavimento in piastrelle fu dotata di cucina economica a legna ed in un locale adiacente, lavandino, dispense viveri e bevande.

Il servizio igienico-sanitario che era solo esterno fu portato all'interno con acqua corrente: rifatte le scale, in legno, per salire al primo piano dove furono realizzate camere a 2-4 letti a castello e camerate. Per i serramenti esterni fu scelto il larice e gli scuri esterni furono fatti secondo lo stile trentino. All'esterno vicino al rifugio, un piccolo bivacco con coperte.

I viveri venivano portati al rifugio dal Cant del Gal a dorso di mulo con un portatore (Gioacchino). Trasporto disagiata e troppo costoso. Da una ditta di Imer feci costruire una teleferica con motore diesel dai Prati Piereni al rifugio, ed ottenemmo l'allacciamento telefonico per il rifugio. Feci costruire un sentiero attrezzato (corda fissa e gradini in acciaio) per superare i punti pericolosi del Passo di Ball. Per esperimento di avviamento lo gestii direttamente con mia moglie Dina per due stagioni, con esito positivo".

Per pagare i lavori la Sezione accese un mutuo di otto milioni e, come ancora ben ricordano le signore Tosca Piazza, ancor oggi segretaria della Sezione, e Dina Cappellari, molti soci si autotassarono per l'acquisto dei nuovi letti a castello e le socie si diedero un gran daffare per cucire lenzuola e tovaglie.

Nel libro è anche registrato che in quel periodo iniziarono le ricognizioni "per la ricerca di un passaggio di una probabile via ferrata dal Rif. Pradidali agli attacchi del Sass Maor e della Cima della Madonna" e che allo scopo Quinto Scalet con il socio della Sezione Luciano Levata lasciarono scritto che sarebbero occorsi allo scopo i seguenti materiali: "m.l. 60 circa di scale metalliche e m.l. 80 circa di corda d'acciaio, più alcuni gradini metallici, nonché attrezzare di tacche il canale del profondo intaglio"; il che risulta poi confermato da una nota in data 3 settembre 1961 a seguito di sopralluogo dai soci Ivano Cadorin e Giangaleazzo Tron. La ferrata venne poi realizzata dal consocio Renzo Secco insieme con Clorindo Lucian usando fra l'altro un perforatore di nuovo tipo che suscitò l'interesse di Walter Maestri che stava organizzandosi per il Cerro Torre.

Per vari anni il rifugio non subì altre modifiche: solo alla fine degli anni '80 si diede mano a grossi lavori per adeguarlo alle nuove disposizioni di legge: fra l'altro il vecchio bivacco venne sostituito con una nuova più grande e confortevole struttura, mentre nella struttura del vecchio bivacco trovarono posto i nuovi servizi esterni, con un impegnativo complesso di lavori che sono ora quasi terminati.

Anche in questa occasione l'impegno finanziario della Sezione è stato notevole e proprio non ci voleva quel nubifragio che, nel settembre di due anni fa, distrusse la teleferica costringendo la Sezione a ricostruirla attingendo ad un mutuo che tuttora la tiene molto impegnata finanziariamente.

Il primo di settembre di quest'anno la Sezione CAI-SAT di Primiero insieme con l'associazione delle guide ha organizzato una festa per ricor-

■ A fronte l'inaugurazione nell'estate 1959 del nuovo Rif. Pradidali (fot. arch. Sez. CAI Treviso).

■ Sotto: Giulio Vianello, primo Presidente della Sez. CAI di Treviso, al Rif. Pradidali (fot. arch. Sez. CAI Treviso).

dare il secolo di vita del rifugio; una festa ben riuscita, pur se alquanto avversata dalla pioggia ed anche dalla grandine che ha costretto sia a celebrare la S. Messa, sia a tenere i discorsi celebrativi del nostro Presidente generale Roberto De Martin e del Presidente della Sezione di Dresda del D.A.V. in condizioni non proprio ideali. Pure in notevole disagio l'esibizione dei bravissimi coristi del Coro Sass Maor che ha concluso le celebrazioni ufficiali della significativa giornata.

Note

1 - G. S. Meurer, alpinista svizzero, compì nel 1878 insieme con il marchese Pallavicini e con le guide ampezzane Santo Siorpaes e Angelo Dimai e il portatore Michele Bettega di Mezzano la prima ascensione della Pala di San Martino.

2 - E. Castiglioni, "Pale di San Martino", in Collana CAI-TCI "Guida dei Monti d'Italia, Milano, 1935.

L'A. ringrazia Puccio Monti cui deve la traduzione dal tedesco delle note registrate nei primi libri dei rifugi Pradidali e Treviso; ringrazia anche Renato e Dina Cappellari, Tosca Piazza e Renzo Secco per le informazioni, nonché la Sezione D.A.V. di Dresda per la foto del Rif. Pradidali nel 1897. Le altre immagini sono tutte tratte da un album donato alla Sezione di Treviso dalla famiglia del dott. Giulio Vianello, primo Presidente sezionale.





fl
no
ni
un
n
L
co
sc
to
re
gl
op
al
no
sc
A
po
lat
Pi
ch
fac
lon
nu
Do
gu
tro
ter
ab
A
no
tar
no
gro
un
Co
no
le a
po
un
fer
ve.

D'INVERNO SULLE CIME DI PINO

Quell'inverno non mi riusciva di combinare niente di buono. Avevo fatto solo qualche scalata sulle cascate gelate. Faceva molto freddo e nella valle, dove scorreva appena un po' d'acqua, s'erano formate enormi cascate. Ma salire sui flussi ghiacciati o arrampicare nelle palestre di roccia non mi ha mai trasmesso quelle soddisfazioni, emozioni e senso di avventura che provo quando mi siedo su una cima. Fosse anche la più facile ed insignificante nulla cambia.

L'estate se n'era andata via presto, bruciata dal sole e coi fuochi delle sagre spenti nel vino. Veloce era trascorso anche l'autunno. L'autunno passa sempre molto in fretta forse perché incombono i lavori. C'è da fare la legna, mettere via la roba da mangiare, imbottigliare le grappe con la frutta, selezionare i tronchi da opera, pulire i camini principali. Insomma pensare all'inverno. Intanto i colori del tramonto che l'autunno porta con se diventano sempre più pallidi fino a scomparire nel bianco della neve.

A settembre ero tornato sulle Cime di Pino nel gruppo del Col Nudo. Vi ero andato da solo, dopo anni di latitanza da quei luoghi. L'ultima volta ero stato con Pino, padre di famiglia, nato a Longarone e con qualche anno più di me. L'avventura non finì in maniera facile. Temetti per la vita del compagno ma la sua volontà e la fiducia reciproca ci trascinarono fuori dalla nuova via.

Dopo quei giorni Pino scelse altre strade. Forse inseguì il mito del denaro. Lavorando onestamente lo ha trovato. Oggi va in giro con auto grosse e molto potenti. Io continuo a scalare montagne. Spero non mi abbia dimenticato.

A gennaio nevicò, ma verso la metà del mese tornarono le belle giornate. Di giorno il sole splendeva tentando di scaldare un poco la vecchia terra gelata, ma non riusciva nemmeno a sciogliere i ghiaccioli dalle grondaie. Il sole di gennaio è pallido e debole come un amore che sta per finire.

Coi bei giorni mi tornarono alla mente le Cime di Pino nel loro silenzio e totale isolamento. Forse nessuno le aveva mai salite d'inverno. Cercai informazioni un po' alla buona anche per paura di rimanere deluso da un'eventuale risposta affermativa. Ebbi invece la conferma che solo i camosci erano stati su di là con la neve.

Coinvolsi nell'avventura l'amico Claudio e i fratelli Giordani ma, dei due, Giuseppe era impegnato non ricordo dove perciò potè partecipare solo Giacomo. Del nostro progetto informai il vecchio gestore di Casera Ditta. Bepi, che allora non aveva ancora ceduto il rifugio in gestione al simpatico e coriaceo triestino Raniero, dondolò un po' la testa. Disse che eravamo matti ma non se la sentì di abbandonarci. Accettò di entrare in Val Mezaz, aprirci il rifugio e fornirci assistenza. Partimmo un giorno di gennaio, forse era il venti, le date non mi interessano più, Claudio, Giacomo ed io (qui la letteratura alpina imporrebbe di scrivere "carichi come muli" e invece no, noi eravamo leggeri leggeri, come farfalle). Prima meta: Col di Pineda, Val Mezaz, Casera Ditta. Bepi era salito il giorno prima, per scaldare l'ambiente, disse.

La neve era abbastanza indurita e non faticammo molto quel giorno. Dopo la pastasciutta Bepi ci fece assaggiare tutto il suo campionario di acquaviti. Parlammo di caccia e in special modo di bracconaggio poiché da noi la caccia si intende solo come braccaggio.

Prima di coricarci, uno alla volta uscimmo a controllare il tempo (in verità si va a fare la pipì). Sulla neve riluceva argentea la luce della luna. Scattò un'ombra, forse una volpe fuggì. Il torrente Mezaz mormorava appena con lievi sussurri poiché la sua voce era imprigionata da spesse lastre di ghiaccio.

Il giorno successivo partimmo con il buio. Come primo obiettivo avevamo scelto la Cima Nord lungo la via di Glanvell, sulla parete ovest.

Era il finire di una notte splendida, piena di stelle piccole e lontane, come sono sempre le stelle nelle serene e gelide albe invernali. Le pile illuminavano la neve rivelando tracce di volpi, martore e altre bestie notturne che, come eterni e invisibili dannati, vagano sulle lande gelate in cerca di cibo.

La via che ci aspettava non ha grosse difficoltà tecniche tranne un passo di 4° grado, ma la distanza dall'attacco e il notevole dislivello richiesero un bello sforzo. Com'era diverso però l'ambiente da quello benevolo di cinque mesi prima! Canaloni pieni di neve e tetri budelli ghiacciati sonnecchiavano un dormiveglia sospettoso reso ancor più angosciante da un silenzio irreali. Parevano aspettare un pretesto, un minimo colpo di tosse, per risvegliarsi e spazzare via gli intrusi. Su tutto vegliava l'eterno isolamento di questi luoghi.

Non era di certo la prima volta che arrampicavo d'inverno ma fu la prima che l'ambiente mi impressionò così tanto.

Il sole della vetta cambiò un po' il nostro umore taciturno ma non potemmo fermarci a meditare. restavano da fare numerose corde doppie e una lunga discesa prima di tornare al caldo tepore del rifugio dove il gestore ci aspettava col cibo fumante.

La serata trascorse tra i commenti della scalata appena conclusa e l'acquavite del Bepi. Giacomo poté concedersi qualche sorso in più poichè, all'indomani impegni inderogabili lo costringevano a Claut, suo paese d'origine. Claudio ed io invece eravamo decisi a salire anche la Cima Sud perciò dovevamo stare attenti a regolare i "carbulatori". A dire il vero fui tentato, per un attimo, dall'accontentarmi di una sola vetta e dare inizio ai festeggiamenti. "Si può sempre tornare", pensai. Ma l'orgoglio di fare per primo tutte e due le cime in inverno mi convinse a tener duro nel sano proposito.

L'indomani stessa levata e uguale partenza per Claudio ed io, mentre Giacomo, beato, russava nel suo letto. Questa salita doveva essere un po' più facile della prima. Ma d'inverno niente è facile e l'avventura fu incredibilmente faticosa. La Cima Sud è più alta della Nord e la si deve raggiungere con una lunga ascensione ad arco verso Ovest.

Durante la scalata mi capitò per la prima volta un curioso contrattempo. L'enorme massa di neve aveva cambiato totalmente i punti di riferimento a me ben noti d'estate. Rischiai così in molti tratti di perdere l'orientamento. A stento e più per fortuna ritrovai l'itinerario e ciò mi innervosì non poco. Anche perchè Claudio, vecchio volpone delle croce, ghignava e ridacchiava con un certo sarcasmo. Mi consolai pensando che forse non vedeva l'ora ch'io smarrissi la via in modo da poter avere la scusa per scendere una buona volta da quei luoghi ostili. Verso la fine eravamo stanchi e nessuno parlò più fino in cima.

Da lassù si vedeva lontano lontano il paese di Erto racchiuso nel bianco candore della neve. Sopra le case stagnava una sottile nebbia azzurrina prodotta dai comignoli che soffiavano nell'aria le anime dei legni bruciati dalle stufe roventi. Alle nostre spalle il Col Nudo ci guardava invidioso esibendo la sua tetra parete nord scintillante come un'enorme lastra di cristallo. Tutto ciò che ci stava attorno comunicava, rafforzandola, una sensazione di gelo e solitudine. Immaginai per un attimo la gente del paese seduta tranquilla accanto al fuoco. Vidi i miei amici all'osteria con il bicchiere di brulè in mano e provai un po' di invidia. Mi prese, come sempre succede, una strana rabbia mista a delusione che mi fa dubitare ogni volta se abbia un senso o no ciò che ho appena concluso.

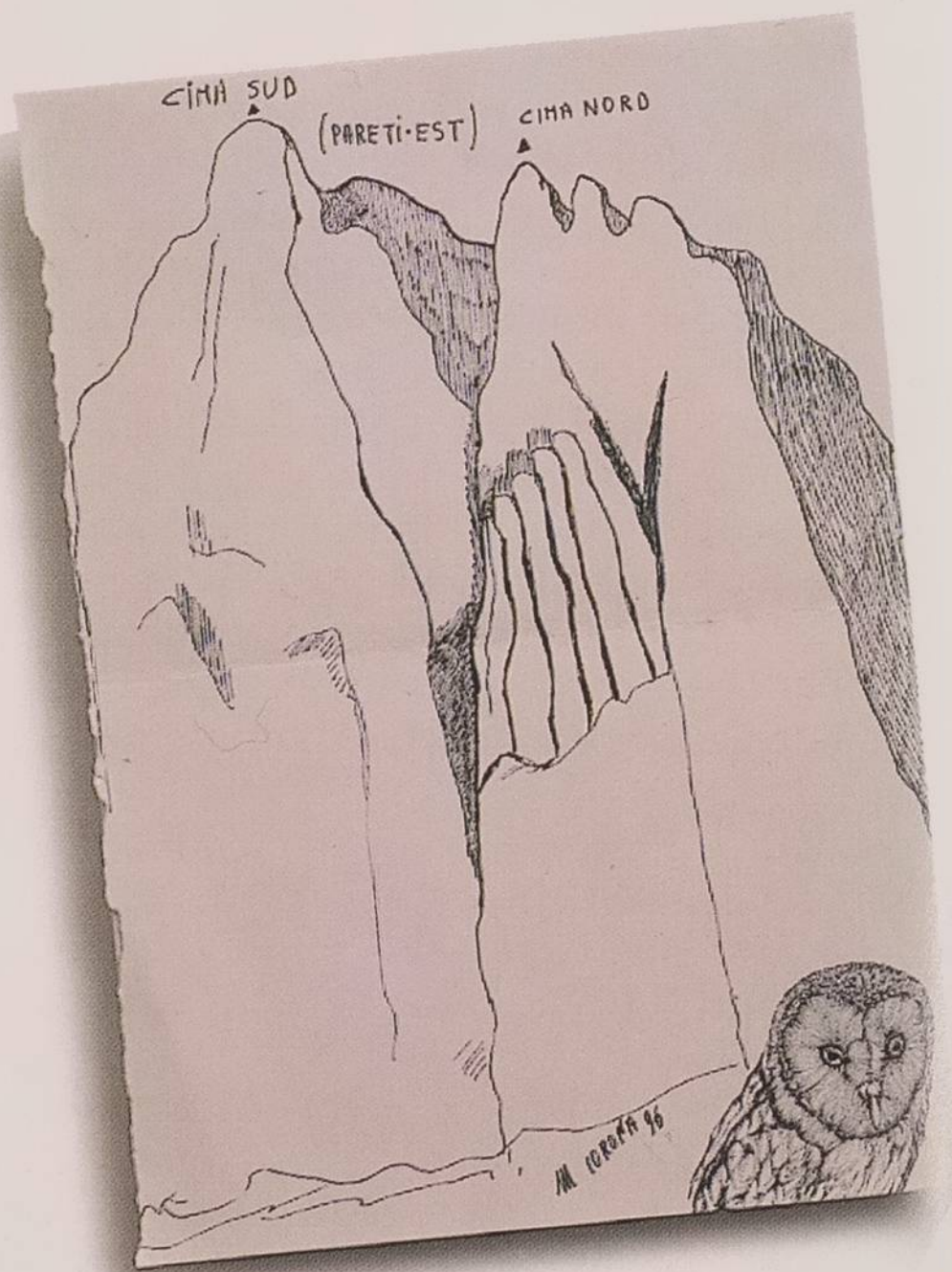
Che ci stavo a fare, in fondo, alle tre di pomeriggio sulla Cima di Pino Sud in pieno inverno? Ma sapevo anche, per esperienza, che le cose diventano belle solo dopo, dopo un certo periodo che le abbiamo compiute. Chi di noi non rimpiange con nostalgia la naja, la scuola od altri fatti che al tempo in cui accaddero ci

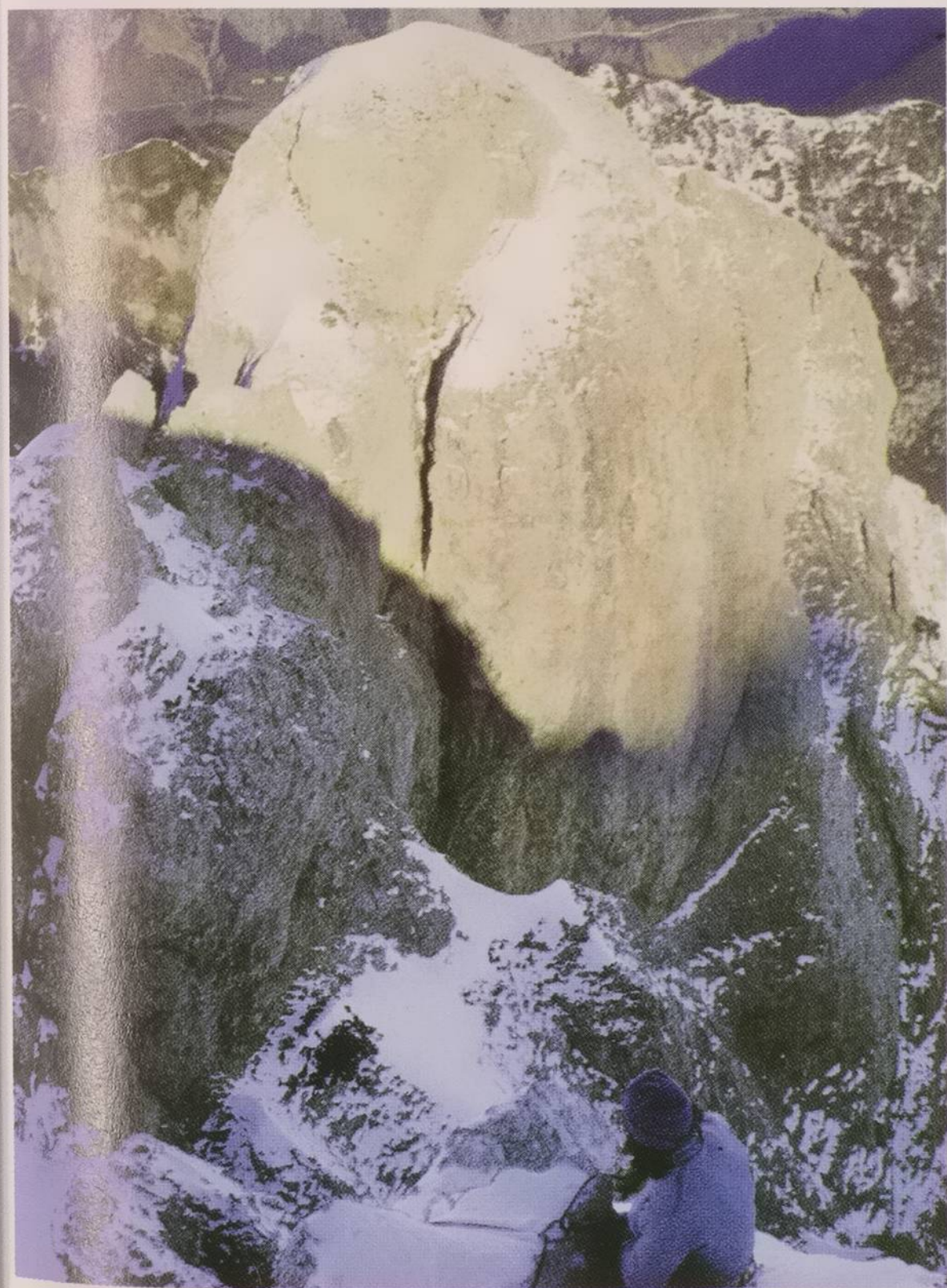
sembravano noiosi, inutili e senza senso? Solo gli anni daranno il giusto valore alle nostre azioni facendoci valutare ed apprezzare correttamente. Allora torneranno struggenti i ricordi di quei giorni accompagnati da un nostro complice e malinconico sorriso. Forse perchè, fatti salvi gli sciocchi, in tutti vi è la percezione che aleggi in perenne agguato l'ombra della vecchiaia e della morte. Bisognerebbe allora imparare ad apprezzare subito le cose, anche le più brutte, e pensare che avrebbero potuto essere peggiori. Ma da questo siamo ancora lontani anni luce.

Scendemmo piano piano, consigliati alla prudenza da tre giorni di fatica.

Il rifugio ci accolse di nuovo al buio, col ghigno poco convinto del Bepi che mai vorrà capire il perchè di certe azioni umane.

Mentre cucinava la pasta ci offrì un boccale di grappa bollita con lo zucchero. Il liquore ardente mi colpì subito alla testa e dimenticai di spiegargli perchè gli uomini vanno sulle cime d'inverno. Si parlò invece di caccia e di bracconieri poichè l'unica passione del Bepi (oltre al parlare di donne) è quella. E solo quella per lui ha un senso.





■ *In apertura: pausa nella salita alla Cima di Pino Sud.*

■ *In alto: sul terzo tiro della Via von Glanvell alla Cima Nord.*

■ *A fianco: salendo alla Cima Sud: raggio di sole sulla vetta centrale della Cima Nord.*

■ *Sopra: momento di preghiera all'attacco della Cima Nord.*



I
r
t
I
t
v
I
I
C
r
r
r
P
r
c
t
S
E
I
I
n
p
n
i
d
I
e
s
a
n
n
S
n
M
lu
ta
a
C
a
ra
d

IL GRANDE BERDO

Maurizio Callegarin e
Alberto Cosentino
*Sezione di Cividale
del Friuli*

Daniele Picilli
Sezione SAF Udine

Le Alpi Giulie, a dispetto di altre zone alpine, anche in inverni poco nevosi come quelli degli ultimi anni raggiungono temperature rigidissime, tanto da non invogliare nessuno o quasi ad avventurarsi in salite di un certo impegno.

L'inizio del 1994, dopo le abbondanti neviccate aveva riportato tutto alla "normalità": freddo intenso e pareti cariche di neve.

Per certuni, invero pochi, un inverno come quello poteva finalmente ridare significato alla parola salita invernale.

L'idea di affrontare la Gola di Berdo nacque quasi per caso.

Ogni anno quando programmiamo la nostra stagione alpinistica, uno spazio è sempre dedicato all'alpinismo invernale; ma, negli ultimi anni le cose avevano preso una comoda piega in quanto, un po' per pigrizia e un po' per il freddo le nostre salite erano mirate a facili itinerari, a comode cascate con avvicinamenti brevissimi o ad ascensioni anche impegnative su roccia ma con esposizione assolutamente a Sud.

Era ora di darsi una mossa e, come dicevamo sopra, l'idea nacque per caso.

Il programma di quell'inverno prevedeva una salita nel gruppo del Bianco ma, viste le condizioni di pericolo prodotte dall'eccessivo innevamento, avevamo scartato il progetto. Non tutto però era perduto in quanto l'allenamento e la voglia dicevano che dovevamo solamente cambiare obiettivo.

Il ricordo andò subito a qualche mese prima quando eravamo finiti nella cantina di un noto locale udinese con Ignazio Piussi che fra un litro e l'altro ci aveva raccontato di alcune sue salite invernali sulle nostre Giulie. Il "nostro Bianco" era lì, a portata di mano, appena fuori casa!

Sfogliata la guida "Alpi Giulie" di Gino Buscaini, il nostro occhio si posò sul versante nord dello Jôf di Montasio: enorme muraglia alta più di 800 metri e lunga qualche chilometro. Il versante nord del Montasio, già impressionante d'estate, d'inverno lo è ancor di più e faceva proprio al caso nostro.

Ora dovevamo soltanto individuare l'itinerario più adatto e in questo fu determinante il ricordo del racconto di Ignazio Piussi che era salito per la Gola di Berdo nell'inverno del 1963 compiendo con Ciril-

lo Floreanini e G. Trevisan la seconda salita invernale della via aperta da Comici con Brunner e Defar nell'estate del 1928. Data la nostra propensione a cercare le cose più strane e impegnative, ci sembrò normale scegliere ciò che invece dalla relazione in guida avrebbe dovuto dissuaderci.

La guida infatti, oltre a precisare che "questa salita costituisce d'inverno una delle ascensioni più impegnative delle Alpi Giulie occidentali", riferisce che il percorso della nevosa Gola di Berdo presenta uno sviluppo di 650 metri con una seria incognita costituita dal salto di roccia poco sopra la metà della gola: di solito già all'inizio di stagione estiva senza neve e con forte stillicidio d'acqua, diventa il tratto più difficile della via, anche perchè può essere completamente vetrato; che la salita è molto pericolosa per la caduta di sassi specialmente nel passaggio roccioso; che le difficoltà su roccia sono di quinto grado superiore e che mutano a seconda della stagione e dell'innnevamento.

... Noi però avevamo la ricetta a portata di mano: salire di notte e il più velocemente possibile i 650 metri della gola.

Così, il 29 gennaio, dalla Malga Sàisera 1004 m (5 km. da Valbruna) per la Spragna siamo saliti al Bivacco Mazzeni con il programma di passarvi qualche ora in attesa di salire la nostra "gola".

Se d'estate l'ambiente è definito grandioso e severo, "uno dei più belli delle Alpi Giulie", d'inverno è di una maestosità alpina decisamente eccezionale.

Alle tre del mattino del 30 gennaio sveglia, se così si può dire e partenza veloce approfittando del chiaro di luna e del freddo che avrebbe reso più sicura la salita. Alla luce delle nostre pile frontali, in silenzio, ci siamo diretti alla conca della Cianerza per portarci poi verso lo sperone Nord-est della Cima di Terra Rossa dove una cengia permette di attraversare a destra e di raggiungere il pendio alto della Cianerza.

Lasciato sulla sinistra lo sbocco del canalone che scende dalla Forca del Palone, ci siamo alzati fino all'inizio della Gola di Berdo a q. 1900.

Queste le condizioni da noi trovate nel canalone: all'inizio un pendio di 40° che, man mano che si sale, si avvicinava ai 50°, per poi arrivare, sotto il salto (in parte coperto), con 30 m di 70° e gli ultimi



■ *In apertura: verticalità del canalone di Forcella Berdo.*

■ *Sopra: il versante settentrionale del Montasio, visto dalla Val Sáiser. Sulla sin. è visibile lo stretto intaglio della Forcella Berdo.*

■ *A fronte, sopra: il Canalone del Grande Bergo da Huda Paliza.*

■ *A fianco: due momenti della scalata.*





4 m di 90° senza possibilità di chiodare e con ghiaccio inconsistente. Oltre il salto, l'inclinazione invece si riportava sui 50° fino alla forcella.

A questo punto però conviene fare un passettino indietro, perchè altrimenti la salita sembra essere filata liscia senza troppi intoppi.

Il freddo, seppur intenso (il termometro viaggiava tra i -18° e i -20°), ci era di conforto costituendo la nostra unica sicurezza sulla stabilità del tempo e su eventuali scariche di sassi, od altro, dovute ad un eventuale innalzamento della temperatura. Daniele, come sempre, attendeva di finire la salita per intonare il suo consueto canto gregoriano "a scelta", cui noi avremmo risposto altrettanto a scelta.

Così, piccozzata dietro piccozzata, eccoci al salto, l'incognita che ci terrà impegnati per oltre un'ora. Alberto con la tecnica "o là, o rompi", Daniele con la tecnica "njancie un fastidi" e Maurizio con la tecnica del "puff puff" superiamo finalmente il salto. Solo il tempo di riprendere il fiato per sbiancare immediatamente in volto: proprio sopra le nostre teste un grosso blocco di neve ghiacciata attende soltanto che la temperatura si alzi un poco per farci passare da tre alpinisti a tre bei birilli. Ora le piccozze non picchiano più il ghiaccio, ma lo accarezzano e le nostre voci diventano incredibilmente gentili e circospette...

Alle 11 eravamo finalmente in forcella, al termine della via, avendo impiegato 3 ore dal bivacco all'attacco e 4 per la salita. Quanto alla discesa, fatta per la stessa via, ce la siamo cavata in 2 ore con una doppia sul salto.

Concludendo: la salita è molto soddisfacente anche se altrettanto impegnativa. Agli eventuali ripetitori ci permettiamo suggerire che, disponendo di qualche giorno e approfittando del Bivacco Mazzeni, merita completare l'escursione con la salita al vicino canale dello Huda Paliza, il più lungo delle Giulie, con uno sviluppo di 900 m e con inclinazione fra i 40° e i 45° (v. itin. 62b a pag. 195 della citata guida di Gino Buscaini).

BIBLIOGRAFIA

Gino Buscaini *Alpi Giulie* in Collana Guida dei Monti d'Italia. Ed. CAI-TCI, Milano 1974.

CARTOGRAFIA

Tabacco Foglio n. 018 *Alpi Carniche orientali e Canal del Ferro*, scala 1:25.000.



MONTE LA BANCA: DISCESA A NORD

Anselmo Cagnati
Sezione di Agordo
Centro Sperimentale
Valanghe di Arabba

Molti lettori che seguono con interesse il mio annuale intervento su queste pagine, che è ormai diventato una specie di rubrica sulle grandi discese sciistiche delle montagne agordine, si sono spesso lamentati per il carattere sempre un po' "estremo" delle proposte che possono essere anche interessanti, ma di fatto sono precluse a molti sciatori di buon livello. Stavolta voglio tentare di accontentare anche loro descrivendo le possibilità sciistiche offerte dal Monte La Banca, notevole massiccio compreso tra la Forcella della Banca di Valfréda ad Ovest e la Forcella dell'Omo a Nord-est nella catena dell'Ombrettòla.

Verso Sud-est (Valfréda) il Monte La Banca presenta ripide pareti di rocce mediocri, mentre verso settentrione (Ombrettòla) degrada con ampi pendii rocciosi e detritici.

L'accesso più semplice alla montagna avviene comunque da Sud sfruttando la cresta rocciosa che collega la cima principale con la Forcella della Banca di Valfréda.

Nonostante l'ascesa alla cima sia piuttosto facile, soprattutto in estate, si tratta di una montagna piuttosto trascurata. Ritengo tuttavia che la discesa lungo il versante nord, sia per il dislivello notevole, sia per la varietà del terreno, ma soprattutto per la qualità media della neve dovuta all'esposizione favorevole, sia una delle più belle dell'intero gruppo della Marmolada.

Dalla stazione superiore della funivia della Marmolada la parte interessante di questa discesa appare in tutto il suo sviluppo ed è possibile riconoscere la sezione superiore più ripida con rocce affioranti, le ampie conche intermedie e i pendii terminali che confluiscono nella Val Ombrettòla. Per chi decidesse di percorrere questo itinerario, la possibilità di osservazione e di studio offerta dalla cresta della Marmolada non dovrebbe essere trascurata.

A scanso di equivoci, voglio tuttavia chiarire subito che, pur non presentando difficoltà tecniche elevate, si tratta di una sci alpinistica di un certo impegno, che presenta un notevole dislivello sia in salita che in discesa e che si svolge in alcuni tratti su terreno esposto.

SALITA PER LA VIA NORMALE ATTRAVERSO LA FORCELLA DELLA BANCA DI VALFRÉDA

Dislivello	1075 m
Tempo	ore 3-5, a seconda delle condizioni
Pendenza massima	40° su neve

Dal Rif. Flora Alpina c. 1800 m in Valfréda si segue il classico percorso sci alpinistico che porta al valico della Forca Rossa. Giunti in prossimità del margine inferiore della morena che caratterizza l'anfiteatro racchiuso tra il Sass de Valfréda e il Pizzo Le Crene denominata Masarè di Valfréda c. 2300 m, si sale direttam. verso NE (il percorso che porta alla Forca Rossa piega decisam. ad E) fino a raggiungere la base del ripido pendio sottostante le pareti meridionali della Punta e della Torre del Formentón. Lo si risale completamente (40°) fin sotto la levigata parete sud della T. del Formentón, quindi si piega decisam. verso E e si percorre la cengia obliqua detta Banca di Valfréda che permette di raggiungere la Forc. della Banca 2777 m.

Seguendo la cresta si raggiunge un altro intaglio più ad E dove sbucca la variante alla via normale di salita. Per pendii nevosi non molto ripidi si percorre quindi il versante nord-occidentale del M. La Banca fino alla cima 2875 m.

VARIANTE PER IL CANALONE SUD-EST

Dislivello	1075 m
Tempo	ore 3-4 a seconda delle condizioni
Pendenza massima	45° su neve con possibili roccette

Come per l'itin. precedente si raggiunge il Masarè di Valfréda c. 2300 m.

Da qui, anziché puntare verso il pendio sottostante la T. del Formentón, verso ENE si raggiunge la base di un poco evidente canalone obliquo (da d. verso sin.) che delimita il lato orientale del Coston del Masarè di Valfréda c. 2500 m. L'imbocco del canalone è piuttosto largo ma poi si restringe progressivam. Lo si percorre completam. (45° con possibili roccette nel tratto finale) fino a sbucare su un intaglio a quota 2770 m ad E della Forc. della Banca. Come per l'itin. precedente, lungo il versante NO del M. La Banca, si raggiunge la cima.

DISCESA PER IL VERSANTE NORD

Dislivello 900 m fino al Pian d'Ombretta
(1440 m fino a Malga Ciapela)

Pendenza massima 40°

Pendenza media: fino al Pian d'Ombretta: 26°

La discesa, fino al Pian d'Ombretta, può essere distinta in 3 sezioni con diverse caratteristiche del terreno.

La prima sezione supera il versante settentrionale del M. La Banca ed è tecnicam. la più impegnativa.

Dalla cima si scende direttam. verso N (in direzione del Sass Piát) lungo un pendio inizialm. dolce che diventa però improvvisam. piuttosto ripido (40°) per 150-200 m e permette di raggiungere l'ampio anfiteatro a S del Sass Piát. Con una diagonale verso sin. (idrogr.) all'inizio della parte ripida e rientrando poi sopra una fascia rocciosa, con buone condizioni di innevamento è possibile evitare la parte più ripida di questa sezione.

La seconda sezione percorre le conche nevose delimitate dalla cresta che unisce il M. La Banca al M. Fòp e il versante orientale del Sass Piát. È la parte meno ripida del tracciato ma quella sciisticam. più pregevole per la qualità della neve spesso indisturbata.

Dalla base del versante settentrionale. del M. La Banca si piega leggerm. verso NE aggirando il Sass Piát sulla d. (idrogr.). L'aggiramento verso sin. è ugualm. possibile anche se meno evidente (in questo caso occorre rimanere piuttosto alti e in diagonale verso O si raggiunge il vallone che scende dalla Forc. della Banca di Valfréda). La terza sezione costeggia il versante settentrionale del M. Fòp e consente di raggiungere, con percorso evidente, la V. Ombrettòla lungo la quale si arriva al Pian d'Ombretta al termine del tratto interessante della discesa. Questo tratto, mediam. ripido, si svolge su un pendio leggerm. obliquo nella parte superiore e lungo un ampio canalone nella parte inferiore.

Percorso il Pian d'Ombretta, lungo il sentiero estivo che porta al Rif. Falier si raggiunge quindi Malga Ciapela.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

La discesa per il versante N del M. La Banca è rinomata soprattutto per la qualità della neve che spesso offre. L'esposizione settentrionale e una relativa protezione, specie nella sezione centrale, fanno in modo che sia facile trovare neve incoerente e secca (farinosa) anche dopo periodi relativam. ventosi. Naturalmente è necessario considerare localm. le condizioni di stabilità dei singoli pendii senza lasciarsi prendere dall'entusiasmo in quanto la quota e l'esposizione facilitano la formazione di strati deboli di brina in profondità.

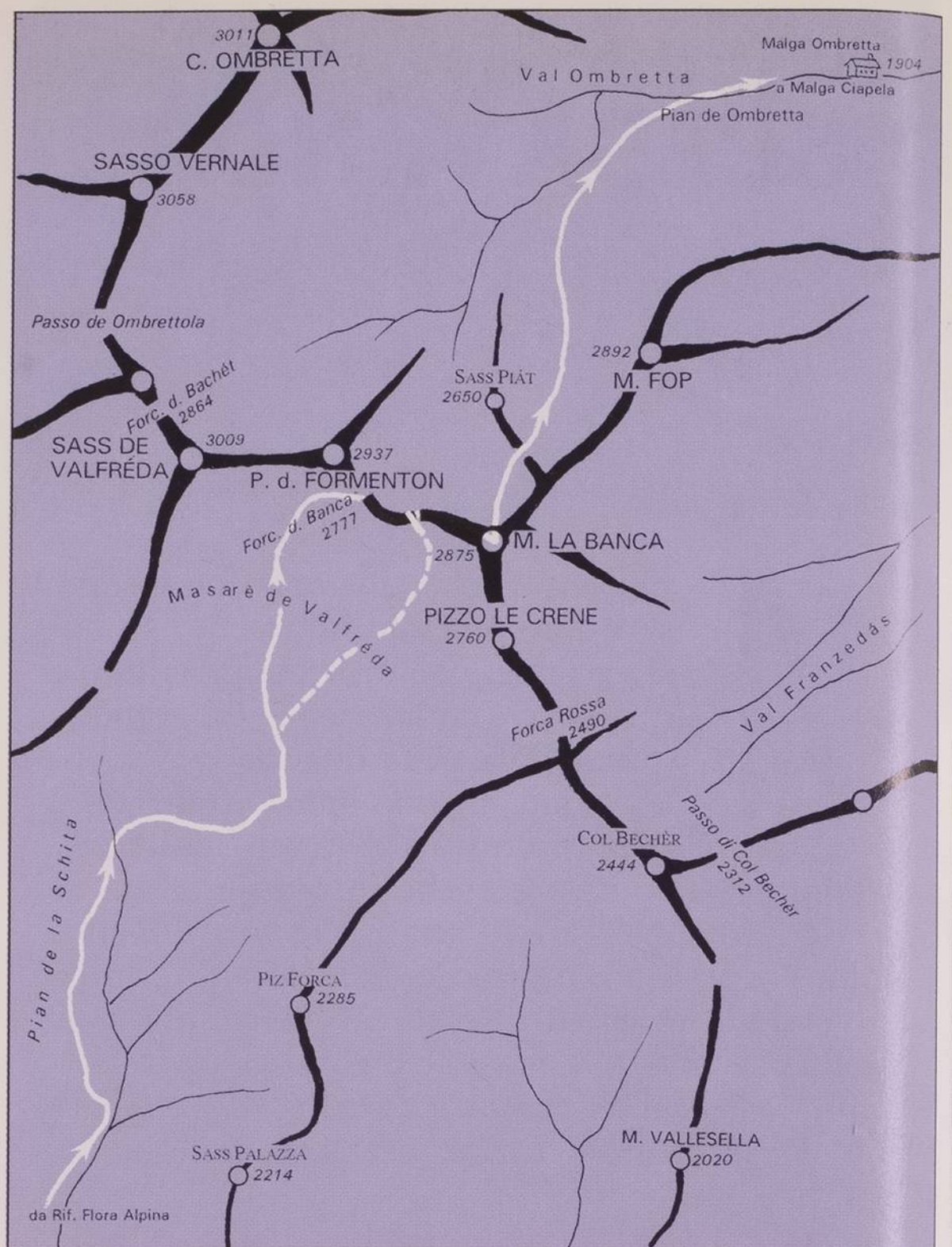
Con condizioni di scarso innevamento (come spesso si sono verificate in questi ultimi anni) la sezione superiore più ripida può presentare rocce affioranti e quindi occorre fare particolare attenzione nella scelta della traccia. La discesa, non presentando tratti obbligati particolar. impegnativi, può essere effettuata anche con lo snowboard e si può anzi dire che la conformazione del terreno si presta particolar. per questo attrezzo (specie per coloro che adottano sulla tavola la posizione "regular"). In questo caso occorre tuttavia considerare che giunti al Pian d'Ombretta occorre percorrere obbligatoriamente un tratto pianeggiante di quasi 2 km, circostanza che può rivelarsi abbastanza stressante in caso di neve a debole coesione.

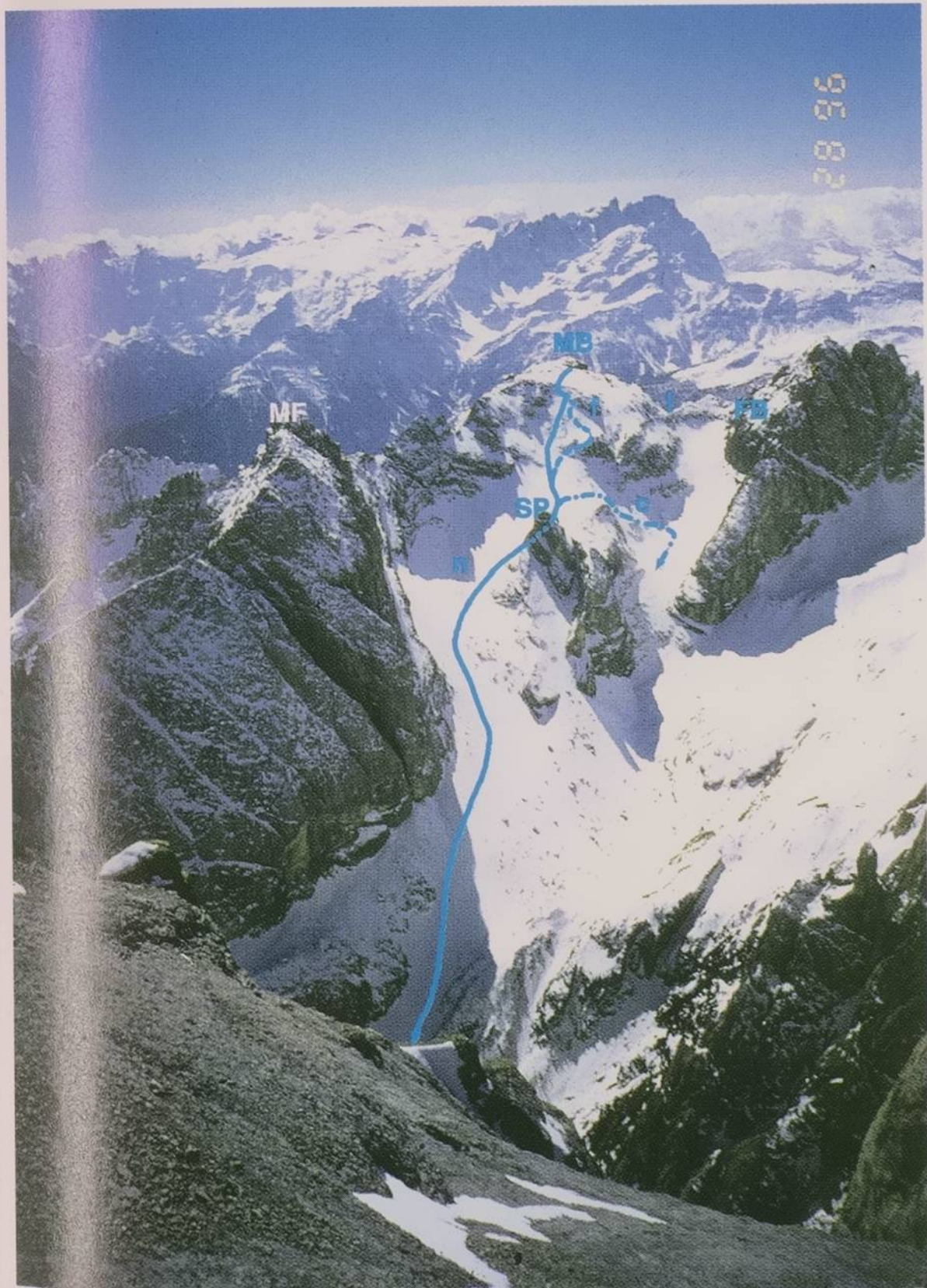
Questa gita sciistica può essere effettuata, oltre che in primavera, anche nella parte centrale dell'inverno (febbraio-marzo) in quanto l'esposizione soleggiata dei percorsi di salita facilita il rapido consolidamento del manto nevoso.

Nel caso in cui si tema un significativo pericolo di valanghe sui percorsi di salita, conviene optare per la variante del canalone dove la neve di scarico assesta rapidamente il manto nevoso. Ciò consente di evitare l'ampio pendio sottostante la T. del Formentón e soprattutto la successiva cengia inclinata che sovrasta una fascia rocciosa e che deve quindi essere percorsa con condizioni del manto nevoso assolutamente stabili.

È da tenere presente che con scarso innevamento la parte superiore della variante del canalone è rocciosa (1° e 2° grado) e quindi, oltre a piccozza e ramponi, può tornare utile una corda; l'uscita in cresta non presenta solitam. particolari problemi.

È anche da tenere presente che la discesa porta a Malga Ciapela e che è quindi necessario organizzare preventivam. il recupero delle automobili; la possibilità di utilizzo di mezzi pubblici dipende dalla stagione ma anche nella migliore delle ipotesi si arriva solo fino a Falcade.



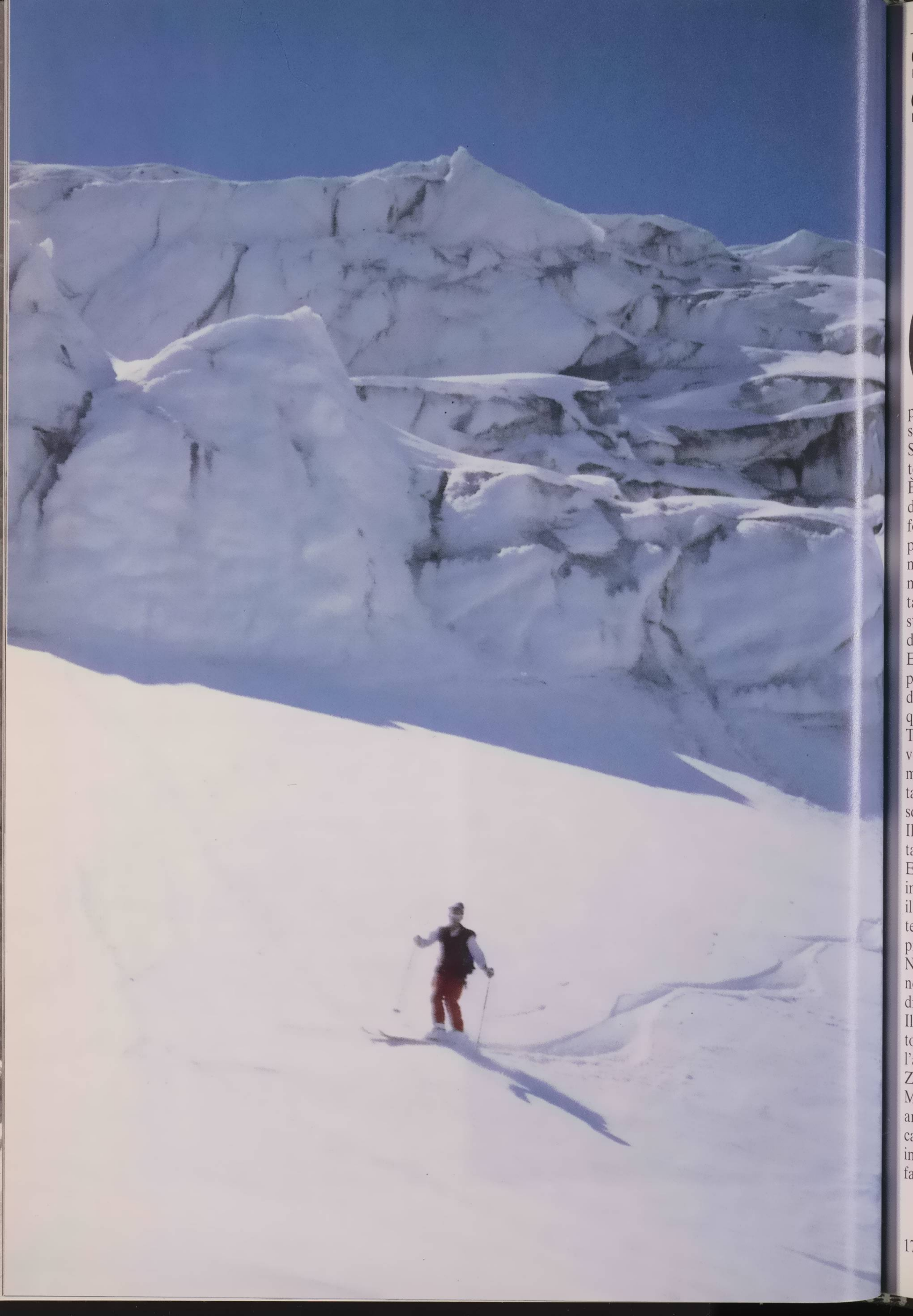


■ In apertura: la catena Ombretta-Ombrettola dalla cresta della Marmolada.

■ A fronte: la solare parete meridionale della Marmolada d'Ombretta, dalla Val Ombrettola.

■ Sopra: il versante Valfréda con i percorsi di salita (n = via normale; v = var. del canalone; TF = T. Formentón; FB = Forc. della Banca di Valfréda; I = intaglio q. 2770; MB = M. La Banca; M = Masarè di Valfréda).

■ A fianco: il versante della Val Ombrettola con i percorsi di discesa in versante nord (n = via normale; f = var. più facile; c = collegamento con il vallone della Forc. della Banca di Valfréda; MF = M. Fop; SP = Sass Piát; MB = M. La Banca; I = intaglio q. 2770; FB = Forc. della Banca di Valfréda).



P
s
S
t
È
d
f
p
n
n
t
s
d
E
p
d
q
T
v
m
t
s
Il
t
E
in
il
te
p
N
n
d
Il
te
l'
Z
M
a
c
in
fa

SCI ALPINISMO SULLE STUBAIER ALPEN

Maurizio Trevisan
Sezione di Venezia

Gli impianti realizzati nel cuore delle Stubai Alpen, alla testata della Stubaital, hanno certo contribuito in modo decisivo alla frequentazione sciistica della zona. Ma hanno anche segnato in modo violento e complessivo i luoghi, ricoprendo di ferro e di funi la Fernautal, irraggiandosi sulla superficie di quattro ghiacciai (Fernaufener, Schaufelferner, Daunkogelferner e Gaißkarferner) e toccandone un quinto (Windacherferner).

È noto che gli sciatori alpinisti non amano i mezzi di risalita artificiali, preferendo affidarsi alle pelli di foca. E che spesso ricordano, rimpiangendoli, i tempi in cui certi valloni ormai trasformati in piste erano segnati solo da qualche traccia primaverile. La maggioranza di loro però non disdegna un uso limitato degli impianti a fune, soprattutto quando gli stessi consentono di accedere, con ridotto dispendio di energie in salita, a lunghe e remunerative discese. E certo pochi oggi si sognerebbero di risalire sci ai piedi da Cervinia per raggiungere, attraverso il Teodulo, la cima del Breithorn o da Mittelberg per conquistare la Wildspitze, il tetto del Tirolo, risalendo il Taschachferner. Vi sono certo quelli che come i veneziani partono all'alba da casa per salire alle prime nevi, e ad impianti rigorosamente chiusi, a Punta Rocca. Ma non sono molti e comunque sono solo, ponti a parte, poco più di mille metri.

Il Pan di Zuccherò, o Zuckerhütl, è la più importante cima delle Stubai Alpen.

È una montagna bellissima e particolare, disegnata in modo inconfondibile dal suo mantello ghiacciato, il Sulzenaufener, che ricopre interamente il versante nord. Ma è anche una montagna nascosta, che i più conoscono solo per averla vista in fotografia. Non si vede dal fondovalle e gli itinerari che portano ad ammirarla sono tutti complessi, alcuni anche difficili.

Il precedente numero de *Le Alpi Venete* ha ospitato un importante contributo alla sua conoscenza: l'articolo di Fabio Cammelli "Nel regno del Pan di Zuccherò".

Ma lo Zuckerhütl non è solo una meta estiva: è anche una prestigiosa e apprezzata vetta scialpinistica. Gli impianti a fune della Stubaital, favorendone in modo decisivo l'accessibilità, hanno contribuito a farne anche una meta frequentata. Ma non ne han-

no sminuito l'importanza e l'interesse. E visto che (purtroppo) ci sono, tanto vale utilizzarli per compiere qualche altra bella gita ad "alto rendimento", che presenti cioè maggiori dislivelli in discesa che in salita.

L'idea dell'articolo è molto semplice: proporre un itinerario che consenta di conoscere lo Zuckerhütl nella sua veste invernale, collocando la sua salita all'interno di un piccolo raid che prevede anche la salita (facoltativa) dell'Hinterer Daunkopf e quella (bellissima) del Wilder Freiger, meglio noto agli alpinisti italiani come Cima Libera.

La vecchia Dresdener Hütte, posta nelle vicinanze del primo tronco della funivia che da Mutterberg sale ai ghiacciai, ha mantenuto un certo fascino. E la sera, quando la folla colorata degli sciatori discende a valle, ritrova la sua pace. La sua relativa scomodità non infastidisce e comunque consente partenze più mattiniere. Conviene quindi utilizzarla come base, soprattutto se si vuole salire anche l'Hinterer Daunkopf. Comunque servirà ad entrare meglio nel "clima" della gita.

L'iniziale facilitazione degli accessi non deve assolutamente indurre ad una sottovalutazione dei problemi e dei pericoli anche oggettivi posti dall'itinerario. La cresta finale dello Zuckerhütl è piuttosto ripida, spesso ghiacciata e in parte aerea. Le discese sul Sulzenaufener e sul Wild Freiger Ferner sono complesse e delicate per la presenza di molti crepacci. La discesa dalla Schulzenau Hütte verso valle è un breve concentrato di intense emozioni: paretine, "piste per toboga", coni di slavine.

L'esposizione prevalente è a Nord. Conviene quindi andarci in primavera, quando il processo di trasformazione della neve è avviato. Ma verso valle, usciti dai ghiacciai, occorre fare molta attenzione alla possibile caduta di slavine anche di fondo, soprattutto nelle ore calde.

Nota

I termini destra (d.) e sinistra (s.) sono riferiti alla direzione di marcia. Il tempo di percorrenza è riferito alla sola salita.

L'itin. attraversa per la gran parte ghiacciai, a tratti molto crepacciati. È indispensabile quindi portare con sé, oltre alla normale attrezzatura scialpinistica, corda, piccozza e ramponi e procedere comunque indossando l'imbragatura.

Il raid si svolge tutto in territorio austriaco ed è quindi necessario munirsi di un documento valido per l'espatrio.

SCHEDA TECNICA

Accesso

Per raggiungere gli impianti delle Stubai Alpen provenendo dall'Italia, si attraversa il confine al valico del Brennero e, c. 10 km prima di Innsbruck, si gira a sin. andando ad imboccare la Stubaital. La si percorre tutta, arrivando, proprio alla fine della strada, ad un ampio piazzale posto alla partenza della cabinovia (1720 m)

Base di partenza

Nulla impedisce di scegliere come base di partenza uno dei tanti alberghi e/o pensioni della Stubaital ed effettuare la salita dell'Hint. Daunkopft e dello Zuckerhütl prendendo la prima corsa della cabinovia. E' comunque preferibile far base alla Dresdener Hütte, sia per ragioni di "clima" sia per poter meglio organizzare i propri tempi ed evitare sovraffollamenti.

Rifugi

Il raid tocca due rifugi (riducibili ad uno se si fa base a Mutterberg): la Dresdener Hütte e la Sulzenau Hütte. La Dresdener Hütte è posta esattamente all'arrivo del primo tronco della cabinovia a quota 2302 m ed è normalm. aperta nella stagione scialpinistica (tel. 05226/8112). La Sulzenau Hütte è posta a quota 2191 m, ai piedi del Sulzenaufner ed è normalm. aperta nella stagione scialpinistica (tel. 05226/2432).

Arrivo

Il raid si conclude nei pressi della località Grawa A, a q. 1530 m, sulla strada che sale a Mutterberg, da cui dista c. 3 km. Potendo è meglio lasciare in loco, all'andata, una autovettura.

Difficoltà complessiva

BSA, a tratti **OSA**.

L'itin. proposto attraversa ghiacciai in alcuni punti molto crepacciati che, anche se spesso pistati, richiedono comunque una buona capacità di valutazione nella scelta della traccia, soprattutto in discesa. La cresta dello Zuckerhütl è decisam. alpinistica. La discesa dalla Sulzenau Hütte è piuttosto delicata.

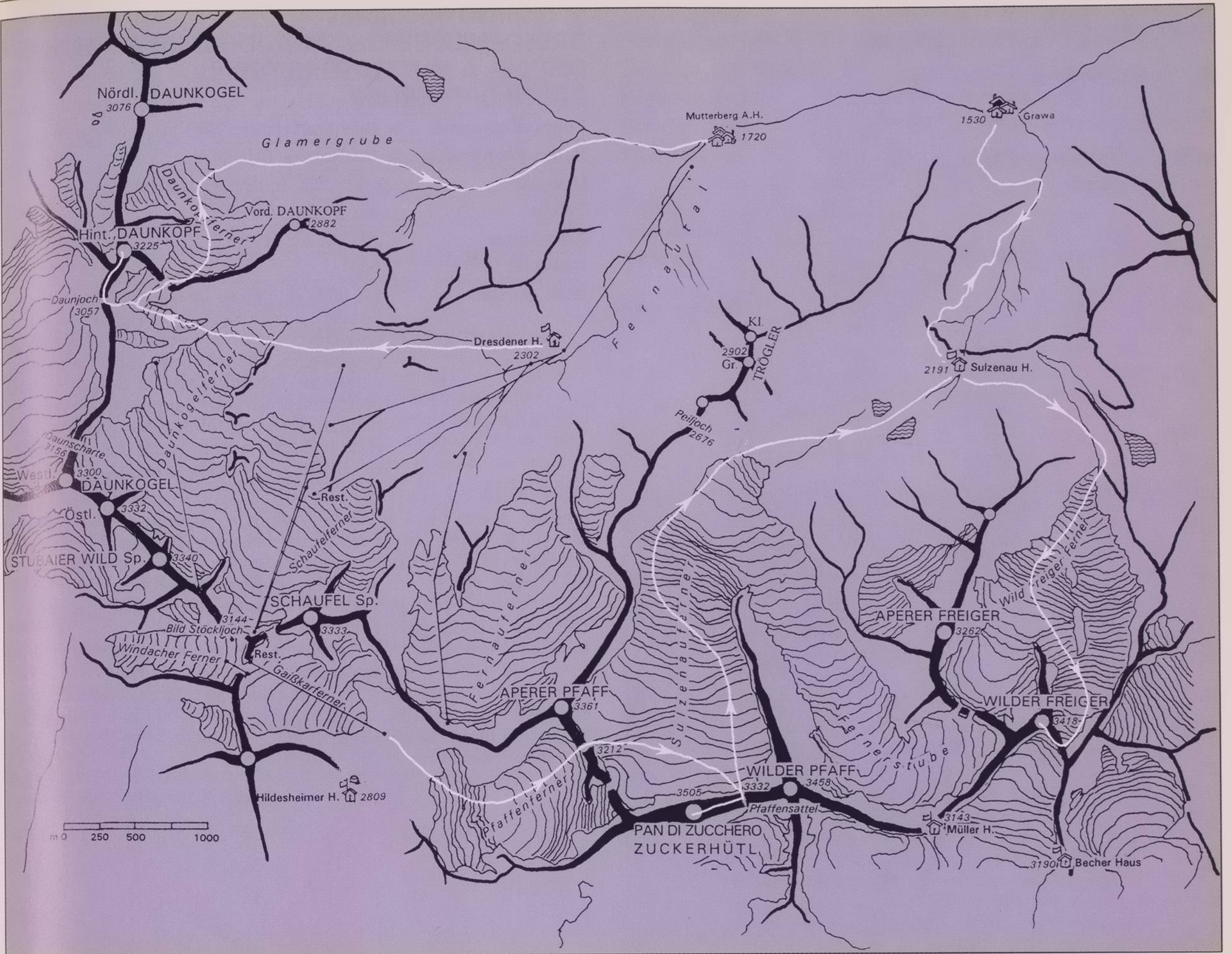
■ *In apertura: passaggio fra i seracchi presso la fronte del Sulzenaufner.*

■ *Qui sotto: il canalino d'accesso al ghiacciaio nella salita alla Cima Libera per il versante austriaco.*

■ *Attraversamento di zona crepacciata durante la salita alla Cima Libera.*

■ *A fronte: discesa nella parte inferiore del Sulzenaufner.*





■ Qui sotto: in discesa dalla cima del Daunkopf.

■ Panorama dalla vetta della Cima Libera verso la Cima del Prete ed il Pan di Zucchero. A sin., la Vedretta di Malavalle.

■ A fronte: ultima parte della salita del Pan di Zucchero.

1° GIORNO (facoltativo)

DRESDENER HÜTTE - HINT. DAUNKOPFT 3225 m - DISCESA A MUTTERBERG PER IL DAUNKOPFFERNER

Punto di partenza	Dresdener Hütte 2302 m
Punto di arrivo	Mutterberg 1720 m
Dislivelli	salita 923 m; discesa 1505 m
Tempo	ore 3
Esposizione	NE, E, NE, E
Difficoltà	BSA

Note generali La salita dell'Hint. Daunkopf ha, nell'economia del piccolo raid, un significato, per così dire accessorio. Consente comunque di raggiungere, con moderata fatica, un punto panoramico significativo. La discesa avviene preferibilmente attraverso il piccolo e poco crepacciato Daunkopfferner dal quale, per una serie di pendii a tratti ripidi ma sempre ben ricordati si ritorna a Mutterberg.



Dalla Dresdener Hütte si risale inizialmente il tracciato di una sciovia e quindi di una pista, tenendosi sulla destra, superata la partenza di uno ski-lift doppio, si va a raggiungere, attraversando il Daunkopfferner un ripido canale che si inoltra tra due speroni rocciosi. Lo si risale, con strette inversioni, fino al Daunjoch, a q. 3057. Di lì, per una ripida parete, si raggiunge una spalla e per essa, anche sci ai piedi ma con prudenza, la vetta.

In discesa si ripercorre lo stesso itinerario fino a poco sotto il Daunjoch. Ci si tiene quindi a sinistra, raggiunto il Daunkopfferner, lo si attraversa fino ad imboccare sulla destra il canale solcato dal corso del rivo che scende dal ghiaccio. Lo si segue quindi con bella e a tratti ripida discesa fino a Mutterberg. Di qui, eventualment, con la cabinovia alla Dresdener Hütte.



2° GIORNO DRESDENER HÜTTE - ZUCKERHÜTL 3505 m - DISCESA ALLA SULZENAU HÜTTE

Punto di partenza	Dresdener Hütte 2302 m
Punto di arrivo	Sulzenau Hütte 2191 m
Dislivelli	salita 700 m (utilizzando gli impianti); discesa 1314 m.
Tempo	ore 2.30
Esposizione	O, N.
Difficoltà	BSA la risalita lungo il Pfaffenferner; OSA la cresta dello Zuckerhütl e la discesa lungo il Sulzenauferner.

Note generali

La salita del Pan di Zucchero è, come ampiam. motivato in premessa, lo scopo principale del raid. Il percorso si snoda in un continuo crescendo di emozioni. La meta rimane a lungo nascosta, quasi occultata, e solo da ultimo, nei pressi dello Pfaffensattel, lo Zuckerhütl si rivela nel suo splendore: se c'è il sole, lo spettacolo è di quelli che non si dimenticano.

Raggiunto con gli impianti (meglio prendere la prima corsa) il Gaißkarferner, si scende fino ad entrare, a quota c. 2800, nel Pfaffenferner. Lo si risale, facendo attenzione a un iniziale ripido nodo di crepacci, e per il Pfaffenjoch si raggiungono gli ampi pendii sommitali del Sulzenauferner. Di qui, con un lungo diagonale verso d., si va verso la Pfaffensattel. Da questa si risale la cresta che subito si fa ripida. Lasciati gli sci e calzati i ramponi, si prosegue con molta prudenza e attenzione fino alla cima. Tornati agli sci si scende direttam. fino a c. q. 3050. Di qui si traversa con attenzione verso sin., cercando di passare al meglio alcuni intricati nodi di crepacci. Pervenuti a c. q. 2600 su più quieti pendii si esce dal ghiaccio e si svolta verso d. fino alla morena e per essa, rapidam., si perviene alla Sulzenau Hütte.

3° GIORNO SULZENAU HÜTTE - WILDER FREIGER 3418 m - DISCESA A VALLE

Punto di partenza	Sulzenau Hütte 2191m
Punto di arrivo	q. 1530 sulla strada che porta a Mutterberg
Dislivelli	salita 1300 m (compresi i dislivelli intermedi); discesa 1961 m
Tempo	ore 4
Esposizione	N
Difficoltà	BSA la salita al Wilder Freiger; OSA la discesa a valle.

Note generali

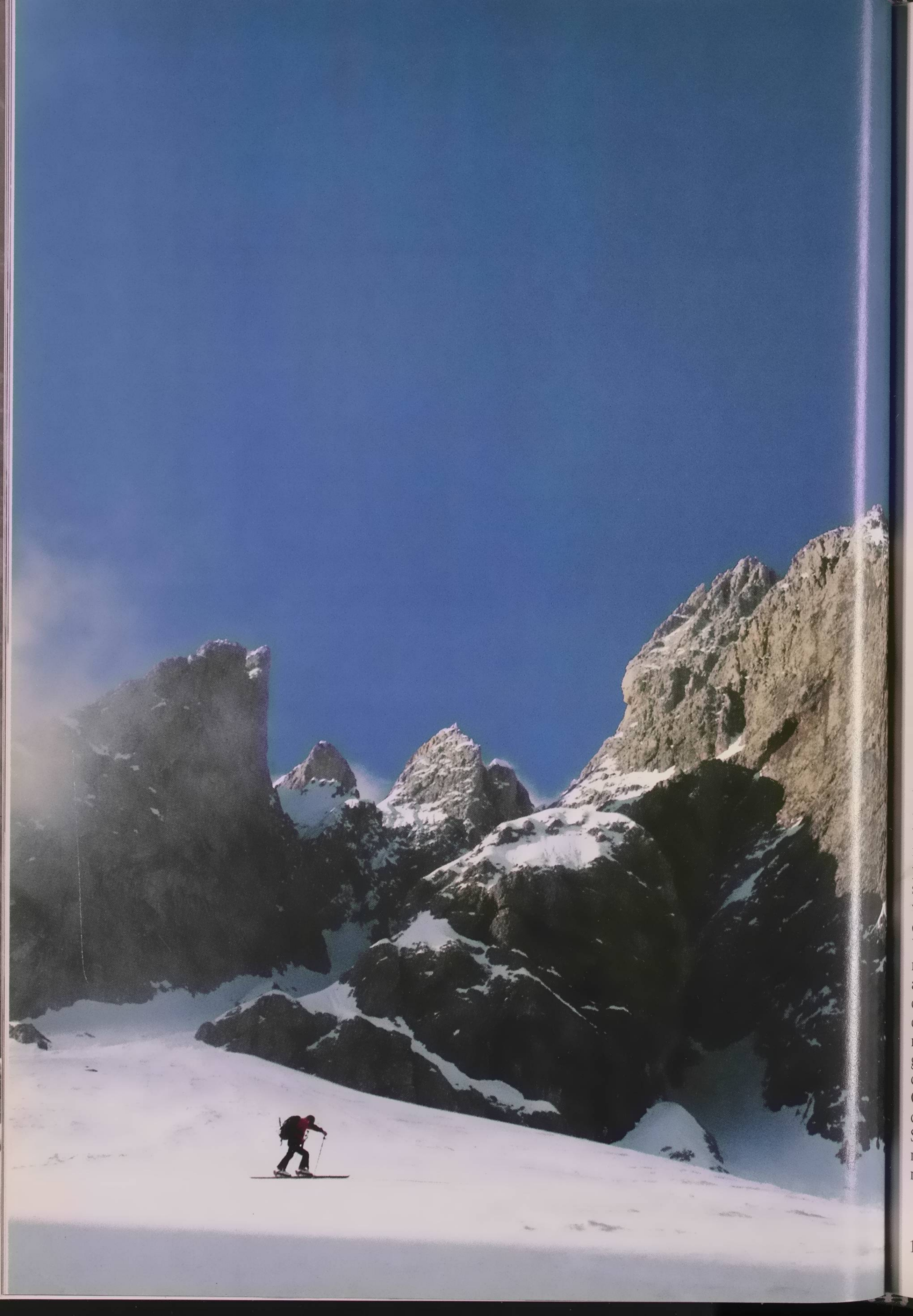
Il toponimo italiano di Cima Libera appare invero riduttivo rispetto a quello tedesco, che vuole la nostra meta prima di tutto "selvaggia". La Cima Libera è nota soprattutto ai volonterosi frequentatori del Rif. Blasi al Bicchiere, il più alto dell'Alto Adige. Dalla cima la vista spazia sulla Vedretta di Malavalle. Può essere salita con gli sci anche dal versante italiano, ma il percorso è lungo ed impegnativo. La salita da N, più breve, è comunque ripida e continua e prepara una discesa sostenuta e bellissima.

Dalla Sulzenau Hütte si risale brevem. in direzione E su un piccolo dosso dal quale, per ripida paretina, ci si cala per c. 40 m su un caratteristico circo. Lo si attraversa in direzione NE fino alla base del canale terminale del Wilfreigerferder. Lo si risale con ripide e numerose inversioni fino a dove si allarga. Ci si tiene sulla d. e si sale mirando allo sperone che scende dalla cima. Poco prima di raggiungerlo, c. a q. 2950, si va a sin. e, superato al meglio un nodo di crepacci si sale ripidam. verso la cresta, lasciando lo sperone sulla d. Raggiunta la comoda cresta nei pressi Signalgipfel 2392 m si lasciano gli sci e si sale, facilm. alla vetta.

La discesa ripercorre lo stesso itin. e richiede prudenza per la presenza di numerosi ed insidiosi crepacci. Giunti alla Sulzenau Hütte si prosegue andando ad infilare sulla destra un breve canale. Si scende quindi una paretina assai ripida (delicato), fino a planare sulla piana lungo la quale scorre il torrente Sulzau. Superata la malga omonima, si prosegue per brevi pendii fino a dove la valle si chiude. Occorre ora svoltare decisam. sulla sin. per prendere il tracciato di un sent. che traversa lungam., alto sopra ripidissimi salti (delicato). Con neve ghiacciata è come scendere in toboga. La percezione del vuoto, sulla d., non aiuta ed è meglio essere prudenti. Dove i salti finiscono, si prende a d. e si scende sfruttando il conoide di una ricorrente slavina, fino a raggiungere il fondovalle dal quale in breve si risale alla strada.

Tutte le foto sono di Francesco Candio, Sezione di Mestre.





CON GLI SCI SUI MONTI DEL COMELICO

Giancarlo Zonta
Sezione Valcomelico

Le sfavorevoli condizioni della viabilità stradale che conducevano dalla pianura veneto-friulana alla Val Comelico hanno per lungo tempo tenuto lontani gli appassionati dello sci alpinistico ed escursionistico da questa bellissima plaga alpina, che pure offre molte ottime possibilità per queste attività che danno eccellente occasione per praticare la montagna anche durante il periodo invernale.

La recente apertura del prolungamento dell'autostrada A 27 fin quasi a Longarone e delle varianti stradali nel tratto in cui la Strada Statale n. 52 attraversa il Centro Cadore, unitamente alla galleria Comelico che evita la forra del Piave a monte di Cima Gogna, hanno molto migliorato l'accessibilità attuale al Comelico rendendo praticamente possibile giungere dalla pianura alle basi di partenza per le gite in montagna in tempi molto vicini a quelli che sono richiesti per portarsi nelle altre più frequentate aree delle Dolomiti bellunesi.

In queste migliorate condizioni di accessibilità stradale le possibilità di escursione sui monti che coronano il Comelico offrono agli appassionati dello sci alpinistico ed escursionistico campi di attività non soltanto molto validi ed interessanti, ma per molti anche sconosciuti o quasi, che possono costituire vere e proprie rivelazioni in relazione alla varietà degli ambienti nei quali ci si muove, alla bellezza e vastità dei panorami, nonché in relazione ad una non comune disponibilità di punti d'appoggio per il pernottamento ottenuti specialmente con la predisposizione, presso le molte casere che costellano il vasto territorio, di ricoveri invernali sempre aperti e quindi disponibili per gli escursionisti sciatori.

Una descrizione dei principali e più consigliabili itinerari per lo sci alpinistico ed escursionistico, molto accurata e ricca di informazioni e corredata anche da varie cartine schematiche che facilitano l'individuazione dei percorsi suggeriti e descritti, si trova nella parte invernale della 2ª edizione (1995) della guida «Dolomiti del Comelico e di Sappada» curata dalle Sezioni CAI Valcomelico e Sappada, n. 3 della Collana «Rifugi e sentieri alpini sulle Alpi Venete» della Delegazione regionale veneta del CAI.

Sulla base delle notizie fornite dalla detta guida è non solo possibile ma anche molto agevole per chi ne abbia interesse programmare gite di uno o più

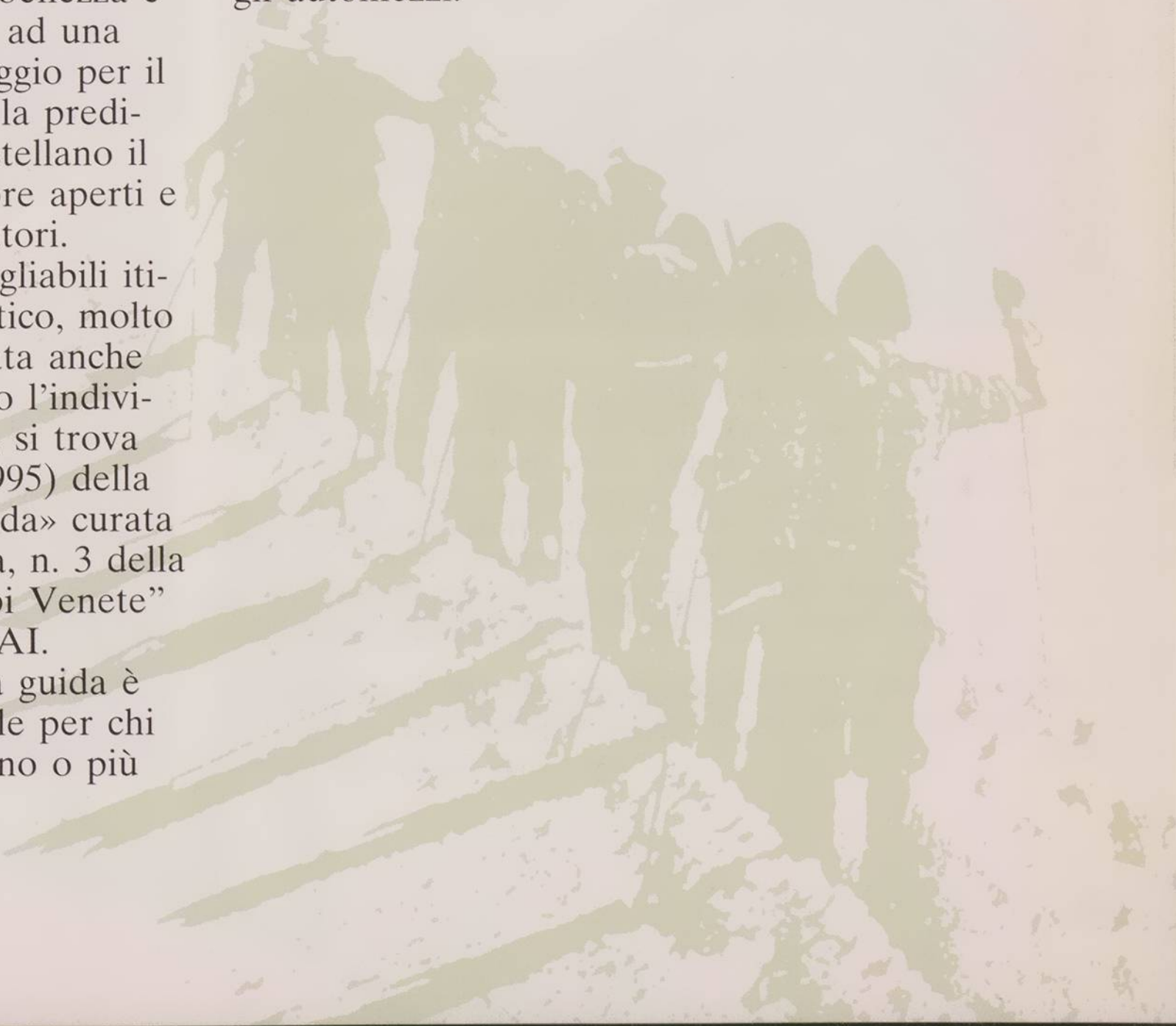
giorni con caratteristiche adeguate alle proprie capacità e preferenze.

Senonchè non tutti dispongono della guida e comunque può a molti riuscire gradito avere qualche particolare suggerimento sulla base di dirette esperienze di chi conosce a fondo ed è abituale frequentatore di questi percorsi.

Queste considerazioni ci hanno indotto a presentare i due programmi di gita che vengono descritti in questo servizio.

Il primo, a carattere sci-alpinistico abbastanza impegnativo nell'alta Val Pádola fra le bellissime crode del gruppo del Popera, prevede un impegno di un paio di giornate ed è quindi idoneo a riempire le disponibilità di un fine settimana, ma con possibilità anche, data la unicità della base di appoggio, di limitarlo, se necessario e senza problemi, anche ad una sola uscita.

Il secondo, che si svolge sui monti che coronano la Val Digón, viene invece proposto agli appassionati di sci-escursionismo e, per essere totalmente compiuto, richiederebbe la disponibilità di quattro giorni; tuttavia è stato studiato per essere anch'esso ben adattabile senza problemi a minori disponibilità di tempo, data la possibilità di ripiegare da molti punti del percorso per rientrare lungo la rotabile della Val Digón al punto di partenza dove si sono lasciati gli automezzi.



WEEKEND SCI-ALPINISTICO IN ALTA VAL PÁDOLA

1° GIORNO

PASSO DELLA SENTINELLA 2717 m

Punto di partenza	Bagni di Valgrande 1290 m, sulla rot. per Selvapiana
Punto di arrivo	Rif. al Popera - A. Berti 1950 m, o Rif. Selvapiana - I. Lunelli 1568 m
Dislivelli	salita 1427 m; discesa 767 m, o rispettivam. 1149 m
Tempo	salita ore 4.30 - 5
Difficoltà	BSA

Per la rotabile si sale dai Bagni di Valgrande (possibilità di parcheggio automezzi) in 4,5 km al Rif. Selvapiana - Lunelli, proseguendo poi per la mulatt. che sale al Rif. A. Berti. Far molta attenzione nell'attraversamento della zona della cascata che può essere delicato se il fondo nevoso è duro o ghiacciato. Con tali condizioni di innevamento è consigliabile, alquanto prima del detto punto, deviare in direzione ONO abbandonando il percorso estivo per risalire con ampie diagonali una valletta che porta alla base dei Torrioni di C. Bagni e proseguire poi in direzione N. Attraversati i pendii sotto i più noti Campanili di Popera, si prosegue la salita in direzione del Passo della Sentinella, tenendosi sulla d. idrogr. del Vallón Popera dapprima in direzione della P. Rivetti e poi del Passo della Sentinella che si raggiunge con ampie diagonali nella ripida parte superiore del vallone.

Discesa per lo stesso percorso di salita fino al Rif. al Popera - A. Berti (soluzione A), ove è possibile pernottare nel ricovero invernale incustodito, oppure al Rif. Selvapiana - I. Lunelli, aperto e con servizio di alberghetto (soluzione B).

2° GIORNO

SOLUZIONE A

FORCELLA POPERA 2291 m E FORCELLA ANNA 2570 m

Punto di partenza	Rif. al Popera - A. Berti 1950 m
Punto di arrivo	Bagni di Valgrande 1290 m
Dislivelli compl.	salita c. 1000 m; discesa c. 1400 m a Bagni di Valgrande
Tempo	salita ore 4.45 - 5.30
Difficoltà	BSA/OSA/BSA

Si risale il Crestón Popera, che chiude in sin. idrogr. l'omonimo vallone, dapprima in direzione N e poi deviando a sin. in direzione delle rocce del Triangolo e della Pala di Popera, alla cui d. si apre la Forcella Popera.

Dalla forcella, scendendo lungo i pendii sottostanti Triangolo e Pala, si raggiunge il centro del Vallon Popera e, oltre questo, passati in d. idrogr. del vallone, scivolando in direzione S si attraversano i pendii sottostanti i Campanili di Popera ed i Torrioni di Cima Bagni. Qui si dà inizio alla seconda e più impegnativa parte del programma, salendo in direzione SSE verso la Forc. dei Camosci al piede delle rocce dei Torrioni di Cima Bagni.

In questo tratto far attenzione nell'attraversamento di un canale alquanto ripido, in prossimità della forcella, dove bisogna ben valutare la consistenza del manto nevoso a monte e a valle.

Dalla Forc. dei Camosci 2100 m si scende brevem. nel Cadín dei Bagni per poi riprendere a salire traversando sul versante d. idrogr. del Cadín per immettersi nell'ampio canale che scende da Forc. Anna.

Alla forcella si giunge dopo aver superato, circa a metà del canale, un salto di roccia che richiede molta attenzione e che può riuscire difficoltoso a seconda dello stato del manto nevoso.

Discesa lungo il canale fino al Cadín dei Bagni e poi, lasciato a d. il ben visibile Biv. Piovan, nell'impluvio che in direzione NE porta verso Selvapiana.

Attraversato il Torr. Rísena, si sale un po' seguendo il segn.164 fino a raggiungere la rot., per la quale si ritorna a Bagni di Valgrande

SOLUZIONE B FORCELLA ANNA

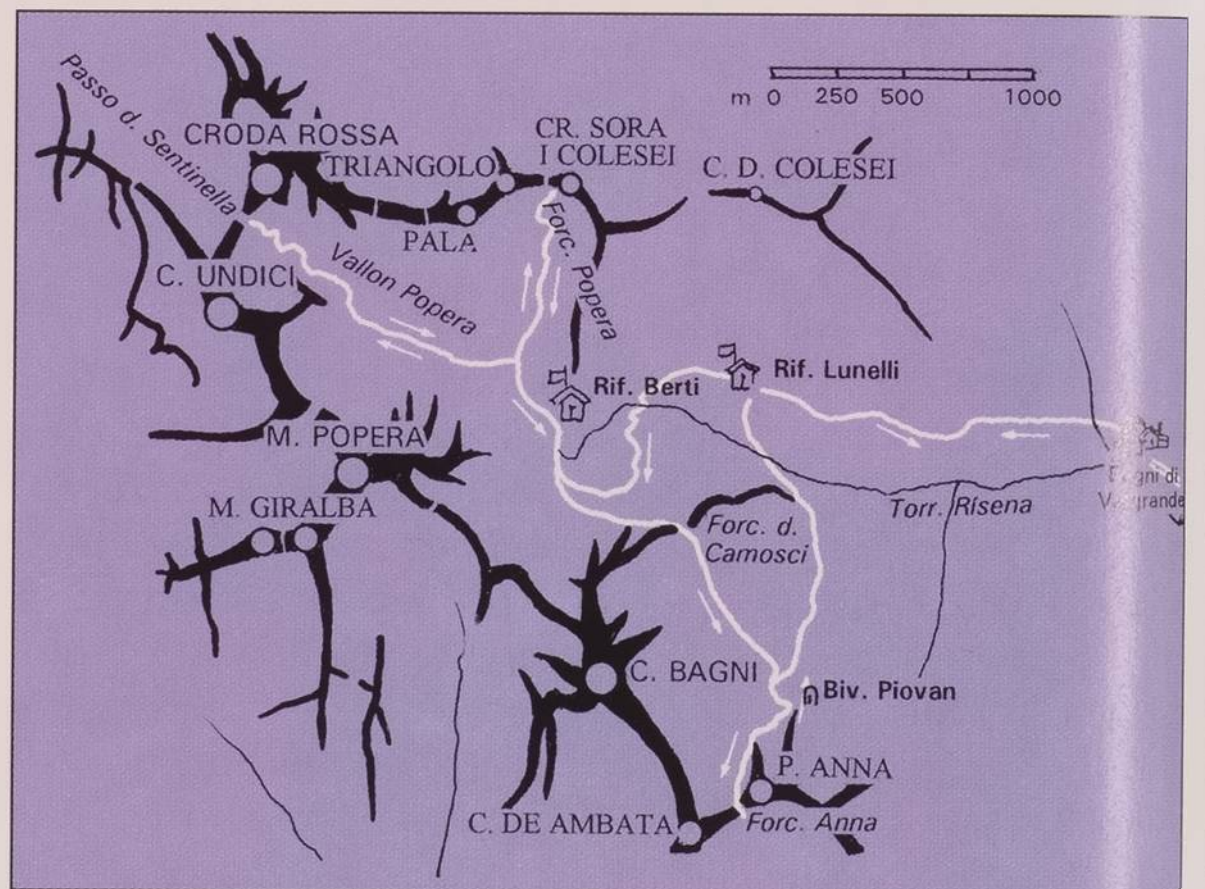
Punto di Partenza	Rif. Selvapiana - I. Lunelli 1568 m
Punto di arrivo	Bagni di Valgrande 1290 m
Dislivelli	salita 1002 m; discesa c. 1300 m a Bagni di Valgrande
Tempo	salita ore 3.30 - 4
Difficoltà	OSA/BSA

Dal Rif. Selvapiana, seguendo il segn. 164, si scende in direzione S ad attraversare il Torr. Rísena. Oltre il torrente si risale con difficoltà, neve permettendo meglio con gli sci in spalla, il pendio che circonda il Sasso di Selvapiana fino ad immettersi sul pendio che scende direttam. dal Cadín dei Bagni. Si sale quindi in direzione S e poi SO e, lasciato sulla sinistra il ben visibile Biv. Piovan, ci si addentra nel canale che porta a raggiungere Forc. Anna dove ci si riunisce con l'itinerario che proviene dal Rif. al Popera - A. Berti (v. soluzione A).

Discesa per il medesimo itinerario della salita (v. anche soluzione A).

CONSIGLI E INFORMAZIONI DI CARATTERE LOGISTICO:

Periodo consigliato:	febbraio-aprile
Cartografia:	Tabacco 1:25.000, F° n. 017
Informazioni:	c/o Rif. Selvapiana - I. Lunelli tel. 0435/67171 o c/o guida alpina Bruno Martini gestore del Rif. al Popera - A. Berti tel 0435/68031





■ *In apertura: dal Cadín dei Bagni verso Forcella Anna, con il Pilastro di Cima Bagni.*

■ *In alto: dal Vallon Popera verso il Passo della Sentinella.*

■ *A lato: il canalone che dal Cadín dei Bagni porta a Forcella Anna.*

■ *Sopra: Punta Anna, Cima d'Ambata, con anteposto il canalone di Forcella Anna, e Cima Bagni, dai Colesei.*

4 GIORNI DI SCI-ESCURSIONISMO IN VAL DIGÓN

1° GIORNO

SEGA DEL DIGÓN - VAL DE AIARÉDO - PASSO PALOMBINO - CASERA DI MELÍN

Punto di partenza	Cappella Tamai 1214 m in Val Digón
Punto di arrivo	Casera di Melín 1673 m (o Biv. Piva 2216 m)
Dislivelli	salita 821 m (o 1363 m); discesa 362 m
Tempo	ore 5 - 5.30 (o 7 - 7.30)
Difficoltà	ROSSO/GIALLO

Si segue la rotabile che porta all'abitato di Costa lasciandola dopo c. 250 m per continuare sulla sin. su una carrareccia che costeggia il Rio Storto. A q. 1294 si volta decisam. verso sin. in direzione N su strada boschiva, seguendo il segn. 142 fino ad Aiarédo. Qui si piega in direzione E verso il Passo Palombino. Nel tratto di terreno più aperto è bene tener d'occhio i segni rossi su dei larici che indicano la via da seguire; è anche opportuno porre molta attenzione nel valutare lo stato del manto nevoso durante l'attraversamento delle pendici settentrionali delle Crode dei Longerín per le quali si giunge al Passo Palombino 2035 m.

Dal Passo si scende quindi, inizialmente in direzione NO, seguendo le tracce della strada forestale fino alla Casera di Melín 1673 m che offre un ricovero invernale incustodito.

Per rendere più suggestiva l'escursione, tempo e condizioni nevose permettendo, si può salire dalla piana di Casera Melín, su terreno facile in direzione N, al Biv. Piva 2216 m sulla soglia del Cadín di Vallona.

2° GIORNO

CASERA DI MELÍN (O BIV. PIVA) - CASERA PIAN FORMAGGIO - CASERA DI RIGOIÉTO - CASERA DI SILVELLA

Punto di partenza	Casera di Melín 1673 m o Biv. Piva 2216 m
Punto di arrivo	Casera di Silvella 1867 m
Dislivelli	salita 407 m; discesa 709 m
Tempo	ore 5 - 6
Difficoltà	ROSSO

Dal Biv. Piva si scende in direzione S verso la Casera di Melín fino a q. 1760 (all'altezza del tornante più basso della strada forestale a monte della casera). Da questo punto, ove si arriva anche dalla Casera di Melín risalendo per alcune centinaia di metri la detta strada forestale che sale al Passo di C. Vallóna, si punta decisam. in direzione O e, seguendo il segn. 161, si attraversano lungam. sulle pendici della Cresta della Pitturina i costoni delle Mandréte, il rio omonimo, la Costa del Pian Minoldo e la Costa Larziè, giungendo in prossimità della Casera di Pian Formaggio 1802 m e dell'ex Rif. Cavallino. Questa lunga traversata avviene su terreno in costa non sempre di facile percorribilità, con diversi canali da superare e con una vegetazione spesso fitta che si apre soltanto presso la Casera di Pian Formaggio.

A Pian Formaggio, senza scendere alla casera, si prosegue in direzione NNO andando ad immettersi nella Val Granda, alla cui testata svetta l'elegante mole del M. Cavallino. Attraversata questa valle a quota c. 1900, superando prima il Rio Cavallino e poi il Rio Fedón, si giunge alla Casera di Rigoiéto 2080 m (possibilità di pernottamento per 4-5 persone nell'attiguo locale invernale) dalla quale, seguendo la traccia della strada forestale con segn. 131 si scende in breve alla Casera di Silvella 1827 m, con locale invernale attrezzato con 8 posti letto.

In caso di maltempo o volendo contenere i tempi di marcia, dalla Casera di Melín ci si può portare alla Casera di Silvella con itinerario più facile e comodo, scendendo per la strada forestale fino a raggiungere la rot. della Val Digón al Pian de la Mòla 1458 m e poi salendo per la detta rot. in direzione NO fino alla Casera di Silvella.

3° GIORNO

CASERA DI SILVELLA - CASERA DI RIGOIÉTO - PASSO SILVELLA - SELLA DEL QUATERNÀ - CASERA DI CAMPOBÓN

Punto di partenza	Casera di Silvella 1827 m (o Casera di Rigoiéto 2080 m)
Punto di arrivo	Casera di Campobón 1906 m
Dislivelli	salita c. 550 m (o 299 m); discesa c. 330 m
Tempo	ore 5 - 6
Difficoltà	BLU/ROSSO

Dalla Casera di Silvella si sale per la strada forestale (segn. 131) al cui ottavo tornante (q. 2068) si innesta quella che proviene dalla Casera di Rigoiéto. Si prosegue per la strada forestale, ora con segn. 146 in direzione NO e poi O fino a giungere sulla larga inselatura del Passo Silvella 2329 m fra i Frugnoni ed il caratteristico cono roccioso del Col Quaternà. Bellissima la vista sia sui monti dell'alta Val del Piave che sulle Dolomiti di Sesto. Dal valico si prosegue verso S circoscrivendo le pendici orientali del Col Quaternà su terreno aperto ed in costa che, con neve dura, può essere insidioso e si perviene alla Sella del Quaternà 2379 m dalla quale origina la Costa della Spina che si svolge lungamente verso S a spartiacque fra la Val Digón e la Val Pádola. Anche qui splendido panorama a giro d'orizzonte; in poco più di mezz'ora si può da qui salire a piedi in vetta al Col Quaternà. Dalla Sella inizia in direzione SO la discesa che si può inizialmente fare, a seconda delle condizioni della neve, o seguendo la traccia della carrareccia oppure con larghi zig zag su terreno aperto fino a raggiungere a q. 2053 un evidente palo con segnaletica CAI. Da qui si segue verso sin. (SE) la carrareccia che lungamente si svolge traversando la parte superiore del versante occidentale della Costa della Spina e conduce alla Casera di Campobón 1906 m (ore 1.30 dalla Costa della Spina) ove è possibile trascorrere la notte (5 - 6 persone al massimo). Nota: per l'accesso alla Casera Campobón è bene richiedere preventivamente le chiavi presso la Sez. CAI Valcomèlico a Casamazzagno, nella persona del presidente Achille Carbone (tel. 0435-67.2.68).

4° GIORNO

CASERA DI CAMPOBÓN - CRESTA DELLA SPINA - CASERA DI SILVELLA - CAPPELLA TAMAI

Punto di partenza	Casera di Campobón 1906 m
Punto di arrivo	Cappella Tamai 1214 in Val Digón
Dislivelli	salita c. 400 m; discesa 1026 m
Tempo	ore 5 - 5.30
Difficoltà	BLU/ROSSO

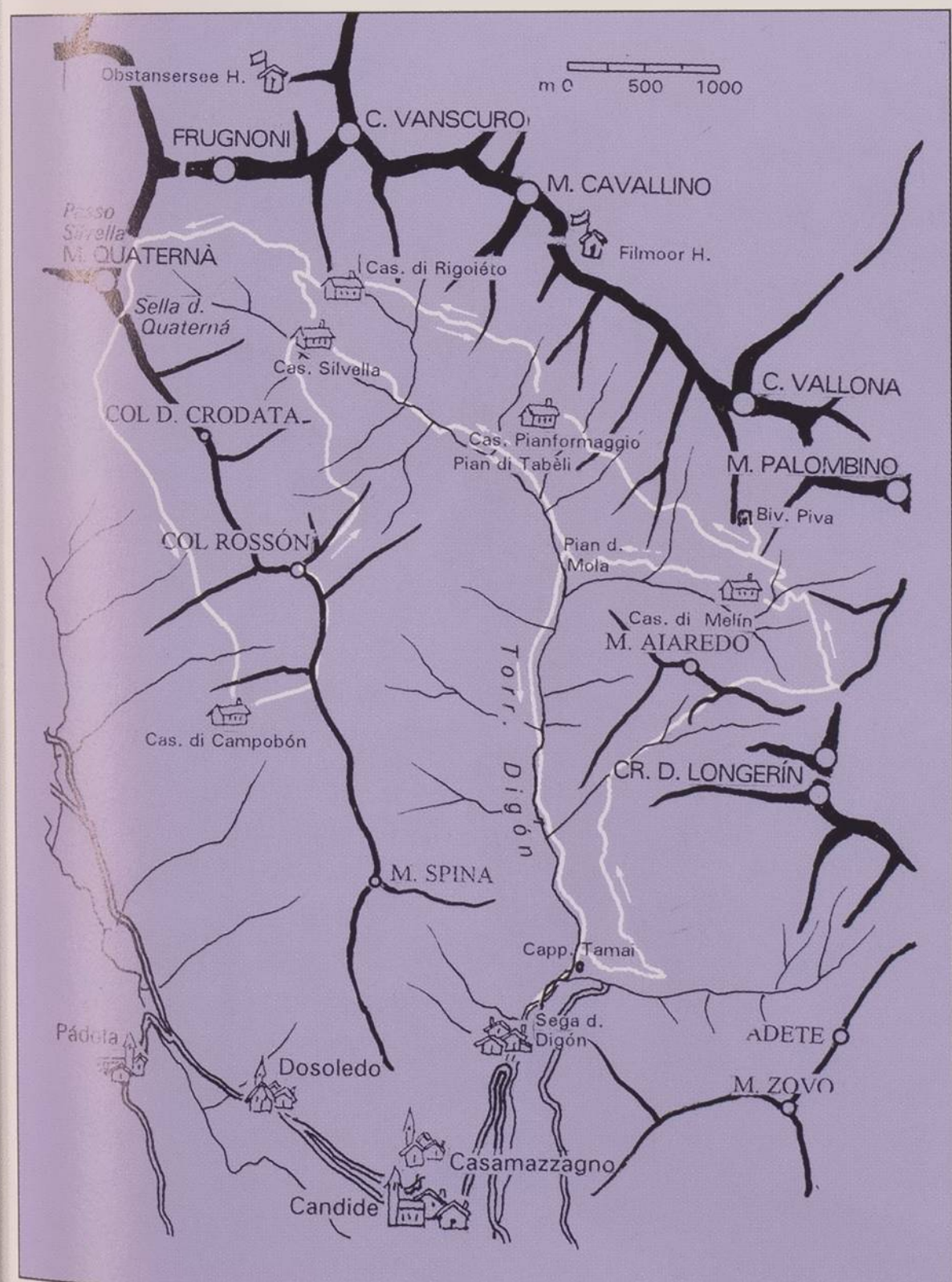
Si risale in direzione NE il costone immediatam. a sin. della casera andando a raggiungere la Costa della Spina c. a q. 2200, risalendone poi brevem. il colmo in direzione N fino a portarsi sulla cima del Col Rossón 2305 m. Si scende quindi in direzione E su terreno aperto nel versante della Val Digón fino ad un'ampia zona pianeggiante (Sotto Cavallo 1900 m) dove, ai margini della zona boscosa, si raggiunge la traccia della carrareccia segn. 147. Per questa si va verso sin., puntando con moderata salita in direzione N verso la testata della Val Digón, dove, attraversato il Crestone Dominier e il Torr. Digón, si arriva alla Casera di Silvella 1827 m. Da questa si prosegue sempre seguendo la rotabile della Val Digón che, passando per il Pian di Tabèl e il Pian de la Mòla, si ritorna alla Cappella di Tamai 1214 m, chiudendo l'ampio giro del trekking sci-escursionistico.

CONSIGLI E INFORMAZIONI DI CARATTERE LOGISTICO:

Periodo consigliato	dicembre-marzo
Cartografia	Tabacco 1:25.000 F° 017
Informazioni	in loco o presso Sez. CAI Valcomelico
Avvertenze	i locali invernali possono offrire asilo da 4 a 8 persone, non sempre con arredo specifico o dotazione di stufa e legna. Il Biv. Piva è privo di stufa.
Raccomandazione	lasciare i locali in ordine e ripristinare la riserva di legna eventualm. consumata con legna raccolta nei dintorni delle casere.

■ Qui sotto: la Costa della Spina, sopra Ciampubón.

■ La Casera di Melín, verso il Palombino.





SCI ESCURSIONISMO NELLA GIOGAIA DEL BÍVERA

Francesco Carrer e
Luciano Dalla Mora
Sezione di
San Donà di Piave

Non occorre andare lontani per scoprire solitari orizzonti alpini. Ispirato da questa massima, al fine di completare il quadro sci-escursionistico invernale della Carnia meridionale, continua il viaggio di riscoperta iniziato sui monti di Sáuris (LAV 1995-96), ormai plagiati dal fascino delle complesse catene alpine poste a cavallo fra confini veneti e friulani, alla ricerca, nella veste invernale, di nuovi ed esclusivi ambienti.

Nell'alto comprensorio degli antichi Forni Savorgnani, tra il valico della Mauria e l'ampia Sella di Razzo, lontani da rumorose stazioni sciistiche, si possono rinvenire quadri di straordinaria bellezza costituiti in genere da alpeggi raccolti, racchiusi tra stupende quinte alpestri dove si assaporano ancora inconsuete dimensioni spazio-temporali che, pur intrise dalla ricorrente friulana, malinconica tristezza, offrono originali angolazioni visuali a cavallo tra Dolomiti e Carnia.

La rappresentazione di questi luoghi non è mai entrata a pieno titolo nella grande storia alpinistica come nelle vicine Dolomiti, data la facilità di conquista delle principali vette e la mancanza di grandi pareti con cui cimentarsi. I profili della morfologia sono spesso arrotondati dall'erosione, ma non mancano i larghi pendii che racchiudono l'ebbrezza della fluida scivolata a telemark, dal Col di San Giacomo alla Busa del Tiárfín.

L'isolamento dei luoghi ha per contro favorito la conservazione di una integrità ambientale unica, riscontrabile solo con lunghe e solitarie escursioni che conducono ad originali balconi panoramici tra Dolomiti ed Alpi Carniche. Territori contesi nella storia fra più versanti; solo gli abitati di Forni di Sotto e di Sopra condivisero comuni condizioni sociali ed amministrative, raggruppando a sé un territorio distinto dalla grande Carnia, noti sin dal 1300 come "Forni Savorgnani" in dipendenza dell'omonima famiglia di feudatari, potenti e fidati alleati della Serenissima ai tempi della Lega di Cambrai, che in questa vallata costituirono e per secoli governarono il loro feudo. Il toponimo "Forno" pare derivi non tanto dalla presenza di miniere metallifere quanto da un'abile lavorazione locale del ferro e del rame.

Fra i complessi crinali della Giogaia del Bívera, dal

Pura al Tinisa, tra i contrafforti del Tudaio e del Tiárfín, lungo i tondeggianti fianchi del Col Rósole e del Col Andói, le forme dei monti tendono quasi a rapportarsi con ancestrali forme del tempo; originali sono quindi i contesti rispetto ai quali l'alpinista moderno si ritrova spesso nell'incedere per faticose risalite, valicando ventose forcelle o nel giocoso scivolare di ripide discese.

Tocca oggi alla pratica sci-escursionistica riandare tra i tormentati fianchi di questi monti, entrando in punta di piedi nella silenziosa veste invernale, dove lo stupore dell'avventura si confronta con l'enigmatica dimensione del tempo. E' proprio il respiro del passato, determinato dalla somma dei tempi delle storiche fatiche di transumanza dai lontani fondovalle che riaffiora allo sguardo talvolta fuggente dell'escursionista tra inconsuete visioni alpine.

Nella contemplazione dell'incanto invernale, nei lunghi silenzi di comprensione, ritorna spesso l'inquietante metafora intorno alla forma del tempo, dal tempo meteorologico ai brevi tempi di luce disponibile nella giornata invernale.

Ma per lo sci-escursionista è anche il tempo della prudenza, nel rapportarsi fra i limiti dell'ardire e dell'osare, nella fervida passione che porta verso respiri sempre più ampi, fino a toccare, nello spirito del tempo, le radici dell'essere.

Riemergono allora nelle pieghe evocative delle escursioni i tempi di un tempo, riandando a quelli di tutti quei temerari cacciatori, dei primi alpinisti, di quei "zovani, mezani e vechi" che a loro volta hanno percorso nelle diverse stagioni, verdi pascoli od erti crinali, anche loro forse alle soglie dell'esistenza nel perpetuo tentativo di reinquadrare sempre il magico "mutatis imago montis".

E l'escursione diventa in definitiva una continua ricerca, del tempo mentale, del tempo delle fatiche, del tempo necessario per riscoprire antichi sapori e pregnanti umori.

TERRITORIO E GEOMORFOLOGIA

La Giogaia del Bivera si sviluppa lungamente tra Veneto e Friuli con andamento E-O delimitata sui due fianchi principali da un sistema simmetrico composto da due valichi e quattro vallate: a Nord la Val Pióva ed il tormentato compluvio del Lago di Sáuris che si dipartono dall'ampia Sella di Razzo-Cima Ciampigotto; a Sud invece scende dal Passo della Máuria il vallone del M. Crídola fino a Lorenzago di Cadore (in Val del Piave) mentre sull'opposto versante si origina l'impetuoso Tagliamento che lambisce, racchiudendolo, il gruppo fino ad Ampezzo, dove raccoglie le acque che scendono dalla forra del Lumiei. Il complesso montuoso formato prevalentemente da calcari dolomiti, con sistemi spesso detritici e franosi, si eleva dai bassi fondovalle dei Forni di Sotto e di Sopra sino al grandioso complesso del M. Bivera 2473 m, che nasconde l'oscuro Pian delle Streghe delle tradizioni popolari, collegato col vicino Clapsavón (Sasso del sapone, in altri tempi anche commercializzato) ed ancora al Tinisa 2115 m digradando sino al Passo del Pura; decentrati invece a Nord i complessi massicci del Tudaio di Razzo 2273 m e del Crodon di Tiárfín o di Tiársine 2417 m che racchiudono una singolare depressione pensile, la sconvolta, omonima "Busa".

Monti tutti scarsamente frequentati e spesso dimenticati sia dagli alpinisti d'un tempo che di oggi, forse a causa delle scomode vie di accesso (il valico di Cima Ciampigotto con Sella Razzo ed il Passo del Pura restano chiusi per lunghi periodi d'inverno), ambienti comunque suggestivi, collegati da pochi ed impervi sentieri, caratterizzati dall'assenza di punti d'appoggio ad eccezione delle malghe d'alta quota; solo recentemente alcune piste silvopastorali hanno in parte ricalcato antiche vie di monticazione ad uso del turismo invernale, come nel caso di Malga Varmost.

L'escursionista incontrerà una morfologia spesso aspra e contorta, caratterizzata da profondi fondovalle ed affilati crinali, non esclusi i numerosi colli (Col Ròsolo, Andói, Torónd, Croèra) digradanti verso il Cadore; pure i versanti settentrionali digradanti sul Lago di Sáuris metteranno a dura prova lo sciatore con tratti spesso ripidi, lunghi tragitti di avvicinamento e cospicui dislivelli da rimontare.

Duri ed impegnativi sono quindi gli itinerari riscoperti.

Da e per i contesi valichi della Máuria, del Ciampigotto, di Sella Razzo e fino al Passo del Pura, salendo al limitare delle nevi, si svolgeva un tempo un'intensa attività di pastorizia ed allevamento, con monticazioni ubicate intorno ai 1700 m, dove ancor oggi, con mille difficoltà, sopravvivono diverse unità malghive. Un'economia montana tipica di "marginalità integrata" che fino all'800 seppe dar vita a singolari opere sociali e comunitarie: malghe comunali, latterie sociali, mutue assicurazioni sul bestiame, segherie, acquedotti, attraverso leggi spesso non scritte, sorrette da regole e consuetudini di una società serenamente raccordata nel rapporto uomo-natura.

CLIMA E NIVOMETEOROLOGIA

Il territorio montuoso è caratterizzato da fattori climatici determinanti un'alta piovosità estiva ed autunnale che favorisce la crescita sui vari orizzonti alpini, di variegati consorzi vegetazionali per i quali pienamente si addice l'etichetta di "verde Carnia". Particolarmente cospicui sono gli innevamenti invernali, soprattutto sui versanti a Nord, in particolare intorno a Sella Razzo e sull'intero versante di Sáuris fino al Passo del Pura, ambienti dove il manto nevoso si presenta buono fin dal mese di dicembre in virtù anche delle rigide temperature che vi si registrano nei mesi invernali. Escludendo le basse quote di fondovalle con esposizione a meridione dove l'innnevamento risulta piuttosto scarso e variabile, presente solo nei mesi centrali della stagione sciistica, si presentano molto più interessanti i pendii settentrionali e le praterie sommitali spesso toccate dagli itinerari che, generalmente innevati almeno dai primi giorni di dicembre (Prati di Razzo), rimangono coperti e percorribili fino al mese di aprile ed oltre a seconda dell'andamento stagionale. Meno premiati ovviamente i versanti Sud della catena, quelli di Forni Savorgnani per i quali il buon escursionista non disdegnerà, nei periodi di magra, un avvicinamento comunque remunerativo con sci in spalla.

PUNTI DI APPOGGIO

Data la complessità geomorfologica della catena e l'impegno tecnico richiesto nell'effettuazione di buona parte degli itinerari qui proposti,

si ritiene senz'altro opportuno, in particolare per i percorsi 2,3,4,5,7 e 8, un approccio preliminare ed una visitazione "a secco" per maturare la necessaria conoscenza dei luoghi e delle difficoltà di orientamento e di movimento nella ricerca dei passaggi indispensabili.

Il valico di Sella Ciampigotto non è mantenuto in buone condizioni di percorribilità essendo la strada dismessa ed interessata da lavori di ristrutturazione, per cui spesso occorre ricorrere all'uso di catene; il Rif. Fabbro viene aperto saltuariamente ma sarebbe in grado, su prenotazione, di offrire ospitalità ad una decina di persone.

Lungo i percorsi illustrati sulla Giogaia del Bivera non esistono punti di appoggio attrezzati a rifugio in grado di accogliere ed ospitare gli escursionisti; solo alla partenza presso località abitate (Sáuris, Forni, Varmost) è possibile trovare servizi di ristoro e pernottamento mentre già a rischio sono i valichi di Sella Ciampigotto e della Máuria, abbandonati alla solitudine invernale.

Quasi tutti gli itinerari toccano diverse unità malghive, con preziosi ricoveri di fortuna, locali sempre aperti, dotati talvolta di modesti arredi e di focolare, poveri ma vitali comfort per l'escursionista invernale, per i quali viene ovviamente raccomandato il massimo rispetto; solo la Casera Lavazéit è attrezzata a bivacco dalle Sezioni C.A.I di Forni e di Motta. Per assumere informazioni in loco sulle condizioni dell'innnevamento possono risultare utili i seguenti recapiti:

* Rif. Tenente Fabbro, Sella di Ciampigotto, tel. 0435-460357, (solo nei fine settimana); * Azienda di Promozione Turistica di Sáuris, tel. 0433-86076; * Scuola Sci Carnia, Sáuris di Sopra, tel. 0433-86056; * Associazione Turistica Pro Sáuris, Sáuris di Sotto, tel. 0433-86218; * Società Cooperativa Servizi Sáuris (Gestione impianti risalita), tel. 0433-86000; * Albergo Domini, Località La Máina, tel. 0433-86059; * Azienda di Promozione Turistica di Forni di Sopra, tel. 0433-886767; * Promotur S.p.A. - Azienda Gestione Impianti di Forni di Sopra, tel. 0433-88208; * Scuola Italiana Sci di Forni di Sopra, tel. 0433-88246; * Corpo Soccorso Alpino - Guida Alpina Cedolin Mario, tel. 0433-88115; * Club Alpino Italiano - Pres. Ferigo Marco, tel. 0433-88056; Passo della Mauria; Forni di Sopra.

BIBLIOGRAFIA

E. Castiglioni, *Alpi Carniche*, CAI-TCI, Guida Monti d'Italia, Milano 1954

A. De Rovere- M. Di Gallo, *Alpi Carniche II°*, CAI-TCI, Guida Monti d'Italia, Milano 1995

R. Mazzilis - L. Dalla Marta, *Andar per sentieri in Friuli Venezia Giulia*, Ist. Geogr. De Agostini, Milano 1992

G. Benedetti, *Escursioni e itinerari naturalistici nel Friuli-Venezia-Giulia*, Magnus Edizioni, Udine 1994

Mons. F. De Santa, Forni di Sopra, Raccolta di alcuni scritti: *Cenni monografici dei Comuni di Forni di Sopra e di Sotto Savorgnani*, San Daniele del Friuli 1893, "Cronistoria dei Forni Savorgnani", Udine 1899, ristampa a cura della Cassa Rurale ed Artigiana, Forni di Sopra (*)

E. Dorigo, *Forni: 1800/1980*, note di economia e cultura, Cassa Rurale ed Artigiana, Forni di Sopra (*)

Carnia Alpe Verde, Rivista trimestrale A.P.T. Carnia, Arta Terme 92/96

(*) gentilmente concessi dal Sindaco di Forni di Sopra

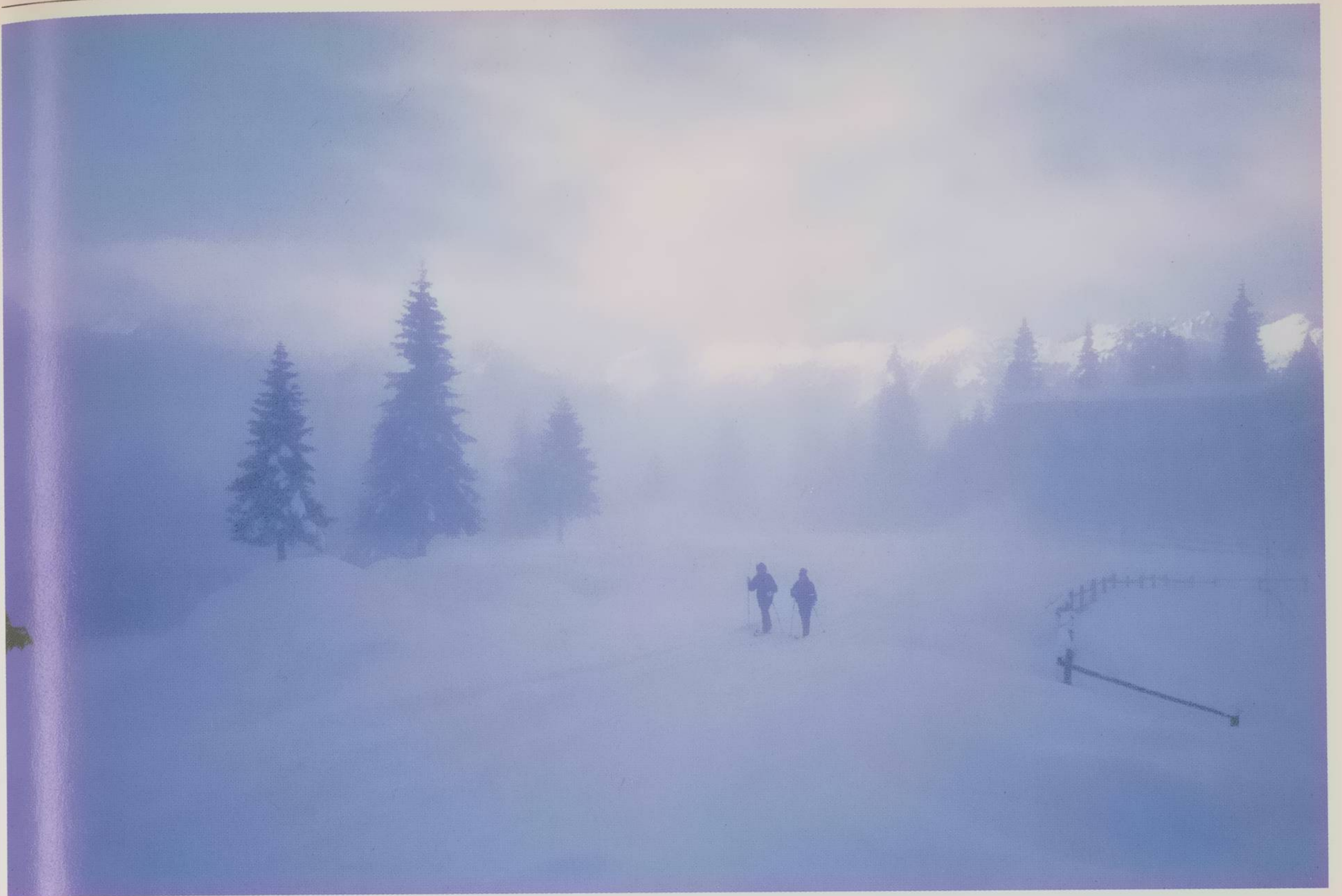
CARTOGRAFIA

Edizioni Tabacco, foglio 02, Forni di Sopra, Ampezzo-Sáuris, Alta Val Tagliamento, 1:25.000, ristampa del dicembre 1994.

■ *In apertura: gli immacolati pascolivi di Casera Mediana, verso il Monte Ruche ed il gruppo del Col Gentile.*

■ *A lato: il Rif. Tita Piazz al Passo del Pura fra i vapori che salgono dal Lago di Sáuris.*

■ *Alla Forcella della Croce di Tragonia, sopra le nevi del Col di San Giacomo, emergono il Bivera e il Clapsavon.*



DESCRIZIONE DEGLI ITINERARI

1.

PASSO DEL PURA 1425 m

Lunghezza	17 km
Dislivello	500 m
Tempo	ore 5
Grado	BLU

Salendo a Sáuris da Ampezzo, subito allo sbocco dell'ultima, lunga galleria, ormai alle porte de La Máina Nuova, si gira in sin. sulla stretta diga ghiacciata (prudenza!) che attraversa l'orrido del Torr. Lumiei, entrando subito nell'angusta e buia galleria che per c. 500 m costeggia il fianco d. dell'invaso. All'uscita se l'innevamento è buono parcheggiare l'automezzo ed iniziare l'escursione, dapprima in piano sulla riva del lago; quindi, lasciata la deviazione pianeggiante per Casera Bernone, in salita moderata con tornanti e lunghi traversoni, sempre chiusi entro fitta abetaia. Si segue l'evidente tracciato principale, ampio e confortevole, tralasciando numerosi tratturi laterali che si addentrano nel bosco fino a q. 1350, dove l'ambiente si fa più aperto, con l'alternarsi di radure e la pendenza ancor più dolce; s'incontra poi, ad un bel piano con caratteristico fienile, la deviazione per Casera Tintina, dove si abbandona il tracciato principale per addentrarsi sul Sentiero naturalistico Tiziana Weiss, ai piedi del Tinisa. La carrar. compie diversi saliscendi, con rampe anche ripide prima di portare all'ampia conca prativa della Tintina, mentre verso N si apre un grandioso panorama su Piéltinis, Col Gentile e più lontano sui Clap. Attenzione nel superare le profonde incisioni dei Ruviis, dove si abbattono slavine dagli incombenti compluvi. La casera, sovrastata dal Tinisa e dalla Punta dell'Uccèl, è aperta ma offre solo un ricovero di fortuna; si ritorna quindi sulla strada del passo percorrendo a ritroso i 2 km con emozionante discesa. Si completa la salita al Passo del Pura incontrando dapprima la Baita Torino dell'Università di Trieste, quindi il Rif. Tita Piazz (chiuso d'inverno) e la solitaria chiesetta a guardia del valico. Vale la pena poi di spingersi di poco verso S, contornando in quota la depressione della Casera Pura per godere una bella visione sulla V. Tagliamento e sulle Alpi Giulie con l'inconfondibile Montasio. Si rientra quindi al punto di partenza scendendo, senza difficoltà, la comoda carrabile innevata.

NOTA: solo dopo abbondanti nevicate è sciabile anche il tratto meridionale che collega il passo con la statale della Máuria, altrimenti l'innevamento è modesto e saltuario, talvolta compromesso da tracce di mezzi meccanici.

2.

CASERA GEVEADA 1681 m

Lunghezza	22 km
Dislivello	1350 m
Tempo	ore 8
Grado	ROSSO/GIALLO

La Casera Geveada o Giaveada (anche delle Neveade), ben visibile ed invitante dalla Sella di Razzo e dalla dorsale Palone-Oberkovel-Festons, difende con strenua determinazione ogni tentativo di raggiungimento, restando arroccata coi suoi alti pascoli pensili, isolati, raggiungibili solo in discesa dopo aver scavalcato una dorsale.

Occorre infatti compiere un lungo aggiramento, partendo ancora dalla diga de La Máina (v. itin.1) e sobbarcarsi dapprima il lungo tratto pianeggiante, quasi 3 km, che costeggia il lago, oltre la strada del Passo del Pura, ai piedi del Bosco della Stua, solo a fine stagione percorribile con automezzo. Contornata una profonda insenatura, superato il guado del Rio Scalotta, dopo c. 500 m si prende a sin. un ripidissimo tratturo che, con strette volute, rimonta la costa del Bosco Bernone, trovando più dolce pendenza 400 m più in alto, sopra q. 1350, quando inizia a descrivere un ampio e lungo semicerchio di fronte alle cornici rocciose del M. Claros. Terminata la pista a q. 1506 si sale per terreno libero l'erta costa che porta ai ruderi di Casera Bernone e si prosegue la faticosa salita entro il compluvio verso la piramide del M. Puintát, raggiungendo la selletta (1946 m) verso il M. Priva, eccezionale punto panoramico sull'alta Val Tagliamento e sui monti della Carnia. Si può quindi seguire l'aerea ma scoscesa dorsale del Priva fino al

Passo del Zauf, o restarne più prudentem. ai piedi, per poi scendere entro una fantastica successione di vaste conche e di dossi fin entro il solco del Rio Chiaranda, sui Ciamp de Venc, che conduce alla Casera Geveada 1681 m, proprio sotto alla bastionata del Bivera, intersecata da sanguigne sedimentazioni orizzontali, appoggiata verso S sulla piatta soglia del Pian delle Streghe e verso N sulla caratteristica torre coronata. Lasciato l'ampio complesso della casera, aperta come ricovero di fortuna, si guadagna verso SE per rado bosco, la dorsale del Cláros con bella visione sul Lago di Sáuris, sulla catena del Piéltinis dal Palone alla Fórchia, sulla Creta Forata e sul Cogliáns, sulla selva di torri e campanili dai Clap fino alla Mimòias e, oltre la Val Frisón, sui Brentóni, fino a q. 1850; quindi si contorna per terrazzi, da collegare con qualche ripido salto, la testata della Val Tavanelli fino ad individuare un punto propizio di discesa sulle tracce della salita.

In VARIANTE, data la rilevante lunghezza, l'itin. può essere abbreviato anticipando il rientro dalla Forc. Puintát-Monte Priva.

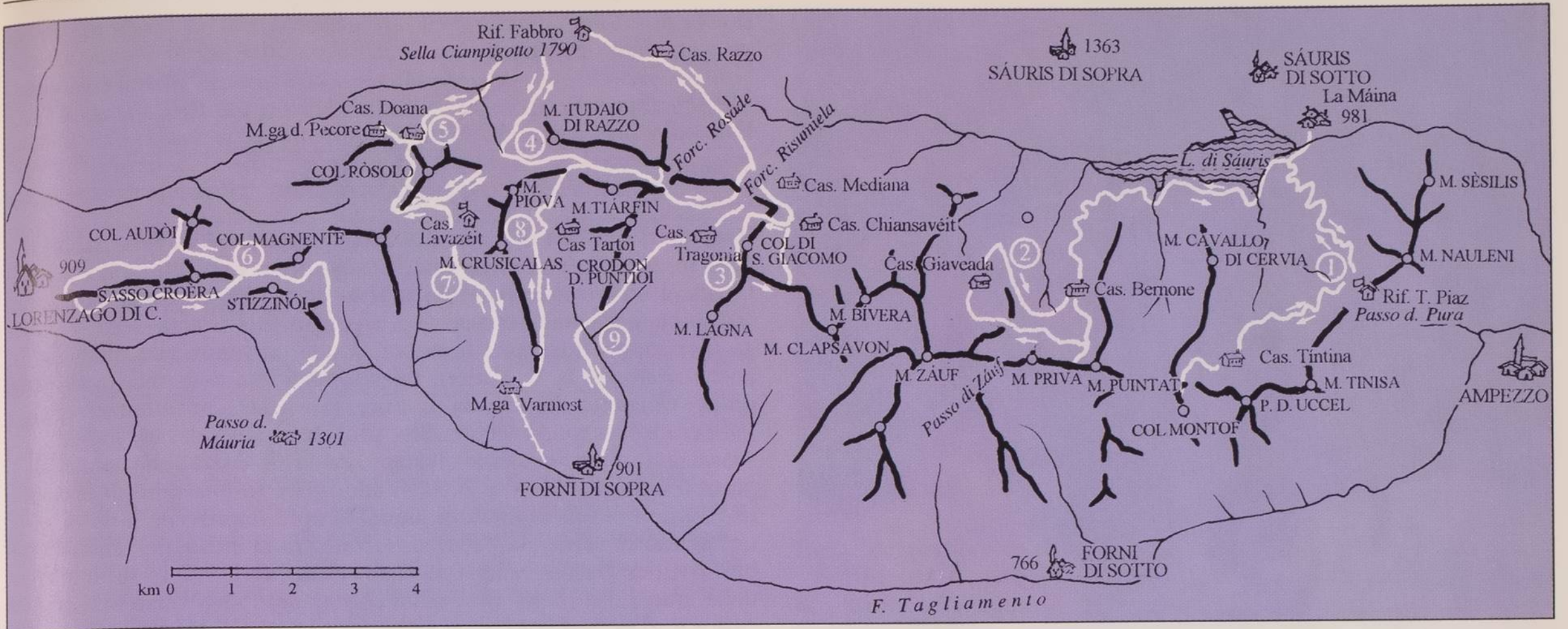
3.

COL DI SAN GIACOMO

Lunghezza	9 km
Dislivello	400 m
Tempo	ore 4/5
Grado	ROSSO/GIALLO

Lasciata alle spalle Casera Razzo, normalm. chiusa d'inverno, si segue la strada che porta alla vera Sella e prosegue verso d. per Casera Mediana, mantenendo poi la traccia più alta in direzione di Casera Chiansavéit fino al bel terrazzo panoramico di q. 1720 sulla vallata del lago di Sáuris dominata dal Bivera-Clapsavón e sull'anfiteatro del Col de San Jacom che digrada fino ai pascoli della Casera Chiasavéit. Qui si prende a salire mantenendo la sommità di un dosso, prima su deboli tracce di mulatt. (segn. 209), poi su costone con rada vegetazione a lariceto in parte secco, quindi per prateria alpina. Tenendosi su costoncelli staccati al riparo da slavine e poi sui terrazzoni sommitali, si giunge ai piedi della Forc. della Croce di Tragónia e Risumiela, 1973 m, caratterizzata da un relitto scheletrito di larice (gli ultimi traversoni sono molto impegnativi ed insidiosi data la ripidezza del fianco: eventualm. togliere gli sci), fino ad imboccare un canalino che permette di affacciarsi, oltre il valico, ad una dolce prateria alpina con lo sfondo, oltre la V. Tagliamento, coronato dai Monfalconi, con la netta incisione di Forc. Scodavacca, e dal Crídola. Verso d. si stendono dolci conche, verso S scendono gli invitanti pascoli di Casera Tragónia mentre verso sin. inizia la salita alla cima del Col di San Jacom, m 2058, su costone ripido, affilato sulla sommità con croce lignea, bel punto panoramico dalla V. Tagliamento ai Brentóni e alle Dolomiti della V. Pesarina.

La discesa avviene per creste a saliscendi verso la Forc. di Val Mesta essendo dapprima il fianco verso Sáuris dirupato; un improvviso salto affilato va aggirato scendendo con prudenza su ripido pendio scivoloso verso S, per c. 30 m, per portarsi in una zona più sicura di attraversamento. Guadagnata con breve risalita la Forc. della Val Mesta, 1977 m, si sale un ultimo dosso sullo spartiacque per raggiungere l'ultima forcelletta sotto alle pendici della Cresta Forada da cui si può finalmente calare per qualche decina di metri sul versante della V. Lumiei. Mantenendosi su q. 1950, si compie prima per bosco, poi per terreno libero una bellissima traversata verso il Clapsavón, solcando un ambiente dalle forme fantastiche (la Città dei Sassi) date da una distesa di massi di varie forme e dimensioni su cui la neve ed il vento modellano forme artistiche di rara bellezza. Tra le effimere costruzioni di neve e roccia si ricava liberam. un tracciato verso le due Forcelle di Chiasavéit, sopra Casera Montevecchio ben visibile da quella più occid., dominate dai lastroni del Clapsavón. Si scende quindi liberam. per facili terrazzoni, tenendosi presso il solco ad O della casera; una fascia intermedia di bosco presenta maggior difficoltà ma con intuito, cercando i passaggi migliori si cala sul pascolo della Casera Chiansavéit e per comoda forestale si rientra ai Piani di Razzo.





■ A pag. 189: sul Col Rosolo verso le Dolomiti orientali, in vista anche delle Tre Cime.

■ Qui sopra: sulla cima del Col San Giacomo in vista delle nevi della Casera di Tragonia e, in lontananza, dei Monfalconi di Forni, di Forcella Scodavacca, Crídola, Pelmo e Antelao.

4. BUSA DEL TIÁRFIN

Lunghezza	13 km
Dislivello	700 m
Tempo	ore 6
Grado	GIALLO

Raggiunto il valico di Cima di Ciampigotto, dal Rif. Ten. Fabbro 1783 m, si risale con l'eventuale ausilio di un impiantino, il Pian del Laguscèl traversando fino alla selletta di q. 1961 da cui si cala per c. 200 m sulla spianata, con resti di alpeggio, alla testata della V. Larga (pericoloso traversare in quota; si può pervenire alla spianata anche risalendo la V. Larga). Inizia quindi una dura risalita sul fondo del canalone che scende da Forc. Pióva 2115 m (attenzione! imboccare il secondo valloncetto, sotto le pendici del M. Pióva; sconsigliato l'itin. in senso inverso data la ripidezza) che solo nella parte terminale, sopra q. 2000, si addolcisce in una serie di terrazzi che immettono all'insellatura finale. Si apre improvvisa la vista su un mondo di selvaggia bellezza, serrato tra la cresta del Tudaio ed i bastioni del Tiárfin; calati con bella sciata per c. 100 m sul fondo della gran Busa (bella vista dalle cornici del Pióva verso S sulla conca di Casera Tartoi) s'inizia una lunga, moderata risalita, in posizione di sicurezza tenendosi su un costolone centrale riparato, fino alla testata del vallone pensile, raggiungendo una prima forcella impraticabile verso il Col delle Marende (localm. Fórcia Rossa) ed una seconda più ad E (Forc. del Tiárfin 2255 m; secondo Castiglioni, localm. Fórcia Rosade). Occorre a questo punto lanciarsi con prudenza, valutate attentam. le condizioni di assestamento della neve, in un'impegnativa discesa sul ripido pendio detritico, spesso scoperto, sul versante di Casera Tragónia verso SE, fino a q. 2050; quindi si traversa verso sin. per una serie di belle conche alla Croce di Tragónia da cui, dopo un primo impegnativo balzo spesso ghiacciato (togliere eventualm. gli sci), si cala sempre più dolcem. per prativi sulla forestale di Casera Mediana. In piano si tocca poi Sella Razzo e, fiancheggiando la strada, si rientra al Rif. Fabbro.

5. LA SELLA

Lunghezza	14 km
Dislivello	600 m
Tempo	ore 6
Grado	ROSSO

Dalla carrar. della Sella di Ciampigotto, in versante V. Piova, si stacca a q. 1575 una forestale (sbarra con limitate possibilità di parcheggio) che scende per un breve tratto a guardare il torrente. Lasciate in sin. un paio di deviazioni per la V. Larga, la pista (A.V. 6) prende a salire con costante, accentuata pendenza (tab. per Casera Doana) entro il vallone del Bosconegro mantenendosi pressochè a lato di un rio fino ad una testata dove, con un'ultima giravolta, si guadagna una forcella tra il M. Verna e il M. Cassoi a q. 1750, affacciandosi ai panorami del Cadore. Si prosegue poi con moderata salita scorgendo ben presto Casera Doana 1900 m e tutta la candida dorsale che si collega con la Malga delle Pecore sotto alla Cima di Camporosso. Dopo un'ampia curva sugli immacolati prativi, si raggiunge l'alpeggio ricavato su una selletta a guardia della V. del Piave. La vista è ancor più spaziosa da un vicino poggio con croce proprio al cospetto delle Tre Cime; volendo si può scendere brevem. ai prati di Malga delle Pecore. Ripartiti dalla Doana, la strada, dapprima non visibile sotto la coitre, si addentra verso SE nella conca sotto il Col Rósole per poi, fattasi più marcata, invertire bruscam. direzione e salire con ripido balzo sopra i pascoli di Doana-Camporosso con vedute sempre più suggestive sui colossi del Cadore; continua in quota, oltre la Costa di Salez, in direzione di un valico prativo sopra il Passo di Landro. Lasciata la pista del sent. 336, percorribile con qualche difficoltà solo fino al passo, si scende liberam. verso E su dolci praterie fino a q. 1902, nei pressi di una sorgente ghiacciata. A questo punto, volendo proseguire, occorre prestare estrema attenzione sia alla sicurezza, dati due attraversamenti brevi ma insidiosi, sia alla difficoltà nel seguire la traccia esatta. Abbandonati gli invitanti pendii aperti, si cerca uno stretto sent. segnato, entro bosco, restando dapprima sul fianco di un costone digradante, quindi svoltando bruscam. a sin. per calare entro un compluvio che si attraversa su ponte sconnesso; successivam. s'incontra un pericoloso

scivolo slavinoso, spesso ghiacciato (c. 50 m) ed in breve si esce entro l'aperto vallone de La Sella a q. 1835, da cui si prende a risalire su terreno libero e rada vegetazione, con panorama sempre più ampio verso S fino a toccare il valico della Sella 2012 m, da cui si completa il panorama verso N sui vicini massicci del Tudaio-Tiárfín e sui Brentóni-Pupèra Valgrande. Il rientro avviene per la via dell'andata, salvo varianti, essendo generalm. proibitiva la discesa a N della forcilla.

6. PASSO DELLA MÁURIA 1298 m

Lunghezza	12 km
Dislivello	500 m
Tempo	ore 5
Grado	BLU

Poco sotto il Passo della Máuria, sul versante cadorino, a q. 1289 si stacca dalla strada una carrar., dapprima in salita, quindi pianeggiante, fiancheggiata da numerosi tabià che si addentra verso N, alta sopra il ripido fianco del Rio Stábie, tributario del Tagliamento, fino a raggiungere il Pian di Stábie 1396 m sotto la bastionata rocciosa del Col Piói, con belle vedute sul Valò dei Cadorini ed il Parco delle Alpi Carniche. I segn. indicano chiaram. la prosecuzione verso sin., sempre su forestale, per i Fienili Valdepalù, segn. 336 (a d. si raggiungono invece due fienili isolati con vista su Crídola, Miarón e V. di Suola). Superati i fienili il tracciato si fa più incerto; lasciata in sin. la deviazione per Pupe-nago, restando sempre sul versante della V. Ciarnera, per radure, doline ed altalenanti avvallamenti, alternati a fitti rimboschimenti, e cercando di mantenere le deboli tracce del sent. estivo, si perviene ai Fienili Mezzarazzo 1473 m. Il tracciato torna qui a farsi più evidente. Poco oltre un'indicazione invita sulla d. ad una bella salita ai Fienili d'Antrecolle ed alla C. del Col Andói 1560 m, punto più elevato e panoramico di questa ultima propaggine occid. della lunga giogaia del Bivera. La pendenza in discesa diventa poi più marcata, su un tracciato contorto, ricavato su una affilata costa franosa dagli erti, scoscesi fianchi, a cavallo tra i profondi solchi del Rio della Pissa e del Rio Val de Pena. Un momento di respiro sul pianoro dei Fienili Pecosta seguito da un'ultima rampa che scende ai rustici di q. 1204, dove il sent. 336/a si innesta sulla carrar. segn. 336. Svoltando in sin., lasciata la continuazione della discesa verso Lorenzago, si aggira con andamento pianeggiante la Costa Corone per i Fienili Piazza di Sere e Le Stabière 1220 m, dove il tracciato si restringe portando in leggera risalita oltre il solco della Pissa. Si mantiene quindi la direzione E incrociando il percorso dell'andata che riporta infine al Pian di Stabie ed alla Máuria.

7. CASERA DOANA 1911 m

Lunghezza	11 km (fino alla Malga delle Pecore)
Dislivello	300 m
Tempo	ore 4
Grado	ROSSO/GIALLO

Da Forni di Sopra, con gli impianti di risalita ci si porta dapprima al Som Picol, sotto il Clap di Varmóst, quindi alla Malga di Varmóst 1758 m. Poco oltre la stazione di partenza del terzo tratto del M. Crucicalas, si stacca il sent. 207, piuttosto esile ma in genere battuto, pressochè pianeggiante, che, aggirando il ripido fianco del M. Simón, con singolari apparizioni delle Tre Cime proprio sull'incavo dell'antistante Passo di Landro ed in alcuni punti esposto, porta al Biv. Casera Lavazéit 1813 m, gestito dalla Sez. CAI di Motta, aperto con attrezzatura per un agevole ricovero, con bella vista su Antelao, Pelmo, Civetta. Il sent. 207 scende dietro la casera ma, prima di guardare il torrente, occorre abbandonarlo (tab.) per seguire una traccia ancor più esile e contorta, in più punti ostacolata dalla vegetazione e dai cumuli di neve, che guarda il torrente mantenendosi più in quota (passaggio intricato) per uscire sull'aperto fondo del vallone de La Sella 1835 m, ai piedi del Col Rósole.

Si prosegue sull'opposto versante dove la traccia entra nel bosco. Una prima interruzione è data da un tratto ripido, scoperto ed esposto per 50 m, levigato dalle slavine (togliere eventualm. gli sci). Attraversato lo orizzontalm., si ritrova il sent. dall'altra parte; si prosegue a mezzacosta, con diversi passaggi esposti, superando un ponticello instabile per uscire su un dosso da rimontare ancora per un breve tratto, affac-

ciandosi alle praterie alpine sopra Malga Pioi. Continuando in moderata salita si raggiunge un dosso sullo spartiacque, sopra il Passo di Landro, oltre il quale riprende un ampio tracciato silvo-pastorale (A.V. 6; segn. 366) che, contornando il versante occid. del Col Rósole, con bella veduta sulle Dolomiti del Cadore, porta ai pascoli di Casera Doana e della C. di Camporosso che si raggiungono con divertente discesa. Il rientro avviene sulle tracce dell'andata. È invece sconsigliato salire il Col Rósole da N data poi la difficoltà di trovare una comoda e sicura via di discesa verso S-E.

8. FÓRCIA ROSADE

Lunghezza	13 km
Dislivello	800 m
Tempo	ore 6/7
Grado	ROSSO/GIALLO

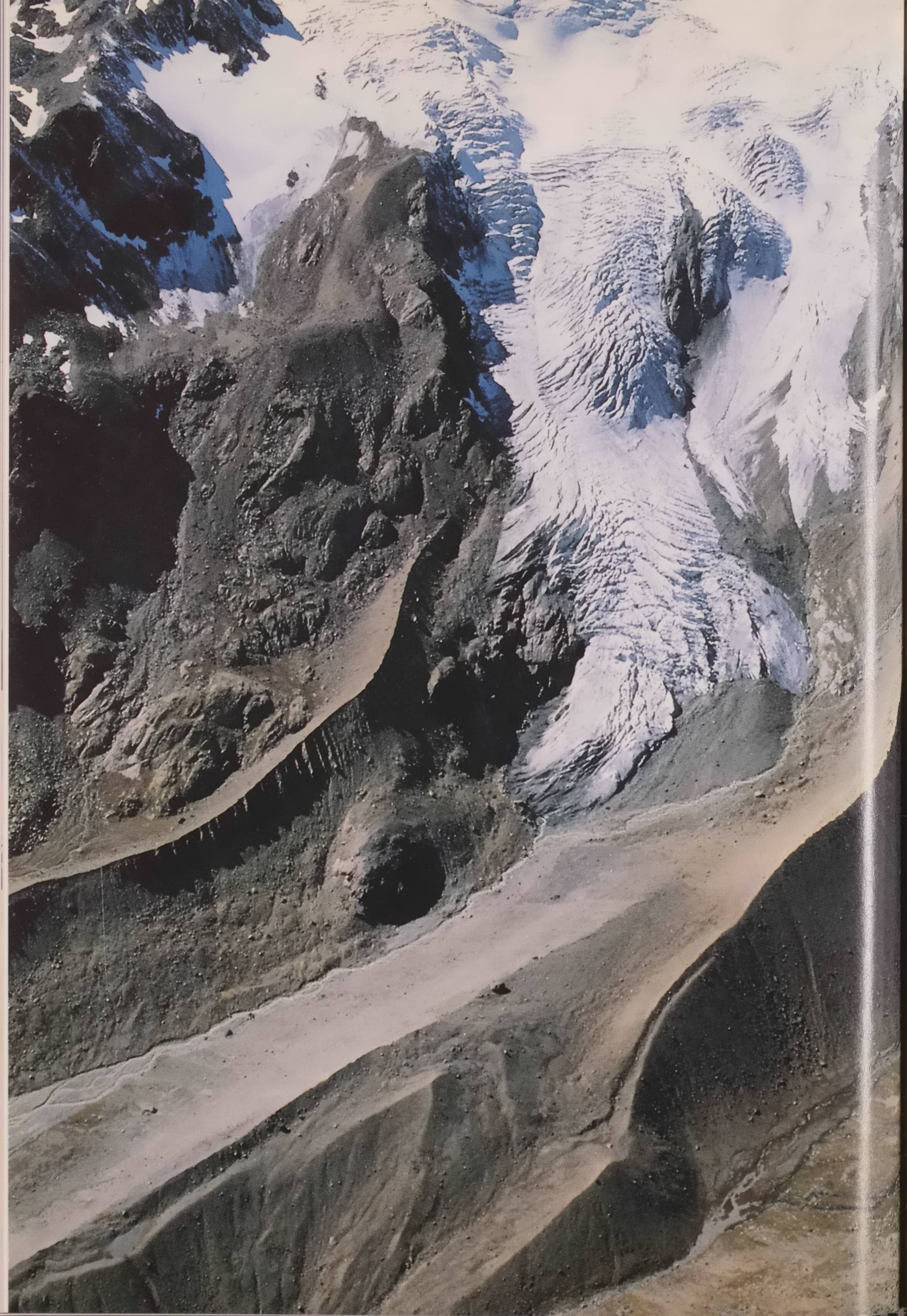
Dalla Malga di Varmóst (v. itin. 7) si scende sulla grande pista per c. 700 m verso il Col della Dria (evitare l'impraticabile passaggio a N) fino a trovare, staccandosi dal bordo sin., la larga insellatura col Clap de Varmóst 1634 m (tab.); abbandonato il terreno battuto ci s'inoltra su stretto tratturo che, alto sopra la V. di Laur, contorna entro bosco il versante S e poi E del Col della Dria e del M. Crucicalas con qualche perdita di quota. Superati i solchi di Rio dell'Orso, della Bella Costa e del M. Pióva si entra nella grande, solitaria conca di Casera Tartoi 1711 m, racchiusa tra il M. Pióva, il Crodón di Tiárfín e il Crodón di Puntioi. La bella casera, aperta come ricovero di fortuna, è costituita da un ampio semicerchio di edifici. Segue un tratto assai impegnativo: una piccola traccia, in buona parte esposta, risale dapprima verso Forc. Tartoi, quindi con ampia svolta sotto il M. Pióva verso il Tiárfín, il ripido balzo alle spalle della casera per rimontare, in un intrico di mughì e cumuli di neve, la testata della conca per immettere in faccia al Tudaio di Razzo nel lungo catino sommitale, la gran Busa del Tiárfín. Lasciata verso sin. la vicina panoramica Forc. Pióva facilmente raggiungibile, la si risale la Busa verso E (v. itin. 4) fino alla sommità, dove si apre il valico di Forc. del Tiárfín o Fórcia Rosade. Il rientro avviene per la via di salita; dalla Casera Tartoi si può anche tentare di scendere per la V. del Rio Tortolana, inizialm. facile, poi assai ripida, entro folto bosco, tra il bivio per Casera Tragónia e gli Stavoli Duvies, quindi comoda carrareccia fino a Forni.

9. CASERA TRAGÓNIA 1760 m

Lunghezza	13 km
Dislivello	1080 m
Tempo	ore 7
Grado	ROSSO/GIALLO

Si può salire dall'abitato di Vico (Forni di Sopra) a Casera Tragónia per i due itin. ricavati sui due versanti del Rio Tolina; il meno agevole, da utilizzare eventualm. solo in salita, sul fianco idrogr. sin., segn. 209, prende avvio nei pressi del vecchio ponte superiore sul Tolina 901 m, e sale, ripido e faticoso, portando velocem. agli Stavoli Pidila, alla Malga dell'Áip ed alla Casera Tragónia (4 km), quasi interam. racchiuso nel bosco ed avaro di scorci panoramici.

Sul fianco sin. della valle sale invece una comoda carrar. di recente realizzazione, non riportata su cartografia, inizialm. ripida, poi moderata nella pendenza con diverse giravolte e numerose deviazioni secondarie (bel Cristo scolpito su ceppo) fino alla grande costruzione di Puonsas. Si attraversa quindi il torrente, lasciando una traccia che prosegue sul fondovalle, per portarsi agli Stavoli Duvies 1326 m; poco sopra su grosso tronco d'abete indicazioni per Casera Tragónia (a sin. per Casera Tartoi) su tracciato sempre più contorto, ripido e difficile per meno di 2 km, fino ad uscire ai bei pascoli di Casera Tragónia 1760 m, recentem. restaurata. Dalla casera vale la pena di salire verso N al bel balcone di Forc. Croce di Tragónia 1973 m, collegabile per prativi e conche con Forc. Forada 2072 m, sopra Casera Montemaggiore. L'orografia è piuttosto contorta e richiede senso di orientamento e buona visibilità per realizzare il bellissimo e remunerativo anello superiore delle due forcelle. Ritornati alla casera è opportuno ritornare a valle per la via più agevole che passa per gli Stavoli Duvies.



a
v
a
b
fi
d
n
a
c
d
d
l'
d
z
l'
D
li
d
P
to
e
e
p
l'
ta
p
m
a
n
zi
de
co
M
O
re
to
ce
la
ni
m
gr

LA VALLE DELL'ADIGE E I SUOI GHIACCIAI

Franco Secchieri
Sezione di Rovigo

Malgrado le sue relativamente modeste dimensioni, il bacino dell'Adige è senza dubbio da annoverarsi fra le più peculiari e interessanti realtà geografiche dell'intero arco alpino. Se tale peculiarità è da attribuire alla grande varietà litologica del bacino stesso, che vede rappresentati i più disparati tipi di rocce, all'abbondanza delle acque, alle estese coperture boschive, alla coesistenza di grandi montagne e di floride ampie valli, non di poco rilievo sono la grande varietà di ambienti rappresentati, accanto alle numerose e disparate popolazioni che vi risiedono e alle vie di collegamento direttamente aperte verso il centro dell'Europa. A tangibile testimonianza di uno dei tanti vantaggi ereditati più o meno direttamente dalle vicende climatiche quaternarie, l'uomo ha tra l'altro sfruttato il naturale percorso costituito dall'asse vallivo Isarco-Adige quale via di comunicazione diretta e straordinaria tra la pianura padana e l'Europa centrale.

Di questo complesso ambiente i paesaggi più familiari e conosciuti sono anche quelli più antropizzati delle maggiori valli: Lagarina, Isarco, Venosta e Pusteria; ad essi se ne contrappone un altro, del tutto diverso e certamente meno noto, quello glaciale e periglaciale che pure possiede una sua specificità estetica e svolge un ruolo idrografico di rilievo. Tale paesaggio affonda le sue radici in un passato in cui l'azione dei ghiacciai è stata di fondamentale importanza in ordine allo sviluppo della morfologia complessiva dell'intero bacino: in un periodo geologicamente vicino a noi, in effetti si sono susseguite almeno cinque vaste glaciazioni che hanno condizionato, per l'arco di quasi un milione di anni, l'evoluzione morfologica dell'intera regione alpina, estendendo l'azione anche a tutta la pianura, arrivando a coinvolgere, come vedremo, anche il fondo del Mare Adriatico.

Oggi l'ambiente glaciale è estremamente ridotto e relegato alle fasce altimetriche più elevate del territorio, ma è proprio in quel passato cui si è fatto cenno che si sono venuti a creare i presupposti per la formazione dell'attuale paesaggio, come testimoniano innumerevoli esempi, dalle macroscopiche formazioni ad "U" delle valli alle rocce montonate, dai grandi circhi fino alle più piccole striature glaciali

sulle rocce, dai grandi apparati morenici come quello di Rívoli, alle conoidi che oggi ospitano la miriade dei ridenti paesi, dalle conche lacustri ai fertili suoli di fondovalle, dalle ripide e frastagliate creste agli ampi e docili valichi che le attraversano. Tutto ciò costituisce una straordinaria chiave di lettura evolutiva del territorio con la quale ogni forma trova una sua soddisfacente e puntuale spiegazione.

L'EVOLUZIONE MORFOLOGICA DEL PAESAGGIO

Qualsivoglia paesaggio è il risultato finale, se pure in visione sincronica, dell'interazione continua tra litosfera, idrosfera, atmosfera, biosfera e ultima, ma non meno importante, antroposfera. Per meglio capire, si possono ad esempio ricordare le forze endogene della litosfera che hanno portato alla creazione delle catene montuose le cui rocce, una volta a contatto con l'atmosfera, hanno subito un lento processo di disgregazione.

I ghiacciai, prodotto dell'interazione tra idrosfera e atmosfera, hanno partecipato a questo sviluppo evolutivo della morfologia come dei formidabili agenti modellatori, erodendo e trasportando i detriti, poi depositati nelle diverse forme moreniche. Da ultimo l'uomo che con la sua azione ha prodotto rapidi, sostanziali e definitivi cambiamenti, specialmente nell'ambito della biosfera: la distruzione delle foreste ne sono un significativo esempio.

L'attuale complessità degli scenari presenti nell'intero bacino dell'Adige è, quindi, la risultanza di avvenimenti passati, a partire almeno dal Pleistocene, o Quaternario, che precede l'Olocene, vale a dire il periodo attuale, il cui inizio è stato fissato poco più di 10.000 anni or sono: sono proprio le grandi glaciazioni che finiscono per conferire un carattere definitivo e peculiare alle forme e al paesaggio che possiamo oggi osservare.

Durante il Pleistocene, a orogenesi praticamente ultimata, per almeno cinque volte estese coltri di ghiaccio hanno sommerso la catena alpina, originando grandi lingue vallive che, dopo aver colmato le valli, sono sfociate nella pianura. Tra una glaciazione e l'altra, si alternarono periodi con clima decisamente caldo che causarono un completo cambiamento del tipo di paesaggio vegetazionale, passando dalla

tundra alle foreste di latifoglie. Ipotizzando per il futuro il ripetersi di simili sequenze, si potrebbe arrivare ad immaginare che anche l'Olocene possa configurarsi come un periodo interglaciale, ma è evidente come l'attendibilità di tale ipotesi non possa essere assolutamente verificata.

Di tutti i periodi glaciali che si sono avvicinati nella regione alpina durante il Quaternario, quello che ebbe il suo culmine circa 18.000 anni or sono, quindi l'ultimo in ordine cronologico, si presentò probabilmente con i caratteri climatici più estremi. Esistono infatti le prove di un eccezionale collasso termico che fece scendere i valori medi delle temperature estive di ben 15 gradi rispetto a quelli attuali.

In seguito a questa crisi, qualche cosa di pari entità si è dovuta verificare nei meccanismi che regolano la complessa macchina del tempo, tanto da poter assistere, nel giro di una manciata di secoli, ad un nuovo, radicale mutamento del clima. Nell'arco degli ultimi 10.000 anni si è vista una alternanza di periodi a carattere caldo con altri con spiccate caratteristiche fredde, se pure non più glaciali, per arrivare a un ulteriore innalzamento termico culminato nel così detto "optimum climatico", verificatosi più o meno seimila anni or sono. Ma l'altalena climatica non finì con ciò le sue oscillazioni: nell'Età del Ferro, tra l'800 e il 300 a.C. il clima consentì due avanzate glaciali, al contrario di quanto successe nella successiva Età romana quando il caldo fu addirittura notevole.

Non è irrilevante notare, in proposito, come tali dimensioni degli avvenimenti meteorologici e climatici furono ben più estese di quelle oggi paventate rispetto ad una ipotetica accentuazione del noto "effetto serra".

Dopo il repentino ritiro dei ghiacciai e lo sviluppo di rigogliose foreste, la valle dell'Adige, come qualsiasi altro angolo delle Alpi, ha visto le vicende umane subire un accentuato sviluppo, indubbiamente non estraneo all'evoluzione climatica.

Uno studio paleogeografico e archeologico ci rende possibile la ricostruzione di alcune situazioni vissute dai nostri antenati: pensiamo agli abitanti del Monte Baldo non più di 18.000 anni or sono, al culmine della glaciazione wurmiana! Dalla splendida e panoramica posizione in cui si trovavano a vivere non era esente la presenza di due fiumane gelate, a Est quella dell'Adige e a Ovest quella del Garda, ai margini di una catena montuosa paragonabile, nel suo aspetto, all'odierna Antartide.

Vista dall'alto, la catena alpina nella sua parte più interna doveva dimostrare una sorprendente omogeneità nel paesaggio, in cui idrografia e orografia si confondevano essendo i valichi obliterati dalla neve e dal ghiaccio che poteva trasfluire da una valle all'altra senza difficoltà: creste e cime si ergevano di poco sopra alle bianche distese al di sotto delle quali affondavano le loro radici per centinaia, e a volte migliaia, di metri.

La conca che oggi ospita la città di Bolzano era presumibilmente sepolta sotto una coltre di ghiaccio di quasi 1800 metri di spessore, trovandosi esattamente alla convergenza delle grandi fiumane gelate provenienti dalla Val Venosta e da quella dell'Isarco. Non di minore entità doveva essere l'altezza del ghiaccio in corrispondenza di Trento, anche se lo spessore andava gradualmente attenuandosi via via che la lingua si dirigeva verso la pianura. Un'ultima, grande confluenza il ghiacciaio atesino la possedeva col parallelo ghiacciaio del Garda, verso il quale convogliava una corrente di ghiaccio che si diramava poco sotto Rovereto. Oltre tale punto, la grande lingua proseguiva ancora per qualche decina di chilometri, dopo di che terminava con una fronte a dir poco maestosa, almeno a giudicare dalla grandiosità dell'anfiteatro morenico presente nei pressi di Rívoli.

Se sono spettacolari le vicende verificatesi all'interno delle valli, non meno rilevanti sono gli avvenimenti che si sono succeduti in pianura e che hanno di pari passo accompagnato l'evoluzione del paesaggio alpino.

I più vistosi fenomeni di mutamento paesaggistico e morfologico sono legati alle variazioni eustatiche, cioè del livello del mare: l'accumulo di neve e ghiaccio continentale sottraeva, nei periodi glaciali, enormi quantitativi di acqua agli oceani, comportando un abbassamento medio della superficie dei mari di oltre un centinaio di metri.

L'effetto della regressione marina fu massimo per l'alto Adriatico, dove la scarsa profondità determinò un arretramento di centinaia di chilometri della linea di spiaggia. La situazione si presentava dunque tale che, mentre le conche di Belluno o Cortina erano sommerse dal ghiaccio, al posto dell'attuale laguna veneta si estendeva una pianura che trovava il suo confine molto più in basso rispetto alla linea di costa attuale, all'incirca a Sud di Ancona. In tale contesto l'Adige non arrivava a sfociare al mare, costituendo invece un affluente di sinistra dell'antico fiume Po; la sua sorgente, inoltre, si trovava molto vicina alla stessa pianura, potendosi localizzare nei pressi di quel Rívoli veronese cui si è fatto cenno, dove il ghiacciaio atesino aveva termine.

La scomparsa dei ghiacciai e il ritorno al mare delle acque continentali causarono una trasgressione marina imponente che determinò una rapida risalita della linea di costa: ogni traccia di quel paesaggio finì dunque col rimanere sommersa.

L'ADIGE E I SUOI GHIACCIAI

I ghiacciai che oggi si trovano nel bacino dell'Adige non sono che frammenti relitti di quella che fu la grande glaciazione wurmiana, con ciò non intendendo che il ghiaccio di cui sono composti risalga a quello stesso periodo. Un ghiacciaio vive in un equilibrio dinamico, con un continuo ricambio di massa



■ *In apertura: il Ghiacciaio della Mare (Cevedale) in alta Val di Pejo possiede uno dei maggiori e più belli tra gli apparati morenici formati a seguito dell'espansione glaciale dei secoli XVI-XIX.*

■ *Sopra: confluenza delle valli Aurina, di Riva e dei Molini presso Campo Tures. Sono evidenti alcuni elementi fondamentali del paesaggio attuale. Nel soprastante disegno è stato ricostruito l'ambiente della foto come doveva assomigliare al culmine della glaciazione, con le valli sommerse dal ghiaccio.*

■ *A lato: la lingua occidentale della Vedretta Serana in Val Martello nel 1992. Ora lo spessore del ghiaccio si è fortemente ridotto.*

VENETO		BACINO ADIGE	
n°unità	km ²	n°unità	km ²
42	5,6	1	1,68

TRENTINO		BACINO ADIGE	
n°unità	km ²	n°unità	km ²
140	73,2	63	33,04

ALTO ADIGE		BACINO ADIGE	
n°unità	km ²	n°unità	km ²
345	153,0	341	152,50

FRIULI VE-GIULIA		BACINO ADIGE	
n°unità	km ²	n°unità	km ²
7	0,4	0	0

BACINO	n°unità	km²
Cordevole	14	1,96
Maè	2	0,11
Boite	7	0,35
Ansiei/Oten	14	1,72
Landro	4	0,85
Avisio	1	1,68

■ Tab. 1: Suddivisione territoriale di tutte le unità glaciologiche e relative superfici delle Alpi del Nord-est in confronto con quelle appartenenti al bacino dell'Adige

■ Tab. 2: Suddivisione dei ghiacciai del Veneto rispetto ai relativi bacini di appartenenza (dati World Glacier Inventory, con aggiornamento parziale al 1990)

in rapporto alle sue dimensioni, perciò ghiaccio fossile non si ritrova che in rare eccezioni e principalmente all'interno dei suoli perennemente gelati, in aree periglaciali.

Non da molto, da appena poco più di un secolo, i ghiacciai sono oggetto di studio e osservazione: rilievi e misurazioni si sono andati facendo sempre più accurati e diffusi tanto che svariati ghiacciai, specie nel bacino dell'Adige, possono contare su una dettagliata e precisa storia delle loro variazioni. Tale storia non è peraltro estranea alla conoscenza delle variazioni climatiche del passato e può auspicabilmente darci, oggi, un significativo contributo alle conoscenze dei complessi meccanismi dell'atmosfera. A torto viene effettivamente talvolta dimenticato o sottovalutato l'indispensabile vincolo storico esistente tra il clima, i ghiacciai e il fiume, non solo per la parte a monte, ma per l'intero suo corso; un vincolo all'origine di episodi diversi quale quello alluvionale. Alla fine del secolo scorso, in alcune alte vallate, si è assistito a catastrofiche alluvioni di origine glaciale, oggi difficilmente ipotizzabili per le mutate condizioni e la forte riduzione delle masse glaciali. Pur tuttavia non si può a priori escludere che le recenti variazioni osservate nei meccanismi e nella distribuzione delle precipitazioni, come la polarizzazione delle piogge e una più accentuata siccità invernale, possano coinvolgere in qualche modo anche aspetti di carattere glaciologico.

In un simile contesto appare quantomeno strano l'atteggiamento di talune autorità preposte allo studio e alla pianificazione del territorio che non sembrano valutare a sufficienza l'importanza della glacializzazione dei bacini: vale per tutti l'assenza di qualsiasi riferimento ai ghiacciai nel "Piano di bacino dell'Adige", redatto appena l'anno scorso dalla preposta Autorità di Bacino.

Sono molte le prove a sostegno del legame tra variazioni climatiche e fluttuazioni glaciali e, tra queste, la più recente fa riferimento alla identificazione della pur modesta fase di recrudescenza del clima verificatasi tra il 1960 e il 1985. La maggiore e più nota fase climatica storica, verificatasi tra il XVI e il XIX secolo, viene ricordata con un nome che non lascia dubbi sulle sue principali conseguenze ambientali dato che è universalmente nota come "little ice age" (piccola età glaciale).

Stando ai dati forniti dal Catasto Internazionale dei ghiacciai, elaborato negli anni '80 rispettivamente per le Province autonome di Trento e Bolzano e per la Regione Veneto, con un parziale aggiornamento al 1990, nel bacino dell'Adige risultano presenti 405 unità glaciologiche, per una superficie complessiva di 187,2 Km². Pur tuttavia, nel contesto del Veneto, l'Adige è un fiume per molti versi importante, tranne che per quello glaciologico, dato che solo un ghiacciaio (v. tab. 1) è tributario di questo fiume, il ghiacciaio della Marmolada per la parte che, a causa di una questione di confini e di topo-

grafia, appartiene amministrativamente al Veneto e idrograficamente al bacino dell'Adige.

Relativamente alle vicende climatiche e, quindi, alle variazioni glaciali, un fatto di grande rilevanza è costituito dalla forte riduzione dei ghiacciai in atto dal 1985, con notevoli conseguenze sul territorio dato che viene coinvolto anche l'aspetto paesaggistico. Tale intenso fenomeno non sembra assolutamente essere in esaurimento, come lo provano i recenti rilievi eseguiti su alcuni ghiacciai campione al termine dell'estate del 1996. Valga per tutti l'esempio dei ghiacciai della Val Martello, una laterale della Val Venosta, dove per alcune fronti sono state misurate riduzioni lineari dell'ordine di 20 metri rispetto alla campagna di indagini effettuata nel precedente anno. È parso, questo, un evento alquanto inaspettato, anche in riferimento alle condizioni meteorologiche estive che avevano dato la sensazione di un comportamento ben diverso. Ci si era illusi, infatti, che i numerosi periodi di maltempo, le temperature relativamente contenute e alcune saltuarie nevicate in quota avessero potuto quantomeno attenuare la preoccupante fase di regresso. Così non è stato e l'apparente difformità di comportamento tra condizioni meteorologiche e riduzione dei ghiacciai potrebbe rivelare l'esistenza di cambiamenti nelle dinamiche dell'atmosfera che, al di là dell'inflazionato effetto serra, stanno inducendo una nuova variazione climatica la cui intensità e durata non sono facilmente valutabili. Anche il ripetersi anomalo e frequente di episodi alluvionali accompagnati da rilevanti dissesti di carattere idrogeologico, potrebbe rappresentare un'ulteriore prova a sostegno ad una siffatta ipotesi.

In attesa di una plausibile risposta, rimane l'oggettiva e preoccupante constatazione del depauperamento delle riserve di acqua dolce immagazzinata come ghiaccio, a cui si aggiunge il già citato cambiamento di aspetti del paesaggio d'alta quota dovuto sia al ritiro delle fronti e alla riduzione delle superfici dei ghiacciai, che alla deglaciazione delle pareti e dei canali.

Per l'elevato numero dei ghiacciai presenti, il bacino dell'Adige è un territorio fortemente investito da queste problematiche che investono settori diversi, compreso quello del mondo alpinistico. Infatti molte classiche vie di salita su famose pareti nord hanno di recente mutato volto, divenendo a volte quasi impraticabili, come quelle del Gran Zebrú o dell'Ortles, che con i suoi 3905 m è la cima più elevata di tutto il bacino dell'Adige.



■ *Sopra: la parete nord della Presanella nel 1985; attualmente il ghiaccio si è molto ridotto e gli affioramenti rocciosi sono aumentati in modo considerevole.*

■ *La più elevata cima del bacino dell'Adige, l'Ortles 3905 m, visto dal versante di Solda. A d., in ombra, la parete nord quasi totalmente scoperta a causa della riduzione del ghiaccio di parete.*



TRACCE DI PREISTORIA SUI MONTI ATESINI E VENETI

Willy Dondio
Sezione di Bolzano

Spiegare ai lettori di questa rivista che la montagna è un ambiente impareggiabile per l'attività escursionistica grazie alla sua ricchezza e varietà di aspetti paesaggistici e di tanti altri motivi di interesse, equivarrebbe davvero al portare vasi a Samo e nottole ad Atene. Altra cosa è invece il cercar di richiamare l'attenzione del lettore su qualche argomento che abbia attinenza con la montagna, specialmente se si tratta di aspetti che da molti vengono ingiustamente negletti. Ciò è appunto quel che ci proponiamo di fare.

L'argomento prescelto è alquanto insolito in relazione all'escursionismo alpino: le testimonianze preistoriche sulle montagne del Trentino-Alto Adige e del Veneto.

A scanso di delusioni per chi volesse visitare taluni dei luoghi di cui diremo più avanti, è doveroso avvertire subito che le testimonianze preistoriche di montagna non sono quasi mai cose vistose o comunque di evidente interesse visivo; spesso si tratta infatti soltanto di comuni luoghi erbosi dove non si è rinvenuto altro che qualche piccola lama o punta di selce. Quando però, trovandosi in qualcuno di quei siti di alta quota, si ponga mente al fatto che otto, dieci o dodicimila anni fa quelle selci erano armature di lance o frecce in mano a uomini che soggiornavano lassù per cacciare i grossi erbivori di prateria alpina, non sarà facile sottrarsi alla suggestione dell'ambiente e di tempi tanto remoti. E di questi luoghi, dal 1969 in qua, nel Trentino-Alto Adige e in Cadore ne sono stati individuati circa 200! ¹.

LA CACCIA ALPINA RIPRENDE DOPO L'ULTIMA GLACIAZIONE

Entrando ora nel vivo del nostro tema gioverà rammentare che nel corso dell'ultimo milione di anni ebbero luogo in Europa quattro "glaciazioni", ossia lunghissimi periodi di clima freddo durante i quali la catena alpina fu ricoperta da spesse coltri di ghiaccio che resero impraticabili tutte le valli interne ed anche molte di quelle periferiche.

Dopo il ritiro dell'ultima glaciazione, fra 15.000 e 10.000 anni fa, le valli si andarono gradualmente popolando (o ripopolando se erano già state abitate

in precedenza; questo caso non è però verificabile in quanto la glaciazione cancellò ogni traccia di presenze umane anteriori, se mai ve ne furono).

Nelle parti propriamente alpine (escluse cioè quelle prealpine) del Trentino-Alto Adige e del Veneto i primi stanziamenti umani stabili compaiono con il Mesolitico, ossia con l'inizio dell'ottavo millennio a.C. Gli insediamenti noti di maggiore consistenza stratigrafica (fino a 7 metri e più di spessore) si trovano nella conca di Trento, ed è da questi che partirono ben presto i primi gruppi per le campagne estive di caccia su gran parte dei monti del Trentino e dell'Alto Adige; quelli che lasciarono le loro tracce nella parte più orientale del Trentino, nell'Agordino e in Cadore si ritiene provenissero invece dalla fascia pedemontana vicentina e bellunese.

Come già detto, nel territorio da noi considerato i bivacchi di queste campagne di caccia in montagna sono molto numerosi, più di quanti se ne conoscano in tutto il resto dell'area alpina. Dobbiamo quindi limitarci a menzionare le zone di maggiore addensamento ed alcuni siti di particolare interesse ².

I bivacchi venivano allestiti, com'è logico, nei luoghi di passaggio abituale della grossa selvaggina erbivora e, in particolare, sui valichi situati poco al di sopra del limite forestale, che doveva correre anche allora, come oggi, ad una quota media intorno ai 2000 metri. Determinanti per le scelte saranno state certamente la disponibilità di acqua potabile e la vicinanza del bosco per la provvista di legna per i ricoveri e per i fuochi dei bivacchi.

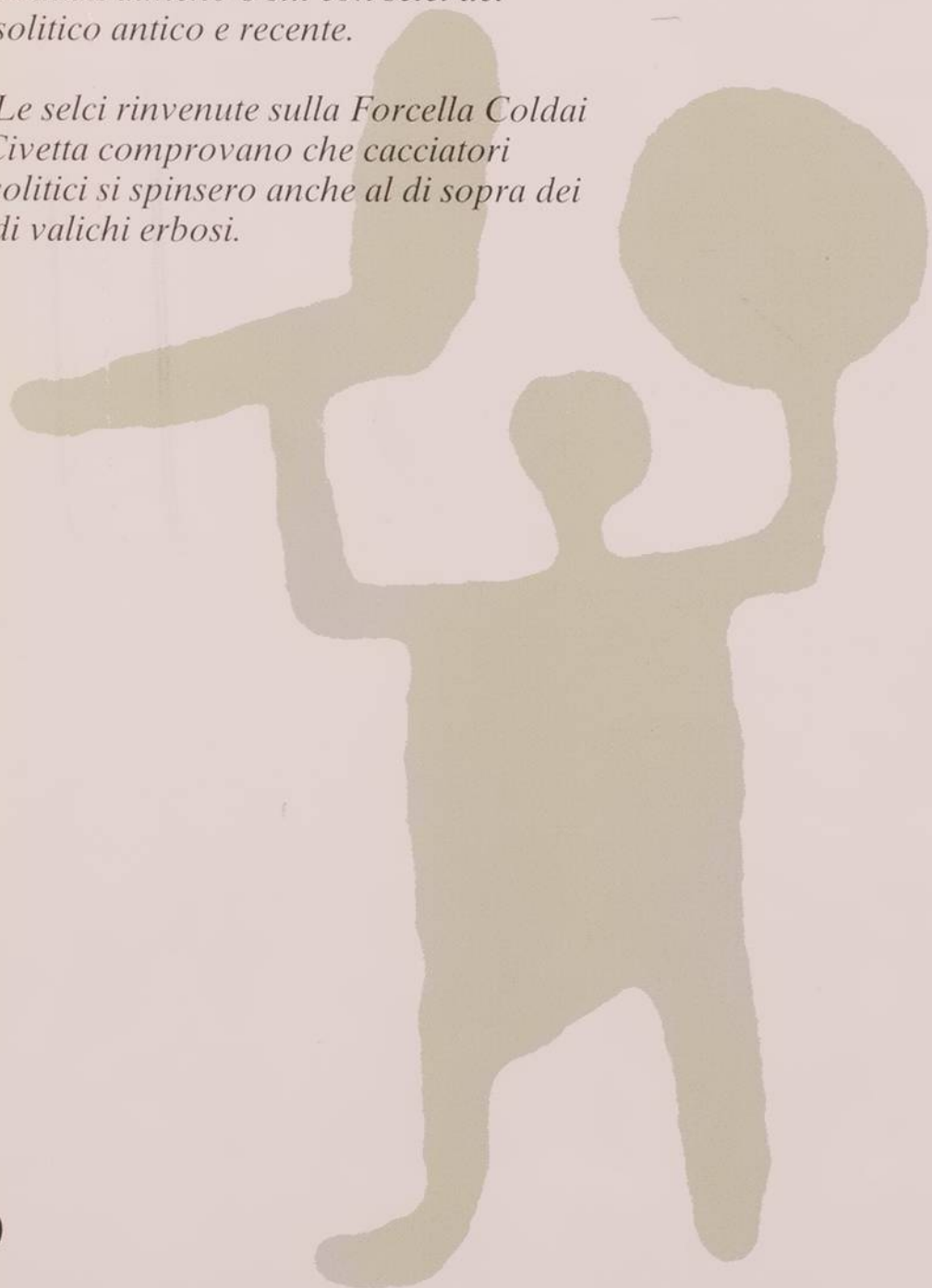
Nell'area dolomitica le maggiori concentrazioni di siti mesolitici noti si trovano sui monti e sui valichi che fiancheggiano la Val Gardena verso l'Alpe di Siusi, le valli di Fiemme e Fassa e l'alta Val Corderole (Belluno). Particolarmente numerosi (una cinquantina) sono i siti della lunga Catena dei Lagorai e del contiguo gruppo di Cima d'Asta, cioè l'area tra la Val di Fiemme e la Valsugana, fino alla Val del Fersina (o dei Mòcheni). Fra le altre aree primeggia il gruppo a ferro di cavallo dei Monti Sarentini, nel cuore dell'Alto Adige, con alcune decine di siti. Vi sono inoltre parecchi siti sparsi nelle convalle della Venosta e della Pusteria, sulla catena della Méndola, sui monti fra le valli del Noce e la Val d'Ultimo e in qualche altra zona del Trentino.



■ *In apertura: il colossale masso di frana del Plan de Frea, sito di reperti nell'alta Val Gardena, ai piedi delle ciclopiche pareti settentrionali del Sella.*

■ *Sui vasti pascoli del versante occidentale del Passo di Rolle, dominati dalle Pale di San Martino, sono stati individuati almeno 8 siti con selci del Mesolitico antico e recente.*

■ *Le selci rinvenute sulla Forcella Coldai in Civetta comprovano che cacciatori mesolitici si spinsero anche al di sopra dei verdi valichi erbosi.*



PAUSA NEL MESOLITICO E RIPRESA NELLE ETÀ DEL BRONZO E DEL FERRO

Verso la fine del Mesolitico (c. 5000 a.C.) si esaurisce anche la frequentazione della montagna da parte dei cacciatori. Si ritiene che ciò sia dovuto al mutamento climatico in senso caldo (periodo "atlantico"), con espansione verso l'alto delle foreste e conseguente scomparsa di gran parte delle aree a prateria alpina e della grossa selvaggina erbivora che le popolava. Per gran parte del Neolitico le tracce di presenza umana alle alte quote mancano quasi del tutto; esse incominciano a ricomparire nell'Età del Rame (o Eneolitico) nella quale rientra anche la famosa mummia del Similáun, di cui diremo più avanti. Per le età del Bronzo e del Ferro meritano menzione, per il territorio in esame, due luoghi di riti sacrificali dell'Età del Ferro: il Ciaslir del Monte Ozol (1500 m) sopra Revò in Val di Non e il Monte Castello (2515 m) sull'estremità settentrionale dello Sciliar, ben noto agli escursionisti per il grandioso panorama.

È infine da osservare che alcuni siti di montagna del Trentino (Paganella-Passo S. Antonio, Viotte del Bondone, S. Martino di Castrozza-Pian dei Laghetti) hanno reso anche manufatti litici riferibili al Paleolitico superiore finale (9°-10° millennio a.C.); incerta è l'attribuzione al Paleolitico dei reperti di altri luoghi del Trentino (M. Péller, Passo Brocón, Malga Buse del Sasso, Laghetti di Lagorái) e dell'Alto Adige (Alpe di Siusi-Sas Ción, Passo di Valles a Nord di Bressanone, Malga Fontana Bianca di Sopra in Val d'Ultimo).

Poiché il presente articolo verte sull'ambiente propriamente alpino, ma anche per ragioni di spazio, dobbiamo trascurare i luoghi di altitudine inferiore ai 1500 metri e quelli della fascia prealpina a Sud della Valsugana e della Valle del Sarca, benché parecchi di essi, specialmente nelle zone del Monte Baldo, dei Lessini e dell'Altipiano dei Sette Comuni, siano di rilevante interesse archeologico ed escursionistico. Come esempio ci limitiamo a citare il magnifico ponte naturale di Veia sui Lessini con le sottostanti grotte frequentate in varie fasi del Paleolitico.

SUGGERIMENTI PER UN ESCURSIONISMO CULTURALE

Tornando al nostro argomento specifico, vogliamo soffermarci un po' su alcuni luoghi che meritano di essere segnalati a chi abbia interesse ad includerli nel suo programma escursionistico.

I LAGHETTI DI COLBRICON

Incominciamo dal primo sito che fu scoperto sull'intero versante alpino italiano ed anche il primo regolarmente scavato, in nove campagne, fra il 1970 e il 1986. Si tratta dei Laghetti del Colbricon presso l'omonimo Passo (c. 1915-2050 m; rifugio); il luogo

è raggiungibile in 30-40 minuti su buon sentiero dalla Malga Rolle (sulla statale del Passo Rolle, 1 km a Ovest del valico). Gli scavi portarono alla luce nove distinte aree operative, con destinazioni funzionali differenziate (bivacco, cucina, macelleria delle prede di caccia, officina litica, posti di avvistamento e di caccia ecc.). Alcune di queste aree sono ancora ben riconoscibili, e il sito nel suo insieme è ancor oggi il più esteso ed articolato fra quelli sinora esplorati. Vi si accertarono ripetute frequentazioni; la datazione radiometrica dei carboni di un focolare indicò un'età di circa 9400 anni dal presente (c. 7400 a.C.). La breve escursione è piacevole e ripagante anche per l'amenità dell'ambiente naturale.

IL RIPARO DI PLAN DE FREA

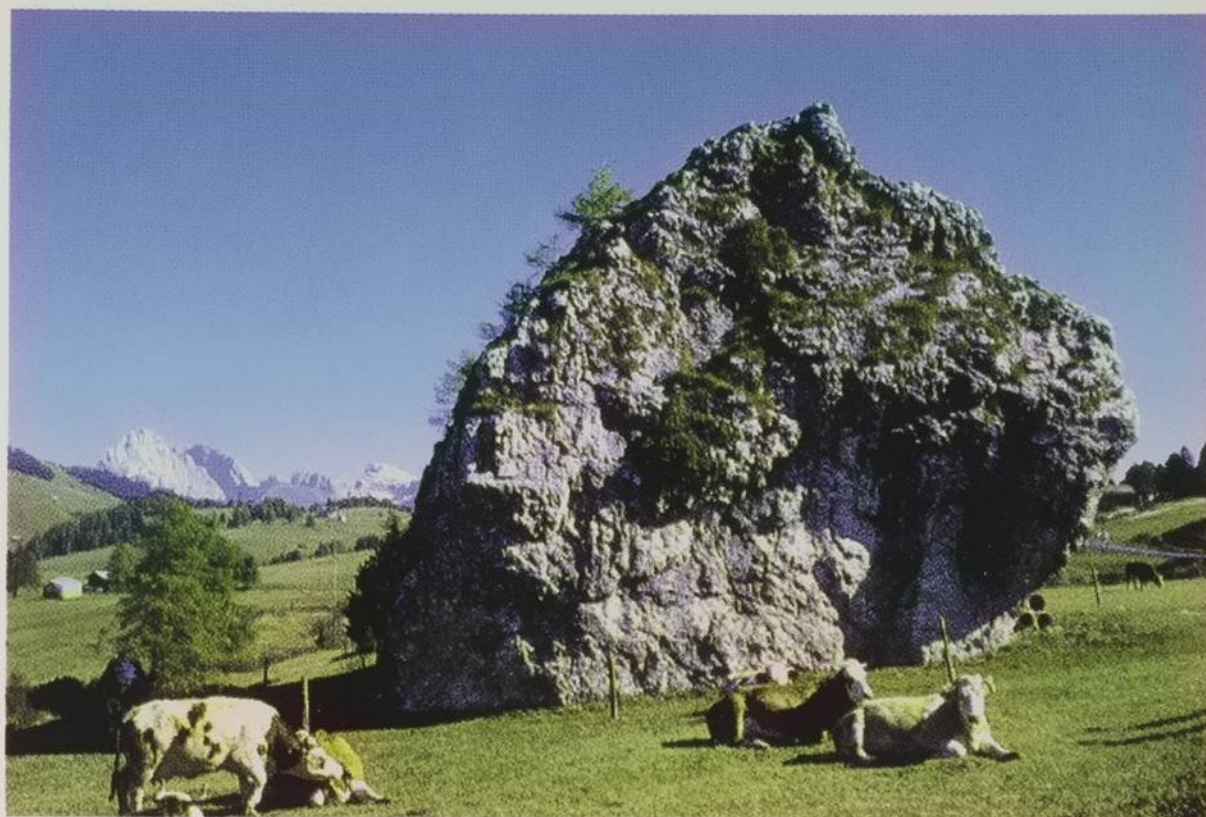
Un altro sito nel quale i ripetuti scavi archeologici effettuati (1978-1985) hanno accertato varie frequentazioni fra il 7000 e il 6100 a.C. è quello di Plan de Frea, 1925 m, il breve tratto pianeggiante di fondovalle che si stende poco al di sotto del Passo Gardena sul lato della valle omonima. Ivi campeggia in una radura un enorme masso, precipitato in tempi remoti, assieme a molti altri, dall'imponente muraglia del Murfréit (Gruppo di Sella). I fianchi del masso strapiombano su tre lati formando modesti ripari che, completati con pali e frasche, e probabilmente anche con pelli di animali, costituivano discreti ricoveri stagionali per i cacciatori. Vi si rinvennero moltissimi strumenti e schegge di selce, resti di focolari e tracce dei pali di sostegno.

L'ambiente a prati alpestri con boschetti di scuri cembri e vecchi fienili di tronchi anneriti dal sole è quanto mai idilliaco, e spettacolare è il contrasto con le ciclopiche pareti del Murfréit. L'accesso più comodo al luogo, ben visibile dalla statale del Passo Gardena, è offerto dalla stradina forestale che si dirama dalla statale medesima al km 3,5 e che scende con un paio di tornanti al Plan de Frea (al primo bivio tenersi a sinistra; 15-20 min.).

IL CACCIATORE DI MONDEVÁL

Molto simile a quello del Plan de Frea, e altrettanto gigantesco, è un macigno presso la Malga Mondevál di Sopra (o Mont de Val de Sora) 2150 m nell'alta Val Fiorentina (Belluno). Esso spicca per la sua mole fra i molti altri sparsi per l'ampia conca di pascoli ai piedi della bastionata meridionale dei Lastói del Formín nel Gruppo della Croda da Lago. Anche qui si tratta di un riparo mesolitico sotto un marcato strapiombo del fianco Sud del masso. Il frutto principale degli scavi (iniziati nel 1986 ed ancora in corso) è lo scheletro completo e ben conservato (grazie alla protezione dello strapiombo) di un uomo accuratamente sepolto con il suo corredo funebre, costituito da parecchi manufatti di selce, osso e corno di cervo.

Il ritrovamento è di eccezionale interesse archeologico in quanto si tratta dell'unica sepoltura mesolitica di alta quota sinora rinvenuta sul versante italia-



■ Grossi massi di frana o erratici, come il Sas d'l Moro al Plan de Frea o il Sas Ción sull'Alpe di Siusi (sopra) e il masso del Mondevál (sotto), offrono testimonianze di presenze umane in periodo preistorico.

Superato il primo comprensibile imbarazzo, si provvide subito ad allestire una cella frigorifera speciale che garantisse la conservazione illimitata del cadavere senza trattamenti artificiali che avrebbero compromesso la possibilità di esami scientifici futuri. Commissioni prontamente nominate per ciascuna branca di ricerca si misero senza indugio al lavoro e già un anno più tardi vide la luce un ponderoso volume illustrato, con una quarantina di relazioni su quanto era stato possibile accertare, a cominciare dall'età della salma. La datazione radiometrica di minuscole porzioni di tessuti del cadavere e degli oggetti di corredo fu affidata a diversi laboratori specializzati d'Europa e d'America. I risultati concordarono sostanzialmente su una fascia di massima probabilità fra i 5300 e i 5000 anni dal presente, ossia fra 3300 e 3000 anni a.C. in cronologia radiometrica calibrata, corrispondenti all'incirca a 2800-2500 in quella usuale non calibrata.

Frattanto il controllo topografico congiunto italo-austriaco aveva palesato che la mummia giaceva in territorio italiano, a 93 metri dalla linea di confine, ed era pertanto di pertinenza della Provincia Autonoma di Bolzano, alla quale spetta la proprietà di tutti i beni archeologici del suo territorio. In forza di un accordo ben presto raggiunto con le competenti autorità del Tirolo austriaco, essa rimase tuttavia ad Innsbruck per il completamento delle ricerche scientifiche, per venire poi trasferita a Bolzano appena saranno pronti i locali attrezzati per la sua sicura conservazione. Per ragioni tecniche è però dubbio se sia possibile la sua esposizione diretta al pubblico.

Anche tutti gli oggetti rinvenuti indosso o attorno alla salma: vestiario, ascia di rame, coltello-pugnale di selce, arco, faretra con quattordici frecce, ecc. sono di inestimabile interesse archeologico, in quanto completi di quelle parti che essendo costituite da sostanze organiche vanno sempre in totale dissoluzione. Questi cimeli, ottimamente restaurati, saranno esposti in un'apposita sezione del nuovo Museo di Bolzano.

Il sito del ritrovamento è raggiungibile dal Rif. Similáun (3016 m, ristrutturato di recente; ore 3,30 da Vernago in Val Senáles), in 45-60 min., su terreno roccioso e misto, non sempre facile (talora necessari i ramponi).

Per concludere: i siti archeologici di montagna non possono offrire all'occhio vistose testimonianze preistoriche. L'interesse che essi possono suscitare non riguarda ciò che si può vedere, ma è di natura concettuale, immaginativa e suggestiva. Il visitatore è stimolato ad approfondire la propria conoscenza della preistoria e a raffigurarsi nella fantasia le condizioni degli uomini che frequentavano quei siti di alta quota ai primordi del popolamento postglaciale delle valli alpine. E ciò è pur sempre una forma di arricchimento culturale dell'escursionismo alpino, cioè un valore la cui promozione è da sempre tra le finalità programmatiche di questa nostra amata rivista



■ A fronte, sopra: il luogo (*) di ritrovamento della salma dell'Uomo del Similaun; in basso a sin., il Giogo di Tisa 3280 m e, da d. nello sfondo, Similaun, Cime di Marzell, e Cima Nera.

■ Sotto: la preziosa salma dell'Uomo del Similaun come conservata, con grande impegno scientifico e tecnico, nell'Istituto di Anatomia dell'Università di Innsbruck (da foto di detto Ateneo).

■ Qui sopra sono riprodotti vari oggetti del corredo recuperati accanto alla salma in straordinarie condizioni di conservazione.

Note

- 1 - Vedasi l'articolo del prof. Antonio Guerreschi in "Le Alpi Venete" 1988, 56.
- 2 - Una rassegna più completa e illustrata dei siti archeologici noti con relativa cartina, si trova nel volume «La Regione Atesina nella preistoria», Ed. Raetia, Bolzano 1995 (v. rubrica "In libreria" del presente numero di LAV).
- 3 - Vedi nota 1.
- 4 - Ancor più ragguagliato ed aggiornato è l'excursus "L'uomo venuto dal ghiaccio", nel volume di cui alla nota 2, pag. 223-243.



GRAFFITI IN VAL D'ASSA

Gruppo Culturale
Ass Taal
Canove (VI)

La Val d'Assa nasce nella parte Nord-occidentale dell'Altopiano dei Sette Comuni nella zona di Vézzena. Assunta inizialmente la direzione NNO-SSE e a livello dell'abitato di Canove piega in direzione NNE-SSO e, a partire dalla confluenza con la Valle del Pòrtule, si restringe in un canyon e mantiene tale forma fino allo sbocco nella Val d'Astico.

Nel rilievo di tipo alpino, caratterizzato dai grandi dislivelli e dalle forti pendenze, i burroni e le gole rappresentano delle forme piuttosto costanti, in armonia con il paesaggio circostante; più singolare e contrastante invece risulta la loro presenza nell'ambito di rilievi di tipo "altopiano". E' il caso della Val d'Assa, che incide come una profonda ferita, le forme dolci e ondulate del versante occidentale dell'Altopiano.

Questa valle si è sicuramente approfondita in rapporto alle diverse fasi di sollevamento tettonico e certamente in condizioni ambientali diverse da quelle attuali. Le aree profondamente incassate a Nord del ponte di Roana testimoniano come, in epoca relativamente recente, il corso d'acqua fosse regolarizzato e quindi il dislivello fra questo punto e la confluenza nella Val d'Astico fosse minore rispetto all'attuale. Una ripresa del sollevamento del massiccio, il conseguente abbassamento del letto dell'Astico e la presenza di una lingua glaciale che scendeva dalla Val d'Assa con relativo corso d'acqua subglaciale, hanno favorito la ripresa dell'erosione con l'escavazione del profondo canyon.

Data l'imponenza del canyon e vista la mancanza di una orografia superficiale, è probabile che al di sotto del letto esistano delle correnti profonde localizzate nelle fessure delle rocce.

Il tratto di valle interessato dalla presenza di Incisioni Rupestri è quello che dal ponte di Roana arriva fino alla contrada Sculazzón di Treschè Conca.

Questo tratto ha una direzione NNE-SSO ed una morfologia da tipico canyon carsico, con pareti verticali, talvolta strapiombanti, anche molto ravvicinate. Le rocce sulle quali si sono impostati i versanti della valle sono tutte di tipo carbonatico ed appartengono a formazioni mesozoiche del Triassico (Dolomia principale), del Giurassico (Calcari grigi e Rosso ammonitico) e del Cretaceo (Biancone). Que-

sto tratto di valle risulta impostato nella zona di cerniera dell'ampia sinclinale Gallio-Roana; da un punto di vista erosivo questa zona di cerniera risulta essere particolarmente debole viste le abbondanti faglie e diaclasi che offrono alle acque meteoriche vie di rapido percolamento, facilitando così l'erosione carsica.

ASPETTI VEGETAZIONALI

Da un punto di vista vegetazionale la valle offre le più varie associazioni vegetali poiché il suo corso attraversa aree con diversa esposizione e quota che sono, oltremodo, differenziate influenzate dall'intervento antropico. I versanti del breve tratto che vede la presenza di graffiti, per esposizione e quota media (circa 900 m), presenta caratteristiche vegetazionali di transizione tra il Querceto Misto xerofilo e il Faggeto. Questa associazione naturale di transizione è stata però pesantemente alterata dall'intervento antropico che ha eliminato o sostituito le essenze vegetali economicamente meno produttive a favore di altre. Oggigiorno questi versanti ospitano cenosi vegetali artificiali composte da abete rosso (*Picea abies*), carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) e faggio (*Fagus sylvatica*) in proporzioni variabili a seconda delle diverse quote ed esposizioni.

Il fondovalle, lungo il quale scorre un torrente quasi sempre asciutto che però in rare occasioni (alluvioni) vede la propria portata aumentare notevolmente, ospita una vegetazione duratura formata prevalentemente da salici (*Salix*) e farfaracci (*Petasites*) nonché da una vasta corte di felci e muschi. Spesso questa flora di luoghi umidi viene inquinata da specie nitrofile quali l'ortica (*Urtica dioica*) la cui crescita viene continuamente facilitata dalle acque fognarie provenienti dagli abitati soprastanti (Roana, Canove, Treschè Conca) e dalle numerose piccole discariche abusive.

LE INCISIONI RUPESTRI

Le Incisioni Rupestri lungo la Val d'Assa sono numerose e diffuse in diverse zone: finora sono stati segnalati infatti circa una decina di siti diversi tra loro per concentrazione e qualità dei graffiti oltre che per posizione rispetto al fondovalle. Queste



■ In apertura: graffito antropomorfo in località Romita I.

■ Sopra: pareti graffite nelle località Ponte.

■ A fianco e a pag. 207: graffiti di tabernacolo e di caratteri alfabetici in località S. Antönle e antropomorfo in località Tunkhelbald.

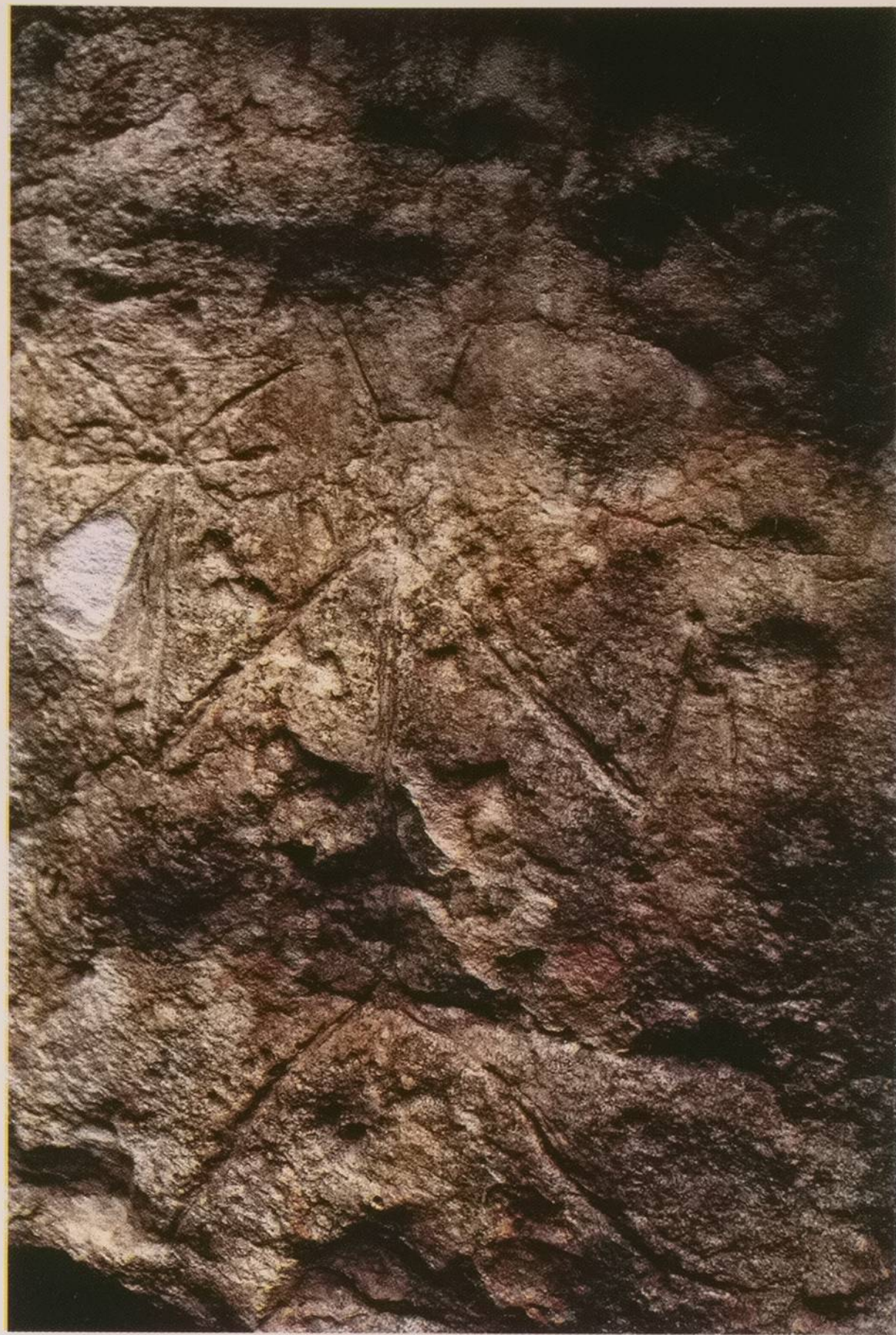


incisioni, note da lungo tempo agli abitanti del luogo, furono segnalate al mondo scientifico e alla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto già alla fine degli anni '40 dal Gruppo Grotte di Asiago che si attivò per farle studiare agli esperti delle Università di Milano e di Padova. Purtroppo dopo il primo interesse iniziale le ricerche e gli studi furono abbandonati e soltanto all'inizio degli anni '80 una parte di esse, in particolare quelle del "Tunkelbald", fu fatta oggetto di rilievi e di studi organici. Secondo questi studi vi si potevano ravvisare alcune tipologie tipiche sia del Neolitico che delle successive Età del Bronzo e del Ferro, ma tali conclusioni non sono a tutt'oggi condivise da molti studiosi di arte rupestre: sin dalla scoperta infatti le opinioni sulla collocazione cronologica di questi graffiti furono alquanto discordanti e continuano ad esserlo, pertanto da parte di vari ambienti scientifici e culturali era sentito come inderogabile un confronto fra i diversi esperti che a vario titolo si sono interessati a riguardo.

IL CONVEGNO

Il Gruppo Culturale "Ass Taal" di Canove di Roana e la Biblioteca Civica del Comune di Gallio,

ricependo queste istanze, si sono fatti promotori di un Convegno su queste tematiche che si è svolto il 6 e 7 luglio 1996 a Gallio e a Canove di Roana, grazie alla collaborazione delle rispettive amministrazioni comunali, della Comunità Montana dei Sette Comuni, della Provincia di Vicenza e della Soprintendenza per i beni Archeologici del Veneto. L'incontro si è articolato in due distinte sezioni: la prima a prevalente carattere storico-scientifico, la seconda incentrata sulla tutela e la valorizzazione di queste importanti testimonianze del passato. Nella prima giornata, che prevedeva la partecipazione di Elodia Bianchin Citton della Soprintendenza per i beni Archeologici del Veneto, e dei prof. Alberto Broglio, dell'Università di Ferrara, Raffaele De Marinis, dell'Università di Milano, Ugo Sauro, Armando De Guio, Giovanni Leonardi, Sante Bertolami dell'Università di Padova, Fabio Gaggia, Angelo Fossati, Ausilio Priuli, Andrea Arcà, tra i maggiori esperti di arte rupestre dell'arco alpino, dopo un inquadramento geomorfologico, si è rivolta l'attenzione all'analisi dei vari insediamenti presenti sull'Altopiano a partire dal Neolitico fino al Medioevo, cioè in epoche in cui fossero presenti nelle Culture simili manifestazioni di Incisioni Rupestri.



Un particolare interesse è stato rivolto al villaggio protostorico situato nella piana del Bostel di Rotzo, sopra uno sperone roccioso che sovrasta lo sbocco della Val d'Assa nella Val d'Astico, che dalle diverse campagne di scavi risulta essere stato abitato una prima volta nella tarda Età del Bronzo (XII-X sec. a.C.) e una seconda volta nella Medio-tarda Età del Ferro (V-III sec. a.C.).

Secondo l'opinione della maggior parte degli studiosi intervenuti al Convegno infatti le incisioni rupestri più antiche presenti nella Val d'Assa, almeno tra quelle finora rilevate, sarebbero databili approssimativamente all'epoca di questa seconda frequentazione del Bostel, anche se i rapporti tra i graffiti presenti nei diversi siti della valle e l'insediamento protostorico siano ancora tutti da studiare e da dimostrare. A supporto di questa tesi però ci sarebbero le rappresentazioni di abitazioni seminter-rate, tipiche del villaggio dell'Età del Ferro, presenti in diversi siti della Val d'Assa con incisioni rupestri, oltre che le figure di stella a cinque punte e le cosiddette "mappe", reticolati di linee incise frammentate a piccole incisioni puntiformi, le "microcoppelle".

Data la pressoché totale mancanza sull'Altopiano di testimonianze archeologiche dell'età romana, alme-

no stando ai dati sinora conosciuti, una relazione particolarmente interessante si è rivelata essere quella tenuta da Sante Bortolami sull'ambiente e le frequentazioni dell'Altopiano nel medioevo: secondo questa la presenza di insediamenti stabili di un certo rilievo, citati in vari documenti, non è dimostrabile prima del XII-XIII secolo d.C.: solo a partire da quest'epoca si può far risalire il progressivo popolamento del territorio, anche da parte di popolazioni di origine germanica, i cosiddetti "Cimbri". Numerosi studiosi presenti concordano infatti sulla prevalenza di simboli cristiani medievali tra le Incisioni Rupestri oggetto del Convegno, accanto a date più recenti e ad alcune scritte e figure incise dai soldati sia italiani che cecoslovacchi o ungheresi presenti quassù durante il primo conflitto mondiale.

Nella seconda giornata del Convegno si è svolta una tavola rotonda su: "Tutela e valorizzazione delle Incisioni Rupestri della Val d'Assa" con la presenza del Presidente della Comunità Montana dei Sette Comuni, del Sindaco del Comune di Roana, di Fabio Favaretto della Commissione TAM, di Claudio Rodolfi, del Parco delle Incisioni Rupestri della Valtellina, oltre che di altri relatori della precedente giornata.

■ *Croci ed ex voto in località St. Antönle*

■ *Simbolo solare in località Romita II.*

■ *A fronte: figura umana con scale e croci in località Romita II.*



CONCLUSIONI

I componenti del Gruppo culturale Ass Taal sono consapevoli della grande ricchezza culturale di cui l'Altopiano dispone e ritengono che una corretta valorizzazione ne presupponga anzitutto un'adeguata tutela. Il Convegno è stata la loro risposta all'esigenza di valorizzazione non solo della Val d'Assa e della Valle del Ghelpack ma di tutto il patrimonio archeologico e naturalistico dell'Altopiano. È un progetto che non intende lasciare la strada aperta a certe forme selvagge di valorizzazione (che in realtà con la valorizzazione hanno poco a che fare), dettate soprattutto da interessi economici o turistici; essi infatti ritengono che uno sviluppo armonico delle potenzialità del territorio in questione, necessiti del supporto di nuove idee, di studi accurati, di un approfondimento sempre maggiore di conoscenze, di un coinvolgimento sempre più consapevole della popolazione così da assicurare una migliore divulgazione delle ricchezze del territorio stesso nel totale rispetto dell'ambiente nel quale sono inserite. Finora la salvaguardia delle incisioni rupestri e dell'ecosistema presente in tutto il corso della Val d'Assa e della Valle del Ghelpack è stata "spontaneamente" assicurata dall'ambiente naturale e - in certa misura - dagli abitanti del territorio; ma affi-

darsi a interventi "spontaneistici" per quanto "buoni" possano essere nelle intenzioni, non è più sufficiente se si vuole che questo patrimonio culturale sia messo a disposizione di tutti.

L'indiscutibile valore naturalistico ed archeologico della Val d'Assa è stato evidenziato e sottolineato anche dal P.T.R.C. della Regione Veneto, che ha individuato nella zona in questione un'"area di tutela paesaggistica" di interesse regionale e competenza provinciale. Il conseguente "Piano di settore" o "Piano ambientale" (la scelta tra i due piani sarà molto probabilmente risolutiva per la questione Val d'Assa) della Provincia di Vicenza, pone come importante obiettivo la tutela e la valorizzazione ambientale anche in vista di un aumento della fruibilità turistica dell'area, mediante specifiche opere destinate a salvaguardare le Incisioni Rupestri e la realizzazione di un itinerario sentieristico con adeguati servizi di supporto.

Numerosi progetti di valorizzazione sono stati presentati a vario titolo agli enti preposti, ma soltanto il progetto di tutela della parete incisa in località Tunkelbald è stato parzialmente realizzato; nel prossimo futuro non sono previsti nuovi interventi rilevanti.

La linea che il Gruppo culturale Ass Taal ha sem-



pre tenuto è stata quella della massima disponibilità per cercare di coniugare le reali esigenze della popolazione, a volte realmente sacrificata, alle esigenze di una appropriata tutela del territorio.

Tenuto conto della vocazione turistica dell'intero Altopiano, è da ritenere che i graffiti della Val d'Assa ed il patrimonio naturalistico esistente, si inseriscano a pieno titolo nel potenziale culturale per un'offerta turistica vincente, al passo con i tempi. La domanda turistica infatti attualmente privilegia formule che associano il rispetto dell'ambiente e la possibilità di avvicinarsi alla cultura del posto: un binomio innovativo di ambiente-cultura che già sta modificando il modo tradizionale di concepire il turismo.

Si deve tener presente che l'Altopiano ha un potenziale archeologico-naturalistico che non è circoscritto alla sola Val d'Assa: sono infatti numerosi i siti di interesse in questo ambito; per fare alcuni esempi citiamo il Bostel, Val Lastaro, Cima Dodici, la Piana di Marcésina ecc.

Nel parlare di una equilibrata gestione turistica si intende collocarsi in questo filone di valorizzazione culturale del potenziale sopracitato proponendo un modello alternativo di turismo dal quale l'intero Altopiano potrebbe trarre vantaggio.

Alcune proposte di rielaborazione dell'area di tutela

individuata nel P.T.R.C. (proposte avanzate da associazioni venatorie, coltivatori diretti e alcune componenti della popolazione locale) sono già state più volte elaborate e più volte discusse; il Gruppo culturale non è convinto della loro validità, ma è certo che una adeguata tutela sia fondamentale al pari di una intelligente valorizzazione. Gli studiosi che hanno presenziato al Convegno, hanno dato in tal senso un contributo validissimo, che deve però essere coadiuvato dalla volontà da parte delle amministrazioni pubbliche, della popolazione e delle associazioni legate al territorio, ad intervenire ciascuno nelle proprie competenze al fine di rendere operativa la Riserva della Val d'Assa.

Se si è tutti consapevoli della primaria importanza di valorizzare e tutelare questa grande ricchezza naturale ed archeologica, bisogna allora trarre impegni concreti di collaborazione e di sostegno al fine di rendere "culturalmente vivo" il comune patrimonio, perché solo la sua valorizzazione e comprensione assicurerà anche, come conseguenza necessaria, una sua efficace tutela ed un'equilibrata valorizzazione.

*Per maggiori informazioni: Gruppo Culturale Ass
Taal - Via Roma, 74 - 36010 Canove (VI) -
Tel. 0424-463.704 o 0424-460.555 o 0424-692.028*



ARRIVA LO SCIACALLO E C'È IL GATTO SELVATICO

Massimo Spampani
Sezione di Cortina
d'Ampezzo - GISM

Non solo l'orso e la lince sono riapparsi sulle Alpi Orientali. Da Est avanza un'"invasione" silenziosa di altri vertebrati. Due sono mammiferi: lo sciacallo e il gatto selvatico, che esamineremo in dettaglio in questo articolo.

Altri due sono uccelli: il gipeto e il grifone.

La loro presenza è un segnale incoraggiante per la qualità dell'ambiente, confermata anche dalle notizie positive che giungono sulla situazione delle aquile, che in Italia paiono godere di buona salute. Sono 400 le coppie di questo grande rapace, 290 sulle Alpi, 110 tra Appennini e isole: uno dei primi posti in Europa.

LE RAGIONI DI UN RITORNO

Già negli scorsi numeri di LAV, scrivendo di orsi e linci, abbiamo preso in considerazione le ragioni di questi graditi ritorni, che hanno come base comune una situazione ambientale, nel settore orientale delle Alpi, nuovamente favorevole alla presenza di questi animali. I boschi, infatti, non solo sono in forte espansione, ma sono meno disturbati che nei secoli passati. E' pur vero che il turismo è un fenomeno di questo secolo, ma le sue direttrici sono piuttosto canalizzate e ampie aree boschive godono di relativa tranquillità. Non si tratta soltanto di quantità di persone. Oggi certamente il tempo libero conduce molta più gente in montagna di un tempo, ma il disturbo complessivo del bosco è minore. Sono cambiate radicalmente le attività economiche, che invece un tempo facevano del bosco uno dei capisaldi del sostentamento delle popolazioni. Con l'abbandono o perlomeno con la drastica riduzione della pastorizia, dell'allevamento dei bovini, delle pratiche agricole, con il minor afflusso di boscaioli e carbonai, i boschi delle vallate orientali (ma non solo) hanno visto attenuarsi la presenza umana. Questo ha permesso tra l'altro l'avanzata di alberi e cespugli, creando corridoi di continuità sfruttati da questi animali, che allargano il loro areale. Anche le prede dei grandi vertebrati sono tornate ad abbondare. E se camosci e caprioli erano quasi estinti all'inizio del nostro secolo, oggi i caprioli superano in numero le lepri.

Se si aggiunge che anche a Est, nei territori di pro-

venienza dei grandi vertebrati, in particolare Slovenia e Croazia, la situazione è favorevole, e le popolazioni di queste specie tendono ad espandersi a macchia d'olio, si capisce come mai oggi assistiamo all'arrivo dei nuovi ospiti.

Dicevamo dei corridoi faunistici. Si tratta di corsie preferenziali, di "strade" scelte dagli animali per spostarsi attraverso le valli alpine dove esiste una copertura vegetale che mette in comunicazione i versanti e dove i tratti allo scoperto sono pochi. La Comunità Europea ha emanato una direttiva per favorire la realizzazione di corridoi faunistici. Molte nazioni tra le quali Belgio, Germania, Paesi Bassi, Repubblica Ceca, Lituania, hanno recepito nelle proprie politiche nazionali queste reti ecologiche. Per favorire lo spostamento e l'insediamento degli animali in altri territori è infatti necessario prevedere sottopassi e sovrappassi di strade, autostrade e ferrovie. E dove la situazione lo richieda piantare alberi e cespugli e ripristinare la copertura vegetale. E' auspicabile che questi ospiti provenienti da Est siano incoraggiati anche in Italia a proseguire la loro avanzata.

LO SCIACALLO

Sarà il segno dei tempi? Qualcuno se lo è domandato, visto la fama nefasta che circonda questo canide. Fatto sta che la presenza dello sciacallo è già ampiamente documentata in Veneto, Friuli-Venezia Giulia e sulle Dolomiti.

Per questa specie non si tratta di un ritorno, ma addirittura di un nuovo arrivo. Infatti non si ricorda nemmeno nelle ere geologiche passate la presenza dello sciacallo in Italia. E pensare che il primo sciacallo identificato nel nostro paese è stato abbattuto il 24 gennaio del 1984 a San Vito di Cadore. Si trattava di un maschio, e per molto tempo si è ritenuto che fosse una grande volpe. Questo fatto, risalente a più di dieci anni fa dimostra che la colonizzazione era già in atto negli anni in cui si formulavano le prime ipotesi di comparsa della specie nel Carso triestino e goriziano.

Lo sciacallo dorato (*Canis aureus*) aveva raggiunto l'Europa sud-orientale dall'Anatolia circa 10-15 mila anni fa. Era rimasto però confinato ad alcune isole e zone aride e steppe della penisola balcanica.



■ In apertura: il gatto selvatico
(fot. B. Ragni, da "Panda speciale" -
suppl. al n. 12.12.1994)

■ Lo sciacallo dorato
(fot. L. Lapini, ibidem).

Chi ha studiato con più attenzione il fenomeno è Luca Lapini, ricercatore del Museo Friulano di Storia Naturale di Udine. Secondo Lapini negli ultimi anni si sta verificando un fenomeno di espansione dell'areale dello sciacallo che non ha precedenti storici. Ha colonizzato la Slovenia, parte dell'Austria ed è entrato in Italia.

Uno sciacallo è stato travolto in autostrada, nei pressi di Treviso, altri hanno fatto razzia di galline nell'Agordino. Rolando Menardi, operatore cinematografico, fotografo e naturalista di Cortina, ha visto casualmente transitare di notte tre sciacalli al Passo di Sant'Antonio, tra Auronzo e il Comelico, mentre era intento a realizzare un documentario. Secondo Lapini l'espansione dell'areale del canide è partita dalla Bulgaria. Da questa regione un flusso migratorio ha poi interessato l'ex Jugoslavia e l'Ungheria, e dalla fine degli anni '80 lo sciacallo è stato segnalato in Austria sino al Salisburghese.

Pare che gli sciacalli giunti in Croazia e Slovenia, già dagli anni '50, abbiano seguito greggi di ovini spintesi a nord della Macedonia in seguito a una grande siccità. Poi gli sciacalli si sarebbero dispersi nella zona. Questi animali si cibano di mammiferi di taglia medio piccola, di frutta, carogne e rifiuti. Non rifuggono dagli insediamenti umani, anzi molte osservazioni sono state fatte alla periferia di città, dove possono alimentarsi bene. Le dimensioni dello sciacallo dorato sono comprese tra quelle di una volpe e quelle di un giovane lupo. Negli adulti il peso va dai 14 ai 16 kg, vive tra i 10 e i 14 anni. Si muove anche da solo, ma abitualmente in coppia o in branco. Ha un caratteristico muso appuntito, come quello dei cani volpini, orecchie grandi e dritte, una coda pendente, però senza la punta bianca caratteristica della volpe. Il mantello è folto, e nella regione dorsale e laterale è di un colore giallo-grigiastro, da cui deriva il nome di sciacallo dorato.

IL GATTO SELVATICO

Non è facile distinguere dal gatto domestico anche se con questo non ha nulla a vedere. Quello che colpisce di più l'osservatore è la coda grossa, ma appuntita, cilindrica e foltissima, di colore nero brillante all'estremità, con tre - quattro anelli neri che spiccano notevolmente rispetto alle altre zone chiare. Nell'area dorsale l'animale ha una striscia di colore nero lungo le vertebre, mentre sui fianchi presenta striature estremamente evanescenti. Il colore del pelo, poi, non è mai grigio argenteo, ma giallo fulvo verdastro, come l'erba dei prati d'inverno, molto caratteristico. I gatti di casa, inoltre, hanno abitualmente la parte esterna delle orecchie nera, mentre in quello selvatico questo non accade mai e il colore delle orecchie è omogeneo a quello del resto del mantello. Altre differenze sono nel cranio. La scatola cranica di quello selvatico è più ampia. I denti canini sono più sviluppati. Non presenta invece la fossetta di 3-5 mm che si sente accarezzando i

gatti di casa tra le ossa nasali e frontali. Anche le impronte sono notevolmente più grandi di quelle lasciate dal gatto domestico e superano i 5 cm di diametro, anche se è comunque presente una certa possibilità di confusione. Stefano Mayr, zoologo trentino, tra i massimi esperti del ritorno dei grandi vertebrati sulle Alpi orientali, che fa parte del gruppo di lavoro diretto da Bernardino Ragni dell'Università di Perugia, ha spiegato in un incontro organizzato dal Gruppo Natura Bellunese, che questo animale era presente a Nord-est in epoca storica. Ci sono testimonianze in Trentino-Alto Adige, fino alla metà del '700. Nei primi anni del nostro secolo altri autori lo definiscono "persistente" nella Venezia Giulia, nel Triestino, nella Carinzia orientale e nella Stiria. Negli ultimi anni pare essere in atto un flusso di individui da Est verso Ovest che interessa in particolare il Friuli-Venezia Giulia. Ma nemmeno di questo flusso è certo Luca Lapini del Museo di Udine. "Può darsi, ma chi lo sa? In verità l'unica differenza dal passato - spiega il ricercatore - è che ora c'è più attenzione nella ricerca. Negli ultimi 10 anni sono stati esaminati una novantina di esemplari morti, per quanto riguarda l'Italia orientale. Il gatto selvatico oggi è presente sul Carso, nelle Prealpi Carniche, nelle Alpi Tolmezzine, nelle Prealpi Giulie e nelle colline moreniche friulane. Si spinge fino al Cansiglio e alla provincia di Belluno dove è stato osservato un esemplare nella zona del Lago di Santa Croce.

Ma in Italia c'è anche il sub-areale peninsulare lungo la dorsale appenninica e i sistemi adiacenti.

È presente sull'Aspromonte, nel tratto appenninico umbro-marchigiano, nelle province di Ancona, Siena e Grosseto, fino alla provincia di Livorno. C'è poi un sub-areale nord-occidentale, nelle Alpi Liguri, in provincia di Savona e Imperia, il cui margine settentrionale è rappresentato dallo spartiacque alpino ligure-piemontese. Sembra che questa sia una frazione isolata dell'areale, visto che non è presente in Francia. Con una stima approssimativa potrebbero essere presenti in Italia 1000-1200 esemplari.

Dicevamo della difficoltà per determinare la specie.

Il gatto selvatico è una sottospecie perfettamente isolata del gatto domestico, che invece deriva dalla forma africana *Lybica*, addomesticata in Egitto già 7000 anni fa.

"I rapporti fra le due razze sono molto rari - spiega Lapini - e se in cattività avvengono gli accoppiamenti, in natura in Italia si sono osservati solo un paio di casi.

L'ibridazione quindi è molto improbabile.

Come abbiamo visto il mantello è piuttosto variabile e per avere la certezza di una corretta determinazione è necessario studiarne attentamente le caratteristiche. Ma non è facile. Le osservazioni ravvicinate e prolungate nel tempo sono rare. Perciò più spesso, purtroppo, si ricorre a esemplari travolti dalle macchine lungo le strade.

In Italia sono stati esaminati circa 300 esemplari dal

1964 al 1994. Soltanto che non è affatto probabile che chi travolge un gatto riesca a coglierne le differenze con un esemplare domestico e quindi molte potenziali segnalazioni vanno perdute.

Il gatto selvatico preferisce gli ambienti boschivi perchè ha bisogno di un fitto sottobosco per poter nascondersi e cacciare. Ama i querceti, i querceto-faggeti, i faggeti e i boschi misti. Nel suo territorio devono essere presenti rocce, presso le quali localizza le tane, e acqua corrente. Può insediarsi però anche nelle colture agricole e sono sempre più numerose le segnalazioni in questi ambienti.

La fascia in cui abitualmente vive è quella al di sotto degli 800 m, ma si spinge anche a quote superiori. Il gatto selvatico è un carnivoro obbligato, può cioè cibarsi solo degli animali che caccia. La sua alimentazione è costituita prevalentemente (80 %) da piccoli mammiferi e come tutti i gatti che si rispettano soprattutto da roditori (98% dei mammiferi). Ma non disdegna talpe e donnole, uccelli (soprattutto passeriformi, ma sono solo il 4%) e anche insetti. I cacciatori, che pure lo inseguono nonostante sia una specie protetta, non devono quindi accampare questa giustificazione per eliminarlo.

Sono circa 500 le prede che rientrano nella sua dieta. Proprio perchè è un carnivoro obbligato il suo intestino è molto più breve di quello del gatto di casa.

Quello che è certo è che non si lascia assolutamente addomesticare e che mai è stato addomesticato.



TRE MESI NELL'HIMALAYA DEL NEPAL

Marco Sala
Sezione di
Cortina d'Ampezzo

Per chi ama la montagna un viaggio in Nepal può essere veramente il coronamento di un sogno.

L'immensa catena himalayana (dal sanscrito "dimora delle nevi), che racchiude le vette più alte e geologicamente più

giovani della Terra, offre una miriade di possibilità di avventura per la più ampia cerchia di appassionati, dai semplici escursionisti, ai trekker di lungo corso fino agli alpinisti di punta che vogliono arricchire la propria esperienza entrando a contatto con il severo ambiente himalayano.

L'esperienza portata a termine dal nostro piccolo gruppo si è svolta nel corso di due viaggi condotti nei mesi di aprile-maggio 1994 e ottobre-novembre 1995; le regioni visitate sono state quelle dell'Everest nel Nepal orientale e quella dell'Annapurna nel Nepal centro-occidentale, alle quali si è aggiunta una emozionante discesa in rafting di una settimana sul Sun Kosi River.

La regione dell'Everest, che racchiude uno dei percorsi più classici ed affascinanti del Nepal intero, il trekking al Kala Pattar, e che, al campo base della montagna più alta del mondo, offre dei panorami mozzafiato su massicci altrettanto belli e famosi quali l'Ama Dablan, una stupenda cima di circa 7000 metri che potrebbe essere definita il Cervino dell'Himalaya, il Lhotse 8501 m, il Lhotse Shar 8386 m, che spesso viene considerato come un "ottomila" a sé sebbene sia la punta più bassa del grande massiccio del Lhotse, il Pumori 7165 m, vedetta dell'Everest, il Nuptse 7861 m ed il Cho Oyu 8153 m. A ridosso di queste imponenti montagne vi sono delle cime minori, ma non per questo meno affascinanti, che raggiungono ed in qualche caso superano i 6000 metri. Il nostro gruppo, considerato anche il lungo tempo a disposizione, si è inoltrato in queste valli laterali che si discostano dalla via classica all'Everest raggiungendone il campo base lungo un insolito percorso che dalla valle del Thame, attraverso il Renja Pass 5360 m ed il Chola Pass 5420 m, raggiunge Lobuche e la valle del Khumbu passando per la stupenda gola dei laghi di Gokio. Durante questo percorso è stato raggiunto il Gokio Peak 5493 m ed è stata risalita l'enorme morena del Ngozumba Glacier fino al campo base del Cho Oyu. Giorni e giorni in un ambiente primordiale dove si

tocca con mano l'immensa forza della natura, dove ogni cosa, ogni veduta, ogni elemento sembra ingigantito e decuplicato rispetto all'ambiente domestico delle nostre Dolomiti e delle nostre Alpi. Laghi, prima azzurri poi bianchi per la spessa coltre di ghiaccio che li ricopre, si susseguono a lato della poderosa morena che tutto macina e distrugge nella sua inesorabile avanzata, in alto poi il ghiacciaio, enorme, di un bianco infinito, frastagliato ed irto di crepacci dalle fauci insondabili.

Dopo essere ridiscesi ed aver valicato il superbo Chola Pass, ci siamo trovati nell'alta valle del Khumbu ed abbiamo quindi raggiunto il Kala Pattar ed il campo base dell'Everest. Ad una quota di circa 5300 m erano accampate addirittura tre spedizioni - americana, giapponese e neozelandese - intente a sferrare l'attacco finale al gigante nero, orgoglio di ogni nazione e di ogni generazione di alpinisti.

Il ritorno si è svolto sulla sinistra idrografica della valle del Khumbu raggiungendo in tre giorni la vetta del Pokalde 5745 m - una cima che sorge in prossimità del più difficile Mera Peak, alle falde del Nuptse - ed inoltrandoci poi nella valle laterale di Chukung per raggiungere l'isolata e deserta zona dell'Imja Tse (Island Peak) 6189 m, la meta più alta di tutto il trekking, raggiunta la giornata successiva dopo un campo base a 5000 metri ed un dislivello di 1200 metri coperti in un solo giorno di salita e poi in discesa.

Trenta giorni di trekking indimenticabili lungo percorsi spesso faticosi ed impegnativi ma certamente remunerativi da tutti i punti di vista, un'esperienza completa, che insieme all'alta montagna permette di conoscere civiltà e modi di vita che esulano completamente dai nostri, arricchendo lo spirito di sensazioni nuove, aprendolo a culture che fanno parte dell'umanità intera. I monti e le valli infatti non sono solamente natura, ma sono asilo di migrazioni antichissime, culla di civiltà profonde e testimonianza di genti forti ed orgogliose che molto hanno da insegnarci, in quanto l'esplorazione è principalmente una rivelazione della multiforme realtà umana.

La montagna e gli uomini, dunque, come due elementi che si integrano e si completano a vicenda lasciando nella memoria del viaggiatore un ricordo indelebile.

Il secondo viaggio ci ha portato in zone totalmente diverse, sia per le altitudini raggiunte che per le note paesaggistiche che hanno caratterizzato il percorso. Partendo da Dumre, un villaggio nei pressi di Pokara ad una quota di 440 m, abbiamo aggirato compiendo un anello perfetto l'intero gruppo dell'Annapurna che racchiude nel suo magico regno una miriade di montagne. Oltre all'Annapurna I 8091 m, primo "ottomila" conquistato dall'uomo, si innalzano tre vette vertiginose denominate Annapurna II, III, IV, che sfiorano gli 8000 metri, poi vi è il Gangapurna 7454 m, il Tilicho Peak 7134 m, il Nilgiri 7061 m ed infine, nel cuore intimo del massiccio, noto come Santuario dell'Annapurna, sono gelosamente custoditi il Macchapucchare 6993 m, vetta sbalorditiva che si staglia nel cielo come un'enorme coda di pesce – il suo secondo nome è infatti Fish Tail –, l'Annapurna South 7219 m, il Barara Shikhar 7647 m ed il Khangshar Kang 7485 m.

Questo trekking, compiuto senza l'ausilio di alcun portatore, ci ha permesso di attraversare in successione delle zone caratterizzate da diverse altimetrie, facendoci apprezzare un insieme di paesaggi cangianti che dalla pianura, attraverso foreste secolari, fiumi spumeggianti e cascate imponenti ci hanno condotto alle quote elevate dell'arsa regione di Manang fino al Torong La Pass 5416 m, il punto più alto dell'intero percorso, posto a capo dell'infinita Marsyangdi Valley.

Dopo il valico i panorami si sono aperti verso il Mustang, una regione affascinante che s'incunea nell'altipiano tibetano quale estremo confine settentrionale del Nepal. Parte di questa regione figura nell'elenco delle zone ad accesso limitato, infatti è stata aperta a trekkers ed alpinisti soltanto nel '92. Oggi inoltrarsi nel mitico regno di Lo è un'avventura per pochi, considerati i costi esorbitanti dei permessi rilasciati dal governo nepalese. Il nostro gruppetto è riuscito però a raggiungere Kagbeni, splendido villaggio tibetano incastonato in un'oasi verde che contrasta nettamente con l'arsura delle montagne circostanti. Tale remoto paese che sorge alla confluenza del fiume Kali Gandaki con il Jhang Kola è del tutto simile ad un borgo medioevale con case di sassi e fango separate da stretti vicoli bui ove a tratti si alzano chorten imponenti sovrastati da un enorme gompa color ocra che troneggia severo su tutta la valle.

Il ritorno a Pokara si è svolto lungo la famosa valle del Kali Gandaki, da secoli importante via commerciale fra Nepal e Tibet. Fino al 1959, infatti, i mercanti scambiavano il sale raccolto nei laghi salati del Tibet con il riso e l'orzo delle Middle Hills del Nepal; l'invasione del Tibet da parte dei cinesi ha poi determinato un rivoluzionamento dell'economia ponendo fine a questa tradizionale forma di commercio. Nei pressi di Tatopani, dove delle sorgenti d'acqua calda sgorganti a lato delle fredde acque del fiume Gandaki ci hanno permesso un bagno

ristoratore, è iniziata la deviazione verso il Santuario dell'Annapurna, luogo di indicibile bellezza. Ad una quota di circa 4000 metri si apre un anfiteatro perfetto che offre alla vista un panorama di rocce e ghiacci a 360°.

Da questo punto, nel 1970, una spedizione guidata dall'inglese Chris Bonington partì alla conquista della spaventosa parete sud dell'Annapurna I, riportandone una vittoria insperata. Circa 4000 metri di parete semi-verticale che si erge con sembianze mostruose sbarrando a Nord-ovest il Santuario. Ricordiamo che l'Annapurna I fu il primo "ottomila" ad essere scalato dall'uomo: nel 1950 una spedizione francese guidata da Maurice Herzog ne raggiunse la vetta dal lato più abbordabile, partendo dal Lago Tilicho, sulla via del ritorno il sopraggiungere del maltempo causò congelamenti a gran parte dei membri della spedizione, lo stesso Herzog perse tutte le dita delle mani. Sebbene l'Annapurna fosse stato il primo degli "ottomila" conquistati, non per questo risulta esserne il più facile, questa cima infatti è, dopo il Lhotse, quella che ha visto il minor numero di alpinisti sulla cima: alla fine del 1993 solamente 78 scalatori avevano portato a termine l'impresa, su un totale di 99 spedizioni; il numero dei morti ammontava a ben 45 persone.

Il nostro intento di raggiungere la vetta del Tharpu Chuli (Tent Peak) 5663 m è stato vanificato da una copiosa nevicata che, durante tre giorni e tre notti, ha reso impossibile ogni tentativo; un tempo infernale, con venti violentissimi che nella notte hanno divelto il tetto della baracca dove ci eravamo rifugiati. Giunti a Kathmandu, dopo quasi un mese di isolamento, abbiamo appreso dai quotidiani l'enorme tragedia causata in quei giorni meteoricamente spaventosi sull'intero arco dell'Himalaya. Sbalorditi ed increduli ci siamo resi conto del pericolo scampato sull'Annapurna: un ciclone, sviluppatosi nel Golfo del Bengala, aveva superato il Bangladesh, il Butan ed il Sikkin incuneandosi tra le cime himalayane dove aveva scaricato metri e metri di neve. Un evento del tutto eccezionale in un mese, novembre, tradizionalmente propenso ai trekking e alle spedizioni. Il quotidiano Rising Nepal riportava oltre ottanta morti dovuti a valanghe e congelamenti concentrati soprattutto nella regione dell'Everest, mentre nelle zone elevate dell'Annapurna, precedentemente toccate dal nostro trekking, i morti accertati raggiungevano la quindicina. Complessivamente è stata la più grande tragedia avvenuta in Nepal da quando questo stato ha aperto le porte agli escursionisti ed agli alpinisti. Questa esperienza ci ha fornito un assaggio di che cosa significhi essere sorpresi dal maltempo in Himalaya. Nel lungo volo di rientro in Europa, seduti sulle comode poltrone dell'aereo, osservavamo estasiati le cime luccicanti che si allontanavano provando un sottile sentimento di nostalgia. Quelle imponenti montagne, quei popoli e quelle genti remote ci avevano arricchito intimamente in quanto – riprenden-

do un passo del famoso orientalista Giuseppe Tucci - "esplorazione è soprattutto rivelazione della realtà umana...non soltanto nel suo presente, perchè esplorare significa scendere in profondità nel passato, ripercorrere a ritroso con la partecipazione della scienza e della fantasia il cammino del tempo, trarre alla luce gli avvenimenti antichi e farli rivivere e giustificarli e ritrovare in essi un valore umano eterno. Qualcuno mi ha domandato cosa interessi a noi del Nepal. Ed io rispondo: dove c'è un uomo, uno solo, lì siamo anche noi, dove c'è memoria di un passato, lì troveremo la modulazione nuova delle stesse illusioni, l'inveramento diverso, ma non discordante, degli stessi archetipi dello spirito umano" ¹.



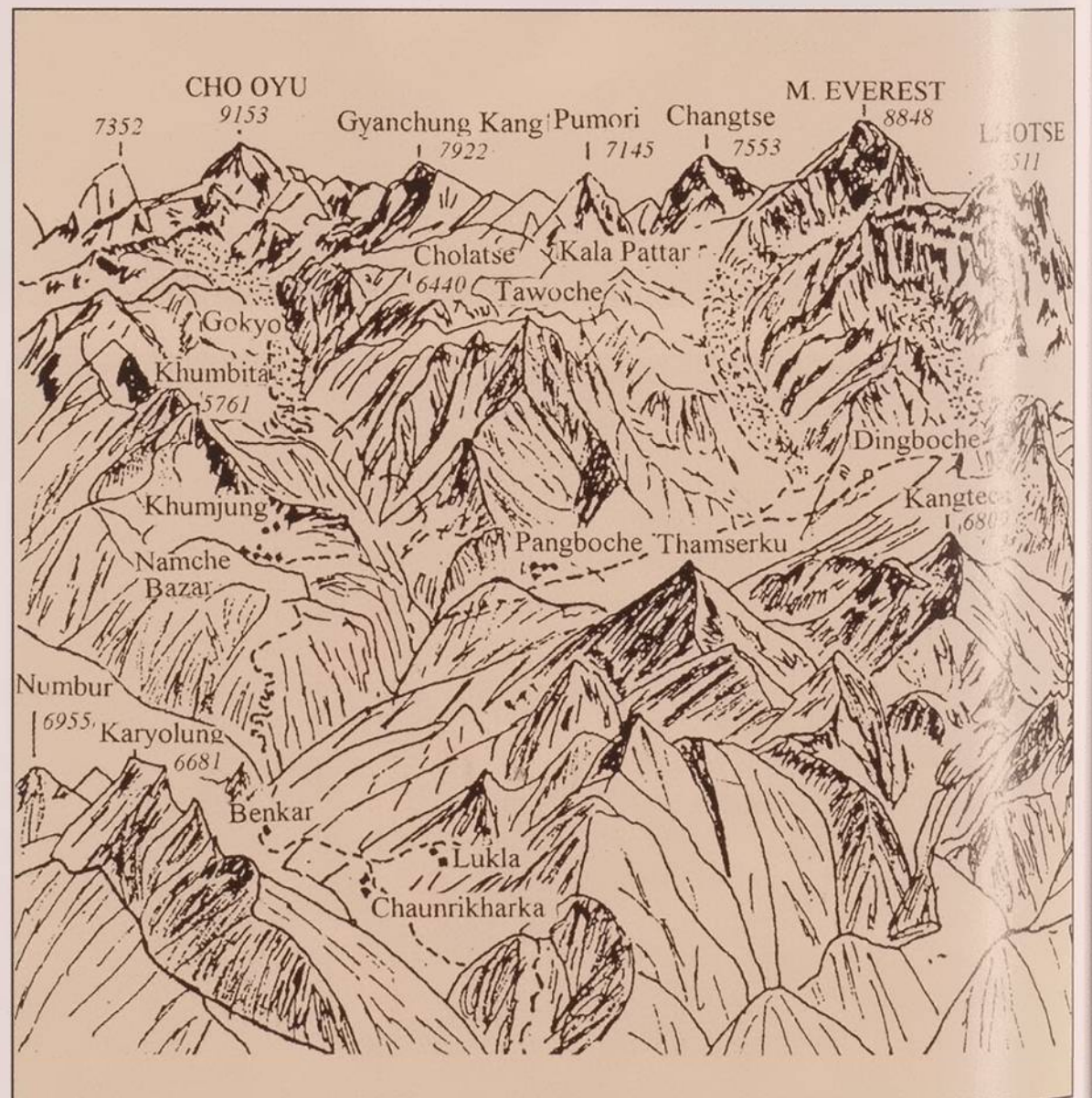


■ *In apertura: la vetta dell'Everest da Kala Pattar.*

■ *A pag. 217, sopra: il campo-base dell'Everest alle falde della seraccata del Khumbu Glacier.*

■ *Sotto, un lenzuolo di neve fresca spesso due metri si è disteso sull'Annapurna IV.*

■ *Qui sopra: tramonto sul Macchapucchare.*



PARTECIPANTI AL TREKKING, oltre all'A.: Cristina Alverà, Ivano Biasotto, Mirella Del Favero.

Nota:
1 - Giuseppe Tucci, «Nepal, alla scoperta dei Malla», Bari, Leonardo da Vinci, 1960, pag. 9-11.

BIBLIOGRAFIA:

Nella miriade di libri, articoli e pubblicazioni riguardanti l'Himalaya del Nepal, queste righe vogliono essere un semplice e sincero contributo a quegli escursionisti che amano l'avventura costruita interamente con le proprie mani.

Nel nostro paese molte sono le agenzie specializzate che offrono la possibilità di effettuare trekking in terre lontane a dei prezzi accessibili solamente a poche tasche e spesso è proprio questa "voce", certo non trascurabile, a determinare la rinuncia.

In Nepal le regioni dell'Everest e dell'Annapurna si prestano in particolar modo ad una forma di escursionismo molto simile a quello praticato sulle nostre Alpi: seguendo dei percorsi ormai divenuti classici, nei periodi pre e post monsonici si è sicuri di trovare dei punti d'appoggio, in alcuni casi molto spartani, ma che comunque garantiscono la possibilità di pernottare e di aver un pasto caldo.

Sia il trekking che porta al campo base dell'Everest, lungo il classico percorso seguito da Hillary, che il circuito dell'Annapurna, possono essere effettuati da singoli escursionisti fisicamente ben preparati e muniti di una minima esperienza di montagna. Tutto quello che serve è il visto per entrare in Nepal e il "trekking permit" per accedere alle zone sottoposte a tutela ambientale.

L'unico serio problema può essere dato dal "mal di montagna" causato dalle elevate quote raggiunte. Non c'è una regola fissa per determinare quando l'altitudine può creare problemi: il mal di montagna si è rivelato fatale persino a 3000 metri, ma solitamente il pericolo insorge ad una quota compresa tra i 3500 e i 4500 metri. Una buona regola sarebbe quella di non superare i 300 metri di dislivello giornalieri e se possibile dormire ad una quota inferiore a quella massima raggiunta in giornata. In ogni caso, quando si manifestano dei sintomi riconducibili al mal di montagna - cefalea, conati di vomito, scoordinamento nei movimenti, vertigini, irritabilità ed insofferenza, premonitori di complicazioni ben più gravi quali l'edema polmonare o l'edema cerebrale - e questi sintomi non tendono a scomparire, ma si acutizzano, bisogna scendere immediatamente di quota. Tornare ad un'altitudine dove tali sintomi non si erano ancora manifestati per una sosta cautelativa di acclimatazione è infatti la miglior cosa che si possa fare nei casi seri e la decisione di scendere non dovrebbe mai essere ritardata per cercare altre terapie.

In Italia le pubblicazioni sul Nepal appartengono per la quasi totalità al genere delle guide turistiche, quindi le sezioni dedicate al trekking ed all'alpinismo sono alquanto ridotte o addirittura assenti. Chi ha dimestichezza con la lingua inglese può invece disporre, presso alcune librerie specializzate, di un ampio ventaglio di titoli su tematiche specificatamente alpinistiche ed escursionistiche, molti di questi testi sono disponibili nelle librerie di Kathmandu. Comunque, in lingua italiana, vi sono i meravigliosi libri dell'orientalista Giuseppe Tucci che visitò approfonditamente Nepal e Tibet negli anni '50: «Tra giungle e pagode», La Libreria dello Stato, Roma, 1953; «Nepal, alla scoperta dei Malla», Leonardo da Vinci, Bari, 1960; «A Lhasa ed oltre», Newton Compton, Roma, 1980; «Tibet ignoto», Newton Compton, Roma, 1987; «Le religioni del Tibet», Oscar Mondadori, Milano, 1987. Ultimissime poi sono le guide EDT (edizione italiana delle guide Lonely Planet) sul Nepal, ed in particolar modo quella monografica sul trekking in Nepal, da poco tradotta nella nostra lingua (giugno 1995). Validi, sebbene ormai datata (ottobre 1987), la guida «Nepal - Itinerari ai piedi dell'Himalaya» edita da Calderini, che fornisce addirittura i dislivelli e le ore di cammino giornaliero di alcuni tra i più classici trekking.

CARTOGRAFIA

Le migliori carte geografiche in assoluto sono quelle del Research Scheme Nepal Himalaya, generalmente note come cartine Schneider, dal nome del cartografo che le ha redatte. Pubblicate a Vienna in scala 1:50.000 sono quasi introvabili in Nepal. Rintracciabile a Kathmandu è invece la splendida carta sulla regione dell'Everest della National Geographic Society in scala 1:50.000, pubblicata a Washington nel 1988. Vi sono poi altre carte, che coprono grosso modo l'intera zona dei massicci himalayani più famosi, stampate a Kathmandu, quali la Nepa Maps e la Mandala Maps, che fanno rimpiangere la nitidezza e la precisione delle cartine europee. Per i più pignoli o per chi ha intenzione di raggiungere mete alpinistiche, segnalo la serie di mappe del Survey of India, che, sebbene coperte da segreto militare, sono state riprodotte in scala 1:250.000 dal US Army Map Service (Servizio cartografico dell'esercito statunitense) e sono oggi rintracciabili presso la libreria Stanford di Londra che ne ha ripubblicato l'intera serie. Infine, per le cime minori del Nepal, comprese nell'elenco delle "vette da trekking", aperte a mini-spedizioni, c'è stato di notevole utilità il volume di Bill O' Connor «The Trekking Peaks of Nepal» (le vette escursionistiche del Nepal), Crowood Press 1989, che fornisce dettagliate descrizioni su avvicinamento, salita ed equipaggiamento necessario.



ASCIUTTE, BAGNATE O ... GHIACCIAELLE

Giuliano Bressan
Gigi Signoretti
Sezioni di Padova
e Mestre
Commissione V.G.F.
Materiali e Tecniche

Proseguiamo la serie di articoli (v. L.A.V. primavera-estate 1988 e seguenti) che trattano in modo specifico il corretto impiego dei materiali per l'alpinismo esaminando, in questo numero, le problematiche connesse all'impiego, in arrampicata, di corde bagnate o ghiacciate.

Le prove sotto illustrate, sono state eseguite presso il Laboratorio del Dipartimento di Costruzioni e Trasporti dell'Università di Padova.

Succede, a volte, nell'ambito della propria attività, di trovarsi nella necessità di dovere arrampicare, sia per condizioni meteorologiche avverse (pioggia, grandine, neve) che per scelta tecnica (salite su terreni nevosi o ghiacciati), con la corda bagnata o peggio ancora ghiacciata. Ben lungi dal ritrovarsi nelle tragicomiche situazioni dei nostri fortissimi "antenati" (alle prese con le loro arcaiche e pesanti corde di canapa), è comunque innegabile il notevole disagio creato dall'acqua e dal freddo anche alle nostre moderne e leggere corde di nylon. Basta pensare infatti per un attimo a quanto sia difficile (se non a volte addirittura impossibile) effettuare, quando la corda è ghiacciata, una efficace assicurazione dinamica con il nodo mezzobarcaiolo (o con altri tipi di freno). Non parliamo poi delle abbondanti "spremute" di acqua fango-terrosa che colano dal discensore quando si effettua una calata in corda doppia; tralasciamo infine, per concludere, gli altri marginali, ma sempre "umidi" inconvenienti che si presentano nella progressione e nelle varie manovre di assicurazione ed autoassicurazione.

Si potrà obiettare che è però possibile ovviare ai problemi suddetti, acquistando ed usando corde trattate con additivi idrorepellenti, che ne diminuiscono, sensibilmente, il coefficiente di inzuppamento, permettendo alle stesse di mantenere caratteristiche di manovrabilità sostanzialmente invariate anche con pioggia e freddo intenso. Pertanto l'impiego di queste corde (denominate "everdry", "super everdry", "drylonglife", ecc.), in condizioni ambientali difficili, si dimostra indubbiamente l'unica, valida soluzione che presenta comunque qualche, non marginale, inconveniente.

Innanzitutto il trattamento "dry" non è "eterno"; le proprietà di idrorepellenza diminuiscono infatti progressivamente in proporzione all'uso, più o meno intenso, della corda stessa ed alle condizioni meteorologiche d'impiego. Inoltre, la resistenza nominale alla rottura di una corda trattata con additivi è ridotta

(anche se in percentuale assai bassa) rispetto a quella di una corda dello stesso tipo, non trattata; anche la maneggevolezza, infine, è minore rispetto a quella di una corda normale.

Le case produttrici offrono attualmente sul mercato, nell'ambito del tipo di corda (singola, mezzacorda, gemellare), svariati modelli trattati, o non, con additivi impregnanti. La caratteristica di idrorepellenza "dry" deve essere descritta assieme alle altre (tipo, lunghezza, diametro, peso g/m, forza di arresto massima, numeri di cadute, allungamento, ecc.) nel cartellino descrittivo che accompagna, all'acquisto, la corda. La nuova normativa EN (entrata in vigore nel luglio 1995) prevede che vengano riportate, inoltre, informazioni relative all'utilizzo, alla sicurezza, alla durata, alla conservazione e alla manutenzione dei vari materiali impiegati in alpinismo.

Nel nostro caso, circa le condizioni climatiche d'uso, la gamma di temperature consigliata dai vari produttori per una corda da alpinismo "asciutta", varia dai -30/35 °C ai +50/55 °C. I vari test di laboratorio prescritti dalla normativa, tra cui quello sulla resistenza dinamica che si misura mediante l'apparecchio Dodero (v. nota), vengono effettuati, ovviamente, in condizioni climatiche standard e su campioni di corda asciutti. È quindi evidente la rilevante diversità rispetto alle condizioni abituali di impiego sul terreno.

Ma, agli effetti pratici, come variano le caratteristiche di forza d'arresto e di resistenza a rottura delle nostre corde (che, ricordiamolo, sono costituite da fibre poliammidiche - nylon, perlon, ecc. - materiale le cui caratteristiche meccaniche sono assai sensibili all'umidità ed alla temperatura) quando sono impiegate in condizioni non standard, in particolare se bagnate o ghiacciate? A questo quesito abbiamo cercato di rispondere effettuando alcune prove impiegando allo scopo una corda da alpinismo, nuova ed ovviamente senza trattamento "dry".

LE PROVE DI LABORATORIO

Per la sperimentazione si sono impiegati vari spezzoni (prelevandoli dallo stesso rotolo) di un tipo di corda normalmente in commercio (\varnothing 10,5 mm), provvista di label UIAA. È stata eseguita anzitutto una prova di controllo, all'apparecchiatura Dodero (v. nota), dalla quale si sono ottenuti i seguenti valori:

- sforzo massimo alla prima caduta (massa di 80 kg) pari a 916 kg;
- numero di cadute sopportate 8.

I risultati sono perfettamente corrispondenti ai dati dichiarati dalla casa produttrice della corda.

CORDA BAGNATA

Allo scopo sono stati immersi due campioni, nell'acqua di una vasca, per un tempo di 48 ore; il loro peso, dopo l'immersione, è passato da 74 a 109 g/m. Testati quindi al Dodero, gli spezzoni hanno fornito i seguenti risultati:

	sforzo massimo alla 1 ^a caduta	n° di cadute sopportate
primo spezzone	984 kg	3
secondo spezzone	1024 kg	4

CORDA GHIACCIATA

Per ottenere e poter testare spezzoni di corda ghiacciati, dopo aver imbevuto d'acqua due campioni con la procedura esposta precedentemente, dato che l'apparecchiatura di prova si trova in ambiente a temperatura normale, si è provveduto ad infilarli in tubi isolanti di materiale plastico espanso, con \varnothing interno di 15 e \varnothing esterno di 25 mm, mantenendoli poi per oltre 24 ore in una cella frigorifera a - 30° C. Tolti gli spezzoni dalla cella, si sono successivamente decongelate con getto d'aria calda le zone terminali degli stessi che dovevano essere fissate al Dodero; infine, all'ultimo momento, si è tolto il rivestimento isolante in corrispondenza al punto di rinvio della corda previsto nell'apparecchio di prova. Queste operazioni hanno richiesto il tempo di 5 minuti e al loro termine la corda presentava ancora una forte rigidità a flessione. Sono stati quindi testati al Dodero, con la consueta metodologia, i due spezzoni che hanno dato i seguenti risultati:

	sforzo massimo alla 1 ^a caduta	n° di cadute sopportate
primo spezzone	844 kg	4
secondo spezzone	844 kg	/

Per il primo campione il test è proseguito, con ulteriori cadute della massa di 80 kg, eliminando i regolamentari intervalli d'attesa fra una prova e l'altra e senza procedere a nuova refrigerazione (la corda si andava ovviamente, man mano, scongelando, anche per il calore

derivante dall'energia fornita alla corda nella caduta della massa).

ESAME DEI RISULTATI, DISCUSSIONE E CONSIGLI

L'aspetto più eclatante che emerge da questa prima sessione di prove (altre, per ovvie ragioni, ne seguiranno) è l'evidente, notevole decadimento di resistenza dinamica fatto registrare sia dalla corda bagnata che da quella ghiacciata. In entrambi i casi, infatti il numero di cadute sopportate al Dodero si è all'incirca dimezzato, passando dalle 8 cadute iniziali alle 3-4 cadute degli spezzoni trattati.

Un comportamento sorprendente, dunque, e preoccupante al tempo stesso. Ma perchè preoccupante se, sia pur dimezzato, il margine di sicurezza rimane di 3-4 cadute?

Perchè è logico pensare, anche se al momento manca ancora la controprova, che la riduzione del numero di cadute riscontrato su corda nuova possa allo stesso modo avvenire anche su corda usata o addirittura vecchia, nel qual caso il margine di sicurezza si assottiglierebbe pericolosamente. Prestazioni che per una corda asciutta potrebbero essere considerate ancora accettabili (ad esempio 3-4 cadute, normali dopo un certo periodo d'uso) diventerebbero infatti, non prive di rischi utilizzando una corda bagnata o ghiacciata (decadimento a sole 1-2 cadute).

C'è inoltre un aspetto di non proprio secondaria importanza nel comportamento delle corde bagnate o ghiacciate. La presenza di acqua o ghiaccio influisce, seppur in modo apparentemente poco vistoso, anche sulle caratteristiche di deformabilità della corda. Rispetto alla corda asciutta, infatti, la forza d'arresto alla prima caduta aumenta da 916 a c.1000 daN nel caso della corda bagnata e scende invece da 916 a 844 daN nel caso della corda ghiacciata. Si tratta di valori che, pur rientrando nelle specifiche UIAA (ricordiamo che, per ottenere l'omologazione, lo sforzo massimo alla prima caduta non deve superare i 1200 daN), vanno oltre il margine di errore del test e potrebbero quindi essere indicativi di una modificazione strutturale a livello molecolare dei filamenti di nylon che costituiscono la corda stessa.

Sulla base dei risultati ottenuti, dunque, ecco allora che le corde bagnate sarebbero diventate più "rigide" rispetto a quelle asciutte, mentre quelle ghiacciate

sarebbero paradossalmente più "deformabili".

Non bisogna dimenticare però che le prove al Dodero vengono effettuate con la corda bloccata, cioè nella peggiore delle ipotesi possibili; nell'ambito pratico, per nostra fortuna, la presenza di un freno alla sosta e gli attriti (generati dai moschettoni sui rinvii), riducono la forza di arresto della corda a valori che non superano generalmente i 300-400 daN (300-400 kg circa).

Non ci si esime infine dal sottolineare che sin qui ci si è limitati, anche se in forma sintetica, a commenti di ordine tecnico in merito al comportamento delle corde bagnate e ghiacciate. Ma la curiosità dello sperimentatore, se non proprio quella dell'alpinista, più concretamente legato alle prestazioni del materiale, dovrebbe indirizzarsi anche a considerazioni di carattere scientifico, nella ricerca delle ragioni che tale comportamento hanno determinato.

Qui il discorso però si complica, nel senso che è difficile trovare lumi anche nella pur copiosa letteratura disponibile in tema di nylon e derivati. Stando a molti ricercatori, comunque, è assodato che l'assorbimento di acqua da parte dei filamenti di nylon influisce notevolmente sulle loro proprietà fisico-meccaniche, con effetti sulla cristallinità delle macromolecole ed indipendentemente dal grado stesso di cristallinità. In parole semplici, sembra che l'acqua agisca sul nylon come un plastificante, ma questo non spiegherebbe però, alcuni dei comportamenti osservati.

Un approfondimento dunque si impone, da concretizzarsi quanto meno in una seconda sessione di prove che dovranno essere effettuate sia su corda nuova che usata (entrambe nelle versioni "dry" e normale).

Quanto ai consigli per l'alpinista, essi vengono da sè. Visti i risultati dei test di laboratorio, è vivamente raccomandato l'impiego di corde in buone condizioni, sia in termini di età che di usura, meglio se protette con additivi idrorepellenti, soprattutto se il terreno d'azione è prevalentemente costituito da neve o ghiaccio.

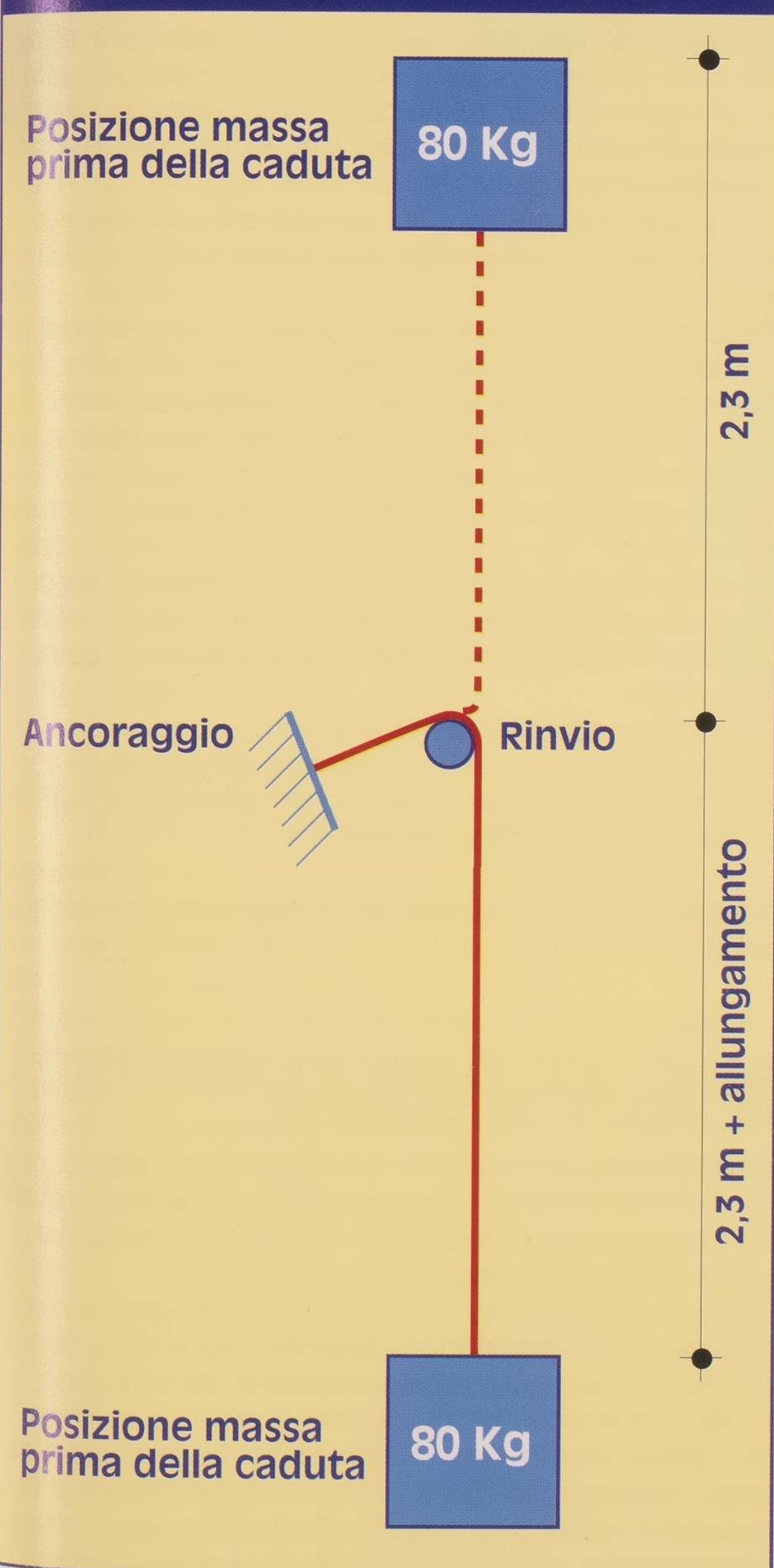
NORMATIVA UIAA IL TEST DODERO

Una corda per alpinismo deve superare, ai fini dell'omologazione UIAA, una serie di test riguardanti sia la funzionalità (allungamento a carico statico, annodabilità, scorrimento della calza, ecc.) sia, soprattutto, la deformabilità dinamica e la resistenza a rottura. Queste ultime caratte-

Prestazioni al test Dodero standard corda asciutta, bagnata, ghiacciata

Campione	Test Dodero standard	
	Forza d'arresto daN	Cadute sopportate N°
corda asciutta	916	8 - 9
corda bagnata	1004	3 - 4
corda ghiacciata	844	4

Rappresentazione schematica condizioni di test Dodero



ristiche della corda vengono determinate mediante una apposita apparecchiatura, ideata dallo studioso francese Dodero.

Il test, effettuato su tre campioni di lunghezza prevista, varia nelle modalità a seconda del tipo di corda (semplice, mezza, gemellare) preso in esame.

Prima della prova ogni singolo campione di corda viene essiccato ad umidità inferiore al 10% per 24 ore, poi condizionato a 20°C con umidità del 65% per 72 ore ed infine portato a temperatura ambiente.

Nel caso di corda semplice (oggetto del nostro articolo) la prova consiste nel far cadere da un'altezza di 2,3 m una massa di 80 kg legata ad uno spezzone di corda lungo circa 2,5 m collegato a sua volta, in maniera particolare, ad un asse fisso (fig. 1). Dopo la prima caduta, che deve avvenire entro 10 minuti dall'estrazione del singolo campione dal condizionatore, la massa (che precipita complessivamente per 4,6 m + l'allungamento della corda), viene sollevata e fatta cadere nuovamente ad intervalli di tempo regolari (5 minuti fra una prova e l'altra) fino a portare a rottura lo spezzone di corda. Vengono segnati il numero totale di cadute sopportate senza rottura e lo sforzo massimo o forza d'arresto, sviluppato in ciascuna caduta.

La corda semplice, per ottenere il label UIAA, deve essere in grado di resistere senza rompersi ad almeno 5 cadute e la forza di arresto alla prima caduta non deve superare il valore di 1200 daN (circa 1200 kg-peso, pari a 15 volte la forza di gravità applicata ad una massa di 80 kg).

Per le corde gemellari (twin) le condizioni di prova sono identiche alle precedenti, con (ovviamente) la coppia di corde collegate separatamente alla massa; i limiti UIAA in questo caso sono sempre di 1200 daN come sforzo massimo alla prima caduta, ma il numero di queste non deve essere inferiore a 12 prima che la corda venga a rompersi. Nel test per le mezze corde, cambia invece la massa (ridotta a 55 kg) ed i limiti UIAA prevedono, ai fini del label, uno sforzo massimo alla prima caduta non superiore a 800 daN ed almeno un numero di 5 cadute senza rompersi.

BIBLIOGRAFIA

- CNSA, Tecnica di ghiaccio, CAI 1996
- CIMT VFG, La catena di Assicurazione, CAI 1995
- Melvin I. Kohan, Nylon Plastics, John Wiley & Sons
- Maurizio Fermiglia, Invecchiamento delle corde da alpinismo, Le Alpi Venete 1995, 92.

I componenti della Commissione Interregionale Veneto-friulano-giuliana Materiali e Tecniche sono da tempo impegnati nello studio e nell'analisi dei materiali pertinenti all'attività alpinistica, arrampicatoria e speleologica, al loro corretto impiego ed alla divulgazione tra gli appassionati di una precisa informazione di quanto può essere utile per una sempre maggior conoscenza e coscienza delle loro caratteristiche e del loro corretto uso.

La diffusione su questa rivista di un "servizio" particolare, che non vuole essere né è un bollettino degli incidenti, ha l'intento di coinvolgere un numero ancor maggiore di soci alle problematiche relative alla prevenzione degli incidenti alpinistici nell'arrampicata sia all'aperto che in grotta.

Verrà quindi proposta un'analisi critica degli incidenti più rappresentativi e/o che si presentano con maggiore frequenza, come spunto per suggerire delle soluzioni onde evitare, se non completamente almeno in parte, il verificarsi dell'incidente, o comunque per aumentare la sicurezza (diminuendo il rischio) per chi pratica questi affascinanti ambienti verticali.

Punto di partenza di questo lavoro è stata un'accurata analisi dell'archivio delle schede d'intervento del Soccorso Alpino e Speleologico. Sono queste, infatti, le uniche fonti ufficiali e "specialistiche" utili allo scopo. Dalla lettura delle schede degli interventi effettuati negli ultimi cinque anni, si possono sintetizzare le importanti e basilari considerazioni generali che si riportano in appresso:

1) Solo una minima parte degli interventi riguardano la pratica alpinistica.

2) Gli interventi etichettabili come "alpinistici" sono nella maggior parte causati dalla "perdita dell'appiglio", oppure occorsi a cordate bloccate in parete per cause varie, ma non imputabili ad uno scorretto uso dei materiali.

3) Nei casi esaminati non sono emersi incidenti provocati dalla rottura/cedimento di materiali.

4) È difficile reperire i dati degli incidenti occorsi nelle palestre di roccia, specialmente se situate in fondovalle e/o nelle vicinanze di strade, in quanto per gli incidenti in questi ambienti, non è solitamente richiesto l'intervento del Soccorso Alpino.

5) I soccorsi in ambiente ipogeo sono effettuati solamente dal Soccorso Speleologico.

6) Nella pratica arrampicatoria la verifica della tenuta dei materiali e/o il loro corretto impiego sono verificabili solamente in caso di caduta! La probabilità di volo di un arrampicatore e quindi l'effettiva sollecitazione dei materiali usati nella catena di assicurazione, è minima nella pratica alpinistica (il "volo" è un caso da evitare in maniera assoluta); nell'arrampicata sportiva la probabilità di volo è invece molto frequente al punto da considerarsi praticamente "normale".

7) Il mondo dell'arrampicata sportiva stimola maggiormente l'estro creativo delle case produttrici a studiare innovazioni tecniche e ad immettere sul mercato materiali sempre nuovi. Merito questo di una più aperta mentalità ad accettare prodotti nuovi, all'esigenza di una marcata specializzazione, ma soprattutto perché nell'arrampicata sportiva c'è un numero spiccatamente maggiore di frequentatori, casuali o fissi, seri o sprovveduti, spronati e facilitati nel loro approccio al mondo delle "falesie". Sta di fatto che, a fronte di una disciplina affascinante e dichiarata sicura per via dell'eliminazione di pericoli oggettivi, questa risulta invece di fatto più a rischio (incolumità delle persone) e alla mercé della moda.

Comunque, contrariamente a quanto si possa comunemente pensare, il numero maggiore d'incidenti (in termini assoluti e relativi) avviene negli ambienti di falesia e molto meno in quelli alpinistici.

Passiamo ora ad analizzare alcuni casi-campione di incidenti.

PRIMO CASO: CLASSICO E FREQUENTE INCIDENTE DA "PALESTRA"

Descrizione: assicurazione dal basso al compagno, con corda rinvia in alto, durante la fase di discesa, manovra comunemente praticata in palestra e conosciuta con il nome di "moulinette".

Il primo sale assicurato in basso dal compagno, arriva in sosta, rinvia la corda e si fa calare. Durante la fase di discesa il compagno in basso continua ad assicurare, dando corda all'amico che scende, come se il compagno stesse continuando a salire oltre l'ancoraggio della sosta. Purtroppo capita a volte che nelle mani di chi assicura la corda finisca prima che il compagno sia giunto a terra. In tale caso o chi assicura s'accorge e



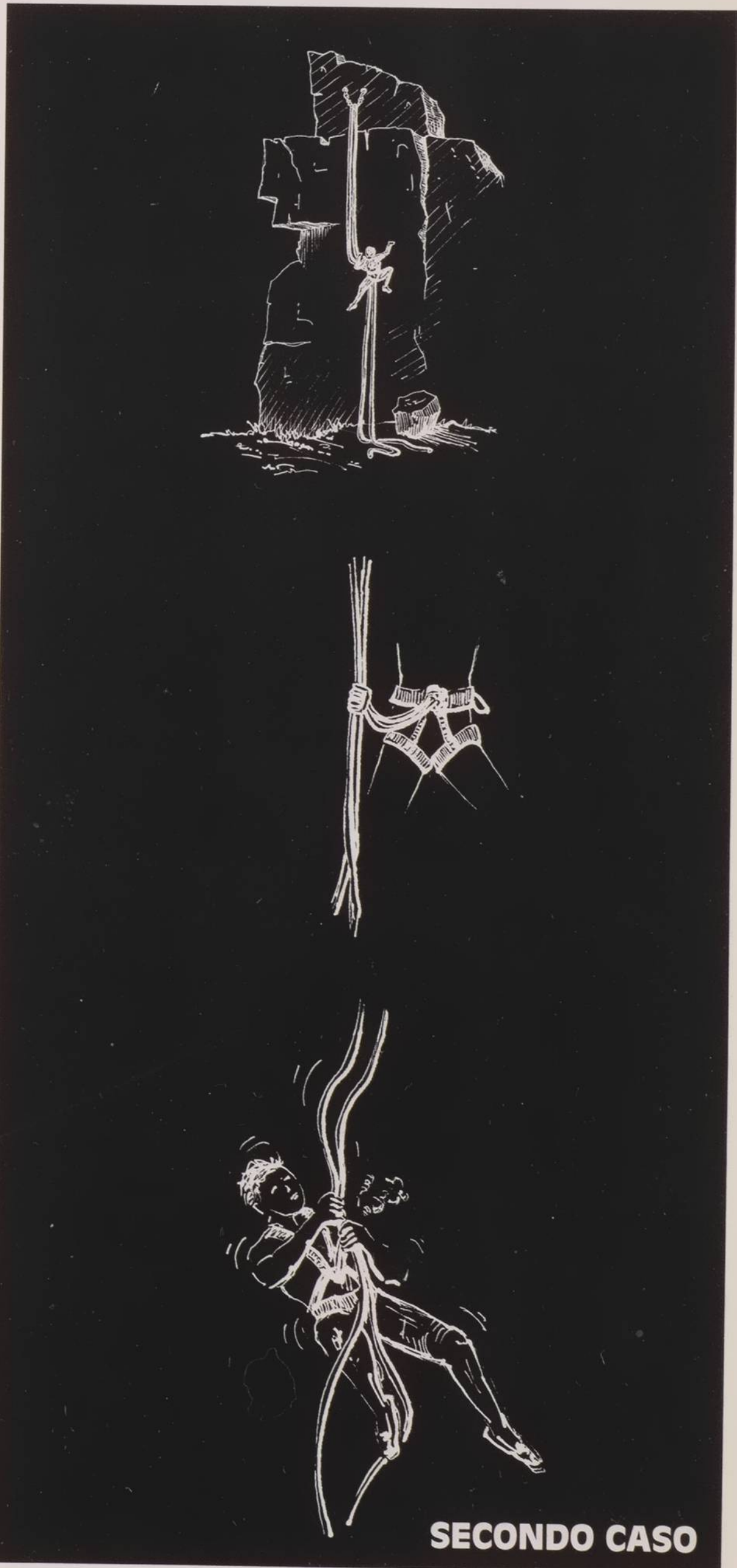
PRIMO CASO

blocca conseguentemente la corda, oppure il calato resta abbandonato a se stesso, preda innocente e inerme della forza di gravità.

Nota: trattasi di incidente causato da distrazione, abitudine/faciloneria, di chi assicura il compagno, o ad errata valutazione della lunghezza del tratto di salita e della relativa calata. Non può mai attribuirsi colpa alla corda "troppo corta". La corda non è un soggetto animato, ma un oggetto con un'anima. Sta a noi scegliere la corda con "l'anima" di lunghezza giusta, per il percorso giusto, oppure manovrare con accortezza la corda.

Suggerimento: la cosa più semplice è fare un nodo a mezzo metro dalla fine della corda. Informarsi inoltre sull'effettiva lunghezza dei tiri (ma l'esperienza insegna a non fidarsi troppo di quanto scritto o detto!). La cosa più sicura è comunque collegare il capo di corda mediante asola e moschettone all'imbrago di chi assicura.

Incidenti del genere sono occorsi nelle palestre di Lumignano (VI), Marciaga (VI), Cismon (VI), Strada "Costiera" e "Napoleonica" (TS), nonché in molte altre (se non forse in tutte).



SECONDO CASO

**SECONDO CASO:
AUTOASSICURAZIONE IN PALESTRA**

Descrizione: la corda è fissata in alto sulla sosta e la persona che arrampica in solitaria si autoassicura con un cordino fissato all'imbrago e vincolato alla corda tramite nodo autobloccante.

Man mano che procede nella salita, il "solitario" sposta verso l'alto il cordino con il nodo "autobloccante" facendolo scorrere sulla corda ancorata (operazione da ripetere continuamente fino ad arrivare in sosta). In caso di volo, l'arrampicatore imbragato e così collegato alla corda fissa, dovrebbe rimanere appeso tramite l'autobloccante alla corda stessa con la conseguenza di limitare il volo alla lunghezza di corda non ancora recuperata.

Spesso però in caso di volo l'istinto porta ad impugnare con entrambe le mani la corda davanti a sé e ciò, se nel tentativo d'agguantare la corda con le mani la s'impugna in corrispondenza al nodo autobloccante, può compromettere l'autoassicurazione. In questo caso infatti il nodo autobloccante non riesce più a svolgere la propria funzione di stringersi, frenare e bloccarsi, ma



TERZO CASO

scivola inevitabilmente verso il basso insieme con il malcapitato, sempre più velocemente attratto dal suolo, con le mani incollate alla corda ed ustionate.

Suggerimento: in caso di volo non impugnare la corda. E' comunque consigliabile usare autobloccanti meccanici tipo lo "Shunt". Attenzione inoltre ad usare un cordino di almeno 7 mm per eseguire il vincolo autobloccante-imbrago, oppure usare anche cordini di Kevlar. Incidente occorso a Rocca Pendice (PD).

TERZO CASO: "ARMO" DI UNA GROTTA.

Descrizione: la speleologia prevede nella sua pratica, quale elemento principale della progressione, l'impiego di una corda statica.

Dopo aver predisposto adeguatamente l'ancoraggio di partenza (armo), lo speleologo procede nella discesa. Solamente in casi particolari la corda viene calata precedentemente nel pozzo; normalmente questa viene "sfilata" man mano che si procede nella discesa, facendola uscire dal sacco in PVC tubolare, che la contiene, appeso sotto all'imbrago dello speleologo.

Questa fase apparentemente banale, cela talvolta un'insidia dalle conseguenze spesso mortali. Esiste infatti la possibilità di intraprendere la discesa con una lunghezza di corda inadeguata alla profondità del pozzo e senza il nodo al capo terminale. L'errore si manifesta in tutta la sua drammaticità solitamente su un "tiro in libera", la cui discesa rappresenta uno dei pochi momenti di divertimento, trasformandosi però in tragedia non appena la corda sparisce dalla mano ed esce dal discensore. Un istante e nel buio, per un attimo, una fioca luce s'inabissa velocemente come una stella cadente, per poi spegnersi definitivamente.

Note: pur avendo pianificato l'escursione e preparato le corde necessarie, questo incidente può accadere perchè, per disponibilità di spazio nel sacco, comodità di trasporto o dopo un lungo periodo di immagazzinaggio, sono stati aggiunti, dimenticandoli, al di sopra della corda di discesa uno o più spezzoni di lunghezza inferiore. Qualcuno con molta fortuna si è accorto dell'errore perchè ha eseguito un frazionamento (ancoraggio intermedio) giust'appunto qualche metro prima della fine della corda (in questa fase si è vincolati all'ancoraggio della roccia mediante una longe di sicurezza) ed il mancato "volo" si è risolto quindi con un grande sospiro di sollievo.

Anche l'impiego di corde di marca diversa non è un rimedio sufficiente, in quanto ciò potrebbe costituire una prassi usuale in più gruppi-grotte e quindi non destare alcun sospetto; inoltre la differenza tra le corde speleologiche non è notevole ed i pochi elementi di diversità possono passare inosservati o comunque non essere riscontrabili da uno speleo poco esperto.

Suggerimenti: mai fidarsi ciecamente di sacchi-corde preparati da altre persone, ma eseguire sempre personalmente un accurato controllo della corda che andrà in "lavoro". Prima di iniziare la discesa, se non si è sicuri che sia stato effettuato il nodo terminale, è comunque doveroso, per non rischiare inutilmente, vuotare il sacco-corda e verificare l'esistenza del nodo; se si introduce nel sacco anche uno spezzone, è buona norma annodarlo alla corda principale o predisporre un nodo al capo terminale. E' consigliabile inoltre che, durante la fase di discesa, chi esegue l'armo sfilare sempre un paio di metri di corda in più fuori dal sacco. Anche dopo un'escursione che non abbia comportato l'insudiciamento della corda e quindi il relativo svuotamento del sacco, evitare di immagazzinarla senza eseguire un controllo "metrico" e verificare la presenza del nodo terminale.

Vanno sempre considerate con sospetto eventuali metrature contrassegnate ai capi della corda, in quanto è noto infatti che, nel tempo, durante l'impiego, la corda tende ad accorciarsi; potrebbe infine trattarsi di uno spezzone ottenuto da una corda lesionata e sezionata in varie parti, riposto nel sacco senza aver provveduto ad eliminare le indicazioni metriche.

Incidenti occorsi nelle cavità del Carso Triestino.

Testi di Adriano Lamacchia (Sez. di Trieste SAG), Denis Maoret (Sez. di Feltre), Giancarlo Zella (Sez. di Padova). Disegni di Denis Maoret

(continua)

DOPPIA SU GHIACCIO CON RECUPERO DEL CHIODO

Roberto Castaldini
Sezione di Verona

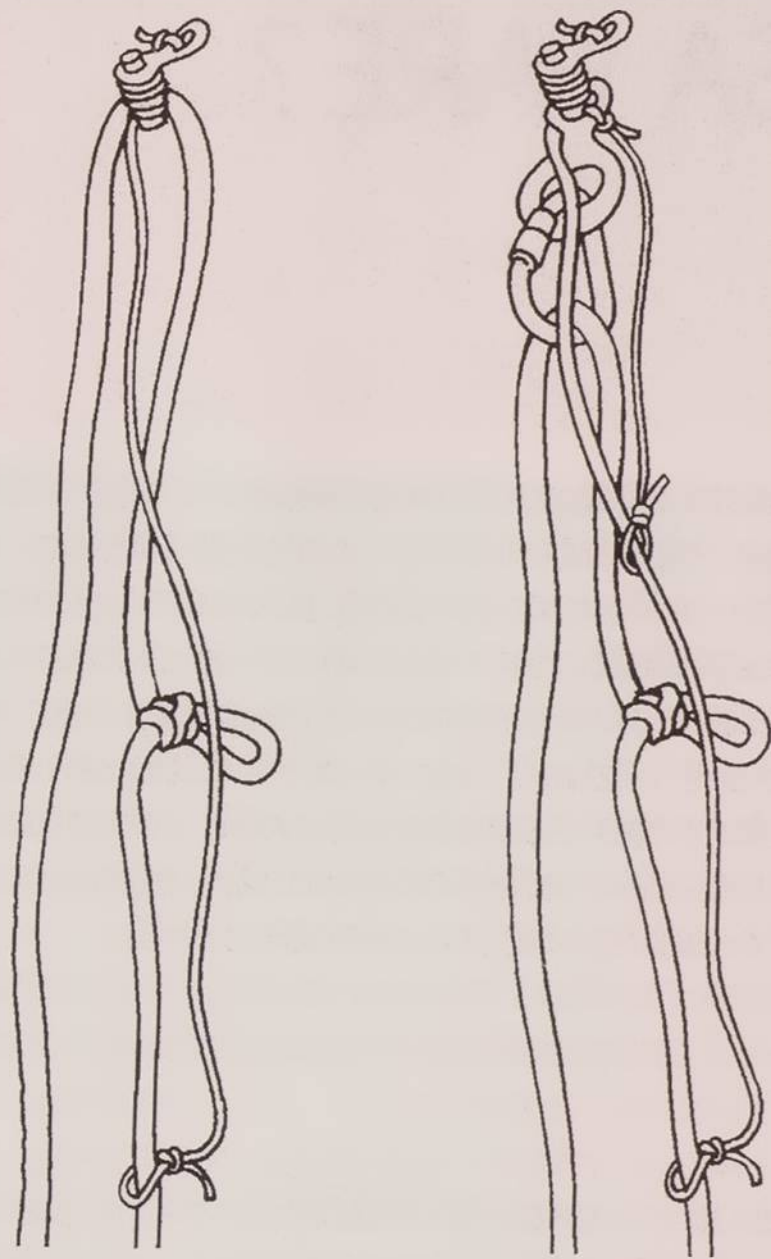
La corda doppia su ghiaccio (pareti Nord, cascate, ecc.) a differenza di quella su roccia, permette il recupero dei materiali utilizzati per l'ancoraggio, in particolare del chiodo tubolare da ghiaccio; il che non è poco considerando che il prezzo di una vite da ghiaccio si aggira sulle 20.000 - 30.000 Lire ed anche più a seconda del modello.

Il sistema "tradizionale", riportato anche sul nuovo manuale tecnica di ghiaccio della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo e Scialpinismo del CAI, prevede di passare la corda, sulla quale poi ci si calerà, direttamente attorno al gambo del chiodo tubolare (v. fig. 1). Questo modo di preparare l'ancoraggio della corda doppia risulta essere molto rischioso in quanto la corda può facilmente fuoriuscire dalla sua sede facendo precipitare l'alpinista.

Questo inconveniente inoltre non è poco probabile se si pensa che spesso le corde ghiacciate, soprattutto in cascata, si comportano come il fil di ferro non appena perdono il trattamento ever-dry o super-dry, rendendo la corda doppia problematica e causando uno scorrimento differenziale delle corde che provoca una rotazione del gambo del chiodo tubolare e dell'anello col grave rischio di sfilamento della corda stessa. Ben lo sanno tutti coloro che hanno fatto una corda doppia con questo sistema. Per questo motivo ritengo opportuno adottare un semplice accorgimento nella preparazione dell'ancoraggio della corda doppia su chiodo tubolare da ghiaccio che rende tale manovra molto più sicura (v. fig. 2).

Tale sistema è stato da me sperimentato molte volte a cominciare dai primi anni '90 e ho sempre recuperato il chiodo insieme a tutto il resto del materiale, ma soprattutto ho sempre potuto fare doppie sicure, senza incidenti. Per tale motivo anni or sono l'ho proposto durante un aggiornamento degli istruttori della Scuola di Alpinismo e di Arrampicata libera "Gino Priarolo" di Verona della quale faccio parte ed abbiamo deciso di adottare questo sistema e di insegnarlo nei corsi di arrampicata su cascate di ghiaccio e nei corsi ghiaccio organizzati dalla Scuola.

In pratica, al posto di passare la corda attorno al gambo del chiodo tubolare, la si passa dentro un moschettone a ghiera agganciato all'anello più grande del discensore "a otto". Nell'altro anello (quello più piccolo) passa il gambo del chiodo tubolare. In tal modo non



c'è nessun pericolo di sfilamento della corda dal gambo in seguito a rotazione dello stesso per scorrimento differenziale. Tutto il resto (nodo delle guide con frizione, asola, cordino di svitamento, ecc.) rimane uguale al sistema "tradizionale", descritto nel «Manuale tecnica di ghiaccio» del CAI.

L'unico accorgimento da tenere presente è quello di collegare il discensore ad otto al cordino di svitamento del chiodo tubolare con una semplice asola scorrevole (ottenuta con un nodo delle guide e con un bulino) per evitare di perdere il materiale in fase di recupero del chiodo. Chi non gradisse l'idea del discensore ad otto, potrà benissimo usare al suo posto una placchetta metallica leggera con due fori appositamente disposti: in uno ci passa il gambo del chiodo tubolare, nell'altro un moschettone a ghiera. Altra possibilità è quella di dotare il chiodo di un doppio anello, uno girevole attorno al gambo e l'altro fisso per permettere lo svitamento col cordino. Ho già visto chiodi tubolari siffatti provenienti dai paesi dell'Est. Infine è da notare che al posto del discensore a otto o della placchetta metallica con i due fori si può benissimo usare un cordino ai cui capi vi siano due asole, oppure un cordino strozzato sul gambo del chiodo tubolare con un nodo a bocca di lupo. Tutte queste possibili varianti rendono sempre e comunque l'ancoraggio per la doppia più sicuro. L'unico piccolo "svantaggio" di tale sistema è che esso richiede un po' più di materiale rispetto al sistema "tradizionale". Il grande vantaggio invece è che consente di fare corde doppie su ancoraggio sicuro recuperando il materiale usato per l'ancoraggio. Il che non è poco! Provare per credere!!!

CONGELAMENTO, ASSIDERAMENTO COSA FARE?

Tito Berti
Sezione di Padova

In questa nota sono riportati in forma schematica i suggerimenti forniti dal compianto Dott. Pietro Segantini di Zurigo, dal Dott. Michele Nardin di Bolzano e dal Dott. Hermann Brugger di Brunico, nel corso delle lezioni tenute a Bressanone nel 1995 e 1996 per il 2° e 3° Corso di Perfezionamento in Medicina di Montagna organizzato dalla Università di Padova, e dal Österreichische Gesellschaft für Alpin und Höhenmedizin (Rundbrief Nr. 12, Jänner 1995). Sono suggerimenti da intendere correttamente come norme-guida di comportamento per alpinisti "non-medici".

Il freddo è un importante fattore di rischio per gli alpinisti sia per gli effetti locali ("congelamenti") che per gli effetti generali ("assideramento" o "ipotermia generalizzata"). Un assideramento costituisce sempre una condizione di pericolo grave per la sopravvivenza, a differenza da un congelamento locale che non è mai tale. La condizione di ipotermia generalizzata deve pertanto avere sempre priorità assoluta di intervento, anche nel caso di contemporanei problemi di soccorso per congelamenti locali.

CONGELAMENTI LOCALI

Possono manifestarsi soprattutto in alta quota ad opera di un complesso di fattori: freddo (già a circa +10° C), umidità, vento, altitudine, immobilità (bivacco, ferite), abbigliamento inadeguato, disidratazione, malattie endocrine (diabete). Le parti più colpite sono quelle più esposte: dita dei piedi e delle mani, faccia, orecchie.

I TRE GRADI DEL CONGELAMENTO

1° GRADO.- La cute è pallida, fredda e insensibile; la parte colpita è facilmente riconoscibile. Il danno è reversibile senza lesioni permanenti dopo adeguato e tempestivo riscaldamento, ma può invece diventare grave se continua l'esposizione al freddo.

2° GRADO (superficiale).- La cute è di colore rosso-bluastrò, ricoperta di vescicole chiare e meno sensibile agli stimoli. Anche in questo caso si ha guarigione spontanea, di solito entro 1-3 settimane.

2° GRADO (profondo).- La cute è ricoperta di vescicole scure con più marcata perdita della sensibilità locale. La guarigione è spontanea, ma richiede mesi.

3° GRADO.- La cute è di colore nero, liscia, con aspetto di porcellana; il quadro diventa sempre più marcato nell'ar-

co di alcuni giorni e le parti colpite sono irrimediabilmente perdute.

Importante! Nel luogo dell'incidente è assai difficile riconoscere il grado e l'estensione del congelamento; è perciò di grande importanza che tutti i congelamenti vengano trattati nel più breve tempo possibile, sia che si tratti di una lesione di 1° Grado (anche se ancora non riconosciuta come tale) che di 3° Grado. Il primo provvedimento da prendere è trasferire l'infortunato in un posto più confortevole (rifugio, valle, se possibile non in tenda).

PRIMO INTERVENTO NEL LUOGO DELL'INCIDENTE

- Riscaldare l'infortunato con il calore del proprio o di altro corpo nelle parti dove la pelle è più sottile e più vascolarizzata (sotto le ascelle e attorno al collo) e (ma soltanto se nessun altro tipo di riscaldamento è possibile) massaggiando le parti del corpo immediatamente adiacenti a quelle congelate (se possibile, il massaggio va fatto da un compagno e non dal congelato stesso);
- Fargli assumere bevande calde, zuccherate, ricche di sali minerali.
- Infine avvolgere le parti congelate con fasciatura sterile e soprattutto non compressiva (compresse di cotone idrofilo).

Cose da non fare!:

- Frizioni con neve;
- Automassaggio da parte del congelato (la parte congelata va trattata come una "ferita aperta");
- Bevande alcoliche, fumo, pomate o unguenti anticongelanti, farmaci
- Iniziare il riscaldamento non prima che l'infortunato sia stato ricoverato in luogo caldo e riparato.

TRASPORTO A VALLE

- Nel caso di congelamenti lievi: lasciare che l'infortunato si muova da solo.
- In tutti gli altri tipi di congelamento: trasporto (possibilmente con elicottero).

IN LUOGO SICURO

- Bevande alcoliche zuccherate: rum, vino caldo, the molto forte.
- Bagni caldi: immersione in un bagno molto caldo (da 35 ad un massimo di 42° C; misurare la temperatura con un termometro da febbre!) per circa 30 minuti o fino a quando si manifestano arrossamento della cute o sensazioni dolorose. Evitare ogni possibile trauma; non riscal-

dare il recipiente, ma aggiungere acqua calda al bagno e immergere l'arto solo dopo aver rimescolato e controllato la temperatura. L'arto congelato teme qualsiasi piccolo trauma e può subire facilmente ustioni da riscaldamento con notevole peggioramento della prognosi. Sulle parti superficiali (per esempio: faccia) fare impacchi alla stessa temperatura. Questo trattamento può essere ripetuto più volte nella giornata.

- Dopo accurata e prudente asciugatura, ricoprire la parte congelata con fasciatura sterile, senza mai pungere o rompere le vesciche già formate, anche se con tensione dolorosa alle dita delle mani e dei piedi (vesciche contenenti liquido chiaro sono un buon indice, mentre quelle con liquido scuro sono un cattivo indice).

- Trasporto da un medico o in ospedale al più tardi entro una settimana, ma a condizione che nel frattempo non ci sia stata ulteriore esposizione al freddo. Una successiva esposizione al freddo di una parte del corpo scongelata può causare un anche limitato nuovo congelamento che sicuramente finirà con una amputazione!

ASSIDERAMENTO O IPOTERMIA GENERALIZZATA

Si ricordi che un corpo umano sepolto dalla neve o comunque a contatto con una superficie gelata (crepaccio) perde circa 3°C ogni ora, mentre se è immerso in acqua fredda può perdere anche 30°C in un'ora; in montagna sono evidentemente possibili tutte le situazioni intermedie in rapporto ai fattori ambientali.

I più importanti fattori che possono facilitare l'insorgenza di un assideramento, oltre a quelli già indicati per i congelamenti locali, sono: stanchezza ed esaurimento fisico (carenza di carboidrati), difficoltà ambientali (seppellimento da valanga, caduta in crepaccio), insufficiente allenamento (l'allenamento fisico aumenta la resistenza al freddo, sviluppando la capacità di compensare la perdita di calore mediante produzione di lavoro muscolare e di calore derivante dalla maggiore utilizzazione metabolica degli acidi grassi), gravi traumi con emorragie, età (maggiore rischio per i bambini e gli anziani), stato di salute (i soggetti affetti da patologie cardio-vascolari, respiratorie e metaboliche, come ad esempio il diabete, hanno ridotta capacità di compensare la perdita di calore con un aumento del metabolismo), alcool e farmaci sedativi (abbassando la temperatura sotto i 37°C aumentano il rischio di ipotermia).

Importante! L'alcool causa vasodilatazione cutanea (aumento della perdita di calore) e inibizione del centro termoregolatore cerebrale (ridotta reazione compensatoria contro il freddo). L'uso di bevande alcoliche per combattere il freddo è pertanto sempre pericoloso se non si è in ambienti riscaldati e soprattutto se si è in alta quota. Nell'assideramento il raffreddamento si diffonde dall'esterno ("strutture di rivestimento" = braccia, gambe, cute e tessuto sottocutaneo) all'interno ("visceri" = cuore e organi addominali, cervello, ecc.). Il tipico pallore cutaneo da freddo costituisce un importante meccanismo di difesa dell'organismo che, riducendo la perdita di calore superficiale, garantisce un maggiore afflusso di sangue, e quindi di calore, agli organi interni; pertanto la temperatura dei visceri ("Temperatura centrale" = T.C.) è sempre più alta di quella della cute e delle altre superfici esterne. Il valore della T.C. è alla base della classificazione degli Stadi del congelamento; si tratta tuttavia di un valore che può essere determinato con una specifica attrezzatura disponibile soltanto in strutture ospedaliere specializzate.

STADI DELL'ASSIDERAMENTO

- 1° STADIO = IPOTERMIA LIEVE (T.C. da 35 a 32° C). - I sintomi premonitori sono: difficoltà di parola, stato confusionale, movimenti incoordinati, senso di stanchezza, apatia; la coscienza è conservata; compaiono inoltre: tremori muscolari, polso e respiro accelerati, ridotta forza muscolare.

- 2° STADIO = IPOTERMIA MODERATA (T.C. da 32 a 28° C). - Perdita di coscienza, polso e respiro ancora presenti ma molto rallentati e irregolari, respiro rumoroso e catarrale, rigidità muscolare.

- 3° STADIO = IPOTERMIA GRAVE CON QUADRO DI "MORTE APPARENTE" (T.C. inferiore a 28° C). - Respiro e polso assenti, pupille dilatate che non reagiscono allo stimolo luminoso, scomparsa dei riflessi tendinei e muscolari, cute rosea e asciutta.

Importante! Attorno ai 32° C di T.C. può manifestarsi il c.d. "Paradoxal undressing" per cui l'infortunato tende a spogliarsi degli indumenti per una sensazione di calore diffuso e benessere conseguente ad una paradossale vasodilatazione cutanea che, richiamando il sangue dai visceri alla cute, causa una pericolosa accelerazione della perdita di calore dal corpo; questo atteggiamento dell'infortunato deve essere quindi contrastato, anche con violenza, da chi gli è vicino.

Il progressivo raffreddamento del corpo porta a queste altre conseguenze:

- Se la T.C. continua a diminuire, a circa 20-15°C si giunge alla morte per congelamento (il c.d. "punto di non ritorno").

- Al di sopra di questo punto di non ritorno e se il raffreddamento è avvenuto in modo lento e progressivo si giunge allo "stato di letargo invernale", analogo a quello che si osserva negli animali ibernati. In tale stato (il c.d. "frigorifero metabolico") il cervello è molto meno sensibile alla carenza di ossigeno e pertanto può riacquistare la sua piena funzionalità, anche dopo ore di arresto cardiaco e respiratorio, quando la temperatura del corpo venga riportata a valori normali.

Importante! Un congelato esanime, non traumatizzato, va giudicato "morto" solo se rimane tale anche dopo essere stato riscaldato fino a T.C. di 33°C; pertanto chi si occupa di soccorso in montagna non deve temere di "ricoverare un cadavere" se esistono i presupposti di un quadro di morte apparente da ipotermia!

La possibilità di sopravvivenza di un congelato al 3° Stadio è sempre molto relativa, ma comunque maggiore se:

- non ha subito traumi
- viene rapidamente trasportato in elicottero in una clinica specialistica.

PRIMO INTERVENTO NEL LUOGO DELL'INCIDENTE

- Proteggere da ulteriore raffreddamento (coperte, abiti asciutti, isolamento termico con fogli di alluminio o plastica, ecc.; coprire il capo e il collo).

- Evitare ogni movimento attivo e/o passivo (il congelato va trattato come un traumatizzato con lesioni vertebrali; mai praticare massaggi!).

- Immediato intervento di un elicottero di salvataggio (anche un congelamento lieve può peggiorare durante il trasporto con mezzi terrestri!).

PIÙ TARDI

Se la coscienza è ancora vigile (1° Stadio): bevande zuccherate calde (non alcool, nè farmaci); controllare costantemente respirazione e polso.

Se vi è perdita di coscienza (2° Stadio): controllare costantemente respirazione e polso.

Se vi è arresto respiratorio e cardiaco (3° Stadio): ricovero immediato con elicottero in clinica specialistica.

PRIMI INTERVENTI IN UN RIFUGIO

Nessun riscaldamento esterno! Mantenere l'infortunato in un locale il più possibile freddo; non fare bagni, nè ap-

plicare impacchi caldi.

TRASPORTO A VALLE

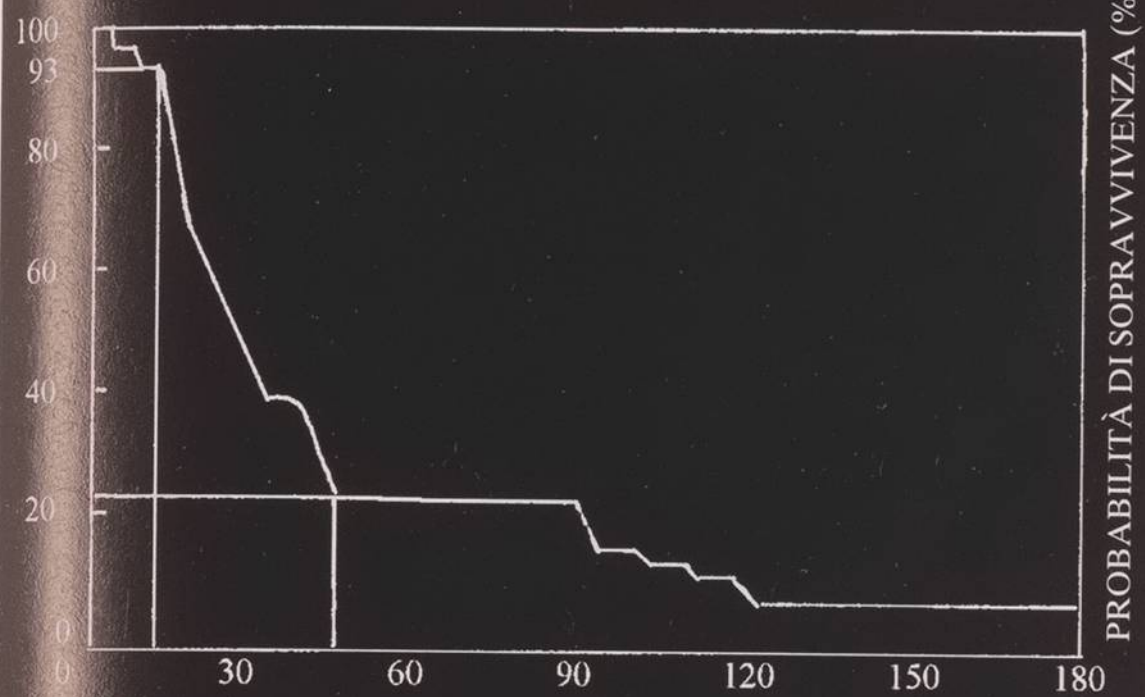
Tutte le vittime di congelamenti (anche quelli con congelamento lieve) devono essere mantenuti in posizione orizzontale durante il trasporto.

RISCALDAMENTO

- Nel 1° Stadio riscaldare con gradualità il corpo con le tecniche sopra descritte, in attesa del trasferimento in un ospedale dove il riscaldamento possa essere continuato in modo da prevenire complicazioni.

- Nel 2° e 3° Stadio un riscaldamento adeguato può essere eseguito solo in un reparto di terapia intensiva o in una clinica specializzata, con tecniche invasive (per esempio, circolazione extra-corporea) che consentono un rialzo termico di 3-10°C ogni ora.

DURATA DEL SEPPELLIMENTO



SEPPELLIMENTO DA VALANGA

Nell'ambito della patologia da freddo l'infortunato travolto da una valanga costituisce un caso particolare. Come già detto, un corpo umano immerso nella neve perde circa 3°C ogni ora e quindi occorrono più di 2 ore perchè la T.C. scenda ai livelli della ipotermia moderata o grave.

Brugger, in base ad uno studio eseguito nell'arco di un decennio (1981-1991) su 422 sciatori vittime di valanga è giunto alle seguenti conclusioni sul rapporto tra tempo di seppellimento e probabilità di sopravvivenza per soggetti non gravemente traumatizzati.

Se il ricupero dell'infortunato avviene entro i primi 15 minuti, la probabilità di sopravvivenza è molto alta (più del 90%).

Successivamente questa probabilità diminuisce precipitosamente a soltanto il 30% dopo 35 minuti, la causa di morte essendo l'asfissia acuta.

Tra 35 e 120 minuti la probabilità di sopravvivenza si mantiene invece relativamente costante intorno al 25% e ciò può essere spiegato in base alla presenza di due condizioni: 1) che, in modo fortuito o per iniziativa dell'infortunato, all'inizio di questa fase si sia formata attorno alla bocca una sacca d'aria che consenta una, anche se minima, ossigenazione; 2) che la graduale riduzione della temperatura corporea e lo stato di incoscienza consentano l'instaurarsi dello "stato di letargo invernale" che, come già detto, ha azione protettiva verso il danno causato nel cervello dal ridotto apporto di ossigeno.

Oltre i 120 minuti la probabilità di sopravvivenza diviene eccezionale, oscillando attorno al 3%.

Nella valutazione della possibilità di sopravvivenza di un sepolto da valanga è pertanto molto importante, durante il ricupero, osservare attentamente se attorno alla bocca o al naso sia presente anche una piccola sacca d'aria. In caso contrario è probabile che sia già avvenuto il decesso per soffocamento da ostruzione delle vie respiratorie o da compressione sul torace con sopravvivenza di pochi minuti dal seppellimento, come purtroppo confermato dalle statistiche di mortalità negli incidenti da valanga.



GIUSEPPE DAL FORNO

“Beppino”, come tutti lo chiamavamo, uno dei fondatori della Sottosezione Lessinia “Ettore Castiglioni” è morto quarantatreenne il 30 maggio scorso, colto improvvisamente da un malore cardiaco mentre, appena smesso il lavoro, si trovava presso la palestra di roccia a pochi chilometri da Tregnago. Teneva particolarmente a quella struttura. Era il suo sogno da tempo. Veniva a far quattro chiacchiere con i suoi ragazzi che avevano già aperto sette vie e ne stavano attrezzando altre. Appena chiudeva il suo negozio di elettrodomestici, mai stanco nè di lavorare, nè di spronare gli altri, tornava sotto quella roccia.

La domenica precedente aveva condotto una cordata di 19 alpinisti in vetta al Monte Rosa, sempre in testa al gruppo, cosciente delle proprie forze e delle proprie responsabilità. Non era un temerario. Se infatti non era più che sicuro delle condizioni proprie e degli amici, non espose nessuno ad inutili rischi. Era un piacere andare in montagna con lui, perchè la sua esperienza e la sua generosità erano una garanzia.

Tutti gli amici del “Castiglioni” riconoscono a Beppino il carisma del trascinateur, ma è stato anche un grande protagonista dell'alpinismo della Val d'Ilasi, perchè oltre ad aver frequentato le cime di tutto l'arco alpino, ha aperto numerose vie nelle Piccole Dolomiti.

Il nostro sodalizio ha perso un protagonista importante, perché era attivo nell'arrampicata, nello scialpinismo ed in palestra.

La moglie, Mariella, anche lei attiva nella vita sociale, era stata contagiata da questa sua passione per la montagna e Beppino ne andava fiero con gli amici. Tempo fa aveva confidato a diversi amici l'intenzione di aprire una scuola di alpinismo in valle, perchè riteneva che quella potesse essere la spina dorsale del CAI e che da lì sarebbero usciti giovani innamorati della montagna e delle sue bellezze. Aveva cominciato ad incontrare i ragazzi delle Scuole Medie per appassionarli con diapositive e racconti delle sue escursioni.

Quelle nuove vie sulla palestra di roccia sono le ultime immagini impresses negli occhi di Beppino, prima che si chiudessero per sempre, ma restano un libro aperto che racconta la sua arte di arrampicare e la sua umanità.

Walter Dal Forno

GINO MARCHI

Il “Presidente” ci ha lasciati.

Valido esponente della vecchia guardia di alpinisti pordenonesi, era per tutti un amico sincero e cordiale; ma era soprattutto e resterà sempre nella memoria come “il Presidente” della Sezione del CAI.

In età giovanile era stato buon scalatore, spesso compagno di cordata di Raffaele Carlesso, con il quale aprì numerose difficili nuove vie sul Cavallo, sui Monfalconi e Spalti di Toro; ma fu nel ruolo di presidente sezionale che seppe rivelare tutto il suo entusiasmo, la sua instancabile operosità e capacità organizzativa, la sua costante e generosa dedizione.

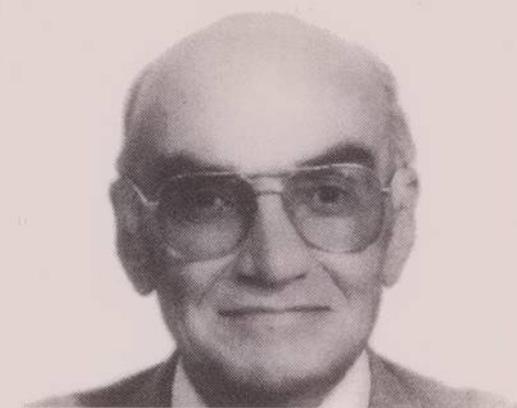
Eletto nel '45, rimase per trent'anni ai vertici dell'associazione, sempre presente in ogni iniziativa e attività, capace con la persuasione ed esempio di creare e continuamente consolidare quello spirito di amicizia, di collaborazio-

ne, di socialità, che fu presenza costante e caratteristica fondamentale della nostra Sezione in quel periodo difficile e particolarmente impegnativo. Fu protagonista nel paziente ed incessante lavoro per la rinascita della Sezione negli anni difficili dell'immediato dopoguerra, fu il promotore, il trascinateur ed il più concreto sostenitore dell'opera di ricostruzione dei Rifugi Pian Cavallo e Pordenone. A lui si ricorreva sempre nei momenti critici e di più urgente necessità, trovando sempre nel “signor Gino” un costante punto di riferimento e molto spesso il risolutore di tanti pressanti problemi.

Era un uomo buono e leale, costantemente ispirato a quei principi di onestà e di generosità che contraddistinsero sempre ogni sua azione. Negli ultimi anni gli acciacchi dell'età molto avanzata lo avevano costretto ad una vita ritirata, lontano ormai dai suoi amici e dalle sue montagne.

Ma gli alpinisti della Sezione di Pordenone non potranno mai dimenticarlo. Addio, vecchio nostro “Presidente”!

t.t.



GIANNI CONFORTO

È difficile, per me che gli sono stato per quarant'anni fraterno amico, parlare di Gianni Conforto sotto l'emozione della sua improvvisa ed inaspettata scomparsa. Dopo una giornata di preoccupate ricerche, è stato trovato morto davanti alla sua scrivania nella sede della Sez. CAI di Schio, dove si era spento la sera precedente, il primo novembre festività dei Santi e dei Defunti. Gianni non era sposato. Su di lui, come su altri della sua generazione, la guerra aveva lasciato un segno. Era stato in Russia con la Tridentina, vivendo tutta l'odissea della ritirata, combattendo a Nikolaiewka, e riuscendo a tornare a casa, unico ufficiale della sua Compagnia.

Già iscritto al CAI prima di partire per il fronte, aveva fatto del CAI, e non solo del CAI di Schio, la sua famiglia. I soci veneti più anziani lo ricordano presente e attivo nei Convegni, nelle manifestazioni, nelle Commissioni regionali. Soprattutto non dimenticano che per decenni fu costante nel collaborare alla vita di “Le Alpi Venete”, di cui, oltre che collaboratore, è stato a lungo curatore e amministratore del deposito degli arretrati. Della Sezione di Schio ha ricoperto la carica di Vicepresidente, ma per decenni è stato, e ancora era, soprattutto il Segretario per antonomasia. Dopo che era andato in pensione viveva praticamente tutte le settimane nella sede del CAI. Non fu solo uomo di montagna (conosceva il Pasubio come pochi), ma anche uomo di cultura: fondatore della Biblioteca Civica di Schio, che sotto la sua guida in pochi decenni ha raggiunto traguardi prestigiosi; scrittore, soprattutto di montagna (era membro del GSM). Tra le ultime fatiche va ricordato come coautore del volume sulla Storia del CAI di Schio, uscito nel 1992 in occasione del centenario di fondazione della Sezione.

Nella sua semplicità è stato soprattutto un grande uomo, sempre discreto e disponibile, che ha vissuto dedicando senza riserve la sua vita agli altri e alla montagna, che ha insegnato a vivere con le sue parole e con il suo esempio.

Terenzio Sartore



→ IL 106° CONVEGNO VFG

Presieduto da Scortegagna, Presidente della Sezione ospitante, si è svolto domenica 10 novembre u.s. presso la Villa Belvedere di Mirano il 106° Convegno delle Sezioni venete, friulane e giuliane, con la partecipazione di ben 62 Sezioni e 114 delegati.

In apertura dei lavori il Presidente del Comitato di Orientamento, Tacoli, ha commosamente ricordato la bella figura di Gianni Conforto, alpinista, storico e scrittore scledense, prezioso collaboratore di "Le Alpi Venete", recentemente scomparso proprio mentre stava lavorando al suo tavolo nella sede sezionale. Quindi il Sindaco di Mirano Marchiori, l'assessore regionale Campa, il consigliere provinciale Lazzarotto e l'assessore alla cultura di Mirano Renata Cibin hanno portato la testimonianza dell'attenzione con la quale i rispettivi consessi seguono l'opera del CAI.

Fissata la sede del prossimo Convegno di primavera a Montecchio Maggiore, Tacoli ed il segretario Bregant hanno succintamente riferito sull'attività svolta dal Comitato. La parola è poi passata a Scandellari per la relazione intitolata "1946-1996: una cordata lunga 50 fertili anni" per commemorare il 50° anniversario della costituzione dei Convegni triveneti, insieme ricordando, sia pur soltanto nei fatti più salienti, il grande lavoro svolto di amalgama e potenziamento che ha premiato la reciproca collaborazione fra gli alpinisti delle Tre Venezie.

È seguita la commemorazione di Alberto Azzolini indimenticato guardaparchi del Gran Paradiso, cui è dedicata la Sez. di Mirano, letta dall'attore Marini sulla base di testi di Michele Zanetti con lo sfondo di suggestive diapositive.

Si è quindi passati alle elezioni di un componente del Comitato di coordinamento (Larese Pilon), dei componenti la Comm. Interreg. Speleologica e alla ratifica delle candidature del Convegno VFG agli Organi tecnici centrali del CAI per l'Alpinismo giovanile, la Speleologia, i Rifugi e opere alpine, l'Escursionismo, la Cinematografia e lo Sci di fondo escursionistico. Per comunicazioni sono poi intervenuti Lombardo e Versolato (Presidenti Delegaz. FVG e Veneta) sull'attività e sui problemi delle rispettive Delegazioni; Montesel sulla bozza d'accordo-quadro per il Parco delle Dolomiti Bellunesi; Ongarato sui problemi dei rifugi, Pizzorni su quelli dell'Alpinismo giovanile; inoltre hanno riferito sull'attività svolta e su quella programmata: Favaretto per i corsi TAM e in merito alla prosecuzione dell'autostrada della Val d'Astico, Santi per l'escursionismo, Mamprin per le Scuole d'alpinismo e sci-alpinismo, Montesel su Materiali e tecniche.

Sono infine intervenuti Silvana Rovis per comunicazioni relative a LAV, Baroni e Berti per la Fondazione A. Berti.

In conclusione Zanantonio ha proposto per il Convegno di primavera 1997 il tema "CAI: ente pubblico o privato?" e Beorchia ha riferito sul problema di grande interesse "Sezioni e Sottosezioni", sinteticamente ma molto chiaramente delineando i principi inerenti la strutturazione delle Sottosezioni e l'equiparazione dei diritti dei loro soci con quelli delle Sezioni madri.

Un corale e convinto applauso ha infine accolto la proposta di cercare un riaccostamento con gli amici trentini e altoatesini per trovare il modo di tornar a riesaminare e riferirsi le rispettive esperienze sui più importanti problemi di comune interesse specialmente dove le soluzioni pragmatiche sono vincenti nelle battaglie contro gli ostacoli e i confini di un assurdo burocratismo amministrativo.

→ LA DIS-AVVENTURA IN TASMANIA DI MAURO RUMEZ

Impegnato in una spedizione solitaria in Nuova Zelanda, dopo venti giorni di violente bufere con vento fortissimo e copiose precipitazioni nevose, il 23 set-

tembre u.s. l'alpinista triestino, partendo dal Grand Plateau, saliva e scendeva in sci (con pendenze anche oltre i 60°) i 1300 m della parete est del Monte Tasmann 3500 m. Due giorni più tardi, sempre in solitaria, raggiungeva la vetta del Monte Dixon 3019 m per la cresta est e la parete sud-est, ridiscendendo in sci per il medesimo itinerario (pendenze tra 50° e 60°).

Praticamente a discesa conclusa, per il cedimento di un ponte di neve, Mauro precipitava in un profondo crepaccio fratturandosi la tibia e il perone sinistri. Con eccezionale forza d'animo riusciva tuttavia a riemergere dal crepaccio ed a trascinarsi per sei ore sulla neve fino al bivacco del Gran Plateau, dotato di una radio di soccorso.

Dopo una notte interminabile, lo sfortunato alpinista veniva tratto in salvo dall'elicottero dei ranger del Parco nazionale tasmano.

All'amico Mauro, insieme con i rallegramenti per come è riuscito a venir fuori dalla grossa disavventura, gli auguri più vivi e meritati di un totale e rapido ristabilimento.

→ CONVEGNO DELLE SCUOLE DI ALPINISMO E SCI-ALPINISMO

Con la partecipazione di un centinaio di istruttori, al Centro salesiano di Mestre si è svolto il 27 ottobre il 14° Convegno di Scuole e Corsi di alpinismo e sci-alpinismo. Dopo i saluti augurali di Romussi (presidente della Sezione di Mestre) e di Mingati (assessore all'istruzione e allo sport del Comune di Venezia) il presidente della Commissione centrale Zocchi ha aperto i lavori dell'assise, presieduta dall'INA Doglioni di Mestre. Zocchi ha ampiamente spaziato sul programma '96-98 della sua Commissione che prevede incontri con il Gruppo di lavoro CAI-CONI, il perfezionamento dei Corsi, il riconoscimento UIAA della figura dell'INA, l'ampliamento delle autonomie a livello periferico, una più esatta definizione dell'istruttore AL e la collaborazione con il CAAI.

Gli hanno quindi fatto seguito: il presidente della Commissione VFVG, Mastellarò, che dopo il ricordo di Livio Grazian, per decenni promotore dell'alpinismo veneto, ha relazionato sull'attività '96 e sulla programmazione '97 e i direttori dei Corsi regionali Brunello, Botter (per Capozzo assente) e Grandi. La parola è poi passata ai relatori ufficiali del Convegno: Dalla Libera su "Responsabilità delle Scuole nella formazione dei candidati ai Corsi regionali e nazionali", Signoretti sul tema "Fino a che punto è lecito alleggerire la sicurezza" e Tubaro con "Qualche osservazione sui regolamenti delle nuove Aree Protette". Relazioni di considerevole interesse e valenza, ma che, a fascicolo chiuso, siamo condannati alla sola citazione. Molti gli interventi al proposito: De Benedet, Ciotti, Pierazzo, Bressan; Grandi, Mamprin, Busato con esaustive repliche di Zocchi, Timillero, Dalla Libera e Del Zotto. Solo alle 14.45 il presidente Doglioni poteva dichiarare chiuso il Convegno.

→ LAV: ASSEMBLEA 1996 DELLE SEZIONI EDITRICI

Si è svolta il 4 giugno presso la sede della Sez. di Mestre, con 11 Sezioni rappresentate e l'intervento dei Consiglieri centrali Versolato e Zannantonio, quest'ultimo chiamato a presiedere l'Assemblea, nonché per la Redazione di Berti, Scandellari e Silvana Rovis.

Approvato il verbale dell'Assemblea 1995, il Direttore resp. Berti ha ragguagliato sulla gestione del 1995 e sui vari problemi emersi nel corso dell'annata relativamente all'organizzazione, anche in relazione al notevole aumento degli abbonati, esprimendo il proprio ringraziamento a tutti i collaboratori anche al di fuori dell'ambito strettamente redazionale, con particolare riguardo

allo Studio grafico Tapiro di Venezia, e personalmente a Pescolderung, Danesin, Favaretto e Pesavento. Ha dato infine notizia dell'avvenuto cambio di stampatore, per esigenze manifestatesi nei tempi di lavorazione.

Dopo alcune integrazioni da parte del capo-redazione Scandellari, la segreteria Rovis ha esposto alcuni problemi relativi alla coordinata e tempestiva registrazione degli indirizzi degli abbonati nell'archivio meccanografico, raccomandando alle Sezioni di provvedere all'aggiornamento degli indirizzi utilizzando i dischetti PC secondo le istruzioni date dalla segreteria redazionale. Sono seguiti vari interventi fra i quali: Dalle Mule (Vittorio V.) che aspirerebbe ad un terzo numero annuale della Rassegna; Ragana (PD) che ha manifestato un caldo plauso al lavoro della redazione cui si è associato Agostini (Fiume); Franzoi (VE) che ha chiesto l'invio di copie della Rassegna ai rifugi. A tutti ha risposto il Direttore ringraziando per l'apprezzamento, ma ritenendo, per motivi tecnico-organizzativi che non sia possibile aumentare la periodicità della rivista; per l'invio di copie ai rifugi è poi sufficiente che le singole Sezioni proprietarie dispongano in conformità.

Si è quindi passati all'esame dei bilanci che sono stati approvati all'unanimità, con apprezzamento per il mantenimento del prezzo di abbonamento annuale anche per il 1997 a Lire 7000.

Nelle varie Versolato, quale Presidente della Delegazione regionale veneta, ha assicurato il proprio interessamento per ottenere la sottoscrizione di un certo numero di abbonamenti da parte della Regione Veneto.

→ INFORMATICA NEL CAI

Il socio ing. Claudio Coppola della Sez. di Este ha sviluppato un programma informatico per l'amministrazione delle Sezioni del CAI mediante computer. Vengono automatizzati il lavoro di Segreteria (nuove iscrizioni e rinnovi soci, trasferimenti, gite sociali, ecc.), contabilità lavori per i rifugi e parecchi altri. È gestito anche lo scambio di dati con la Sede Centrale di Milano nello spirito della comunicazione pubblicata su Lo Scarpone n. 7/8-1995. Per informazioni telefonare all'autore 049-75.44.80

→ LA CASERA RONCADA TRASFORMATA IN RICOVERO

La Casera Roncada (o Ronsciada) nel gruppo del Pramaggiore, di proprietà del Comune di Cimolais e utilizzata per la monticazione fino ad una ventina d'anni fa, era da tempo fatiscente e utilizzata soltanto come riparo d'emergenza mediante la copertura con una lastra di lamiera.

Grazie al patrocinio del Comune di Cimolais, al finanziamento sostenuto dalla Comunità Montana Cellina-Meduna, dal Parco Naturale delle Prealpi Carniche e dalla Sezione CAI di Cimolais, i soci di quest'ultima Sezione con oltre un migliaio di ore di volontario entusiastico lavoro la hanno non soltanto riedificata trasformandola in confortevole ricovero, ma si sono pure impegnati per garantirne l'efficienza con idonea e tempestiva sua manutenzione.

La casera, comodamente raggiungibile dal fondo della Val Cimoliana attraverso la Val Ciól (o Sciol) de Mònt in ore 2-2.30, sorge in una splendida radura pascoliva contornata da un bosco di abeti e larici, sulle pendici del Monte Ferrara ed offre uno straordinario balcone panoramico su tutta la catena degli Spalti di Toro e dei Monfalconi, con il Campanile di Val Montanaia in particolare evidenza, nonché sulla dorsale delle Cime Postegae.

La casera, dotata di una dozzina di posti letto, è sempre aperta ed offre la possibilità di cottura di cibi. Una sorgente perenne a pochi metri di distanza assi-

cura un buon rifornimento idrico.

L'inaugurazione della rinnovata struttura ricettiva ha avuto luogo il 16 giugno u.s. con la partecipazione entusiasta di una gran folla di alpinisti.

→ COMMISSIONE VFG SCI-ESCURSIONISMO CALENDARIO 1996-97

La stagione 1996-97 si presenta come un momento di straordinario impegno per tutti gli ISFE e INSFE. Anzitutto l'Assemblea generale degli istruttori VFG e, a Bergamo il Congresso nazionale degli istruttori, dove verrà eletta la nuova Co.N.S.F.E. e verranno dibattute le prospettive dello "Sci-escursionismo oltre il 2000", in particolare la creazione della figura dell'accompagnatore di sci-escursionismo.

La stagione della neve prevede quindi i consueti appuntamenti, dall'ormai tradizionale incontro propiziatorio, questa volta nella inedita cornice delle grotte del Carso, ai corsi di aggiornamento e di formazione nel magico scenario del Lago di Misurina.

Questo il calendario 1997: 2/2 da Villabassa di Tarvisio, Itinerario dei tre confini (Italia, Austria, Slovenia); 2-9/3 a Padola, Settimana nazionale dello sci-escursionismo con calendari su due distinti livelli; 8/3 Padola-Col Quaternà XIV Raduno. In data da definire: VI corso di telemark.

→ ANCHE IL CAI BELLUNO HA IL SUO CORO

Sorto tre anni fa per l'iniziativa di alcuni soci appassionati del bel canto di montagna guidati dal maestro Vittorino Nalato, il coro è attualmente composto da 23 elementi ed ha ricevuto incoraggianti consensi di pubblico e critica. Il coro è disponibile ad esibirsi presso le consorelle Sezioni che ne abbiano interesse. Per eventuali informazioni e intese si può telefonare direttamente al maestro Nalato (0437-27543) oppure al Presidente Grosso (0437-931031).

→ L' "UOMO DI MONDEVAL" PRESENTATO IN CONGRESSO INTERNAZIONALE

Il ritrovamento, avvenuto una decina d'anni fa, della salma di un cacciatore preistorico con una ricca dotazione di corredo ancora ben conservato presso un masso nell'alpeggio di Mondeval nella zona della Croda da Lago è stato oggetto di una importante relazione del prof. Guerreschi dell'Università di Ferrara ad un congresso internazionale di archeologia tenutosi recentemente a Forlì. In quella sede è stata posta in evidenza la grande importanza del ritrovamento specialmente per la qualità e la quantità dei reperti trovati accanto allo scheletro del cacciatore mesolitico che hanno offerto rivelazioni importanti per lo studio della vita in quel lontano periodo anche sulle nostre montagne.

→ A DOGNA PISTE DI RETTILI PREISTORICI

Due anni fa l'Ispettorato Ripartimentale delle Foreste segnalò impronte di fossili su una lastra di roccia risalente al Triassico superiore (c. 200 milioni d'anni fa) e affioranti nella zona di Dogna (UD). Il dott. Fabio Marco Dalla

Vecchia dell'Università di Padova e collaboratore del Museo di Udine, ha effettuato i primi rilievi. Si tratta di 4 o 5 piste di cui due particolarmente lunghe ed evidenti attribuibili ad impronte di rettili arcosauroomorfi, animali dell'Era Mesozoica (250-65 milioni di anni fa) e che avevano un corpo simile a quello degli attuali cocodrilli. Siamo dunque di fronte ad una scoperta di notevole interesse scientifico poiché è la prima volta al mondo che si scoprono impronte simili.

Poiché l'affioramento appariva instabile e, se soggetto a condizioni meteorologiche particolarmente avverse, poteva deteriorarsi, è stato effettuato un intervento d'urgenza con il distacco dello strato roccioso contenente le impronte. Ora la massa litica è depositata in locali del Comune di Dogna e si stanno effettuando i lavori di consolidamento, dopodiché la pietra con la traccia delle piste verrà esposta al pubblico in vista di una sua collocazione in un apposito centro, ovviamente sempre a Dogna.

→ GIOVANE MONTAGNA VENEZIANA: CINQUANTENNALE

Ricorre quest'anno il 50° di fondazione della Sezione lagunare della "Giovane Montagna", associazione di ispirazione cattolica sorta a Torino nel lontano 1914. Il 20 maggio 1946 a Venezia 21 giovani alpinisti decisero di costituirsi in Sezione. Ben presto altri aderirono all'iniziativa tant'è che alla prima gita al Pizzocco nelle Dolomiti feltrine il 16 giugno dello stesso anno si contarono molti entusiasti partecipanti. Primo presidente della Sezione fu il noto accademico del CAI Enzo De Perini.

Da allora le cose andarono via via crescendo, sia come numero di iscritti (ora sono oltre 200) che come attività. Attualmente ogni anno hanno luogo corsi di sci di fondo diretti da maestri di Cortina e di introduzione all'alpinismo seguiti da una guida alpina, soggiorni invernali ed estivi, mentre ogni 15 giorni, sia d'estate che d'inverno, vengono effettuate gite in pullman.

Per il 50° la Sezione ha programmato tutta una serie di iniziative: la realizzazione di una video-cassetta e la stampa di una pubblicazione commemorativa, curata da Roberto Bettiolo, celebrazioni e proiezioni di films di montagna. Hanno poi fatto seguito: in giugno alla Scuola di S. Rocco un concerto del Coro Marmolada, a luglio la salita al Rocciamelone nelle Alpi Graie, a settembre un raduno intersezionale a Borca di Cadore con salita dell'Antelao e a novembre una mostra filatelica sulla montagna, oltre all'organizzazione a Venezia dell'annuale Assemblea dei delegati dell'associazione.

→ ALLA BAITA TORINO I CORSI TAM 1996

Al Passo del Pura in Carnia si è svolto il consueto corso annuale degli operatori sezionali, organizzato dalla Commissione TAM VFG. La sede delle lezioni teoriche del corso è stata la Baita Torino, concessa dall'Università di Trieste e dotata di alloggi e laboratorio modernamente attrezzato.

Le lezioni pratiche sono iniziate di venerdì sul percorso Tiziana Weiss, avendo come guida il noto naturalista Michele Zanetti, che ha descritto l'ambiente soprattutto sotto l'aspetto vegetazionale. Sul profilo storico-antropico è intervenuta la dott. Barbara Martinelli che ha relazionato, nel pomeriggio, sulla comunità di Sauris assieme a Tiziano Minigher, noto cultore delle tradizioni locali.

Il giorno successivo il prof. Mauro Pascolini dell'Università di Udine ha guidato l'escursione alle Malghe Palazzo, Novarzutta e Pieltinis. Nel pomeriggio visita a Sauris di Sopra alla mostra "Il recupero dei centri storici" e incontro dibattito sulle prospettive future della comunità con partecipazione dell'arch.

Pietro Gremese, del Sindaco Daniele Petris e della popolazione.

La domenica, dedicata alla biologia dei corsi d'acqua in ambiente montano, i biologi Sergio Paradisi e Fabrizio Desio hanno guidato i corsisti in interessanti esperienze pratiche e di laboratorio.

L'ultimo giorno Tullio Moimas, Presidente della Commissione TAM VFG e organizzatore del corso ha coordinato una conversazione fra i corsisti sulle tematiche ambientali.

Sempre alla Baita Torino, dal lunedì al mercoledì precedenti, si era svolto, sotto la guida della prof. Elisabetta Dal Col consigliere della Società di Scienze Naturali di Venezia e apprezzata collaboratrice della nostra Rassegna, un corso di determinazione floristica rivolto agli operatori TAM sezionali già titolati.

→ CAI TREVISO: ALPINISMO GIOVANILE DAI 3 AI 10 ANNI

Nella seconda metà del luglio scorso, al Rif. Pordenone Lorenzo Cian della Commissione Alpinismo Giovanile ed alcuni suoi collaboratori hanno sperimentato, con indubbio esito positivo, un soggiorno per nove famiglie con ben 17 bambini dai 3 ai 17 anni.

I piccoli ospiti, che hanno entusiasticamente gradito la vita in rifugio (grazie anche alla squisita disponibilità dei gestori) sono stati condotti tutti i giorni in apposite escursioni, ma di vario impegno che hanno tuttavia occupato quasi sempre l'intera giornata. Mentre i ragazzi più grandi hanno dimostrato di poter camminare in montagna agevolmente e con buon ritmo, i piccoli dai 3 ai 6 anni hanno ovviamente denunciato di stancarsi presto, per cui a volte si è reso necessario caricarli sugli appositi zainetti.

Comunque l'esperienza trevigiana, che avrà un seguito e l'estensione alla primavera, apre interessanti prospettive su questa nuova realtà che si sta affacciando all'interno del CAI e che certamente merita un approfondimento culturale sull'educazione alla montagna dei giovanissimi.

→ MODIFICHE AL BIVACCO TOVANELLA IN BOSCONERO

A seguito dei ripetuti vandalismi a danno dei locali del Biv. Tovanello a Casera Pezzé 1688 m, la Sez. di Longarone ha deciso di apportare importanti modifiche alla sua struttura interna.

Il numero di posti letto è stato ridotto da 16 a 6 e si è provveduto all'acquisto di nuovi materiali; è stato dismesso il focolare e, in sua sostituzione, è stata installata una stufa a legna. Infine si è provveduto all'imbiancatura degli ambienti.

È ora ovviamente augurabile che questi interventi siano serviti a stimolare un maggior rispetto della struttura da parte di certi sconsiderati fruitori.

→ COMMISSIONE MATERIALI E TECNICHE VFG METODOLOGIA E RICERCA

Nel corso del 105° Convegno VFG, svoltosi a Muggia il 17 maggio, la Commissione è stata rinnovata ed è attualmente costituita da: Angriman (Arzignano), Casavola (Belluno), Maoret (Feltre), Doglioni (Mestre), Bressan, Carboni, Contri, Zella (Padova), Lamacchia (SAG), Fermeglia e Ranni (XXX Ottobre). Nella prima riunione, sono stati assegnati gli incarichi riconfermando alla presidenza ed alla vice-presidenza Bressan e Fermeglia. Alla carica di se-

gretario (che può essere persona estranea alla Commissione) è stato riconfermato Grazian.

Nel corso della riunione è stato fatto il punto sull'attività sin qui svolta. In quasi vent'anni sono stati raggiunti importanti traguardi, come l'accettazione a livello internazionale del nodo mezzo barcaiolo, come metodo UIAA di assicurazione dinamica della cordata (prove a Teolo - palestra di Rocca Pendice - giugno '79). Sempre in questa palestra, sono state effettuate le prove che hanno portato all'introduzione del dissipatore, rivoluzionando il procedimento e l'assicurazione su vie ferrate. Di rilevante importanza, le ricerche e gli studi per l'individuazione delle norme sui chiodi da roccia e l'installazione, al Palasport di S.Lazzaro a Padova, di una torre metallica alta 15 metri che permette di sottoporre i materiali a prove dinamiche con cadute libere sino a 10 m. La "Torre", costruita in collaborazione con la Commissione Centrale, è un importante punto d'incontro per le Scuole ed i Corsi di Alpinismo a tutti i livelli e prestigiosa sede di convegni e meeting internazionali (riunione UIAA - giugno '95).

Da ricordare infine la realizzazione (grazie anche al contributo della Fondazione Berti) della dispensa "La Catena di Assicurazione" riguardante la resistenza dei materiali e le relative norme UIAA. Il manuale, distribuito gratuitamente a Scuole e istruttori del VFVG, è attualmente esaurito e si sta lavorando alla riedizione.

Buona parte del lavoro svolto va comunque ascritto all'ing. Carlo Zanantoni, presidente della Commissione Centrale e suo autentico "ispiratore" ed alla disponibilità e preziosa collaborazione con il Laboratorio del Dipartimento di Costruzioni e Trasporti dell'Università di Padova.

→ PRESENTATO IL NUOVO RIFUGIO PELLARINI

Domenica 22 settembre è stato ufficialmente presentato il nuovo Rif. Pellarini della Società Alpina delle Giulie di Trieste. Situato nelle Alpi Giulie, al cospetto di montagne le cui pareti hanno visto i più bei nomi dell'alpinismo classico, uno per tutti Comici, e che soprattutto sono state celebrate e tanto amate da Julius Kugy, l'edificio è stato completamente ricostruito e rimodernato alla luce anche delle normative rifiuti. Ci sono voluti otto anni per concludere i lavori, un po' perché non è sempre facile ottenere i finanziamenti necessari al loro avanzamento, un po' perché la burocrazia è una piovra che tutto complica anche in montagna.

Sono stati tanti gli alpinisti e gli amici, che vivono in questa zona al confine con Carinzia e Slovenia, che in una giornata uggiosa hanno partecipato alla cerimonia. Hanno preso la parola il presidente della SAG prof. Forti, che ha illustrato la storia del Pellarini ed i problemi della sua ricostruzione, l'assessore regionale De Gioia che ha auspicato una legislazione regionale in grado di uniformare gli obblighi delle gestioni di rifugi e i relativi adempimenti, il sindaco di Tarvisio Toniutti, il presidente della Delegazione FVG Lombardo e il progettista dell'opera prof. Amodeo.

Tra gli altri era presente il gen. Mazzaroli comandante della Brigata Julia, che ha anche partecipato all'alzabandiera con il silenzio fuori ordinanza dell'ANA di Trieste, la quale ha donato alla SAG il vessillo che sventola oggi su un'opera tanto attesa, in un ambiente esaltante.

→ XIII INCONTRO ANNUALE DEI ROTARIANI ALPINISTI

Il tradizionale incontro annuale dei Rotariani Alpinisti delle Tre Venezie ha avuto luogo in Val Rosandra nei giorni 14 e 15 settembre, con oltre 100 parte-

cipanti, compresi i familiari. L'organizzazione è stata curata dalla Commissione Distrettuale Fellowship del 2060° Distretto Rotary International (Presidente Gianpaolo Ferrari) col concorso in loco dei due Rotary Club di Trieste. Presenti il Governatore Piero Marcenaro ed i Past Governatori Franco Carcereri, Renato Duca, Gianpaolo Ferrari e Giuseppe Leopardi. Nelle vesti di padroni di casa, Domenico Tecilazich e Ignazio Urso, rispettivamente Presidenti dei Rotary Clubs Trieste e Trieste Nord.

L'incontro è stato preceduto, sabato 14, da una visita alla Grotta Gigante, svoltasi sotto la guida di Fabio Forti, Presidente della SAG, eminente geologo e studioso in particolare di questa celebre cavità naturale, il quale, nella stessa serata, ha tenuto una relazione sugli aspetti morfologici della Val Rosandra. Subito dopo la conviviale rotariana è seguita la premiazione con la medaglia di fedeltà alla "Amicizia in Cordata", assegnata per dieci presenze agli incontri, a Lelio Barbieri del Club di Vicenza, Paolo Fontana di Bassano del Grappa e Giovanni Mercusa di Rovigo. Infine tre eminenti alpinisti triestini, Piero Slocovich, Spiro Dalla Porta Xydias e Marco Sterni, molto noti anche in campo nazionale, hanno illustrato cosa ha significato per l'alpinismo triestino la Val Rosandra, palestra di numerosi fra i massimi alpinisti italiani (un solo nome: Comici).

L'indomani, domenica, la quasi totalità dei convenuti ha partecipato all'escursione programmata che ha portato alla visita della Val Rosandra con un percorso di grande interesse naturalistico e geologico, particolarmente suggestivo per il panorama e la tipica vegetazione carsica. L'escursione si è conclusa al Rif. Premuda. Al rientro, dopo la Santa Messa, un ricco spuntino prima del cordialissimo arrivederci.

Incontro ottimamente riuscito grazie alla organizzazione e condotta perfette, al sentitissimo spirito di amicizia rotariana e alpinistica che vi ha regnato e...al tempo favorevole.

→ MEDICINA DI MONTAGNA 4° CORSO DI PERFEZIONAMENTO

Nell'anno accademico 1996-97 sarà attivato il "4° Corso di Perfezionamento in Medicina di Montagna" organizzato dalla Facoltà Medica e dal Dipartimento di Farmacologia della Università di Padova con il contributo tecnico e finanziario della Commissione Medica Centrale del C.A.I., del IV Corpo d'Armata Alpino, della Regione Veneto e della Provincia Autonoma di Bolzano.

Il Corso, che nelle tre edizioni precedenti ha riscosso un lusinghiero successo per la qualificata partecipazione di docenti italiani e stranieri, ha lo scopo di formare dei medici preparati ad affrontare gli specifici problemi fisio-patologici correlati all'alpinismo, all'escursionismo e al soggiorno nell'ambiente di montagna e ad eseguire studi sui problemi medici della vita in alta quota. Ai tre Corsi fino ad ora svolti hanno complessivamente partecipato 49 medici provenienti da molte regioni italiane: Veneto (9), Lombardia (9), Emilia (6), Lazio (5), Liguria (5), Trento-Bolzano (5), Abruzzi (2), Piemonte (2), Sicilia (1) oltre a 3 ufficiali medici delle Forze Armate.

Il numero degli iscritti è limitato a 15 medici, selezionati in base ai titoli professionali e attitudinali specifici e ad un esame, nonché a 1 medico scelto su indicazione del C.A.I., 2 medici operanti nella Provincia di Bolzano e 2 ufficiali medici delle Forze Armate.

Il Corso, che avrà la durata complessiva di 70 ore, si svolgerà in due fasi: un periodo di insegnamento teorico-pratico (32 ore suddivise in 5 giorni) a Bressanone, nell'ultima settimana di febbraio, e un periodo di insegnamento pratico-applicativo (38 ore suddivise in 6 giorni) in adeguate strutture alpine ad Arabba-Passo Pordoi, nell'ultima settimana di giugno 1997.

Il termine per la iscrizione è il 10 gennaio 1997. Per la partecipazione al Corso è previsto un contributo di L.600.000. Per maggiori informazioni rivolgersi alla

Segreteria del Dipartimento di Farmacologia dell'Università di Padova (tel. 049-827.5106-5095; Fax 049-827.5093) o della Facoltà di Medicina (tel. 049-827.5003-5004; Fax 049-827.5018).

→ IL CONVEGNO ALPI GIULIE A CIMOLAIS

Nell'ambito del Convegno Alpi Giulie, l'ormai tradizionale incontro tra i club alpini del Friuli-Venezia Giulia, della Slovenia e della Carinzia, giunto alla 32ª edizione, si è svolto a Cimolais il 5 ottobre un convegno sul tema "Attività dei club alpini e parchi naturali: strategia per obiettivi comuni". Dopo l'introduzione di Paolo Lombardo, presidente della Delegazione friulana (alla quale competeva l'organizzazione del convegno assieme alle Sezioni di Cimolais e Claut), la discussione è entrata nel vivo attraverso le relazioni di Potocco (Sez. di Cimolais), di Moimas (presidente della Commissione interregionale TAM), del rappresentante sloveno Pribosic e del rappresentante carinziano Jungmayr. Tutti concordi nel ritenere che con gli enti-parco vada ricercato un rapporto di collaborazione fattiva, partecipando anche alla definizione delle regole piuttosto che subirle passivamente. Anzi, certe limitazioni (ad esempio in materia di accesso motorizzato) possono persino offrire stimoli nuovi all'alpinismo, come ha osservato il rappresentante sloveno. A seguire altri interventi, fra cui quello di Dalla Porta Xydias ("forse oggi nessuno parlerebbe di parchi alpini se non fosse esistito l'alpinismo"), di Toniutti ("parco da vedere come laboratorio di sperimentazione dello sviluppo sostenibile, utilizzando le risorse tradizionali della montagna"), di Miniussi, di Filippin e di Corona. Inevitabili i riferimenti alla realtà del Parco naturale delle Prealpi Carniche, che una recentissima legge regionale ha finalmente riconosciuto in forma ufficiale. È sperabile che i politici nostrani traggano buon esempio dalla vicina Slovenia, dove è in programma la istituzione di nuovi parchi che porteranno al 20% la percentuale di territorio nazionale protetto.

→ ...MA COS'E' LO SVI-CAI?

Fra gli OTC del CAI, il Servizio Valanghe Italiano (SVI) occupa una posizione un poco particolare, frutto non solo della sua competenza specifica, ma anche di una storia tribolata e a volte contraddittoria. Sono passati 30 anni e forse più da quando si posero le basi di quella che oggi è la prevenzione del pericolo valanghe in Italia. Allora non esistevano bollettini, nè Arva, nè tutto ciò che oggi si considera normale nelle uscite con gli sci. Lo SVI nel frattempo è cambiato, affrontando nuove problematiche: smesso di fare i bollettini, passati per competenza alle Regioni, lo SVI ha formato tecnici in campo professionale ed ora anche sportivo. Però la sua attività non è stata molto pubblicizzata per cui il socio CAI continua a confonderla o con i Servizi valanghe regionali (l'AINEVA), o con le Scuole di scialpinismo, o con il Corpo di Soccorso Alpino (CNSAS). Invece il Servizio Valanghe Italiano è un Organo tecnico centrale, che ha il compito di studiare e divulgare tutto ciò che riguarda la neve, valanghe e meteorologia.

Si struttura in una Commissione (di 12 membri) e nella Scuola Centrale SVI che fornisce i docenti. Ultimamente si è provveduto alla traduzione del libro "Il rischio di valanghe" di W. Munter, mentre sono in preparazione nuove serie di supporti didattici per le Scuole di scialpinismo sulla meteorologia e sul comportamento in zona valanghiva. L'attività sul terreno viene svolta in collaborazione con le Scuole di scialpinismo, il Soccorso alpino ed altri OTC, come ad esempio l'Alpinismo giovanile. Esistono poi Corsi per la formazione di titolati in campo professionale e per la specializzazione in neve e valanghe (INV) di istruttori di altri OTC. Ultima nata è la figura dell'associato, costitui-

ta da persone o enti interessati al problema. L'associazione è gratuita e la domanda va rivolta, come per qualsiasi altra informazione, direttamente al CAI Centrale.

→ INAUGURATO AL GALASSI IL "CENTRO DI ATTIVITÀ ALPINE"

Domenica 15 settembre con la partecipazione di un centinaio di alpinisti, ovviamente mestrini, ma anche di altre Sezioni del Veneto, Friuli e Venezia Giulia e del Coro sezionale "La Cordata" al gran completo, è stato inaugurato al Rifugio Galassi il "Centro di attività alpine" dedicato a Gigio Visentin e Roberto Malgarotto, indimenticati soci scomparsi anni fa sul Tilicho in Himalaya, proprio il 15 settembre.

Oltre ai familiari di Gigio e Malga, affettuosamente accolti, eran presenti alla cerimonia il vicepresidente generale Rava, in rappresentanza del Presidente Roberto De Martin, impegnato altrove, i consiglieri centrali Maver, Martini, Zannantonio e Versolato (quest'ultimo anche quale presidente della Delegazione Veneto), che hanno variamente preso la parola.

Quindi il presidente della Sezione, Francesco Romussi, ha illustrato le caratteristiche del Centro e le sue prospettive, prospettive che molto opportunamente saranno coordinate da un Comitato comprendente rappresentanti delle Sezioni di Calalzo, Pieve di Cadore e Mestre ai fini di una ben definita fruizione della regione Antelao.

A questo proposito è da ricordare che anche la Commissione scientifica VFVG si è attivata per l'attuazione, in unità di intenti con gli enti locali, del progetto "Sentiero glaciologico dell'Antelao", un itinerario che, valendosi di segmenti di sentieri CAI già catastizzati, condurrà, ci si augura quanto prima, gli escursionisti ad apprezzare nella sua giusta valenza un ambiente glaciale pressoché unico nel Veneto.



ALFONSO BOSELLINI

GEOLOGIA DELLE DOLOMITI

Editrice Athesia, Bolzano, 1996

192 pag., form. 25x29 cm, 235 foto a colori, 131 disegni, cartonato con sovracopertina. Lire 78.000

■ Già molto ben note fra gli appassionati del mondo alpino dolomitico fin dal suo volume "La storia geologica delle Dolomiti" (Athesia, 1989) erano le singolari capacità di Alfonso Bosellini, ordinario di geologia presso l'Università di Ferrara e geologo di fama internazionale, di rendere in forma non soltanto ben comprensibile per i profani, ma addirittura accattivante, le complesse vicende della storia geologica che hanno portato la natura ad assumere le forme che vediamo e che come appassionati di alpinismo tanto apprezziamo quando frequentiamo il nostro amato ambiente montano; ciò nonostante molto gradevole è la sorpresa quando si sfogliano le pagine di questo suo nuovo lavoro che l'A. stesso precisa essere stato scritto per "non geologi, cioè per naturalisti e per appassionati di montagna in genere" e perciò molto semplificato nel testo ed insieme arricchito di eccellenti disegni e immagini che, assistite da efficaci didascalie, aiutano in modo molto valido a comprendere tante informazioni che altrimenti riuscirebbero di non facile digestione ai "non geologi". A questo scopo, fondamentale è la serie di 5 capitoli introduttivi che costituiscono, come sempre precisa l'A., un piccolo e semplice corso di geologia per non iniziati e che danno nozione di taluni concetti basilari naturalistici e geologici, essenziali per poi comprendere le più analitiche informazioni che formano oggetto della lunga serie di capitoli successivi nei quali si ricostruisce, fase per fase, l'evoluzione e la trasformazione dell'ambiente fino all'aspetto attuale. La chiara essenzialità del testo ed il ricco corredo di immagini che l'accompagna accattivano l'attenzione del lettore che, frequentando l'ambiente montano e specialmente quello dolomitico, sia rimasto colpito da certe caratterizzazioni delle rocce, dei declivi e delle valli, senza riuscir ad immaginare i complessi processi attraverso i quali hanno preso sostanza queste forme. Dopo aver letto questo volume molte cose riusciranno più chiare e ciò non potrà che essere elemento di maggior godimento per chi amando la montagna aspira anche a conoscerne quelli che sembrerebbero essere suoi gelosi segreti. Come sempre eccellente l'impostazione grafica del volume curata dell'Athesia.

c.b.

FRANCO MIOTTO - PIETRO SOMMAVILLA

SENTIERI E VIAZ DEI MONTI DEL SOLE

Ed. Fondazione A. Berti-Fondazione G. Angelini - Belluno, 1996

164 pag., form. 17 x 24 cm; ril. in bross., con copertina cartonata; 78 ill. n.t., di cui 50 a colori - Lire 17.500 più eventuali spese postali.

■ Finalmente - diciamo così perchè ne avevamo da tempo preannunciata una prossima uscita non potendo immaginare i problemi che questa avrebbe comportato e ce ne scusiamo - è uscita dalle stampe la monografia di Franco Miotto e Pietro Sommovilla dedicata ai Sentieri e Viaz dei Monti del Sole, ricavata dai testi pubblicati sotto lo stesso titolo nei fascicoli da 1/1991 a 1/1993 di questa Rassegna.

La pubblicazione, la cui realizzazione è dovuta alla collaborazione fra la Fondazione Giovanni Angelini, la Fondazione Antonio Berti nonché la nostra Rivista che ha messo a disposizione le proprie fotolito, non costituisce un mero estratto del testo delle dette puntate in quanto gli A.A. lo hanno nel frattempo variamente modificato ed aggiornato, integrandolo inoltre con una parte introduttiva che fornisce importanti informazioni naturalistiche. Fra queste una interessante nota degli A.A. che chiarisce il significato dialettale di taluni oroni-

mi, una firmata da Cesare Lasén Direttore del Parco delle Dolomiti Bellunesi dedicata al paesaggio vegetale ed una di Michele Cassol che dà notizie sulla fauna. Con ciò risulta realizzata una vera e propria guida escursionistico-alpinistica di quel piccolo ma selvaggio ed affascinante gruppo dolomitico, molto utile dato che il muoversi in quel duro ambiente non è facile per chi non ne abbia domestichezza.

Molto utili per la consultazione della guida sono anche l'aggiunto elenco dei toponimi con funzionali rinvii al testo, nonché le numerose immagini e le cartine schematiche.

Con ciò in sostanza risulta realizzato un prezioso lavoro che si ispira e risponde alle migliori tradizioni dei predecessori in questo non facile genere di opere dedicate alle Dolomiti bellunesi, cui gli A.A. hanno voluto dedicare la loro fatica: Giovanni Angelini e Piero Rossi.

c.b.

PAOLO SALVINI - GIAMPAOLO PILLER

SAPPADA - VIE NORMALI E CLASSICHE

Ed. in proprio - Sappada, 1996

156 pag. in form. tascabile; numerose fotografie e schizzi di tracciato - S.i.p.

■ Paolo Salvini, triestino, e Giampaolo Piller, sappadino, entrambi grandi conoscitori delle montagne che contornano la conca di Sappada e forti arrampicatori, hanno raccolto in questa guida il frutto della grande esperienza acquisita in molti anni di salite su queste cime.

L'impostazione della guida è piuttosto originale, avendo gli A.A. prescelto fra le tante vie di possibile arrampicata quelle che meglio rispondono alle attese degli alpinisti moderni, talora appassionati dell'arrampicata classica con difficoltà non troppo forti e talora desiderosi di appagare l'aspirazione ad arrampicate più impegnative.

Le vie selezionate e descritte sono 56; per ciascuna, a fianco di una scheda contenente una relazione precisa e completa, si trova contrapposto il tracciato riportato su una foto o su uno schizzo schematico e, in alcuni casi, l'uno e l'altro con gran vantaggio per ben comprendere lo svolgimento del percorso e le caratteristiche dei vari passaggi. Una schematica cartina d'insieme, anche se un po' rudimentale, è ben leggibile e consente di individuare facilmente sia l'ubicazione delle pareti su cui si svolgono le vie relazionate sia i relativi percorsi per giungere agli attacchi.

Gli A.A. hanno voluto dedicare il loro lavoro, realizzato con il patrocinio della Provincia di Belluno, del Comune di Sappada e della Sezione di Sappada del CNSA, all'indimenticabile "Peaterle" Quinz, per molti anni instancabile animatore dell'alpinismo sappadino.

c.b.

ROBERTO BETTILOLO

50 ANNI DI «GIOVANE MONTAGNA» A VENEZIA

Ed. Giovane Montagna - Sez. di Venezia, - Venezia, 1996

55 pag., form. 24 x 16 cm - S.i.p.

■ Presentata dall'attuale Presidente Sezionale, la storia del primo mezzo secolo di vita della Giovane Montagna veneziana si presenta raccolta in un agile fascicolo.

Merito di essersi prodigato nel laborioso lavoro di ricerca storica sulla base di pochi documenti e memorie disponibili va a Roberto Bettio, uno dei più attivi soci attuali della Sezione, già noto per vari lavori realizzati con speciale riguardo per le predilette montagne che dominano l'Alpago.

Nel fascicolo, come precisa l'A., è raccolta la sostanza di quanto egli ha potuto raccogliere e riordinare, che è molto, ma non certamente tutto, della vita di questa valorosa Sezione e dei suoi attivissimi soci.

Il testo è corredato da foto che documentano alcuni fra i momenti più significativi della vita sezionale.

c.b.

THEODOR WUNDT

SULLE DOLOMITI D'AMPEZZO (1887-1893)

Ed. La Cooperativa di Cortina - Cortina d'Ampezzo, 1996

Traduzione italiana di "Wanderungen in den Ampezzaner Dolomiten". Vol. n. 2 della Collana "Pionieri dell'alpinismo dolomitico", curata dalla Fondazione Antonio Berti.

205 pag., form. 23x31 cm, ril. in tela, con molte riproduz. di ill. ni e di uno schizzo topogr. (f.t) del testo originale (1895) - L. 45.000 (L. 40.000 più spese postali per copie acquistate da soci CAI presso Segr. Le Alpi Venete).

■ A fine '800, quando ormai gran parte delle maggiori cime erano state conquistate, arriva alla rinomata locanda di Ploner a Carbonin-Schluderbach un giovane ufficiale dell'esercito imperiale germanico con una certa esperienza di alpinismo, ma specialmente ricco di entusiasmo ed appassionato fotografo. Qui si trova a contatto con la grande guida Michel Innerkofler e inizia con lui una serie di salite, ma presto vuol sperimentare da solo le proprie capacità, impegnandosi spesso sulle crode senza guida in avventure spericolate, pioniere di quella forma di alpinismo - l'alpinismo senza guida - che poi presto riscuoterà grande successo nel mondo accademico.

Il racconto di tutte queste avventure, dei successi ma anche degli smacchi, dei rapporti con le varie guide ed alpinisti di gran nome con cui si accompagna nelle scalate od anche che ha soltanto occasione di incontrare, costituiscono preziose pagine di storia dell'alpinismo dolomitico, arricchite da uno stile narrativo molto efficace, ricco di un humour e di uno spirito autocritico che sorprendono in un personaggio formatosi alla rigida scuola militare germanica del tempo. Eccellente è la presentazione di alcuni personaggi fra i quali le celebri guide dolomitiche Georg Ploner, Santo Siorpaes, Michele Bettega, Johann Watschinger, Antonio e Pietro Dimai, Mansueto Barbaria, ma specialmente del grande Michel Innerkofler del quale ci ha lasciato una preziosa biografia.

Oltre a ripetere molte salite estive sui principali monti delle Dolomiti Orientali, l'A., sotto lo stimolo di un non comune spirito d'avventura, si lancia alla loro conquista anche durante il periodo invernale, dando corpo, anche qui da pioniere, ad una forma di alpinismo - l'alpinismo invernale - in quel tempo praticamente nuova.

Eccellente fotografo, Wundt è anche uno dei primi realizzatori di fotografie d'azione alpinistica: molte immagini che sono riportate nel volume restano preziose non soltanto come documentazione, ma in linea assoluta, specialmente ove è riuscito a fermare sulla lastra fotografica, con pesantissime macchine e tempi di posa lunghissimi, oggi veramente impensabili, momenti dinamici dell'arrampicata che hanno il sapore dell'istantanea.

Il volume originale ottenne a suo tempo, come i vari altri dello stesso A., grande successo, documentato dalle ripetute riedizioni tutte peraltro in lingua tedesca. La traduzione in lingua italiana era da tempo attesa ed è stata ottimamente realizzata, con la già sperimentata competenza e l'esperienza che le derivano dal curriculum alpinistico, da Paola De Nat Berti. La revisione, l'introduzione storica e le note sono di Camillo Berti, appassionato cultore del pionierismo dolomitico. Editrice del volume, realizzato in eccellente forma grafica, è la Cooperativa di Cortina, impegnata da tempo nel dar ricca forma editoriale ad opere documentanti vicende storiche e di vita delle genti e delle mon-

tagne che formano magica corona alla conca ampezzana.

Il volume si inserisce come n. 2 della preziosa Collana dedicata ai "Pionieri dell'Alpinismo dolomitico", promossa e realizzata dalla Fondazione Antonio Berti, organo delle Sezioni venete-friulane e giuliane del C.A.I.

a.s.

KARL GÜNTHER VON SAAR - KARL DOMÉNIGG

ALLA SCOPERTA DELLE PREALPI CARNICHE (DOLOMITI D'OLTRE PIAVE) - (1902-1906)

Ed. Sezione C.A.I. di Cimolais - Cimolais, 1996

Traduzione italiana di "Erschließung der Karnischen Dolomiten". Vol. n. 3 della Collana "Pionieri dell'alpinismo dolomitico", curata dalla Fondazione Antonio Berti.

172 pag., form. 16,5x23,5 cm, ril. in bross., con riproduz. di ill. di E.T. Compton e vari schizzi e cartine a penna.-L. 28.000 (al netto delle spese postali).

■ Nella storia dell'alpinismo e particolarmente di quello sulle Alpi Orientali ha un posto di grande rilievo quel singolare gruppo di alpinisti che si raccolsero intorno a von Glanvell nella "Gilde zum groben Kletterschuh" (Squadra della Scarpa Grossa) e che negli anni che stanno fra la fine dell'800 e l'inizio del '900 svolse un'intensissima attività alpinistica in tutto l'arco alpino orientale.

Nell'inverno del 1902 i componenti della Squadra riuniti a casa von Glanvell decisero di dedicarsi ad una vasta area di montagne che risultava quasi inesplorata: "Die Karnische Voralpen" e nel successivo autunno una piccola pattuglia della "Gilde", raggiunta Cimolais da Longarone, proseguì poi per la Val Cimoliana fino al Meluzzo ammirando per la prima volta il Campanile di Val Montanaia emergente fra le nebbie. Seguì una ricognizione che rivelò un ometto di sassi poco sotto la cuspide del Campanile: qualcuno era già salito certamente fin lassù; e poi? Un incontro casuale con Cozzi e Zanutti rivelò che il tentativo dei triestini si era dovuto fermare proprio all'ometto, stimolando l'impegno di von Glanvell e von Saar a tentar di forzare il passaggio chiave. Il che riuscì qualche giorno dopo per l'ardimento di von Saar. Dalla vetta dello straordinario obelisco si rivelò ai due della "Gilde" la non meno straordinaria selva di cime e di guglie all'intorno: tutto, o quasi, terreno vergine sul quale si sarebbe potuta sviluppare una vastissima campagna di ricognizioni e di salite. La stagione 1902 si chiuse, ma nei due anni successivi i membri della "Gilde" si ritrovano ancora fra quelle crode, impegnatissimi in una serie di ricognizioni e di arrampicate che praticamente completano l'esplorazione di tutta la catena dei Monfalconi e di una buona parte anche di quella degli Spalti di Toro. Nel 1905 la tragica morte del "capo" von Glanvell manda a monte ogni programma, ma nel 1906, von Saar e Doménigg sono nuovamente sugli Spalti di Toro per concludere, dedicandolo al capo scomparso, il lavoro rimasto in sospeso.

In collaborazione e avvalendosi delle annotazioni lasciate da von Glanvell, von Saar e Doménigg stendono un diario delle avventure, delle salite e delle rilevazioni fatte nel quadriennio nel Gruppo, dal quale si deduce una precisa e completa rivelazione di questo complesso e interessantissimo sistema montuoso. Il diario, pubblicato a puntate nella Zeitschrift del D. u. Ö A-V. (annate da 1905 a 1908), costituì la base per ogni ulteriore studio del sistema montuoso, fra cui le stesse guide di Antonio Berti del 1910 e del 1928.

Purtroppo mai prima tradotto in lingua italiana se non per alcune parti, fra cui principalmente quella riguardante la "prima" del Campanile di Val Montanaia, il diario poté finora essere apprezzato soltanto da pochi alpinisti che, esperti del tedesco, ebbero anche la fortuna di disporre del molto raro testo originale. La traduzione, realizzata ora a cura della Fondazione Antonio Berti ed edita dalla Sezione C.A.I. di Cimolais, è venuta a colmare questa lacuna, offrendo agli appassionati dell'alpinismo pagine di vita alpina molto belle ed interessanti.

Il testo è illustrato da ottime riproduzioni dei bellissimi acquarelli di Edward Theodor Compton che corredano il testo originale. Vari schizzi topografici documentano le rilevazioni fatte dagli alpinisti della "Gilde" sulla morfologia del Gruppo; comunque, per favorire lo studio del sistema montuoso ed insieme per agevolare il lettore nella ricostruzione delle peripezie alpinistiche narrate nel diario, si trovano stampate nei risguardi della copertina le riproduzioni della tavoletta I.G.M. del tempo nonché il disegno topografico schematico che correda il 2° vol. della Guida delle Dolomiti Orientali di A. e C. Berti (ed. CAI-TCI 1973).

La traduzione è dovuta alla ormai esperta Paola De Nat Berti; l'introduzione storica, la revisione del testo e le accurate note sono di Camillo Berti e Tullio Trevisan. Sobria, ma di ottima funzionalità, la realizzazione grafica del volume.

a.s.

PETER ORTNER - CHRISTOPH MAYR

I MONUMENTI NATURALI DELLA VAL D'ADIGE E DEI DINTORNI - DESCRIZIONE E ITINERARI

Ed. Athesia - Bolzano, 1996

183 pag., form. 15x21 cm, ril. in bross., 110 ill.ni a col. n. t. - L. 28.000

■ Ogni territorio ha i propri monumenti naturali che costituiscono patrimonio prezioso, spesso apportatore di valori non soltanto apprezzati dagli esperti e dagli amatori della natura, ma anche in genere foriero di grande interesse nei riflessi del turismo. Certamente straordinaria per varietà e valori assoluti è però la dotazione di monumenti naturali di cui dispone il territorio della Val d'Adige.

Alla descrizione di questi monumenti due A.A. noti per la loro dedizione allo studio degli ambienti naturali, Peter Ortner e Christoph Mayr, hanno dedicato un bel volume di ottima fattura secondo le migliori tradizioni della Casa editrice Athesia di Bolzano.

Il vasto territorio atesino che si stende dall'arco alpino compreso fra Stelvio e Comelico giù per la valle fino allo sbocco in pianura a Verona offre una vastissima, diversa e varia gamma di aspetti ambientali, tale da render difficile poterne esporre una sintesi sia pure a campione. Gli A.A. con grande impegno hanno tuttavia voluto tentare questa impresa, riuscendo a dir il vero ad ottenere un risultato molto apprezzabile, raccogliendo nel volume la descrizione ed illustrazione di molte delle circa 500 creazioni naturali costituenti monumenti naturali tutelati dall'apposita legge 1970/16 della Provincia di Bolzano in quanto parti della natura che posseggono caratteri di straordinarietà, rarità od importanza, tali da costituire valori preminenti dal punto di vista scientifico, estetico, etnologico o tradizionale; ad esse gli A.A. hanno opportunamente aggiunto anche le principali creazioni naturali che si trovano nel Trentino e sui Lessini presso Verona.

La varietà di questi aspetti naturali è così grande da render praticamente impossibile catalogarli sia pure per gruppi: tuttavia, per citarne qualcuno, vi rientrano valli, monti, corsi d'acqua, forre, cascate, boschi ed anche alberi singoli, laghi, frane e massi erratici, edifici e villaggi, nonché tracce di vita remota ed anche preistorica.

Ciascuno di essi si trova comunque inserito in un sistema di capitoli che trattano organicamente la materia fornendo ogni informazione utile sia sotto il profilo culturale che sotto quello escursionistico, in modo da assicurare al lettore appassionato delle bellezze naturali ogni migliore assistenza per portarsi a visitare e conoscere questi incantevoli luoghi.

Il testo è illustrato da oltre 100 ottime riproduzioni di foto a colori di Christoph Mayr.

c.b.

MARIO GALLI

I SENTIERI MONTANI DEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

Ed. Lint - Trieste, 1996

A cura del C.A.I. - Commissione Giulio-Carnica Sentieri - 302 pag., form. 13x20 cm, ril. in bross., con molte ill.ni e cartine in b.n. n.t. - L. 36.000.

■ In questo volume, che costituisce 2^a edizione largamente aggiornata ed integrata del volume pubblicato nel 1986, Mario Galli, grande conoscitore delle montagne del Friuli-Venezia Giulia e per 16 anni direttore tecnico della Commissione Giulio-Carnica Sentieri, ha elencato in forma completa ed aggiornata la vasta rete di sentieri segnalati e oggetto di sistematica manutenzione a cura della detta Commissione esistenti nelle 9 zone nelle quali è stato ripartito a questi effetti il territorio alpino e prealpino della Regione Friuli-Venezia Giulia.

Si tratta di un elenco che viene offerto, come precisa lo stesso A., "all'escursionista esperto, vale a dire a chi si accosta alla montagna con una certa preparazione fisica e tecnica e con un equipaggiamento adeguato." Inoltre l' A. precisa pure opportunamente che "le informazioni di dettaglio devono essere cercate altrove", ossia nelle numerose pubblicazioni che sono state già pubblicate con finalità varie che vanno dalle guide alpinistiche o escursionistiche a quelle del turismo alpino a seconda del tipo di itinerario. Il che appare del tutto logico in quanto sarebbe impensabile poter raccogliere in un unico volume di accettabile maneggevolezza e costo la descrizione particolareggiata di ognuno dei circa 1000 itinerari elencati.

Molto utile dal punto di vista funzionale risulta l'inclusione nel volume di una serie di cartine, ricavate in riproduzione dalle eccellenti carte topografiche dell'editore Tabacco, che consentono di individuare con facilità i tracciati dei vari itinerari descritti con la relativa numerazione distintiva. Numerose ottime illustrazioni, tutte ricavate da foto dell' A. salvo tre del compianto Sergio Fradeloni, integrano il testo mostrando gli aspetti più interessanti delle montagne dove si svolgono gli itinerari descritti.

Come si conviene per un'opera realizzata con grande impegno e serietà, il volume è dotato di vari indici che ne agevolano molto la consultazione.

Ottima la realizzazione grafica a cura delle Edizioni Lint di Trieste.

c.b.

ROLLY MARCHI

LE MANI DURE

Ed. Vivalda nella Collana «I Licheni» - Torino, 1996

224 pag. ril. in bross., form. 12,5x20cm - L. 28.000

■ È la riedizione del noto volume uscito in prima edizione ben 21 anni fa e poi ripetutamente ristampato in relazione del notevole successo ottenuto. Rolly Marchi, trentino, ben noto nell'ambiente alpinistico sia per i suoi pregevoli scritti, sia anche per le sue molto geniali invenzioni ed iniziative, fra le quali spicca il popolarissimo Trofeo Topolino, narra in questo volume le proprie esperienze alpinistiche del periodo più giovanile particolarmente nel familiare Gruppo di Brenta.

È un racconto che, pur ad ormai lunga distanza di tempo da quando fu vissuto e scritto, mantiene piena vitalità in quanto tocca aspetti del mondo e dell'attività alpinistici che, sia nei momenti esaltanti dell'arrampicata, sia in quelli del dramma, restano sempre immutati nonostante l'evoluzione delle tecniche e dei gusti nell'affrontare e nel vivere il mondo della grande montagna.

Difatti è soprattutto nel delineare l'iconografia alpinistica del Trentino degli anni '50 che l' A. si esprime con coinvolgente immediatezza: i personaggi storici (Detassis, Stenico, Fedrizzi, Armani, Pedrotti ed altri) entrano di volta in

volta come in una rappresentazione scenica in cui il lettore (magari anagraficamente coevo) viene subito irretito, anche in virtù della gergalità rude, a volte anche trasandata, ma immediata che percorre i dialoghi dei protagonisti. Perché una cosa è l'affabulazione letteraria, altra cosa è saper incarnare la quotidianità di un periodo, riproducendola fin nelle sue più minute e banali consistenze (certi particolari luoghi, certe abitudini di vita) come se Rolly Marchi le registrasse fuori scena, ma da una posizione panoramica. Ed è forse proprio questa la misura della capacità di contatto di uno scrittore con la sua grande platea di lettori.

red.

WILLY DONDIO

LA REGIONE ATEINA NELLA PREISTORIA - VOL. I

Ed. Raetia - Bolzano, 1995

186 pag., form. 21x28 cm, ril. cart.; 295 ill. n.t. in gran parte a col. più 2 cartine f.t. dei siti archeologici e 2 schemi cronologici della preistoria nell'area subalpina - L. 75.000.

■ È il primo dei due volumi dell'opera "La Regione Atesina nella preistoria" che mira ad offrire a chi ama approfondire la propria cultura di base una visione panoramica completa ed aggiornata di ciò che si sa sulla preistoria nella valle dell'Adige e nelle zone più vicine. Si tratta di un'opera di cui si è molto sentita sinora la mancanza non soltanto nel mercato librario, ma anche nelle biblioteche, tanto più in quanto nell'ultimo quarto di secolo in quest'area sono avvenute eccezionali scoperte archeologiche che la hanno posta in primo piano fra le regioni alpine in fatto di testimonianze preistoriche. Ciò ha sollecitato l'interesse sulla materia anche di non esperti la cui aspettativa è ovviamente di disporre di pubblicazioni a livello divulgativo.

L'opera in questione si propone di soddisfare tale aspettativa esponendo l'argomento in forma accessibile a chiunque abbia un minimo di cultura e tale risultato risulta meglio conseguito proprio tramite un appassionato amatore, qual'è l'A., piuttosto che tramite dotti specialisti inclini ad usare il loro linguaggio specifico, irto di termini incomprensibili per il profano.

Il primo volume dell'opera, già in libreria da alcuni mesi, espone sistematicamente le conoscenze essenziali finora acquisite sulla preistoria del territorio anzidetto, dai remoti primordi fino alla soglia dell'Età del Bronzo (circa 2000-1800 a.C.) e cioè le età dal Paleolitico al Neolitico; il secondo volume, in preparazione, riguarderà le età del Bronzo e del Ferro fino agli ultimi decenni del primo secolo a.C., quando l'incorporamento della regione nell'impero romano ne segna l'ingresso nella storia.

L'esposizione descrittiva segue l'ordine cronologico ed è accompagnata da numerose illustrazioni, in fotografia o disegno, dei reperti più significativi e di gran parte dei siti di ritrovamento; una rassegna pressoché completa di questi ultimi è offerta da due ottime cartine geografiche a colori e dai relativi elenchi. Particolarmente interessanti ed utili per introdurre nella materia sono il capitolo che riferisce sulla cronistoria degli studi e delle scoperte preistoriche nella regione, dal collezionismo amatoriale del Rinascimento fino alle sorprendenti informazioni che oggi derivano dalla stretta cooperazione fra la paleontologia e le più svariate scienze ausiliarie e il capitolo "Generalità" che fornisce al profano le nozioni generali di base in materia di paleontologia.

Chiude il volume un interessante capitolo dedicato ad un fatto di grande attualità, ossia alla scoperta nel 1991 della famosa salma mummificata dell'"Uomo del Similaun", di eccezionale importanza per lo stato di conservazione della salma e del suo equipaggiamento, nonché alle quasi romanzesche vicende che si sono accompagnate alla scoperta stessa e al ricupero della salma e dei materiali, con aggiornate notizie sulle preziose informazioni scientifiche sinora scaturite dagli accurati esami sulla salma e sugli altri reperti.

Completano il volume molte note, una bibliografia ed un indice analitico degli argomenti, personaggi e luoghi; per l'Alto Adige questi ultimi figurano nell'indice toponomastico bilingue.

c.b.

EDOARDO LONGO

IL FUOCO E LE VETTE

Ed. "Il ventaglio", Roma 1996

105 pag., form. 15x22 cm - L. 16.000

■ Autore dalla florida bibliografia e collaboratore di una dozzina di periodici, Longo svolge preferibilmente attività di ricerca con specifico riferimento a tematiche attinenti alla cultura montana tradizionale. In quest'opera, sottotitolata "Lungo il sentiero dell'arcaica tradizione ariana", ripercorrendo le tracce segnate da Julius Evola e da Domenico Rudatis, cultori della metafisica dell'alpinismo, Longo ne riprende le tematiche, ampliandole in tutta una serie di interventi per giungere ad idealizzare una forma di alpinismo come asceti per la penetrazione in quel mondo perduto da cui siamo stati estromessi dalla subcultura materialista della società moderna.

Gli approfondimenti del pensiero di Evola, di Saint Loup, di Samivel, dei miti e delle leggende delle Dolomiti, unitamente a quelli della tradizione celtica, roventemente percorrono da cima a fondo il libro, additando chiavi di accesso a dimensioni spirituali superiori, proprio attraverso la concezione mistico-eroica dell'alpinismo.

L'ultimo capitolo è dedicato al romanzo "La Guglia d'argento" di Spiro Dalla Porta Xydias, nelle cui pagine Longo intravede copiosi "spiragli di vita assoluta".

Nell'introduzione Mariella Bernacchi acutamente lueggia la figura di Longo e la sua particolare concezione di pensiero "radicata attorno all'intuizione metarazionale dell'esistenza di valori arcaici e intemporalmente in grado di risorgere a nuova vita risvegliando la Forza e il Destino di Lotta e di Vittoria della cultura indoaria".

a.s.

ANTONIO E FURIO SCRIMALI

ALPI CARNICHE

Ed. Panorama, Trento 1996

222 pag., form. 17x24 cm, 86 foto a col., 27 in b.n., 26 cartine e schizzi - L. 44.000

■ Nella guida ci sono due modi per interpretare un paesaggio: descriverlo, classificarlo, formularne insomma dei giudizi di realtà, oppure pronunciarsi concretamente sul suo valore e meditarci sopra con delle valutazioni storiche. Perché l'uomo, che lo voglia o no, nella storia ci sta immerso fino al collo: in quella individuale, che poi confluisce in quella comunitaria ed universale. Esattamente su questa linea si sono mossi gli Scrimali (padre e figlio). Partiti dalla propria storia familiare, l'aver cioè avuto il padre e rispettivamente nonno combattente della prima guerra mondiale, li ha spinti allo studio, all'interpretazione, alla ricerca di ogni testimonianza superstita sul terreno, di quell'ormai lontano conflitto. Così in molti anni di laboriosi sopralluoghi hanno potuto censire ben 367 iscrizioni, targhe, fregi, incisioni, passando dal Carso alle vette delle Giulie e della Carnia.

Un'esperienza pressoché unica i cui frutti hanno riversato poi in due guide, una prima appunto dedicata alle Giulie e la presente, appena uscita dalla "fucina" di quel fervido imprenditore trentino, Luigi Mattei, che alla storia dedi-

ca un paio di sue linee editoriali.

Una guida-libro dunque questa degli AA., impostata con vigorosa metodologia. Per un verso minutamente descrittiva nelle schede e nelle relazioni tecniche, che conducono il lettore dal Pontebbano alle sorgenti del Piave, copiosamente documentata da smaglianti dias, integrate da documenti fotografici dell'epoca. Per l'altro verso un libro-guida, nutrito di illuminanti letture storiche (quella del Pal Piccolo di Roberto Lenardon).

Ma anche la storia c'è modo e modo di accostarla. Certamente può bastare delinearne un quadro completo, individuarne i nessi e gli sviluppi. Magari lo sfondo sociale che vi sta dietro. Sommessamente, tra le righe, gli Scrimali vi aggiungono qualcosa di prezioso in più: fanno la storia, ove possibile, dei sentimenti dei combattenti degli opposti fronti.

a.s.

GASTON RÉBUFFAT

LA MONTAGNA È IL MIO MONDO

Ed. Vivalda nella Collana «I Licheni», Torino 1996

272 pag., form. 12,5x20 cm, 24 foto in b.n. - L. 35.000

■ Rébuffat, per un quarantennio una delle più prestigiose guide francesi ed uno degli scrittori (ma anche cineasta, ma anche conferenziere) che ha lasciato una vasta produzione letteraria la cui tematica, rigogliosa e colta, si è sempre ispirata alla montagna. L'alpinismo in letteratura, si sa, è una cosa difficile, perché pone l'uomo in una situazione completamente diversa da quella normale. E appunto per questo, essendo in sovrappiù affascinante, è anche suscettibile di rovinosi cedimenti nel pathos, nel retorico, nel luogo comune.

I testi di Rébuffat, così ricchi di tensioni e così sobri, così eleganti e così inseriti nel contesto vivo della sua contemporaneità, hanno avuto notevole successo, anche editoriale, e fatto scuola. "Stelle e tempeste", "Tra terra e cielo", "Ghiaccio neve e roccia", "Gli orizzonti perduti" (per citarne solo alcuni) sono oramai dei classici.

Quando nell'85 Gaston è venuto a mancare per malattia, la moglie Françoise ha lungamente meditato se raccogliere una selezione dei suoi scritti, ivi compresi quelli sparsi nella pubblicistica più varia e particolarmente in "Le Monde". E, alla fine, ha giustamente deciso di farlo quasi per corporizzare idoneamente la figura del "suo" uomo. In tal modo nel 1994 è uscito in Francia questo libro, ora tradotto per la Vivalda da Mirella Tenderini ed introdotto da Enrico Camanni.

Dentro, ovviamente, non c'è tutto il meglio del "marsigliese", ma il sufficiente sì: per riattualizzare (se ce ne fosse bisogno) in un ricco allargamento di scritti un personaggio di prismatica vitalità e di grandi sensazioni interne, quelle che si accompagnano a ideali e sentimenti senza gigantografie.

a.s.

MARCO FERRARI

FRENEY 1961 - UN VIAGGIO SENZA FINE

Ed. Vivalda nella Collana «I Licheni», Torino 1996

256 pag., form. 12,5x20 cm, 8 tavole in b.n. - L. 28.000

■ Esattamente a 35 anni di distanza la Vivalda presenta questo racconto lungo che ricostruisce storicamente il tentativo di prima salita del Pilone Centrale del Freney nel Bianco, tentativo nel quale, a causa di una tormenta di eccezionale intensità e durata, rimasero coinvolti sette fra gli alpinisti più prestigiosi

del momento: Bonatti, Oggioni e Gallieni ed i francesi Mazeaud, Kohlmann, Vieille e Guillaume. Come noto, solo Bonatti, Gallieni e Mazeaud fecero ritorno a Courmayeur, mentre gli altri morirono per sfinimento.

Una vicenda che ovviamente suscitò grande clamore in tutti i mezzi di comunicazione d'Europa con penosi strascichi di ingiuste polemiche e critiche nei confronti soprattutto di Bonatti.

Il milanese Ferrari, già affermatosi come autore con altri due buoni libri "Ettore Castiglioni - Il giorno delle Mesules" e "Segni sul calcare", ha ritessuto passo per passo con indagine approfondita e a tappeto la vicenda facendo apparire con esatta solidità fatti, personaggi e la temperie culturale di un alpinismo che oggidi pare essersi inabissato in un passato ancor più remoto del reale. E' da riconoscere, per di più, che l'A. è un buon descrittore di ambienti e sa dare concretezza psicologica alle figure dei protagonisti ed altrettanta a quelle dei comprimari, non trascurando le semplici comparse.

La sua prosa si innerva perciò in schemi narrativi di grande coinvolgimento da parte del lettore, corporizza, quasi visualizzandolo, il gorgo dei destini esistenziali di quei sette uomini in lotta contro una incontrollabile violenza "esterna" (quella meteorologica), che ha pur essa una sua cieca azione scenica.

Ma, simultaneamente, nell'A. il rapporto tra il narratore e lo storico viene mantenuto in equilibrio: da una parte e dall'altra non appaiono né sublimazioni né cedimenti o trasgressioni inventive, perché il fatto di non aver "assistito", per inequivocabili ragioni anagrafiche, a quel "fatto di cronaca", lo ha in fondo avvantaggiato nel compiere onestamente il suo lavoro.

a.s.

FABIO E VANNI CAMELLI

PRIMI PASSI NELLE DOLOMITI

Ed. Panorama, Trento 1996

245 pag., form. 17,5x25cm, 248 foto a col., 37 cartine, 37 grafici altimetrici - L. 44.000

■ "Escursioni scelte per famiglie e non esperti" sottotitolano gli AA., fratelli e chiaramente padri di famiglia. Gite con i pargoli, dunque, perché "i figli sono il nostro futuro, tanto meglio se possiamo fare in modo che possano essere anche il nostro presente". Testimonianze pertanto di giornate solari, espressivamente vissute e raccontate con il cuore "per aprire il cuore", facendo sì che bimbi e principianti capiscano quale meraviglia dell'universo mondo possano essere le Dolomiti per chi bene le intende.

Pagine doppiamente descrittive: per i testi tersi, fioriti e puntuali (come d'altronde è il buon abito stilistico di Fabio C., prezioso collaboratore di LAV e attivissimo autore di tutta una serie di monografie di successo) e per la smagliante, copiosissima visualizzazione iconografica che illustra sì le parole, ma che interviene anche a colmare di altre valenze (di fantasia) se sottoposta preventivamente ai piccoli escursionisti, che possono immedesimarsi nello scorgere, ritratti in pieno ambiente, dei loro gioiosi coetanei.

Non è poi del tutto semplice e sbrigativo selezionare per i giovanissimi le proposte, perché non è detto che ciò che colpisce gli adulti abbia altrettanta forza di comunicazione per loro. Comunque, a quanto pare, i due AA. con tatto e gusto ci sono riusciti, selezionando 37 itinerari di calibrato impegno e giusta lunghezza, prendendo come oggetto d'osservazione il vasto territorio che da Cortina d'Ampezzo si connota circolarmente su su fino in Pusteria (e anche oltre) e giù fino al Centro Cadore.

Come dire il paradigma di una realtà talmente affascinante da sembrare quasi fiabesca.

a.s.

GUIDA ALL'ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI

Edizioni Panorama, Trento 1996

223 pag., form. 17x24 cm, 150 foto a col., 15 cartine - L.44.000

■ Già felicemente collaudatisi nella stessa Collana con la "Guida alla Corona di S. Marco" (i monti che fasciano Tonezza, Posina e Laghi) Chiej e Baldi hanno poi proceduto con pari slancio, il primo riservandosi la paternità dei testi di questa monografia del grande quadrilatero che è l'Altopiano veneto per eccellenza, il secondo con il suo apporto di raffinato fotografo professionista: ogni suo scenario è un'evocazione visiva di una resa impareggiabile.

15 proposte escursionistiche dunque. Ma ognuna è una illustrazione settoriale che si espande con una opportuna mescolanza di più sentieri di raccordo, evidenziando quelli della fatica e quelli della guerra. Con le baite ed i monumenti naturali, con il silenzio dei boschi e la serenità delle radure. Ma soprattutto con l'espandersi delle visuali in amplissimi cerchi che congiungono il Sud della pianura veneta con il Nord della cintura alpina.

Itinerari magari noti, ma che giova ripetere per le ulteriori immedesimazioni che solitamente implicano. Escursioni buone per tutte e quattro le stagioni, da riempire profittevolmente.

Nella generalità appare tutta una serie di inquadramenti che precedono le relazioni delle escursioni: alcuni degli AA., altri di Marino Piccino e Calogero Grado. Molto particolareggiato, per evidenti buone ragioni, il capitolo relativo alla Grande Guerra sull'Altopiano.

a.s.

ACHILLE GADLER - MARIO CORRADINI

RIFUGI E BIVACCHI DEL TRENINO

Editrice Panorama, Trento 1996

405 pag., form. 12x17cm, 208 foto a col., 27 in b.n., 33 cartine e quadri d'unione - L.36.000

■ A quattro mani, Gadler, il "maestro dei compilatori di guide" (come autorevolissimamente è stato definito e Corradini, autore dalla vasta e qualificata bibliografia, hanno costruito questo ben ordinato prontuario che catastizza il complesso delle 300 e più strutture (rifugi e bivacchi) che costituiscono la rete dei punti di appoggio di alta quota del Trentino.

Di ogni unità vengono fornite, in svelte schede, essenziali informazioni storico-descrittive, gli accessi, le traversate e le ascensioni ritenute più idonee ai cosiddetti escursionisti evoluti, pur concedendo qualche squarcio verso il III grado, tenendo conto di alcune celeberrime salite e quindi di doverosa citazione.

Concisi capitoli introduttivi illustrano le peculiarità dei 18 gruppi inclusi nel territorio, mentre una particolare attenzione è da dedicare al cospicuo atlantico che esaurientemente evidenzia la mastodontica sentieristica curata dalla SAT e, ovviamente, i rifugi dagli AA. definiti "cenacoli di cultura alpina...di questa patria speciale ed elettiva che è la montagna".

Nella presentazione gli AA. hanno voluto ricordare anche i gestori dei rifugi, amici e consiglieri degli alpinisti e tra i quali figurano "figure leggendarie".

Il volume è inserito nella Collana delle "guide sistematiche" della Panorama, così felicemente collaudata da anni.

a.s.

LA TERRA DEGLI INVISIBILI

Marco Tropea ed. in Collana «I Mirti», Milano 1996

133 pag., form. 12,5x19 cm - L.16.000

■ Le riflessioni che spontaneamente emergono dalla lettura di questo romanzo sono essenzialmente due: la prima di trovarsi di fronte ad un autore in persistente evoluzione strutturale, la seconda di una effusione narrativa rigogliosa e senza cadute, per di più stimolata ed influenzata da una ambientazione scenica del tutto particolare.

E' risaputo che Perlotto, uno dei più prestigiosi alpinisti dell'ultimo ventennio, ha vissuto a lungo in Amazzonia, tra le montagne della Serra Imeri, a stretto contatto con gli indios. Ed è appunto da queste esperienze che prende avvio l'ordito del romanzo che ha per protagonista un alpinista-esploratore alla ricerca sia di una montagna-simbolo, portentosa e sconosciuta, sia di una altrettanto misteriosa tribù di uomini invisibili.

Questo è lo schema spazio-temporale del racconto, che alterna correlazioni di ragguarvole qualità introspettiva nella scultura dei personaggi ad una dinamica degli eventi, che illusoriamente possono apparire di superficie, ma che al contrario si impregnano di sottintesi rimandi ad una iper-realtà (o surrealtà?) ambigua ed assillante.

Ciò tenuto presente, appare quindi di indiscutibile coerenza, non soltanto letteraria, la fine del protagonista che sigilla il proprio percorso esistenziale identificando nella morte quella sua irriducibile aspirazione ad un'altra vita. Una denegazione autodistruttiva che solo quando esplode si percepisce essere mimetizzata fin dalle prime battute narrative: "...l'ansia di fare mille cose all'improvviso lasciava il posto ad uno strano senso di vuoto...l'idealismo con cui inventava le sue avventure lo aveva relegato tra coloro che non avrebbero mai potuto appartenere ai grandi della storia..."

Con studiata alchimia narrativa, dunque, Perlotto si muove nello spazio di un centinaio di pagine tramite una serie di linee stilistiche attenuative per poi scaraventare il lettore contro la sincope di un solo grumo di parole, che irrompe lapidario sulla pagina: "...e si lanciò nel vuoto."

Un coup de théâtre catturante, eccome! non c'è che dire.

a.s.

AA.VV.

CAI BOLLETTINO n. 97 - ANNUARIO CAAI 1995

Club Alpino Italiano, Borgosesia 1996

134 pag., form. 21x28,5 cm, 57 foto e schizzi in b.n., 19 a col.- S.i.p.

■ Pur essendo la meno nota stampa sociale CAI, come sempre questo annuario è di eccezionale interesse contenutistico, per cui è veramente arduo darne in questa sede adeguata informazione senza incorrere in spiacevoli mutilazioni. Comunque ecco qui a volo di uccello uno scheletrico compendio.

In apertura Sicola, Gallotti, Dalla Porta Xydias, Sironi e Romanini delineano esaurientemente la nobile figura di Carlo Negri, nominato socio onorario del CAI; sui problemi dell'alpinismo argomentano poi Stefani, Taldo, la Presidenza CAAI, Rabbi, Scherini e successivamente Battimelli-Geri, dopodiché Piazzi ripercorre la carriera alpinistica dei fratelli Giuseppe e Battista Gugliermi. Seguono: un articolo del 1922 di Marcel Kurz (trad. Rossi); notizie di arrampicate in Sassolungo (Goedeke), in Val Canali (Bressan) e sui pionieri delle Pale (Stefanini).

Della Corsica scrive Vaccari, quindi relazioni sull'auto-regolamentazione, gli spits, uno scritto di Chabod, una piccola monografia su Castell'Ermo (Liguria) di Macagno. E poi ancora contributi di Ramella (Brenva), Penasa (John

Muir), G. Rossi (Nord del Disgrazia), Colli (Lammer, Zsigmondy e Winkler), Affentranger (Grandi pionieri), Cima (Grignetta anni '60), Longo (Leggende in Dolomiti), Cassin e Osio (Ratti). In difesa dell'alpinismo si schiera Dalla Porta Xydias cui seguono interventi di Segantini, presidente dell'UIAA recentemente scomparso, un amarcord di Dall'Oglio e "Una missione di pietà" di Cassarà. In chiusura le consuete rubriche e in memoria (De Rege di Donato, Pisoni, Grana).

a.s.

GIOVANNI BASSANINI - GUIDO AZZALEA

MONTE BIANCO ANNI 90

Vivalda Ed., Torino 1996

128 pag., form. 13,5x18 cm, 81 disegni, 1 carta d'insieme, 6 cartine - L.36.000

■ Due guide di Courmayeur hanno elaborato questa agile (ed elegante) guida, che prende in considerazione un'ottantina di arrampicate su roccia (suddivise in 38 settori), che interpretano nel modo più significativo le tendenze dell'alpinismo di questi ultimi anni (vie brevi, ma di estrema difficoltà e falesie di alta quota).

Ovviamente, e non poteva essere altrimenti, c'è uno straripante Michel Piola rappresentato da ben 45 vie, molto Vogler con una ventina di itinerari, il che qualifica sotto una ben determinata ottica la scelta operata da Bassanini, che dichiara di aver percorso, anche più volte, tutte le vie descritte. Non manca però qualche salita di coloro (Bonatti, Frost, Harlin, Robbins) che negli anni '60 sono stati nel Bianco i più prestigiosi protagonisti.

I disegni che fronteggiano i testi sono opera del coequipier Azzalea: molto nitidi e di buona mano.

Una guida quindi per specialisti "gaudenti su placche inondate di sole", ma che può far sognare chiunque (almeno!) soprattutto in virtù delle spettacolari fotografie. I testi sono asetticamente tecnici, come d'altra parte espressamente dichiarato da "Giò" nella prefazione: "Non ho approfondito particolarmente la storia della salita perchè lo ritengo di secondaria importanza: credo invece che sia più opportuno in questo caso precisare il materiale e l'attrezzatura necessari". Però...due righe in più...magari a mo' di chiosa...

a.s.

ASSORIFUGI

PIANETA RIFUGIO FRIULI VENEZIA GIULIA

Tamari Montagna Edizioni - Padova 1996

269 pag., form. 11,5x17cm, 46 foto a col., 28 cartine - L.28.000

■ Curata da Angelo Soravia e aggiornata da Nilo Pravisano, esce in seconda edizione questa guida promossa dall'Associazione gestori rifugi alpini ed escursionistici e patrocinata da enti pubblici vari e dalla Sezione CAI di Tolmezzo. Il territorio preso in considerazione riguarda chiaramente i gruppi montuosi delle Alpi e Prealpi Carniche e Giulie ed il Carso. Di ogni singola struttura (sono in totale una trentina) vengono fornite le più ampie informazioni, ivi comprese note storico-culturali, gli accessi, le proposte escursionistiche ed alcune alpinistiche facili, rifinando il tutto con le segnalazioni dei più importanti appuntamenti estivi tradizionali e le specialità gastronomiche. Molti altri scritti (con particolare inquadramento editoriale) arricchiscono inoltre significativamente il volume venendo così a costituire un ulteriore tessuto di squarci conoscitivi. In aggiunta chiare schede grafiche visualizzano le caratteristiche ricettive dei rifugi.

Per completezza, comunque, non viene dato spazio solamente alle strutture gestite, ma anche ai bivacchi e ricoveri ad esse correlati, non escludendo nemmeno il consistente lotto di edifici che di tale correlazione sono privi.

Un'ultima puntualizzazione: è di Francesco Candio la bella rappresentazione cartografica molto nitida e di accurata fedeltà. Di Stefano Sinuello, Presidente dell'Assorifugi, la presentazione.

a.s.

ETTORE TOMASI

ALPI CARNICHE

Tamari Montagna Edizioni, Padova 1996

299 pag., form. 11,5x17 cm, 36 foto a col., 8 in b.n., 42 cartine - L. 29.000

■ Una monografia della Catena Carnica Principale e delle Dolomiti Pesarine frutto di tutta una serie di decennali perlustrazioni e alla quale l'A. ha evidentemente dedicato tutto il suo tempo libero ed il suo impegno tanto essa è densa e succosa.

Non solo di relazioni tecniche su una miriade di escursioni, traversate, ferrate e salite facili (in tutto un centinaio di proposte), non solo di una cartografia minutissima ed imponente (sempre opus Tomasi), ma anche di riferimenti i più vari, che vanno dalle osservazioni naturalistiche a quelle storiche (in prevalenza relative alla prima guerra mondiale), agli itinerari geologici, alla visita al Santuario mariano di Luggau, fino a fatti ed eventi della più recente contemporaneità. Si aggiunga qualche scritto a firma di specialisti locali o collaboratori e si avrà chiara la valenza della pubblicazione.

Fra tanta dovizia di proposte sciorinate anche in valli selvagge e fortunatamente al di fuori della percorrenza del turismo consumistico, il buon camminatore avrà certamente modo di individuare nel proprio quotidiano i percorsi a lui più congeniali, quando non anche di essere tentato dall'intraprendere quel serpentine lungo oltre 100 km di sviluppo rappresentato dalla Catena Carnica.

Meritevole ancora di citazione la vastissima bibliografia (oltre 130 titoli) vera struttura a cornice della topografia culturale della regione.

a.s.

NOVITÀ CARTOGRAFICHE

■ Nella produzione della Casa Editrice TABACCO (Via E. Fermi, 78 - 33010 Tavagnacco - UD - tel. 0432-573822) sono state realizzate le seguenti nuove carte, come sempre eccellenti, che interessano il territorio triveneto: Nella serie 1:25.000:

- Il foglio 032 dedicato alle VALLI D'ANTERSELVA E DI CASIES (Rasun, Vedrette di Ries, Monguelfo);

- Il foglio 034 dedicato a BOLZANO E RENON (Oltradige, Méndola)

Nella serie dedicata ai parchi:

- la Carta turistica relativa al PARCO NATURALE DEL GRUPPO DI TESSA, sempre alla scala 1:25.000, in edizione italiana e tedesca;

Nella nuova serie alla scala 1:150.000:

la "CARTA STRADALE" DELLA REGIONE FRIULI-VENEZIA GIULIA, con indice dei nomi.

IN ALTO 1995

■ **G. Perotti** "Relazione del Presidente"; **R. Querini** "La montagna verso il 2000 e oltre"; **G. Ferigo e P.M. Flora** "I debiti e i peccati"; **M.C. Cescutti** "Leonardo Morassi"; **F. Micelli** "Per un capitolo di storia della geografia italiana"; **S. Zilli** "Una ferrata compirebbe le linee essenziali della Provincia"; **G. Cavuta** "La montagna abruzzese"; **M. Manzoni** "Più che sassi"; **P. Bizzarro** "Un corso di alpinismo-ambientalismo in Pakistan"; **I. Jelen** "Spedizione Alatau '95"; **A. Cosulich** "Un caldo de menudencia, por favor ..."; **C. Bernardis** "Il campeggio del Gruppo rocciatori"; **P. Toscano** "Douce France"; **B. Contin** "Sul regale Picco dei Tre Signori"; **B. Borghi** "Colori e profumi sul M. Zermula"; **L. Altobelli e C. Calligaris** "Noi pulimmo, puliamo, puliremo ..."; **C. Borghi** "Come fare cultura e divulgazione alla SAF?"; **A. Buttolo** "Il passaggio delle Štiglaccé".

SEZIONE DI FIUME

LIBURNIA 1996

■ **S. Silvano** "Le due anime del CAI"; **G. Agostini** "Franco Prospero"; **A. Scandellari** "Per una fumanità 2000"; "In ricordo di M. Stelli"; "Il Raduno di Falcade"; **A. Bonaldi** "In montagna con la carta topografica I"; **G. D'Agostini** "Intervista a Laura Calci Chiozzi"; **R. Sbona** "La montagna nel ricordo dei fiumani"; **A. Bonaldi** "Rif. Città di Fiume: la sibrante estate 1995"; **M. Sciavato** "Meleagridi e processionarie"; **L. Chiozzi** "M. Maggiore"; **B. Di Beaco** "Sulla Cima Caulana"; **S. Matcovich** "Napoleone a Fiume"; **F. Dandrea** "Ra Stua"; **N. Monti** "Le storie del custode"; **A. Antoniazio Bocchina** "Rudatis"; **B. Zaccaria** "Quel primo Natale di guerra a Torretta"; **P. Marini** "Dal mare ai monti"; **T. Mazzucato** "Camminata primaverile"; **M. Medved** "M. Snjeznik"; **V. Pillepich** "Alta via dei pastori"; **A. d'Ambrosi** "Picco della Croce"; **S. Rovis** "Kilimanjaro"; **F. Dandrea** "Averau"; **M. Vidulich - V. Pillepich** "Osternig"; **S. de Franceschi - S. Landi** "Settimana alpinistica".

SEZIONI BELLUNESI

LE DOLOMITI BELLUNESI, ESTATE 1996

■ **R. De Martin** "I nostri diciotto anni al crocevia"; **M. Salvadori** "La paura in croda"; **M. Guarnier** "Le Dolomiti in età vittoriana"; **P.G. Cesco Frare - G.B. Pellegrini** "La Monte ed il Monte"; **D. Grazioli** "I problemi igienico-sanitari dei rifugi"; **A. Moretti** "Cenni biografici su Eugenio Tissi"; **R. Bettolo** "A Passo Duran"; **G. Fontanive** "La banca di Casamatta"; **A. Mereu** "Una montagna di similitudini"; **A. Decima** "Nuove riflessioni sulla formazione dell'antico lago d'Agordo"; **I. Zandonella Callegher** "1898: casari in competizione"; **W. Musizza - G. de Donà** "Pascoli e casere di Pian dei Buoi"; **V. Pallabazzer** "Formin o Fermin?".

SEZIONE DI MESTRE

CORDA DOPPIA 1996

■ n. 1: **A. Scandellari** "Ma un'autostima temperante mica è peccato ..." e "Intervista a Alberto Campanile"; **S. Torrente - C. Pasianott** "Nuove frontiere per le attività della Sezione"; **A. Scandellari** "1964 - La grande mostra fotografica del CAI Mestre"; **G. Signoretti** "Fino a che punto è lecito alleggerire la sicurezza?"; **S. Torrente** "3° Corso di arrampicata sportiva"; **E. Sebastiani** "Le tre stagioni"; **F. Romussi** "Relazione annuale 1995"; **e.b.** "Per la prima volta ..." e "Cuneo 12 maggio 1996".

ANNUARIO 1996

■ **C. Zanoni** "Intervista a Toni Alberti"; **C. Mutti - R. De Martin - L. Zobebe** "Inaugurazione sede sociale"; **T. Deflorian** "La qualità dell'ambiente per un turismo di qualità"; **G. Angelini** "Solidarietà alpina (di 90 anni fa)"; **L. Biasi** "Trient, april 1917"; **G. Toller** "101° Congresso della SAT"; **G. Emer** "I 90 anni del rif. Prospero Marchetti"; **G. Angelini** "La chiesetta di S. Michele"; **D. Fumaneri** "Arco, città di cura"; **M. Grazioli** "Le montagne della Bregenzerwald"; **M. Corradini** "Monte Olimpo"; **G. Armani** "Matteo Armani"; **A. Dante** "Il re di Genova"; **L. Biasi** "Da Molveno a Mavignola" e "Cima Brenta e Vallesinella"; **A. Gadler** "Dai monti della Val Talagona al Bosconero"; **C. Zanoni** "Prosposte di itinerari n. 2"; **G. Strussia** "Sentiero mons. G. Antonioli".

SOCIETÀ ALPINISTI TRIDENTINI

BOLLETTINO 1996

■ n. 1: **R. Bombarda** "Europa e qualità nel futuro della SAT"; **C. Ambrosi** "La biblioteca di G. Pedrotti"; **B. Magrin** "Cinque mesi al Polo"; **M. Manica** "La Cordillera Bianca del Perù"; **G. Avanza** "Dal Tesino al Nepal"; **L. Rotelli** "L'impatto degli sport invernali sulla montagna"; **T. Deflorian** "Camminaitalia '95".
 ■ n. 2: **M. Benedetti** "Il Coro SAT e SOSAT"; **F. Benedetti** "Nasceva 70 anni fa il Coro SOSAT"; **F. Larentis** "La festa del Coro SAT"; **W. Paoli** "Il nuovo rifugio del Vioz"; **A. Gadler** "Il Rifugio Vioz"; **A. Boninsegna** "Il progetto 'Terre Alte' in Trentino"; **C. Ambrosi** "Il monumento a Dante e la SAT"; **F. Degasperis** "Filmfestival della Montagna 1996"; **E. Caola** "La nuova proposta per il Piano del Parco Adamello-Brenta"; **L. Biasi** "Un itinerario in Val Brenta"; **G. Franceschini** "Mucchi di pietre senza senso".

SEZIONE DI PADOVA

NOTIZIARIO 1996

■ n. 1: **C. Zanin** "Quel desvidà del Locatelli"; **G. Bressan** "Mali - Un sogno da realizzare"; **M. Basso** "Torres del Paine"; **R. Salmaso** "L'insegnamento del Dom"; **A. Carboni** "Parliamo di ghiacciai"; **G. Piva** "Maestri"; "Broad Peak 96"; **C. Trentin** "1000 alla settimana"; **F. Battaglin** "Sotto le Pale di S. Lucano".

SEZIONE DI CONEGLIANO

MONTAGNA INSIEME 1996

■ **S. Celotto** "Riflessioni di una accompagnatrice di A.G."; **T. Pizzorni** "Pioverà sulla nostra gita?"; **P. Piazza** "Trekking 1995"; **E. Celotto** "Noi, Fernanda e malga Duran"; **G. Zambon** "Fuga da AICAItroz"; **D. Della Giustina** "Torre Venezia".

SEZIONE DI GORIZIA

ALPINISMO GORIZIANO 1996

■ n. 2: **M. Mosetti** "Un cinema orfano dell'alpinismo"; **F. Perlotto** "La pianura della verità"; **C. Tavagnutti** "1851-1996, una storia di alluvioni"; **R. Candolini** "Riflessioni sul dopoterremoto"; **A. Martina Tassin** "Luoghi sacri sul Sabotino"; **S. Tavano** "Tensione storica e civile nel romanzo di Sirovich"; **M. Mosetti** "Guide, diari, con-

fessioni"; **F. Perlotto** "K2 - Ancora polemica"; **R. Vittori** "Alpi Carniche 2"; **M. Quaglia** "Lettera ai soci"; **S. Kucler** "Sensazioni e stimoli nuovi".
 ■ n. 3: **C. Macor** "L'irrisolto arcano della morte di Sepp Innerkofler nell'attacco alla vetta del Paterno il 4 luglio 1915"; **M. Mosetti** "Le voci del mondo"; **R. Vittori** "L'alpinismo sta morendo"; **E. Rosmann** "L'orso è tornato"; **M. Mosetti** "Realtà privilegiate"; **L. Medeot** "In Friuli e sul Carso con la bicicletta"; **C. Tavavagnutti** "Santo, l'ultim casâr in Bieliga"; **E. Pocar** "L'Altipiano carsico della Tarnova"; **M. Quaglia** "Lettera ai soci"; **M. Mosetti** "Serate insieme"; **M. Bernardis** "Ricordo di Egone Lodatti"; **F. Tomada-M. Salvaneschi** "Canin '96".

SEZIONE XXX OTTOBRE TRIESTE

ALPINISMO TRIESTINO

■ n. 35: **L. Durissimi** "La giustizia montanara" e "Aumentano i canoni del CAI"; "Muggia 105° Convegno"; **M. Tossutti** "Torre Trieste - Prima ripetizione della Via dei polacchi"; **L. Bearz** "La montagna ideale"; **S. Crechichi** "Trento: 44° festival"; **F. Bulli** "La discesa nel cuore della gola"; **L. Durissimi** "Storia di Josip, brez vode"; **G. Covelli** "L'alpinismo giovanile dalle origini ad oggi"; **A. Ongarato** "I rifugi patrimonio da mantenere"; **M. Tossutti** "Lavorare in montagna per amarla"; "Storia: i brillanti successi del 1988".
 ■ n. 36: **L. Durissimi** "Senza dubbio: cattivo affare!" e "Montagna squarciata"; **S. Beorchia** "Ecco perché siamo diventati Ente pubblico"; **Spiro** "Lettera aperta ai Bruti"; **R. Corazzi** "Ricerca della XXX sul Canin"; **F. Bulli** "Far alpinismo con le canoe al guinzaglio"; **L. Durissimi** "Il miracolo della Rekikencna"; **S.D.P.X.** "La prima estate sulla Sierra"; **S. Ollivier** "Com'è nata un'escursione e un'amicizia"; **S. Dalla Porta Xydias** "Alpinismo e apoliticità"; "Il primo raduno alpino in Val Pesarina".
 ■ n. 37: **L. Durissimi** "Convenienza ed autonomia", "Parchi ed alpinisti", "Grecia, Paese bianco e azzurro" e "Il Premio Re Alberto a Silvia Metzeltin"; **S. Beorchia** "Urgente: sburocratizzare il nostro club!"; **B. Zannantonio** "Ente pubblico o privato?"; **T. Moimas** "Strategie comuni per difendere i Parchi"; **Z. Nicoli** "Vai avanti che a me scappa da ridere"; **F. Bulli** "Si arriva finalmente, ma senza canoe"; **L. Durissimi** "Il miracolo della Bukocac"; **G. Marzolini** "Visita sul Carso"; **L. Sirovic-L. Durissimi** "Una lettera ed una risposta"; **L.D.** "Il monumento a Comici a Selva", I Bruti della Val Rosandra".

SEZIONE DI BASSANO DEL GRAPPA

BUIO PESTO 1996

■ n. 6: **Flavia** "Ciao Piero"; **M. Fossa** "CNSAS"; **M. Pigozzo** "Geo"; **M. Tommasi** "Abisso Halgher"; **A. Faccio** "Indagine su flora e vegetazione di pozzi carsici nelle Prealpi Venete"; **M. Fossa-A. Faccio** "Il fascino dei fossili"; **A.C.N.** "50° della Scuola di alpinismo F. Gessi" e "Riflessioni"; **A. Faccio** "Priabona"; **C. Fabbro** "Non solo grotta"; **D. Strapazon** "Ruska"; **B. Bertonecello-F. Toso** "Operazione ecogrotta"; **G. Traversa** "Speleo-navigazioni su Internet"; **A. Maroso** "Al sole nero l'avventura continua"; **M. Tommasi** "Prospezione in un'area carsica".

SEZIONE DI CARPI

NOTIZIARIO n. 8 1996

■ "La nuova palestra di arrampicata"; **F. Soliani Raschini** "Corso di alpinismo 1996"; **a.z.** "Chiaroscuri".
 n. 9 1996: "Monte Forato"; **G. Mantovani** "Monte Rosa"; **R. Pezzani** "Monte Piana"; **a.z.** "Chiaroscuri".

Su richiesta dell'ing. Oscar Kelemina, in conformità al disposto del Tribunale di Treviso, pubblichiamo quanto segue:
 Il Tribunale di Treviso - 2a Sezione Civile ha pronunciato la seguente sentenza n. 201/96 del 19.01.96 nella causa civile promossa da Oscar Kelemina contro Mario Kelemina:
 «...omissis...
 Sentenza esecutiva ex lege ai sensi dell'art. 282 novellato c.p.c. P.Q.M.

Il Tribunale, respinta ogni diversa istanza, dichiara che Mario Kelemina con la sua opera "Civetta" stampata nel 1986 dalla tipolitografia Antiga di Crocetta del Montello ha leso il diritto d'autore di Oscar Kelemina relativamente alla guida "Civetta" di quest'ultimo, stampata come prima edizione nel 1970 dalla Tipografia Armena di Venezia;
 inibisce la riproduzione, la pubblicazione e la commercializzazione della guida "Civetta" di cui è autore Mario Kelemina stampata nel 1986 dalla tipolitografia Antiga di Crocetta del Montello;
 ordina al convenuto di restituire all'attore tutto il materiale tipografico in suo possesso preparato dalla Tipografia Armena per realizzare la prima edizione della guida "Civetta" di Oscar Kelemina;
 condanna il convenuto al pagamento in favore dell'attore di L. 13.000.000 a titolo di risarcimento danni, oltre interessi legali dalla notifica dell'atto di citazione;
 condanna il convenuto a rifondere all'attore le spese di lite liquidate in complessive L. 5.135.335, di cui L. 175.355 per spese e L. 2.100.000 per diritti;
 pone le spese del C.T.U. a carico del convenuto;
 ordina la pubblicazione del dispositivo della presente sentenza per una sola volta, a cura dell'attore e a spese del convenuto, sulla Rivista del Club Alpino Italiano di Milano e su quella "Le Alpi Venete" di Mestre;
 sentenza esecutiva.
 Treviso, 18.01.1996.»

DISPONIBILITÀ ARRETRATI DI "LE ALPI VENETE"

FASCICOLI: L. 5.000 CAD.

Anno	n. 1	n. 2	Anno	n. 1	n. 2
1976	—	19	1989	1	121
1981	—	4	1990	68	139
1982	—	25	1991	81	66
1983	60	—	1992	117	197
1984	—	106	1993	3	117
1985	—	28	1994	1	240
1986	—	3	1995	194	46
1987	97	2	1996	249	
1988	2	23	Indici speciali		11

MONOGRAFIE

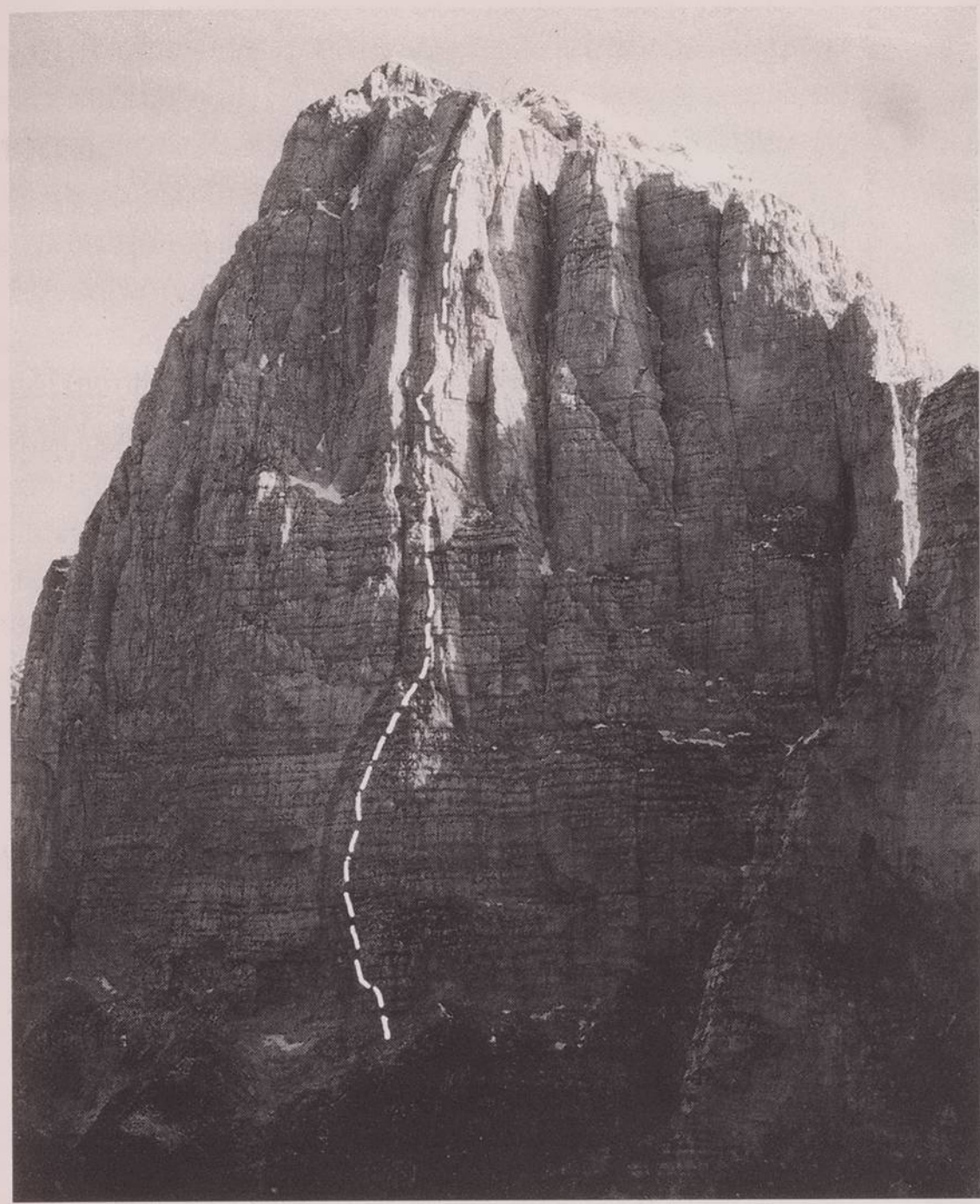
- G. Angelini: «Alcune postille al Bosconero» L. 5.000
- D. Pianetti: «L'avventura alpinistica di V.W. von Glanvell» L. 5.000
- B. Crepaz: «Sci alpinismo sulle Vedrette di Ries» L. 2.500
- C. Berti: «Michel Innerkofler - Guida alpina di Sesto» L. 2.500

Condizioni di cessione degli arretrati: richiesta da indirizzare a «Le Alpi Venete» - Deposito arretrati - c/o Sezione CAI 36015 Schio (VI) Versamento anticipato, anche mezzo francobolli, in tagli da L. 1.000 o valore inferiore - La disponibilità è fino ad esaurimento.

JÔF DI MONTASIO

Monte Cimone 2379 m, per parete Nord-ovest.

Gildo Zanderigo e Alberto Della Schiava, 21 luglio 1996.



L'itin. si svolge a sin. della via Comici. Per il tracciato v. foto.

Sviluppo 450 m; da IV+ a VI.

JÔF FUART

Cima de lis Codis 2380 m, per parete Ovest.

"Via dei Triestini". - Alessandro Mosetti (Sez. XXX ottobre Trieste) e Guido Sussa (Sez. di Trieste - S.A.G.), 1 luglio 1995.

La via attacca a d. della via dei Milanesi, prosegue verticalm. superando verso sin. una fessura sotto una parete strapiombante e raggiungendo la Cengia degli Dei. Prosegue quindi a sin. della soprastante parete gialla e, obliquando verso d., oltrepassa il bordo del caratteristico becco sotto la cima; traversa orizzontalm. verso sin. fra questo e il soprastante strap. e per fac. rocce raggiunge la vetta.

Dal Biv. Mazzeni seguire l'itin. per Forc. Mosè, quindi abbandonare il vallone e raggiungere la Cengia Inferiore che taglia alla base tutta la parete; percorrerla verso sin. e attaccare c. 30 m a d. della via dei Milanesi (om.).

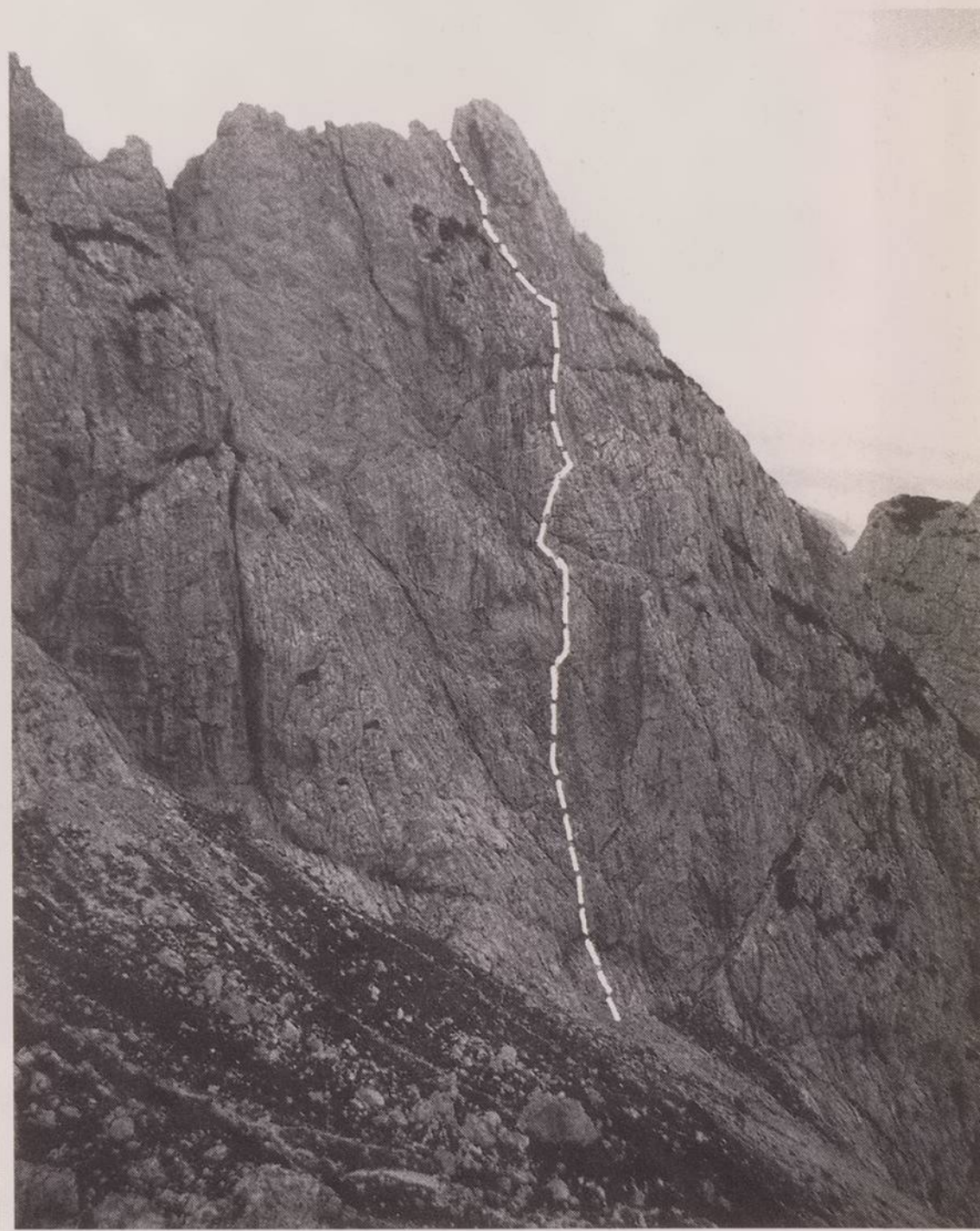
1) Salire la soprastante fessura e il successivo diedro-camino, su ottima roccia grigia (35 m; IV). - 2) Proseguire per altri 10 m traversare a d. e quindi verticalm. per rocce ben articolate fino a un buon terrazzino (50 m; IV, III). - 3) Verticalm. per rocce articolate, sostando sotto una fascia strapiombante di roccia gialla e friabile che sale obliqua da sin. a d. (40 m; III+). - 4) Traversare a sin. fino a un piccolo terrazzo erboso, obliquare verso d. per una rampa di roccia grigia e proseguire verticalm., sostando c. 10 m sotto uno strap. In questo punto si dovrebbe incrociare la via dei Milanesi, che prosegue poi verso d. dietro una spalla di roccia bianca (50 m; IV, poi II e III). - 5) Alzarsi per fessura bagnata fin sotto lo strap. e obliquare verso sin. raggiungendo un terrazzino di roccia bianca (35 m; V+; 1 ch. di pass. e 1 di sosta lasciati); - 6) Proseguire

per il successivo diedro bianco, che in alto diventa vert., uscendo su una larga cengia (45 m; IV+). - 7) 8) Risalire il soprastante canalino, che porta a un'altra cengia. Obliquando verso sin. portarsi per fac. rocce sulla Cengia degli Dei, sotto un marcato diedro grigio posto a sin. di una parete gialla strapiombante (70 m; III, I). - 9) Salire il diedro-rampa (in alto diventa camino vert.) e traversare a sin. sostando in un secondo diedro parallelo di roccia bianca (45 m; III+, IV-). - 10) Obliquare a d. fino alla base di una rampa di roccia bianca; sosta su cengia qualche metro prima (15 m; III, II). - 11) Proseguire verticalm. lungo la rampa e salire il successivo diedrino (40 m; IV-, V). - 12) Obliquare prima verso d. (oltre lo spigolo la parete continua vert. o strapiombante, con roccia bianca priva di appigli), poi verso sin., superando un primo strap. di roccia giallo-grigia friabile; traversare 2 m a sin. e salire la soprastante fessura strapiombante (VI), sostando in una nicchia con spuntone (30 m; V+, VI). - 13) Seguire la soprastante fessura, obliquare leggerm. a d., poi verticalm. e nuovam. a sin. fino a un buon spuntone che si trova all'altezza della cengia che traversa fra i due grandi tetti finali (25 m; V+). - 14) Seguire verso sin. l'esile ed aerea cengia e, poco prima che si interrompa, salire per c. 2 m verticalm. continuando poi a traversare a sin. orizzontalm. e in leggera discesa (om. su cengia); sosta su un largo terrazzo, esattam. sopra il caratteristico grande becco strapiombante (40 m; IV). - 15) Traversare a sin. 10 m e salire una bella parolina vert. di roccia bianca (40 m; I, IV-). - 16) Per fac. pendio raggiungere la cima (20 m).

Disl. 500 m; da III a V+, 1 pass. di VI. Ore 8. Bella salita su roccia ottima, a parte il pass. chiave. Lasciati 2 ch., utile una serie di dadi, una di eccentrici medio-grossi e qualche friend grande.

Cima Piccola della Scala 2099 m, per parete Sud.

Daniele Picilli e Lucia Rossi (Sez. di Udine - SAF), 25 agosto 1995.



La via supera la fascia di rocce grigie e vert. compresa tra le vie Piemontese-Ive e Bulfoni-D'Eredità. Bontà della roccia, logicità ed esposizione di alcuni tratti rendono l'itin. molto interessante e consigliabile.

Dal Biv. CAI Gorizia calarsi per pochi min. e, abbandonato il sent., dirigersi a sin. raggiungendo in breve la base della parete, caratterizzata da un lungo strap. ad arco (15 min.).

Si sale in direzione del punto più alto dell'arco, che si supera (ch.) tramite un piccolo colatoio nero, ch. di sosta (35 m; II, 1 pass. V+ poi IV+). - In leggero obliquo a d., poi verticalm. fino a superare a d. una nicchia gialla raggiungendo una cengia, ch. (45 m; III, IV). Verticalm. fin sotto un gran strap. giallo e sostarvi al margine d., ch. (35 m; V). - Superare (ch.) la quinta che delimita a d. lo strap., dapprima per il diedro che forma con esso poi esternam. per lame, fino alla sosta, ch. (35 m; 1 tratto di V+). - 5 m a sin. salire una svasatura articolata, poi verticalm. (cuneo) fino a una cengia erbosa (45 m; IV+). - In leggero obliquo a d. raggiungere e scalare una fessura (cuneo), fino alla sosta con mugo (45 m; IV). - Proseguire per 2 lunghezze lungo il soprastante camino, che muta poi in canaletta, fino alla cresta a pochi passi dalla vetta (80 m; III, II).

Sviluppo 320 m; da IV a V+. Ore 6. Roccia molto buona.

COGLIANS - CJANEVATE

Creta da Cjanevate 2769 m, per parete Sud del pilastro innominato.

Via "Il guerriero di Ixtlan". - Mario Di Gallo e Gildo Zanderigo, 1 ottobre 1995.



Si svolge a sin. della via Saniocce, mantenendosi sulla parete a sin. dello spigolo sommitale e seguendo nella parte bassa la direttiva di un'evidente fenditura. Impegnativa salita con difficoltà sostenute, su roccia generalm. solida. Avvicinamento: raggiunto il vallone della Cjanevate se ne risale il fondo fin sotto il pilastro innominato, alla base della rampa spiovente obliqua a d. di rocce gradinate, dove attacca la via Rossi-Tamussin. L'attacco è posto sotto una nicchia di roccia friabile sovrastata da una fessura strapiombante.

Si sale per placche in direzione della nicchia (III, V; 1 ch.), si traversa a d. (VI) e si raggiunge una spaccatura di roccia instabile, si obliqua a sin. e si supera uno strap. (VII+; 1 ch.) e la successiva parete (VII-; difficilm. proteggibile) che permette di raggiungere un diedro (V) e un pulpito (50 m). Proseguire direttam. per una parete gialla fino in un diedrino (30 m; VI). Salire dritti per pochi metri (VI) fino a un diedro obliquo a d., traversare a sin. 5 m (V) e imboccare la fessura-camino ben visibile dal basso (V, V+) che porta in un colatoio (50 m). Seguire il colatoio di rocce e sfasciumi, superare una cresta a sin. e per un altro colatoio raggiungere la base di una parete di roccia compatta (50 m; II, III). Un diedrino obliquo a d. (V; 1 ch.) permette di guadagnare uno spigoletto (IV) che delimita a sin. una vasta parete gialla (30 m). Proseguire per lo spigoletto fino alla base di un evidente diedro (40 m; IV, V-). Salire interam. il diedro (VI-, VI, VI+) superando un tetto (VII-; 1 ch.) fin sotto una fessura con erba (40 m). Traversare sotto un marcato tetto a sin. per 6 m (VII) e salire per un diedro (V) fin sotto una liscia fessura (15 m). Seguendo la fessura e il successivo diedro (V+, IV+) si giunge in un colatoio (45 m). Proseguendo per il diedro-colatoio di roccia solida (III, IV) si giunge in cresta presso un intaglio (50 m). Non seguire la cresta (om.), ma appena possibile scendere per 40 m a d. nel canalone (II, III) che separa il pilastro innominato dal pilastro centrale. Salendo nei pressi della gola (II, III) e superando a d. la cresta proveniente dal pilastro centrale si raggiunge il sent. nei pressi dell'Anticima E.

Dislivello 550 m, di cui 350 sul pilastro con difficoltà di V, VI e tratti di VI+, VII (1 pass. VII+), e 200 di II, III. Ore 7. Lasciati alcuni ch. di protezione, utili ch. vari e dadi e friend medi e piccoli.

Quota 2067 m, parete Ovest.

"Il viaggio di Paps". - Massimo Sacchi e Erik Svab, a c.a., 13 agosto 1995.

La via si svolge su splendide placche vert., lungo l'evidente parete che dal Coston di Stella si affaccia sul vallone che da Collina sale al Passo di Volaia. Aperta dal basso, è completam. attrezzata a spit. Dal Rif. Tolazzi o dal Rif. Lambertenghi raggiungere l'inizio del Sent. Spinotti; da qui deviare a d. e costeggiare la parete: l'attacco si trova c. 10 m a d. di un diedro (via Maisir, v. LAV 1993,119), ch. e spit di partenza (ore 1.30 oppure 0.30).

Dislivello 150 m; diff. fino a 7 a+ (7 a obbl.).

Discesa: con 3 calate in doppia da 50 m.

Torre della Cjanevate 2718 m, per parete Sud.

"Via della Dama bianca". - Mario Di Gallo e Gildo Zanderigo, 5 settembre 1996.

Si svolge nel mezzo della parete, seguendo la vert. di un caratteristico pilastro di roccia bianca inciso da una fessura. Salita logica, su roccia a tratti solida, a tratti friabile, in ogni caso con buone possibilità di protezione. Avvicinamento: raggiunto il vallone della Cjanevate, se ne risale il fondo fin sotto la torre, presso una parete grigia di roccia compatta e di forma triangolare che si incunea tra rocce rotte e strapiombanti. L'attacco è posto 20 m a d. del punto più basso della parete grigia. Salire in leggero obliquo a d. superando un leggero strap. nero, fino a una zona di rocce friabili (40 m; IV, V, VI-). Obliquare 10 m a sin. su placche di roccia ottima e salire fino alla base di un diedrino (50 m; IV+, V). Seguire il diedrino piegato a d. raggiungendo la base di un camino (40 m; III, IV). Salire fin sotto una fessura strapiombante e friabile, uscire sulla parete a d. per poi ritornare nella fessura sopra lo strap. (50 m; V, VII+, VIII+, V+; 3 ch.; roccia a tratti friabile). Seguire la fessura-camino che conduce in un ampio canale presso una clessidra con cordino (30 m; V-, III). Salire per un tratto il canale prendendo il ramo di sin. (50 m; IV+, III; tratto comune alla via Callegarin-Picilli del 1991). Abbandonare il canale per salire

sulla parete di sin. un diedrino di roccia solida interrotto da uno strap., poi un colatoio e una fessura strapiombante, portandosi a d. su una cengia sotto il pilastro di roccia bianca (45 m; V+). Salire un diedro, uno strap. e la successiva fessura ben visibile anche dal basso, fino in cima al pilastro (45 m; VI, VI+, VII-, 1 pass. VII+, VI+; 2 ch.).

Una paretina (V+) permette di raggiungere la cresta che, seguita per due lunghezze di corda (III, IV), conduce su una forc.; da questo punto conviene scendere in un canalone a sin. e guadagnare la via Samassa che conduce brevem. in vetta.

Disl. 400 m; in prevalenza IV, V, con tratti di VI, VI+, VII+ e VIII+. Ore 7. Lasciati 5 ch. di protezione, utili ch. vari e friend da piccoli a grandi.

Creta di Collina 2689 m, per parete Sud-ovest.

Via "Due Stella". - Nico Valla, Raul Francesconi, Alessandro Rossit, Aldo Tardito (Gr. Ragni del Masarach), 6 luglio 1995.

La via supera la rampa-diedro a d. della via Ragni del Masarach del 1994. Lungo di essa sono stati trovati 2 ch. e 1 cuneo, perciò è presumibile che fosse già stata percorsa diversi anni prima da ignoti: si pubblica comunque la presente relazione trattandosi di una divertente arrampicata, degna di essere ripetuta. Dal Passo di Monte Croce Carnico si segue l'itin. che porta al pascolo di Casera Collinetta e, piegando a sin., si raggiunge la dorsale che separa la Val Collinetta dal Vallone di Rio Monumenz. Si prosegue a d. lasciando il segn. per il rif. Marinelli e risalendo fino alla scaletta, si scende per 50 m e si attacca sull'evidente rampa di d. (cristalli di calcite alla partenza).

1) Risalire la rampa fino a un ch. con anello, preesistente (c. 60 m; II, III). 2) Obliquare a sin. e risalire il diedro tenendosi sempre sul fondo (50 m; IV+; 1 ch. di sosta). - 3) Alzarsi nel diedro, attraversare qualche metro a d. e poi salire nuovam. fino a una fessura-canale (50 m; IV-; ch. di sosta blu). - 4) Continuare lungo la fessura raggiungendo la cima (30 m; III; sosta su spuntone).

190 m; difficoltà come da relazione.

MONTE CAVALLO - CRETA DI ÁIP

Monte Cavallo di Pontebba 2239 m, per parete Est.

Via "Il sogno si fermò". - Valter Bernardis, Alberto Della Schiava e Mauro Grosutti, 9 luglio 1995.

Si attacca 100 m a sin. della via Lomasti, in corrispondenza di una placca fessurata posta qualche metro a d. di un breve camino giallo strozzato.

1) Salire la placca verso sin., imboccare un diedro evidente e sostare su cengetta (40 m; IV, V; 1 ch. + 1 ch. di sosta). - 2) Continuare per il soprastante diedro, poi piegare leggerm. a d. su placca fessurata e un po' erbosa e sostare su cengetta (52 m; V+, IV, V+; 1 ch. + 1 ch. di sosta). - 3) Tiro chiave. Evitare a d. in placca una fessura e superare il successivo muro raggiungendo una comoda cengia (35 m; V, V+, VI+; 2 ch. + 1 cordino su clessidra in sosta). - 4) Salire la soprastante fessura nera serpeggiante e sostare su cengetta a d. del canale (40 m; IV, IV+; friend). - 5) Attaccare la placca soprastante verso d. mirando a un evidente diedro; superatolo, continuare leggerm. a sin. su placca vert. fino ai prati sommitali (53 m; V, IV, V+; 1 ch.).

220 m; da IV a VI+. Ore 4.30. Roccia buona. Lasciati 7 ch., utili friend medio-grandi.

PERALBA - AVANZA

Peralba 2693 m, per parete Sud allo Spallone Ovest.

Via "Icaro". - Marino Babudri e Ariella Sain, 9 luglio 1995.

La parete è situata a d. della Torre Ravaschetto ed è riconoscibile dal Rif. Sorgenti del Piave perché caratterizzata, alla base, da due pance strapiombanti

nera e al suo termine da una torre con strap. Dal rif., per il sent. che porta sotto le pareti, si entra per alcuni metri nel canale che separa la Torre Ravaschetto dalla retrostante parete, quindi, per caminetto (pass. IV-) si sale alle soprastanti rampe erbose. Per esse fino a un grande larice sulla d., sotto un camino (ore 0.45).

1) Salire il camino, poi più fac. rocce verso d. (50 m; III, IV-, III). - 2) Portarsi alla base della parete, che si sale per fessura fino a un ch., quindi per placca alla sosta (25 m; V+, VI, VII-). - 3) Traversare a d. per placca compatta a un ch., quindi ancora a d. con traverso delicato ad altro ch. - Salire alcuni metri (ch.), poi verso d. per esili fessurine (20 m; VII, VIII+, VII+, VII, VI+); - 4) Dalla sosta salire per placca a un ch.; da qui per fac. rocce a sin. e quindi dritti. - Continuare per placca sulla d. (ch.) arrivando alla sosta (45 m; VII-, IV, III, V). - 5) Diritti, poi un po' a sin. e, per placchette, alla sosta, situata sulla perpendicolare del pilastro finale (25 m; IV, V, II). - 5) Lungo il pilastro puntando dritti allo strap. sup. (ch.) superarlo (ch.) poi, un po' verso sin. e quindi a d. per placca e infine per fac. rocce allo Spallone (40 m; V, V+, VI, VII, V).

Sviluppo 200 m; da V a VIII+. Ore 4.30. - Roccia in gran parte ottima.

Torrione SAF 2300 m, per parete Sud.

Via "Sognando California". - Marino Babudri e Ariella Sain, 15 ottobre 1995.

La salita si sviluppa tra la via Mazzilis-Mainardis e la Gasperina-Zanderigo, per placconate nere fessurate e spesso strapiombanti nella prima parte e poi lungo l'evidente fessura nera obliqua incisa nella placconata sup. L'attacco si trova sulla sin. dello zoccolo basale del Torrione (om.).

1) Per fac. rocce salire a un diedrino formato dalla parete con lo zoccolo, continuare per esso fino al suo termine e quindi alla sosta (30 m; II, IV). - 2) Per placca nera salire alla fessura-diedro soprastante, da qui con diff. raggiungere un ch. (non visibile dal basso), superare lo strap. soprastante (ch.) verso sin. e lungo la fessurina (ch.) alla sosta, 2 ch. (20 m; V, VI+, VIII-, VII, VI+). 3) Proseguire lungo la fessura (ch.), superare uno strap. fessurato (ch.) che con diff. conduce a un successivo ch. e a un diedrino fessurato (ch.) che si sale fino al termine; continuare dritti lungo la fessura in placca (ch.), fino alla sosta su spuntone a d. della fessura (45 m; VI+, VII+, VII, VI, VII, VI, IV+). - 4) Continuare per diedrini fessurati più fac. che conducono a una placca inclinata; per essa a un ch., poi verso sin. per placca e dritti per diedrino alla sosta su spuntone (30 m; IV, IV+, VI, VI-, IV). - 5) Portarsi alla base dell'evidente fessura nera incisa nella placconata e salirla con diff. continue fino alla sosta con 2 ch. e cordino (30 m; VII-, VII+, VIII+, VI+; 4 ch., 1 clessidra, 6 friend). - 6) Continuare per fessura (ch.), quindi leggerm. verso d. proseguire lungo la placca in prossimità della fessura fino al suo termine. Ora traversare a sin. alcuni metri per fac. rocce e verso d., per placca, alla sosta, 2 ch. (50 m; VII, V+, IV+, IV).

200 m; VI, VII, VII+, VIII+. Ore 7.30. Roccia ottima. Indispensabile una serie completa di friend.

Discesa: in corda doppia lungo la via.

Cima della Miniera 2462 m, per parete Sud-est.

A) Marino Babudri e Ariella Sain, 8 agosto 1995.

Dall'ex Casera Avanza di là di sopra, per sent. e poi per prati, si raggiunge la Cengia del Sole nel punto in cui è sovrastata da un pilastro giallo. La si percorre verso d., scegliendo la diramazione più logica che porta a una forcelletta; l'attacco è situato pochi metri sotto questa, in prossimità di uno spigolo (ore 1.20).

1) Salire la placca a sin. di un canaletto (ch.) e traversare a d. per sostare nel canaletto (25 m; VI, V, V+). - 2) Traversare sulla placca di d. per salire una

larga fessura, poi per fac. placche verso sin. (50 m; IV, V-, III+). - 3) Ancora per fac. rocce spostandosi leggerm. a d. (50 m; III, II). - 4) Continuare verso d. portandosi alla base di rocce nere, superare una fessura strapiombante fino a un ch., poi verso sin. alla sosta (50 m; III, IV, IV+, VI, V). - 5) Traversare a sin. e salire una placca (ch.), che conduce a un diedrino fessurato (45 m; IV+, IV, V, IV). - 6) Salire la placchetta soprastante, evitare gli strap. neri obliqui quando a d. per fac. placche e, superato uno strapiombetto, si giunge alla sosta (50 m; V+, III, IV, IV+). - 7) Puntare alla placca nera al centro della parete finale, salire le fac. rocce a sin. della placca e poi traversare a d. alla sosta (50 m; II, III, IV-, III). - 8) Superare lo strap. soprastante e proseguire lungo un canale che conduce in cima (50 m; III, IV, III, V).

Sviluppo 370 m; da IV a VI. Ore 5.

B) Via "Penna nera" Marino Babudri e Ariella Sain, 13 agosto 1995.

Dall'ex Casera Avanza di là di sopra, prima per strada sterrata poi per prati, ci si innalza verso la parete che si costeggia poi verso E fino a una caratteristica fessura obliqua che ne incide la prima parte; attacco alla base di detta fessura (ore 0.50).

1) Salire la placca a sin. della fessura fino a un cordino, superare il soprastante muretto vert. e per placche inclinate alla sosta (50 m; IV, V, VI, III); - 2) Continuare per placche inclinate (50 m; II, III). - 3) Entrare in un canaletto, quindi per placca alla sosta (50 m; II, III, IV). - 4) Verso d. per placca entrare nella fessura, uscirne a sin. dopo pochi metri per salire una placca con rigole che conduce a una sosta su clessidra (45 m; III+, V-, V, VI+). - 5) Continuare lungo la fessura, poi spostarsi sulla placca di sin. a un cordino, da qui verso d. e alla sosta, in prossimità di una grotta (50 m; V, VI-, IV+, III). - 6) Per rocce articolate poi lungo un canale, fino alla base di una placca nera (60 m; III+, II). - 7) Innalzarsi per placca e dirigersi un po' a d. raggiungendo la fessura; salirla (ch.) e sostare sotto uno strapiombetto (50 m; V, V+, VI, V+). - 8) Superare lo strap., spostarsi poi a sin. (ch.) e salire un piccolo diedrino compatto (pass. chiave), portarsi quindi alla base di una bellissima fessura incisa nella placca e salirla (3 ch.) fino alla sosta (40 m; V+, VIII-, VII, VII+, VI). - 9) Dalla sosta verso sin. poi dritti, continuare lungo la fessura fino al suo termine andando a sostare in prossimità di una cresta su uno spuntone (50 m; V, VI-, IV+, V). - 10) Fac. rocce conducono alla base di un camino chiuso da un grande masso, entrare nel camino, salirlo passando sotto il grande masso e superare la placchetta finale (50 m; III, II, V+). - 11) 12) 13) Per fac. rocce grigie articolate si raggiunge la cima (130 m; III+, III, II).

Sviluppo 620 m; da III a VI+, 1 tratto di VII+ e VIII-. Ore 7. Roccia ottima e compatta.

BRENTONI

Costone Nord-est del Monte Cornón 2053 m, per parete Nord-est.

Via "Le simpatiche canaglie". - Gino De Zoli, Tullio Grandelis e Andrea De Benedetto, 6 settembre 1995.

Sale fra la via del Camino e la via Paola, lungo placche nere e poi per una parete gialla con un tettino, evitando infine un secondo tetto sulla sin.

1) Si segue il canale della via del Camino e della via Paola per 60-70 m, superando un salto vert. (III; 1 ch. di sosta). - 2) Si sale per una lunghezza lungo la via del Camino (45 m; IV; 4 ch. + 3 di sosta). - 3) Si traversa 3 m a d., si supera una prima placca di roccia nera e compatta con qualche appiglio nascosto e ancora per c. 30 m fino a un comodo terrazzino sotto uno strap. giallo (35 m; V+; 2 friend e 2 ch. + 2 ch. di sosta). - 4) Si sale la parete gialla verso sin. fino a un ch., poi dritti e verso d. si supera il tettino (buoni appigli). Quindi, verso sin., si oltrepassa lo spigolo e per una bella placca nera si raggiunge la sosta leggerm. a d., sotto un secondo tetto (25 m; VI, V+; 2 tricam, 2 ch., 1 friend, 1

spuntone + 1 ch., 1 nut e 1 friend di sosta). - 5) Si sale fino al tetto e, con arrampicata esposta verso sin. si raggiunge una cengetta. Traversando a sin. si perviene alla sosta della via del Camino (20 m; V; 1 ch. + 2 di sosta).

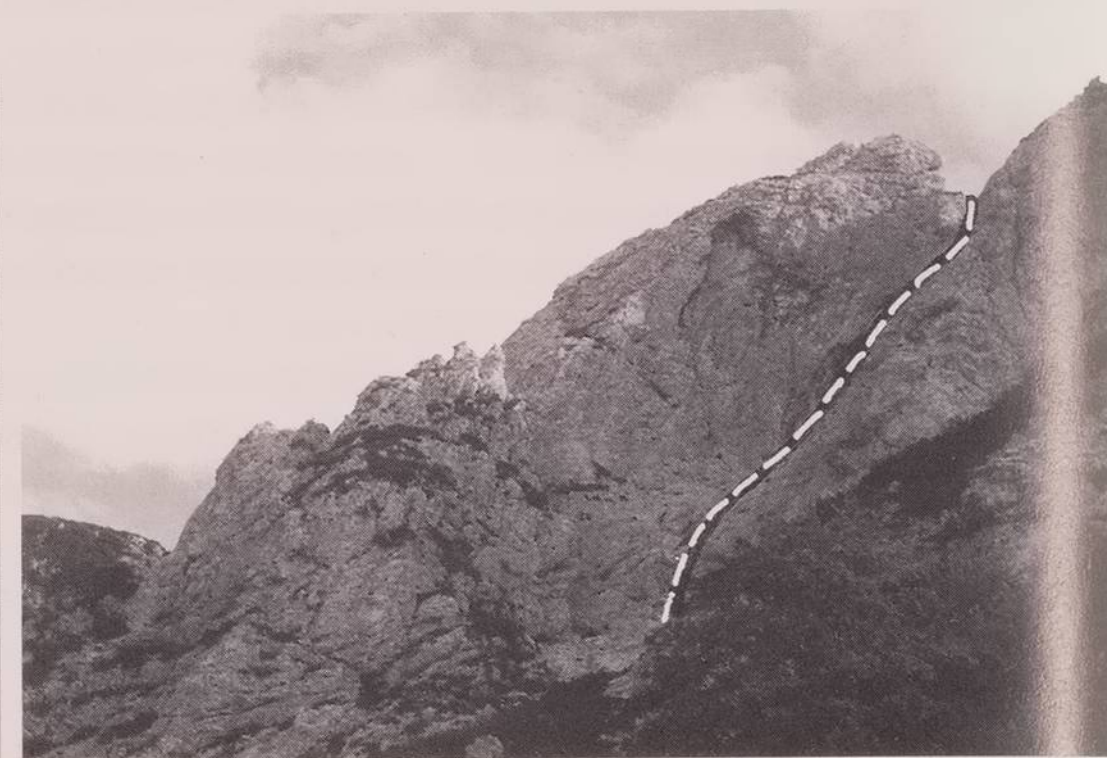
Sviluppo 180 m; V+, 1 tratto di VI. Usati 9 ch. (lasciati) e inoltre friend, nut e tricam. Ore 3.30. Roccia buona, via molto bella.

Discesa: lungo la via del Camino con 3-4 corde doppie (attrezzate), la prima di 25 m e le altre di 50 m.

VALCALDA

Monte Rest 1780 m, per parete Ovest dell'Avancorpo.

Via "Ugo Urban". - Nico Valla e Stefano Valentini (Gr. Ragni del Masarach), 1995.



Dalla Forc. di M. Rest seguire la mulatt. che conduce alla malga. Dopo c. 30 min. obliquare a sin. per mughì e raggiungere un canale (om.), risalirlo per c. 100 m fino alla base della parete.

Lungo la via sono state trovate due soste con ch. di calata.

1) Dritti mirando al gran diedro-fessura, che si evita a d., fino a raggiungere la base di un altro diedro, non visibile dal basso (20 m; III; ch. di sosta). - 2) Continuare lungo il diedro (35 m; IV, V; ch. intermedi e di sosta lasciati). - 3) Sempre dritti lungo il diedro, che presenta una strozzatura (35 m; V; ch. intermedi e di sosta lasciati, utili friend grossi). - 4) Continuare per altri 50 m discontinui (pass. di III), fino a una sella.

140 m; da III a V.

Discesa: a corde doppie lungo la via di salita.

SPALTI DI TORO - MONFALCONI

Pilastro Sud della Cima di San Lorenzo (top. proposto), per parete Sud e spigolo Sud-ovest.

Marino Babudri e Ariella Sain, 8 maggio 1994.

Dal Rif. Pordenone per il Sent. Marini fino alla selletta in prossimità del Col Cadorín; da qui si vede bene il pilastro in questione, che è l'ultimo del vallone verso O. Si continua per il sent. ancora per pochi min. e, appena possibile, per bosco e mughì si raggiunge la base del pilastro. Si attacca pochi m a d. dello spigolo, su placche nere e in prossimità di due mughì (ore 2).

1) Salire per placca, poi un po' verso d., quindi continuare per il diedrino di sin. fino a una cengetta (40 m; V, IV, IV-; 1 ch.). - 2) Non salire un diedro giallo ma traversare dopo alcuni metri verso sin., salire un diedrino appena accennato, strapiombante e in parte friabile, poi per placca alla sosta (30 m; VI+, V+, VII; 3 ch.). - 3) Salire in placca, sempre tenendosi sulla sin., quindi un die-

drino, fino a raggiungere lo spigolo del pilastro (50 m; V, IV, IV+; 2 ch. di sosta). - 4) Proseguendo per altri 20 m si giunge in cima (sconsigliabile per la friabilità).

140 m; da IV a VII. Ore 3.30. Dovrebbe trattarsi della prima salita del pilastro.

Discesa: con 3 corde doppie dalla terza sosta.

Croda Cimoliana 2405 m, per parete Est.

Matteo Sgrenzaroli (Sez. di Verona) e Gaetano Carcano (Sez. di Cassano d'Adda), 28 agosto 1995.

Si risale per breve tratto il sent. che dalla V. Monfalcón di Cimoliana sale a Forc. Cimoliana; prima di imboccare il ripido canalone terminale, si piega a sin. per portarsi "sulla sommità dell'evidente dosso con mughì alla base della parete" (via Agnolin-Bortolussi-Giordani; v. Berti, Dol. Or. II). Per raggiungere tale dosso, si percorre il ghiaione alla base della parete E fino a un canale incassato che si apre sulla d. Per questo ci si porta alla sella ghiaiosa che collega il dosso di mughì alla parete.

1) Si attacca la parete per una breve paretina che immette in un canale, dopo pochi metri lo si abbandona piegando decisamente a sin. (ch. su un evidente spuntone). Obliquando a sin. per placche articolate si raggiunge un ch., pochi metri a sin. di un diedro appena accennato (50 m; IV, III). - 2) Ci si porta a d. per placca fino a raggiungere il diedro, per questo e per le successive placche si raggiunge una larga cengia ghiaiosa in corrispondenza di un evidente camino (45 m; IV-, III). - 3) Si percorre la cengia a sin. del camino per 6-7 m, si sale verticalm. fin sotto un tetto giallastro, si traversa c. 3 m a sin. abbassandosi un po', si supera lo strap. soprastante per dubbie lame e si sosta sopra il tetto (45 m; V, V+). - 4) Dalla sosta ci si alza obliquando a d. per placche, poi si punta a un mugo sulla sin. e da questo a un pulpito ghiaioso; si sosta sulla d. di un evidente antro grigiastro ben visibile dalla base (45 m; V). - 5) Si prende ora l'evidente fessura nera che obliqua da sin. a d. sotto una zona di strap. (45 m; IV). - 6) Verticalm. fino a un caratteristico tetto giallastro (om. nella nicchia sottostante), si obliqua poi a sin. per placche grigie fino a un piccolo terrazzino (40 m; IV+). - 7) Verticalm. per pochi metri si traversa con spaccata a sin. (ch.) a prendere una fessura nera e la si percorre fino al suo termine; sosta su comoda cengia, ch. (45 m; V, V+). - 8) Ci si sposta qualche metro a d. sulla cengia, poi (om.) si sale verticalm. per placche fino alla grande cengia ghiaiosa che divide in due la parete E (50 m; IV, III). - Si risalgono le ghiaie mirando alla vert. di una serie di camini a sin. dello spigolo NE (om.). - 9) 10) Per una paretina si entra in un camino che si percorre per 2 lunghezze, superando a metà uno strap. in prossimità di un masso incastrato. Si raggiunge così una caratteristica forcelletta formata da un pinnacolo dello spigolo NE (80 m; V-, IV). - 11) 12) Si prosegue verticalm. per 2 tiri lungo lo spigolo NE (80 m; IV, IV+; tratto probabilm. in comune con la via Herberg) e per cresta, superata una forc., si raggiunge la sommità.

Dislivello 600 m; da IV a V+; 2 ch. lasciati. Roccia buona, a tratti ottima.

CRODA DA LAGO - CERNERA

Rocheta de Prendèra - Torrione Est, per parete Sud.

Via "Il risveglio delle marmotte". - Marino Babudri e Ariella Sain, 28 maggio 1995.

Dal Rif. Città di Fiume, per sent. e poi per prati, portarsi alla base del torrione (ore 1.30). La via si svolge sulle rocce del torrione addossato a E alla Rocheta de Prendèra ed è caratterizzata da due evidenti tetti posti al centro della parete; l'attacco è sulla perpendicolare del grande tetto giallo.

1) Salire una fessura grigia a sin. di due piccoli tetti e continuare per diedrini fino alla sosta (40 m; IV, III, IV+). - 2) Ancora per diedrino, poi per fac. plac-

ca, si giunge all'inizio del diedro giallo sotto il tetto. Salirlo alla sua sin. per roccia buona fino a un ch., poi verso d. e quindi per fessurina si giunge in prossimità di una placca; salirla verso d. con movimenti delicati (friabile) fino a un altro ch. e da qui, con innalzamento delicato, alla sosta (45 m; IV, III, VI+, VII). - 3) Traversare a d. c. 20 m per cengetta. - 4) Obliquare a sin. su roccia ottima fino a un ch., quindi diritti a una cengetta, sosta su clessidra (35 m; IV, IV+, V-, III+). - 5) Salire alcuni metri su placca grigia poi traversare a sin. raggiungendo una fessura in prossimità di un tetto; salirla (ch.) e per rocce più fac. alla sosta sotto uno strapiombetto grigio (45 m; IV+, V, VI, V+, IV). - 6) Superarlo (ch.) poi obliquare a sin. su placca grigia puntando a un diedrino; salirlo e quindi sostare (40 m; VI-, IV+, V, IV). - 7) Per fac. rocce alla sommità del torrione (20 m; II, III).

Sviluppo 245 m; da IV a VII. Ore 5. Roccia ottima, a eccezione degli ultimi metri del secondo tiro.

Discesa: traversare per cengia e, per un canalone, raggiungere la cresta sottostante. Traversare quindi verso E fino in prossimità di un canalone, scendere lungo questo per fac. rocce fino alle ghiaie sottostanti.

Rocheta de Sorarù 2440 m, per parete Sud.

Via "Arcobaleno". - Marino Babudri e Ariella Sain, 20 giugno 1995.

Dal Rif. Città di Fiume, per sent. fino in prossimità della Rocheta de Sorarù, quindi salire per mughì alla base della parete. Risalire il soprastante canalone sbarrato da un masso, che si evita sulla d., e continuare fino alla base di un diedro chiuso in alto da un grande tetto (ore 1.30).

1) Per placca grigia entrare nel diedro e salirlo (ch.) fino a pochi metri dal tetto (30 m; III, IV, VI, V+, V). - 2) Continuare fin sotto il tetto (ch.), traversare a sin. per placca friabile (ch.) e ancora a sin. scendendo leggerm. per poi salire e sostare sopra il tetto su comodo ballatoio (25 m; VI, VI+, VII-, V, IV). - 3) Leggerm. a sin. per salire una fessura strapiombante, quindi un po' verso d. per placca si giunge in prossimità di uno strapiombetto (ch.): superarlo e sostare (50 m; V, VI, IV, V+, IV). - 4) Diritti per placca grigia, poi leggerm. a d. superare uno strapiombetto e per placca alla sosta (50 m; IV, V-, IV). - 5) Salire per placche rotte a sin. di una fessura, poi verso d. sotto due tettini gialli a un comodo ballatoio, dove si sosta (35 m; IV, V-, IV+). - 6) Salire a un ch. poi, verso sin., superare uno strap. e per fessura raggiungere l'anticima (20 m; V, V+).

210 m; da IV a VII-. Ore 4.30.

Discesa: scendere per cengia e roccette verso una forc. Circa 20 m prima della stessa si trova un pilastrino con cordone: calarsi in doppia 50 m e poi per il canalone alle ghiaie.

FANES

Piccolo Lagazuoi 2778 m, per parete Ovest.

Massimo Mazzuco e Renato Schenal, 16 agosto 1996.

Dal vecchio forte nei pressi del Passo di Valparola si mira al ghiaione triangolare posto al centro dell'ampia parete sovrastante la Tagliata 'n tra i Sass e immediatam. a sin. della Torre 'n tra i Sass. Si risale interam. il ghiaione ed anche il canale che, obliquando a sin., conduce alla base di una convessa parete nerastra di forma trapezoidale, al cui centro si attacca (om. e freccia rossa in loco).

1) Si risale la ripida parete nera di roccia saldissima e, al suo termine, dove le rocce si inclinano, si prosegue obliquando leggerm. a sin.; sosta comoda su spuntone (50 m; IV, III, II). - 2) Si risale un canale sempre piegando un po' a sin.; sosta comoda su due clessidre (50 m; I, II, III). - 3) Si continua per parete

giallo-nera fino a una bancata ghiaiosa, al cui margine destro si sosta (ch. lasciato e clessidra; 40 m; III). - 4) Ci si innalza per alcuni metri verticalm. e poi si va in diagonale verso sin. fino a una lama di solida roccia, che si supera con atletico volteggio (clessidra alla base); si continua verticalm. fino a una comoda sosta su spuntone (50 m; III+, 1 pass. IV+). - 5) Si rimonta una ripida parete a placche seguendo la direttrice di una grande costola sul cui bordo sin. si arrampica, superando al suo termine un delicato strap. verso sin.; sosta su spuntoni (45 m; III, IV). - 6) Si prosegue per i risalti sovrastanti la sosta fino a una parete nerastra foggata a colatoio, sulla sin., che si supera con elegante arrampicata su roccia solida (ch. lasciato); sosta su spuntone (45 m; III, IV-, 1 pass. IV+). - 7) Verticalm. fino a una poco accessibile parete gialla, strapiombante e molto friabile, ai piedi della quale, abbassandosi un po', si traversa a d. fin sotto un camino nero vert. chiuso in alto da una strozzatura; sosta su ch. ad anello lasciato (45 m; III). - 8) Si risale tutto il camino (roccia complessivamente salda; ch. lasciato) e si supera lo strap. che lo chiude, per proseguire poi sullo spigolo di un aereo pilastro; sosta su spuntone, alla base di un pilastro di roccia bianca posto sulla d. (40 m; IV, 1 pass. IV+, III). - 9) Si risale per qualche metro il pilastro aggirandolo sulla d. e si prosegue per un canale di rocce vert. superando un breve strap. friabile (fettuccia attorno a un sasso incastrato in fessura); si prosegue andando a sostare a d. su 2 ch., tolti (45 m; III, 1 pass. IV+). - 10) Si supera il breve risalto soprastante la sosta e, per ghiaie e sfasciumi, si va a sostare sotto un marcato strap. nerastro e friabile, ch. tolto (50 m; III, I, II). - 11) Alzarsi su rocce malsicure e traversare a d. (ch. lasciato) fino a superare nel punto più debole lo strap., oltre il quale si piega nuovam. a sin. su terreno friabilissimo a raggiungere un canalino ghiaioso che conduce all'ampio crestone sommitale (30 m; IV-, 1 pass. IV+, III, I).

Disl. 450 m; D. (III, IV, pass. di IV+). Ore 6. Ch. usati 8, lasciati 5.

N.d.r.: L'itin. dovrebbe svolgersi parallelam. alla via Lumpazivagabundus del 1985 (v. LAV 1989, 85), con cui potrebbe avere dei punti in comune.

NUVOLAU

Ra Gusèla 2595 m, per parete Est.

Franz Dallago e Sergio Pacinotti, agosto 1995.



Dal Passo Giau si percorre il sent. n. 443 fino a un bivio, dal quale si prosegue a sin.; si raggiunge così un canale e lo si percorre fino ad attaccare le rocce sul lato sin. (25 m.).

1) Si attacca per fessura e si continua poi per rocce rotte (50 m; III, II). - 2) Si obliqua a d. fino a uno spigolo, che si supera tornando poi a sin. e stando sotto una placconata nera (50 m; II). - 3) Si traversa a sin., evitando la placconata, e si torna poi a d. puntando a una cengia sotto strap. gialli (a sin. grande torrione). Sosta all'inizio della cengia, coperta da splendida vegetazione (50 m; II). - 4) Si percorre la cengia sotto gli strap. e si sale su un esposto pulpito, posto in angolo; da qui si supera un gradino strapiombante che permette l'accesso a una placconata appoggiata (30 m; III, 1 pass. IV+; roccia ottima). - 5) 6) Si obliqua a d. per la fac. placconata e si raggiunge la base di un caratteristico canale-camino, visibile anche dal basso e che obliqua a d. verso la sommità della parete (100 m; I, II). - 7) Si attacca il camino, superando ripidi salti e rocce ghiaiose (45 m; III). - 8) Si continua fin sotto una caratteristica spaccatura della parete, molto profonda e bagnata (25 m; III, pass. di IV). - 9) Si traversa per rocce rotte alcuni metri fino a imboccare un camino in parte di roccia buona, in parte con blocchi instabili (25 m; III+; om. presso la sosta). - 10) Continuando nel camino, per evitare un tratto di rocce marce e pericolose si supera un caratteristico strap. di ottima roccia posto sulla sin. e, per rocce più fac., si raggiunge la cima alcune decine di m sotto la Madonnina.

Disl. c. 280 m, sviluppo 430 m; AD+, con pass. di IV+. - Roccia in prevalenza poco solida, a eccezione dei tratti più difficili. Utili i ch.

CUNTURINES

Avancorpo del Piz dl' Ciaval, per parete Ovest.

Via "del trentennale" Andrea Spavento (Sez. di Mestre) e Stefano Ferro (Sez. di Venezia), 16 giugno 1996.

La via attacca lungo un evidente e caratteristico diedro nero, che si segue per 2 lunghezze (V, 1 pass. V+). Si abbandona quindi il diedro traversando a d. su placche per una lunghezza (IV+, V, IV). Si prosegue verticalm. per 2 lunghezze per diedri, fessure e camini, passando a sin. di uno strap. friabile (V+, 1 pass. VI-, poi V, V-, IV+ e III). Con una lunghezza più fac. si raggiunge la cengia alla sommità dell'avancorpo, uscendo a d. di un pilastro staccato. Dalla cengia, senza grandi difficoltà, si può raggiungere la parte sup. dalle vie Livanos, Chiodo d'argento ecc.

Disl. 220 m; difficoltà come da relazione; roccia molto buona. Usati (e lasciati) 6 ch. e 1 cordino. La via è dedicata alla Scuola di alpinismo C. Capuis della Sez. di Mestre, nel 30° anniversario di fondazione.

Discesa: in corda doppia lungo la parete di salita.

ANTELAO

Monte Ciaudierona 2587 m, per parete Nord-ovest.

"Via a Carla". - Andrea Spavento, Daniele Bellio, Giorgio Cenedese, Lucio Boschian (Sez. di Mestre), luglio 1996.

La via attacca a d. del grande diedro grigio di sin. (percorso dalla via Casarotto-Dall'Omo), per una placca delimitata da due fessure e con un nevaio alla base (ch. d'attacco).

1) Salire una paretina, poi una placca seguendo una fessura fino al suo termine (50 m; III, III+; 1 ch. + 1 ch. di sosta). - 2) Si continua per fessura, poi per placca liscia, e con traverso a sin. si guadagna un esiguo terrazzino (45 m; V, V+, VI-, IV-; 2 ch. e 2 spit + 1 ch. e 1 spit di sosta). - 3) Proseguire dritti per rigole bucherellate fino a una cengia (35 m; V; 1 ch., sosta su masso). - 4) Ci si sposta 2 m a d., si sale per placca fino a un tettino, lo si supera a sin. per una

spaccatura e si sosta presso una fessurina (40 m; V-, IV; 1 ch. con cordino + 1 ch. a press. di sosta). - 5) Obliquam. a sin. superare un secondo tettino quindi, passando a sin. di una piastra, uno strap. e sostare comodam. a d. (50 m; IV, V; 1 ch. + 1 ch. di sosta). - 6) Dalla sosta alzarsi alcuni metri (IV+) poi attraversare facilm. a sin. per cengia, intersecando il gran diedro della via Casarotto-Dall'Omo (55 m; cordino su clessidra). - 7) Si sale la faccia sin. di un diedrino grigio, poi una fessura, raggiungendo un terrazzino (35 m; IV+; 1 ch. di sosta). - 8) Per diedro e poi per placca, fino a una nicchia (35 m; IV, V-; 1 ch. + 1 ch. di sosta). - 9) Continuare dritti fino a uno strap., che si supera a sin. per placca, uscendo su una spalla della parete (25 m; V; 1 cordino + 2 ch. di sosta).

350 m; da III a VI-. Ore 5. Usati 18 ch. (14 lasciati), 3 spit, 1 ch. a press. e 2 cordini. Roccia ottima.

Discesa: con 3 corde doppie da 50 m e 2 da 55 m (già attrezzate). Dal termine della terza e della quinta calata, per raggiungere il successivo ancoraggio occorre scendere arrampicando facilm. per 10 m. Con un'ultima calata da un albero secco (cordino) si raggiunge la base.

POPERA

Parete del Biso (top. proposto), versante Sud.

Marino Babudri e Ariella Sain, 25 giugno 1995.

La parete, che fa parte del massiccio di C. Bagni, si trova subito a sin. dell'evidente anfiteatro nero che sbarra la V. Bastiói. Si risale la V. Giralba fino al Pian de la Salère e da qui si prosegue per la V. Bastiói prendendo la diramazione di d. L'attacco è situato c. 25-30 m a sin. di un evidente diedro strapiombante al centro della parete, in prossimità di rocce grigie (om.; ore 3).

1) Salire per belle placche grigie (ch.) con leggero obliquo a d. e sostare su spuntone (50 m; IV, V, VI, V+). - 2) Continuare per placca fino alla base di una fessura obliqua a d., superarla poi, ancora per placca (ch.), alla sosta in prossimità di una grande cengia (50 m; V-, VI, V+, IV). - 3) Diritti fin sotto una fessura gialla e strapiombante; salirla (2 ch.) e appena possibile attraversare a d. su placca fino alla sosta (50 m; VI+, VI, VI+, V+, IV). - 4) Obliquare verso d. per c. 20 m su placca grigia fino a un ch., da qui a sin. per pochi metri, poi dritti e quindi a d. alla sosta (50 m; III, IV, IV+, VI, IV). - 5) Diritti per rocce più fac. fino alla sommità della parete (50 m; III+, II).

250 m; da IV a VI+. Ore 4. - Roccia buona.

Discesa: andare verso E fino a un grande spuntone con cordone. Calarsi con una doppia di 50 m nel sottostante canalone e scendere per esso fino al suo termine. Da qui attraversare a sin. le rocce levigate del salto che sbarra la valle fino a 2 ch. con cordino. Con un'altra doppia di 50 m si giunge alle ghiaie sotto la parete.

TRE SCARPERI

Avancorpo Nord-ovest della Torre della Caccia 2680 m, per parete Ovest-nord-ovest.

Via "Due tempi". - Gino De Zolt, Valentin Zelger e Luca Taraboi, 20 luglio 1995.

Guardando l'Avancorpo dal Rif. Tre Scarperi, si può notare in basso un canale sovrastato sulla d. da un grande tetto giallo, che sovrasta a sua volta un diedro pure giallo. In breve si raggiunge il canale e, superando qualche fac. salto, si arriva sotto le placche nere a sin. del diedro menzionato. L'attacco si trova tra la via "Donatella e Claudio" (v. LAV 1996, 124) e il grande tetto con diedro giallo sottostante (primo ch. a c. 6-7 m d'altezza).

1) Si sale la placca, lasciando a sin. uno strapiombetto, per poi ritornare a sin.

e salire una fessurina, quindi leggerm. a sin. alla sosta (40 m; V sostenuto, pass. di V+; 7 ch. - 2 lasciati - e 2 clessidre + 3 ch. di sosta, 1 lasciato). - 2) Diritti poi leggerm. a sin. salire una placca liscia, sopra un terrazzino d'erba verso sin. nel diedro; salirlo verso d., poi a sin. per una placca a buchi fino a un mugo (50 m; V+, pass. VI-; 2 ch., 1 lasciato, 1 nut). - 3) Salire a sin. una solida fessura per alcuni metri, poi attraversare leggerm. a d. e continuare fino a un mugo; dal mugo attraversare a sin. e salire una placca lavorata, a d. di una fessura superficiale (50 m; V sostenuto; 1 ch. e 1 nut + 1 ch., tolto, e 2 clessidre di sosta). - 4) Continuare dritti su placca fin sotto grandi strap. (45 m; V-; 1 friend + 2 ch. di sosta, tolti). - 5) Traversare a sin. e proseguire per la via "Donatella e Claudio", che prende il diedro all'estrema sin. degli strap.; per il diedro a un comodo punto di sosta con due alberi (25 m; IV). - 6) Per rocce bianche fino ai mughi della cresta (80-90 m; III, II).

Sviluppo 300 m; V+, pass. di VI-; roccia generalm. buona, escluso qualche tratto nei primi due tiri. Ore 4.30. Usati 17 ch. (8 lasciati), nut piccoli, friend e tricam.

RONDOI - BARANCI

Torre dei Pascoli, per parete Sud-ovest.

Marino Babudri e Ariella Sain, 30 luglio 1995.

Si svolge a sin. della via Babudri-Sain del 1994, lungo le pareti grigie della torre. 1) 2) 3) L'attacco e i primi 140 m sono in comune con la via del 1994 (v. LAV 1995, 252). - 4) Per cengia verso sin. c. 40 m fino alla base di una placconata grigia. - 5) Salire la placca e sostare sullo spigolo della stessa (50 m; III+, IV+, V-, IV-). - 6) Traversare a sin. (ch.) e salire appena possibile alla sosta, posta sotto una costola staccata (40 m; V+, V-, IV+). - 7) Salire per cammino fino a un ch., da qui verso sin. per la soprastante placca (ch.) e poi per fessura (ch.) fino a un comodo ballatoio con clessidra (30 m; V, VI, VI+, VII, VI+). - 8) Verso d. per rocce grigie poi obliquam. a sin. fino a una cengia sotto un pilastro giallo (50 m; IV+, IV, IV+). - 9) Dalla sosta verso sin., salire una fessura-diedro nera, quindi superare uno strapiombetto nero e raggiungere la grande cengia sup. (50 m; III+, IV+, V). - 10) Traversare a sin. per c. 100 m fino alla base del pilastro finale, sostando in prossimità di un avancorpo. - 11) Salire all'evidente fessura dal lato sin. dell'avancorpo, appena possibile spostarsi a sin. su placca grigia e compatta (ch.) e continuare fino alla sosta su spuntone (45 m; V-, IV+, VI, V+, V-). - 12) Verso sin. poi a d. per placca, quindi ancora a d. e attraversando per una crestina si giunge in cima (35 m; IV, V, III).

Sviluppo 480 m; da IV a VII. Ore 7.30. Roccia in prevalenza ottima.

Discesa: verso E per ripidi prati alla grande cengia da cui, per roccette, ci si porta in versante S lungo tracce di camosci. Aggirato lo spigolo, si giunge alla cengia inf. con mughi. Da qui verso O si giunge alla base della parete.

PELMO

Cima Val d'Arcia, per parete Nord all'Anticima Ovest 2580 m.

Via "Piccola lepre". - Marino Babudri e Ariella Sain, 2 luglio 1995.

Dalla Forc. Forada attraversare il ghiaione verso E fino alla base di avancorpi rocciosi, salire un canalone dritti poi, verso sin., si arriva a una forc. Da qui scendere alle ghiaie sottostanti fino alla base dello spigolo della parete, formato dalla congiunzione di due canaloni (ore 1.30).

1) Salire per rocce grigie fin sotto dei tettini (50 m; III, III+). - 2) Superare uno strap. fessurato, continuare per un diedrino e poi verso sin. alla sosta sotto tetti (50 m; V+, IV, IV+, V, VI-). - 3) Spostarsi verso d. evitando i tetti e salire per placca (ch.) fino a una cengia (50 m; IV+, VI, VI-, V, IV). - 4) Siamo ora alla base di una parete giallo-grigia con, alla d., una grande parete grigia.

Dalla cengia salire un diedrino verso sin. in placca, poi spostarsi leggerm. a d. e infine diritti alla sosta (50 m; IV+, V, V+, V). - 5) Continuare per fac. rocce, poi per un diedrino verso sin. e, per una fessura, si arriva a un'altra cengia (50 m; II, III, IV, V). - 6) Spostarsi a sin. evitando un tetto giallo quindi, per strap., puntare a una paretina nera; superarla e sostare in una nicchia (50 m; V-, IV, V+, III). - 7) Superare la soprastante fessura poi, per più fac. rocce, alla grande cengia situata alla base della parete grigia terminale (50 m; V-, IV+, IV, III). - 8) Salire uno spigolo di fac. rocce (50 m; III). - 9) Ancora per spigolo poi entrare in un canaletto dove si sosta (50 m; III, III+). - 10) Spostarsi a sin. di pareti strapiombanti superando una fessura poi, verso d. per placca, alla sosta (30 m; VI+, V, IV, III). - 11) Verso d. a un ch. poi salire una placca compatta incisa da fessurine fino a un altro ch.; quindi, leggerm. verso sin. e poi verso d., alla cima (40 m; V, VI, VI+, VII, VI+, V).

Sviluppo 520 m; da III a VII. Ore 6.30. - Roccia a tratti friabile.

Discesa: scendere verso S per fac. rocce fino a un masso con cordino. - Da qui, con 2 corde doppie, alle ghiaie sottostanti.

SAN SEBASTIANO - TAMER

Cima di Forcella Stretta 2237 m, per parete Ovest.

Via "Ottobre". - *Federico Battaglin e Alberto Frasson (Sez. di Padova), a c.a., 8 ottobre 1995.*

L'itin. si svolge a sin. della via Pontel-Marcuzzi, che attacca c. 200 m più a d. e con cui potrebbe avere al massimo qualche tratto in comune nella fac. parte mediana.

Per il sent. 543 e poi per la traccia segnata che conduce alla Forc. Larga fino a qualche centinaio di metri dalla parete. Abbandonare la traccia andando verso d. e salire uno stretto canalone fin quasi sotto la parete; andare ancora a d. per un pendio di sfasciumi e, parallelam. alla parete, scendere dall'altra parte per c. 10 m fino a un ben visibile masso in corrispondenza di un camino: qui si attacca (nome della via segnato in rosso; ore 2 c.).

1) Seguire il camino per c. 20 m e, quando si allarga, con delicato pass. spostarsi a sin. e continuare a salire per una placca appoggiata e coperta di sfasciumi, arrivando a una nicchia (45 m; II, III, II; 1 nut + 2 ch. di sosta). - 2) Traversare a sin. per 4 m, salire un muretto non molto solido e giungere sotto una diff. placca (a sin. è possibile proteggersi con un ch.); traversare a d. con delicatissimi pass. su roccia friabile (IV, 1 friend) fino a superare uno spigoletto e a raggiungere un largo colatoio, iniziare a risalirlo e sostare dopo c. 15 m, prima di un muretto (30 m; II, IV, III, I; 1 ch. e 1 friend + 1 friend di sosta). 3) Evitare il muretto passando a sin. e spostarsi subito a d. per superare, lungo un diedrino, l'incombente fascia strapiombante; proseguire lungo il colatoio e sostare 10 m dopo un saltino (50 m; II, pass. III; 1 ch. + 1 ch. di sosta). - 4) Continuare lungo il colatoio, sostando poco sotto e a d. di un enorme masso (40 m; II; 1 ch. e 1 friend di sosta). - 5) Ancora lungo il colatoio per 20-30 m, spostarsi a d. per poi salire, leggerm. verso sin., un'infida placca a sin. di un camino franoso e sostare su un esposto terrazzino (45 m; II, 1 tratto di III/III+; 1 friend + 2 ch. di sosta). 6) Verso sin. per una placca fessurata ed esposta in piena parete e superare un diedrino raggiungendo una cengia franosa, spostarsi a sin. e salire per dove è più fac. e meno pericoloso, giungendo su una piccola cengia inclinata e franosa, a sin. di uno spigoletto. - Sosta su spuntone, dove la roccia è meno friabile (50 m; III+, IV, poi III; 2 friend e 1 ch.). - 7) Dallo spuntone salire leggerm. verso d. a prendere un caminetto-colatoio in prossimità dello spigoletto, che conduce a una conoide detritica; salire a d. di un pilastrino e aggirarlo sulla sin. raggiungendo una forcelletta con masso incastrato in cui si sosta (55 m; II, III). - 8) Salire verso d. per una rampa sotto una parete gialla, superando qualche caminetto e aerei pass. su una cresta di grosse scaglie e con roccia poco sicura e sostando su un terrazzo detritico (45 m; III; 1 friend e 1 ch. di sosta). - 9) Prendere il caminetto di d. e, con pass. de-

licato, ritornare sulla rampa; uscirne nuovam. superando un caminetto che permette di raggiungere un esposto terrazzino (45 m; III; 1 nut + 1 nut e 1 friend di sosta). - 10) Spostarsi inizialm. all'esterno per poi entrare in uno stretto camino con muschio; passare sotto un masso incastrato ed uscire sulla d. sostando in una piccola nicchia franosa alla fine di un caminetto (45 m; III; 1 friend e 1 ch. di sosta). - 11) Spostarsi a d. su roccia poco sicura ed esposta, salire la soprastante liscia placca e portarsi alla base di un diedro strapiombante, inizialm. marcio, che si supera su solidi appigli (V); continuare per fac. placca giungendo a un terrazzino (45 m; IV, III+, V, III-; 2 ch. + 1 ch. e 1 friend di sosta). - 12) Seguire la fessurina che inizialm. incide una placca e raggiungere la cresta sommitale (25 m; II; sosta su friend).

Sviluppo 520 m; III, III+, pass. di IV e 1 di V; roccia a tratti friabile. La via non è rimasta attrezzata.

Discesa: si scende per il versante E, seguendo una serie di cenge poste su piani diversi e che corrono, parallelam. alla cresta, in direzione N-S. Seguire la cresta verso N (a sin.) e poi scendere costeggiando un muretto. Percorrere diret-tam. (verso E) una ripida banconata detritica superando un breve saltino. Continuare la discesa volgendo decisam. a d. (verso S), poi prendere l'ultima cengia a d. dove il salto per raggiungerla è più breve. Proseguire ora verso N seguendo la traccia per Forc. Larga e abbassarsi lungo il ripido ghiaione arrivando al sent. 543 e, per questo, alla strada (ore 3 c.).

SELLA

Campanile Basso de Mesdi 2272 m, per il diedro Nord.

Ivo Rabanser e Stefan Comploj, 9 giugno 1996.

La via, che ha il tratto iniziale in comune con la via Castiglioni-Detassis, risale l'evidente diedrone che incide al centro la parete N, tenendosi anche sulle placche a sin. di esso. Salita logica, molto bella ed aerea nella parte alta, su roccia solida. Da Colfosco, salito il primo tratto ripido della V. de Mesdi, si piega a sin. portandosi alla base della parete N. L'attacco è in comune con la via Castiglioni-Detassis, in corrispondenza di un pilastro staccato dalla parete (ore 1).

Salire la lama e, per un diedrino, alla sosta con 1 ch. e clessidra (IV+, III). - Salita una breve placca, si obliqua verso sin. per una rampa erbosa a una nicchia con clessidra (III). - Superare una placca e continuare verso sin. fino alla base di un camino (II, III). - Risalirlo, poi tenersi un po' a d. di esso raggiungendo un comodo terrazzo all'inizio del diedrone della parete N; da qui la via Castiglioni-Detassis traversa orizzontalm. a d. aggirando lo spigolo (III). - Scalare con bellissima arrampicata il diedro nero fino a una cengetta con 1 ch.; traversare a sin. per alcuni metri e sostare presso 2 ch. (35 m; IV+, V). - Seguire una fessurina che incide le vert. placche grigie, superando due piccole pan-ce (2 clessidre con cordini), fino a un piccolo pulpito con 1 ch. di sosta (V e V+ sostenuto). - Proseguire lungo le placche a sin. del diedro seguendo esili fessurine e, superata una placca ripida, uscire su rocce più coricate; sosta con 1 ch. (50 m; IV+, V, V+). - Con diff. minori salire per rocce bene appigliate, uscendo in alto sulla cresta terminale (50 m; III, III+). - Seguendo la cresta si raggiunge la vetta (50 m; II, III).

Disl. 270 m; V e V+. Ore 4. Usati in tutto 7 ch. (5 lasciati), inoltre sono stati lasciati 3 cordini su clessidre.

Discesa: Da uno spuntone con cordino a E della vetta calarsi per 25 m a una terrazza, scendere per 10 m (II) a una cengia erbosa con altro ancoraggio e da qui calarsi per 50 m a una cengia. Seguirlo verso S fino a uno spuntone con cordini. Con altre 3 corde doppie da 45-50 m si raggiunge il canale che fiancheggia la parete E e riconduce alla base della parete N (ore 1).

Torre del Boè 2829 m, per lo spigolo Nord-ovest.

Ivo Rabanser, Klaus Malsiner e Paolo Mazzotti, 8 giugno 1996.

L'itin. supera il marcato spigolo NO e, raggiunta la cengia detritica a 2/3 di parete, le placche nere e infine una successione di fessure a d. del filo dello spigolo. Scalata logica e interessante, in ambiente selvaggio; roccia sana e compatta a eccezione dell'ultima lunghezza. L'arrampicata è particolarmente bella nei due tiri oltre la cengia detritica. Da Colfosco risalire la V. de Mesdi fin sotto la Torre del Boè. Aggirato a d. il Camp. Runggaldier, si sale per ghiaie verso l'intaglio fra il Camp. e la Torre. Poco prima di raggiungerlo, si imbecca a d. un ripido canale nevoso e lo si risale superando due salti di roccia (III, IV). Prima di arrivare sotto un terzo salto, si traversa a sin. sulla parete lungo una cengia, portandosi all'attacco (om. e cordino su clessidra; ore 2).

1) Risalire la fessura uscendo sullo spigolo, qui molto adagiato, quindi lungo un caminetto a d. di esso alla sosta con 1 ch. (45 m; IV e III). - 2) Salire verso lo spigolo e superare verso d. un breve salto vert., poi più facilm. a roccette, dove si sosta presso una clessidra con cordino (40 m; II e III, 1 tratto di IV). - 3) Ritornare a sin. sullo spigolo quindi, superato uno strap. giallo, spostarsi lungam. a d. fino a una nicchia con 1 ch. (35 m; IV+ e V-). - 4) Superare la vert. fessura quindi traversare alcuni metri a sin. e, superato uno strap., tornare a d. e seguire un'altra fessura fino ad un'ampia nicchia con 1 cordino a sin. (40 m; IV, IV+ e V-). - 5) Portarsi sullo spigolo e superare una pancia, quindi più facilm. fin dove lo spigolo diventa liscio, traversare allora a sin. per alcuni metri oltre lo spigolo e fermarsi su un ripiano con 1 ch. (50 m; IV, IV+ e V-). - 6) Per un camino ritornare sullo spigolo, qui rotto a cresta, aggirarlo e spostarsi a d. alla base del "camino nascosto"; sosta con 1 ch. (40 m; II e III). - 7) Risalire il camino superando all'interno un masso incastrato, poi per una fessura parallela a d. a un ampio terrazzo (50 m; IV). - 8) Superare gradoni e paretine raggiungendo la grande cengia detritica e sostare presso 1 ch. (40 m; III e II). - 9) Si attaccano ora le vert. placche nere: superare dapprima un tettino, quindi in obliquo a sin. (clessidra con cordino) ed infine superare un altro tetto uscendo su una cengia con 1 ch. e clessidra (40 m; V+ e 2 tratti di VI). - 10) Superare a d. una pancia, quindi tornare a sin. e risalire una fessura ed il successivo camino uscendo su un'ampia cengia detritica; sosta con 1 ch. (50 m; IV+, V e V+). - 11) Un po' a d. salire una lama-fessura di roccia chiara, quindi un camino inclinato verso d. e al suo termine spostarsi a sin. alla sosta con 2 ch. (50 m; IV+ e V). - 12) Proseguire dapprima lungo un canale, poi per una fessurina friabile ed infine per colatoio al pianoro sommitale (50 m; IV+ e V).

Disl. 550 m; IV e V, con tratti di V+ e VI. Ore 7. Usati 16 ch. di sosta (9 lasciati), inoltre sono rimasti in loco 5 cordini su clessidre.

PICCOLE DOLOMITI

Torre Menato (top. proposto), per parete Nord.

Via "dei Tempi andati". - Mario Brighente, G. Roncolato, Renato Bellotto, Arturo Castagna (Sez. di San Bonifacio), a.c.a., 21 ottobre 1995.

La torre, mai salita in precedenza, si trova sul versante NE della C. Mosca ed è stata dedicata all'alpinista Ottone Menato, che operò spesso nella zona. Dal Passo di Campogrosso seguire la strada per Obra sino al ponte del Vajo dei Colori. Risalire il Vajo per prendere poi il Vajo Valdagno: a c. metà di questo si nota uno zoccolo da cui inizia un pilastro, staccato nella parte alta dalla parete NE di C. Mosca. L'attacco è dietro il primo spuntone (ore 0.45).

1) Si sale un diedro (IV; 1 ch.), quindi a una spalla (II, III); prendere poi un altro diedro a d. (IV) pervenendo a una cengia (45 m; 1 ch. di sosta). - 2) A d. prendere un caminetto verso sin. (IV; 1 ch.), poi per fac. rampe verso d. alla base di uno spigolo (45 m; 1 ch. di sosta). - 3) A d. dello spigolo per un caminetto, quindi per un fac. colatoio fino alla base di uno spigolo (20 m; 1 ch. di sosta). - 4) Salire il camino a d. dello spigolo (IV, V-), poi verso d. per rampe fino alla base di placche vert. (48 m; 1 ch. di sosta). - 5) A sin. delle

placche, per un diedro (V), poi a d. a prendere un fac. canale-camino rivolto a sin. e per fac. rampe alla sosta a d. (52 m; sostare il più a d. possibile per mettersi al riparo dalla caduta di sassi). - 6) Per fac. rampe puntare a un diedro-camino, salirlo (V; 2 ch.) fino a una cengia (1 ch. di sosta). - 7) Puntare alla fessura di sin. (V; 1 ch.); dove diventa diedro, uscire a d. per placca (2 ch.) a prendere un altro diedro e salirlo (V+, VI, faticoso; 2 ch.) fino a una cengia (50 m). - 8) In breve si raggiunge la cima della torre, poi verso d. una forc. (IV; 1 ch.). - Scendere verso S per 3 m, quindi attraversare e risalire un canale-camino (III) fino ad altra forc. (40 m; 1 ch. di sosta). - 9) Calarsi in doppia sul versante O per 5 m, poi risalire un diedro (SE), a cui seguono fac. rampe (40 m; sosta su mugo).

Sviluppo 380 m; TD inf. Ore 6. Lasciati 16 ch. e 2 cordini, portare qualche ch. Roccia discreta, a parte un tiro (evitabile).

Discesa: dall'uscita della via risalire per fac. pendio fino alla C. Mosca. Da questa scendere per il sent. del Boale dei Fondi.

Monte Cornetto 1899 m, per parete Sud-ovest.

Via "degli ometti". - Renato Bellotto, G. Roncolato, Arturo Castagna (Sez. di San Bonifacio), a.c.a., 1 ottobre 1995.

Dalla Malga Boffetal puntare all'evidente pilastro triangolare alla base della parete SO. L'attacco è nel camino tra la parete e il pilastro (30 min.).

1) Da un canale (1 ch.) per placche a sin. onde entrare nel camino, che si risale fin quando diventa vert. (40 m; III; 1 ch. di sosta). - 2) Salire il camino fino a un tetto, traversare a d. (IV+, delicato), riportarsi a sin. e prendere uno stretto camino con foro (1 ch.), oltre il quale si sosta (30 m). - 3) Per un canale erboso fino a una galleria di guerra (30 m). - 4) Salire per placche con qualche mugo (III, delicato) e traversare a d. puntando alla base di caminetti vert. (55 m; cordino). - 5) Salire un primo camino (IV+), quindi un secondo (IV) e, a c. metà, spostarsi a d. per rampe fino a un mugo (50 m; 1 ch.). - 6) Traversare a sin. per placche rientrando nel camino, risalirlo (IV, III) e arrivare a un'ampia spalla con mugo (25 m). - 7) Mirare a un fac. canale ghiaioso e risalirlo interamente fino alla base di placche vert. (45 m; 1 ch. di sosta). - 8) A d. per camino vert. (IV; 2 ch.), quindi per rampe leggerm. a d. fino a un mugo (35 m). - 9) Salire un camino a sin. (IV, IV+; 1 ch.) e poi per rampe verso d. ad altro mugo (40 m). - 10) Salire un caminetto friabile (IV), quindi fac. rampe (30 m). - 11) Per fac. rocce alla cima (20 m).

Sviluppo 400 m; D. Ore 5. Lasciati 8 ch. e 1 cordino. Roccia buona, a tratti ottima.

CASCATE DI GHIACCIO

Nel febbraio 1996 Andrea Spavento e Lucio Boschian (Sez. di Mestre) hanno salito due cascate nel gruppo dei Brentoni, sulla sin. idrogr. della V. del Piave. La prima, denominata "Grande Thormen", si trova sulle pendici del M. Crissin ed è alta 70 m con inclinazione fino a 85°; le soste sono rimaste attrezzate con ch. e cordino. La seconda, denominata "Alice e Silvia", si trova sulle pendici del M. Tudaio, in prossimità della diga sul Piave. Lunghezza 350 m, con tratti a 75°-80° e passi di II+ su misto; lasciati alcuni ch. e 1 spit con cordino di calata.

SCI ESTREMO

Alcune prime discese particolarmente impegnative sono state portate a termine da Mauro Rumez. Il 14 gennaio 1996 ha disceso la parete SE della Cresta delle Masenade (Moiazza) da q. 2700 m; lunghezza complessiva 750 m, inclinazione massima 55° con pass. obbligati fra rocce.

Il 18 febbraio 1996 è sceso per il canalone SO di Forcella Ponza (Mángart), lungo 700 m e con inclinazione tra 45° e 50° oltre a una strettoia di c. 20 m a 70°, dove è stato giocoforza togliere gli sci.

Nella stessa zona ha portato a termine la discesa per la parete SSO del Mán-gart il 25 febbraio, seguendo dapprima la via attrezzata della parete O (c. 200 m, 55° e un pass. di 10 m risolto in arrampicata) e quindi la via Gstirner (650 m, 45°-50° e qualche pass. sup.).

Infine, il 3 marzo 1996, ha effettuato la discesa in sci della via Detassis alla gola NE del Piz di Sagrón (Alpi Feltrine), lunga 650 m e con inclinazione a 50°-55° e, in numerosi pass. obbligati, anche sup. Per ovvii motivi è stato evitato a d. lo strapiombante camino terminale, mentre lo strettissimo canale iniziale è stato disceso in arrampicata per 30 m.

Rumez ha effettuato tutte queste discese, come sua consuetudine, da solo e senza appoggi esterni.

Nel gruppo del Popèra, *Ezio De Lorenzo Poz* e *Luigi Baldovin* (Sez. Val Comelico) hanno compiuto la prima discesa con gli sci dallo spallone E della Croda da Campo, per la parete NE, il 17 aprile 1996 (450 m, 40°-45° con tratti a 50°).

VARIE

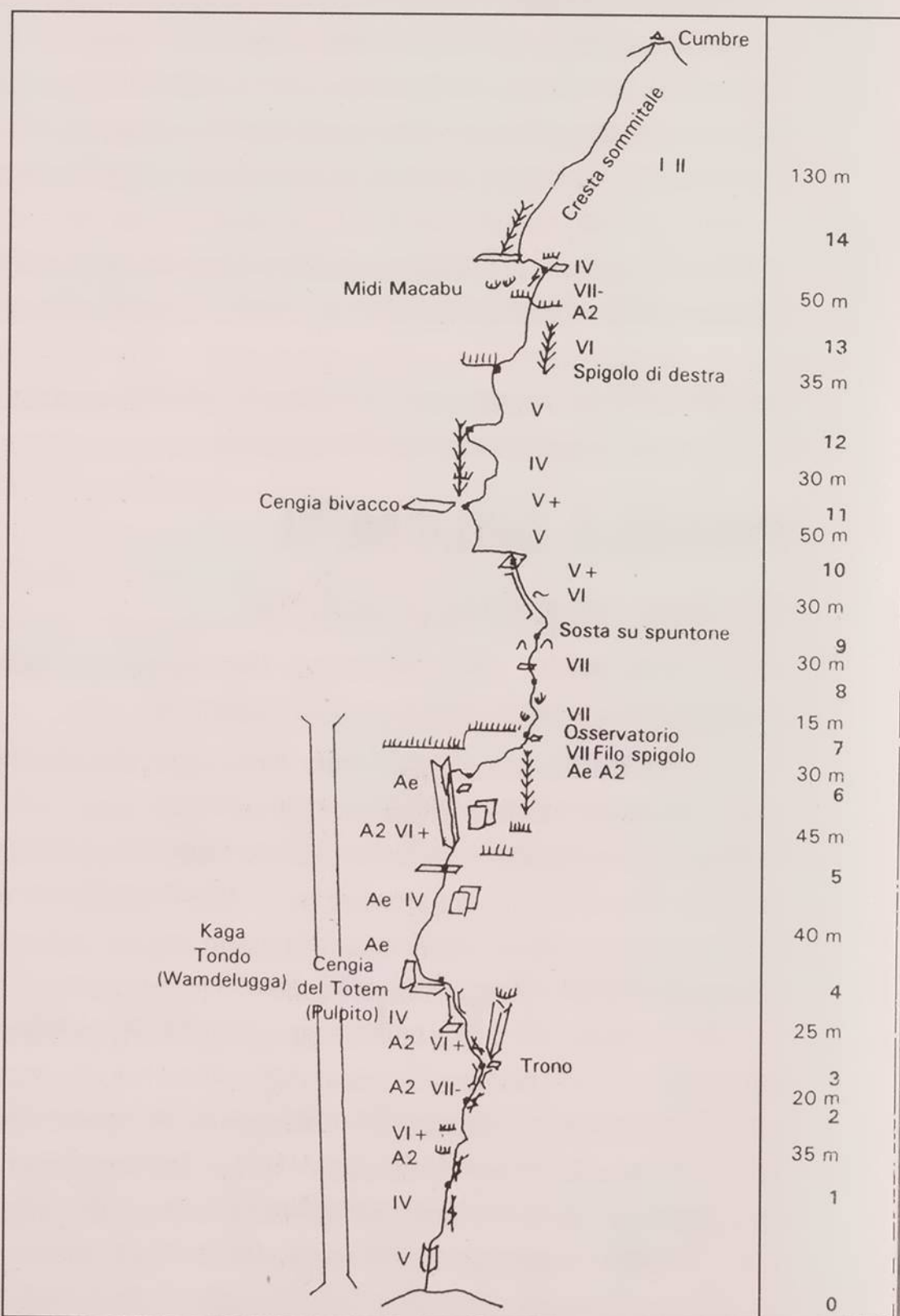
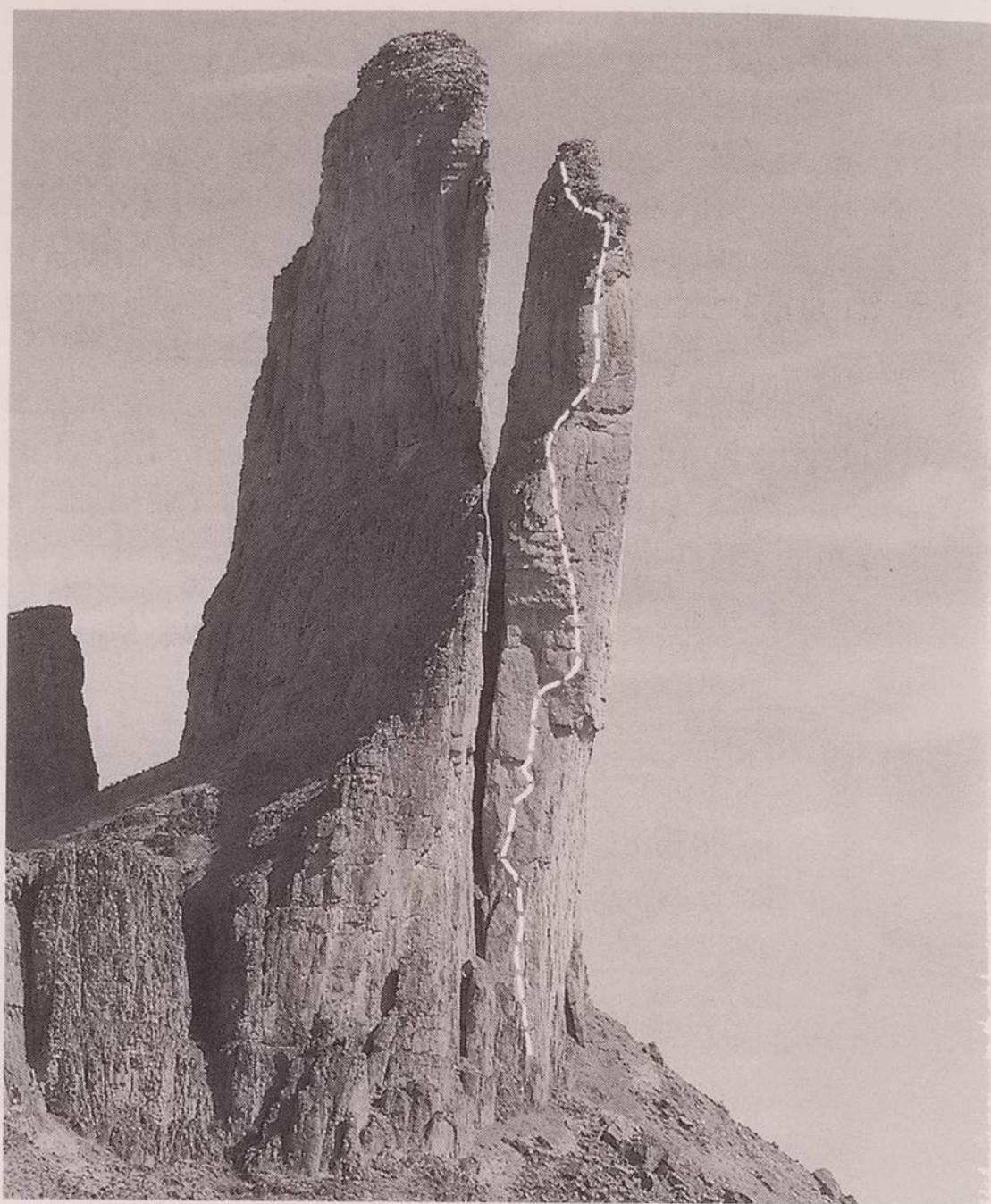
L'8 e 9 giugno 1996, *Ezio De Lorenzo Poz* e *Armando Beozzo* (Sez. Val Comelico) hanno effettuato la traversata per cresta di tutto il gruppo dei Brentoni lungo il seguente percorso: Piniè - M. Tudaio - Cima del Purgatorio - Cima dei Landre (salita per cresta O e discesa per cresta E) - M. Crissin (salita per cresta S e discesa per la via normale in vers. E) - Cresta dei Ciadin - Biv. Spagnoli (pernottamento) - M. Pupèra Valgrande (C. Ovest e C. Est) - Cresta d. Castellati - C. Ovest dei Brentoni (salita e discesa per cresta O) - Cas. Valgrande - Forc. Cornòn - Crode di Mezzodi (per parete E) - M. Col - S. Stefano di Cadore. Diff. massima: IV.

Sempre nel gruppo dei Brentoni, *Ezio De Lorenzo Poz* ha compiuto le prime solitarie delle seguenti vie: M. Pupèra Valgrande - C. Est, via Casara con Var. De Lorenzo Poz, il 9 luglio 1996; Costone Nord-est del M. Cornòn, via Verri e c., il 2 agosto 1996; Torre Valgrande, via De Lorenzo Poz-Dalla Vedova, il 15 settembre 1996.

KAGA PAMARI (SARROULAAM)

Via "MERIDIANA TROPICALE" (da 24.11.95 a 01.12.95)

Vedi "Le Alpi Venete" 1996, 87



UNA MONTAGNA DI IDEE



Escursionista alle prime armi o alpinista esperto, solo alla Cooperativa di Cortina potrai trovare

una vera montagna di idee per le tue "uscite". Un assortimento vastissimo di abbigliamento,

attrezzatura, libri e guide per il tuo sport preferito. E se lo desideri puoi essere consigliato

da veri esperti. La prima sosta falla in Cooperativa!



La COOPERATIVA di CORTINA

Il centro commerciale più importante della zona con 100 anni di esperienza e 200 persone al tuo servizio: un punto di riferimento per la Comunità locale ed i turisti.

Corso Italia, 40 - 32043 Cortina d' Ampezzo - Tel.0436/861245 - Fax.0436/861300

